L'INDICE
DEI LIBRI DEL MESE

Aprile 2002 – Anno XIX - N. 4 – €5.00

Le colpe di classe UCCIDONO

Quali libri per i ragazzi

Governo, J'ACCUSE

ISLAM e cristianesimo dopo l'11 SETTEMBRE

Il SESSO scritto dalle DONNE

Franzen e il CAPOLAVORO annunciato

TERZANI contro la FALLACI

CHIUDERE il centro al traffico non è una soluzione

Roy, Perec, Robbe-Grillet, Oz, Orengo, Leonetti, Timpanaro

MENSILE D'INFORMAZIONE - SPED. IN ABB. POST. COMMA 20/b ART. 2, LEGGE 662/96 - ROMA - ISSN 0393-3903

EditoriA

Piccoli preziosi editori napoletani

di Antonella Cilento

Libri, librini, libretti: libri piccoli al punto da stare in palmo di mano, da cadere con perfetta esattezza in una tasca, persino in quella di un panciotto che più nessuno usa. Non è una novità (si pensi ai tascabili della Tartaruga, ai libricini della storica Biblioteca del Vascello o a Stampa Alternativa), ma è certo un fenomeno assai curioso quello che porta Napoli a essere città di editori creativi e attenti alla tradizione del libro come manufatto, come oggetto artigianale o d'arte, editori che interpretano questo amore cartaceo anche attraverso le minuscole dimensioni, curatissime, del prodotto stesso.

Fra tutti e su tutti spicca l'attenta e certosina opera di costruzione editoriale di Raimondo Di Maio e della sua Dante&Descartes, casa editrice e libreria, che da alcuni anni produce una collana intitolata "Napoli in trentaduesimo" (cm 7,5x5, € 2,06), mini-volumi e al tempo stesso oggetti d'arredo, portafortuna, giochi per il lettore attento. L'idea, racconta Di Maio – preziosa fonte di informazioni, testi fuori catalogo e bibliografie –, gli venne alcuni anni orsono da una collana di identico formato ma di altro argomento pubblicata da Vanni Scheiwiller, un idea fortunata: in effetti, "Napoli in trentaduesimo", collana di brevi racconti o di prose d'autore dedicate alla città e ai suoi luoghi e personaggi, conserva nel tempo una copiosa messe di lettori cittadini e non, gli autori ambiscono a essere inclusi nella raccolta e i critici l'hanno definita scherzosamente una piccola "Pléiade" partenopea.

D'altro canto, la collana include veri e propri classici come Anatole France (*Donna Maria d'Avalos*, cupa storia dell' assassinio perpetrato del geloso madrigalista Gesualdo, ennesima versione di una delle storie napoletane più raccontate nel mondo, se ne ricorda una versione assai personale perfino di Julio Cortàzar) o Domenico Rea (*Il canestro*), Enzo Striano (*Reparto diversi*, inedito quadro della condizione operaia a Napoli negli anni cinquanta), Luigi Compagnone (*La città perduta*, splendido racconto dell'assurdo in cui la Napoli dei mille luoghi comuni si rivela, al termine di un viaggio in treno, letteralmente svanita, cancellata dal suo stesso essere tanto nominata), Erri De Luca (*Tufo*, stringatissima e poetica anticipazione di temi e ambientazioni del fortunato *Montedidio*), Maria Orsini Natale (*C'era una notte)* e poi testi di Goffredo Fofi, Giulio Baffi, Pasquale Pironti, Salvatore S. Nigro, Alfonso Gatto, Ettore Mo, Nino Leone, Renato De Falco, Vincenzo Consolo, Alfred Sohn-Rethel e un preziosissimo Piero Gobetti (*L'editore* e *Commiato*). Ultimi poi, solo in ordine di tempo, *Sono molto seccato, quasi offeso* di Francesco Costa, *L'infelicità di Napoli* di Antonio Franchini e una prossima uscita di Diego De Silva (*Bella Napoli*).

Vanno certo sottolineate la cura grafica dei volumetti, la tensione dei testi scelti e l'attenzione dell'editore ai temi e alle inquietudini della città, oltre che alla sua storia letteraria: si esce dalla lettura di questa Napoli ritratta in miniatura con la sensazione di aver ascoltato molte voci, voci piccole perché sussurrate dagli spazi a volte ristretti della città, come nel racconto di Franchini, che dell'infelicità napoletana dice: "Se è una privazione che basta a farci infelici non lo so, non si può dire. La gioia e il dolore si trascinano altrettanto bene nei deserti come negli spazi angusti, nel fragore che rimbomba dalle volte basse o nel silenzio restituito così, insopportabile, da un vuoto immenso. Certo è una limitazione che fa, di alcuni di noi, gli irritati dominatori di strettoie, di vicoli, di vasci, di territori, essi sì, infelici." E allora forse forzeremo la mano nel dare quest'interpretazione, ma non sembra più un caso che in formato di diversa minutezza e con altri argomenti anche altri due editori napoletani, Colonnese e Filema, si accostino al *livre de poche*, forse perché nella città lo spazio, anche quello librario, è ridotto, e le parole vanno racchiuse in minimi cofanetti.

Editore, e libraio anche lui, antico a quest'abitudine è Gaetano Colonnese, con la sua collana "Lo specchio di Silvia" (14,5x9 cm, € 5,16), dove spiccano libri adatti anche come bomboniera da matrimonio (*Avvertimenti alla futura sposa* e il suo gemello *Avvertimenti al futuro sposo*) o come richiestissime guide (Carlo Raso, *Guida letteraria del Centro Antico di Napoli*). Volumi scelti, secondo le intenzioni dell'editore, dal Settecento a oggi fra argomenti bizzarri o assolutamente seri, a sottolineare soprattutto "il recupero del libro come manufatto prezioso e semplice", fra i quali spiccano idee geniali come *Il libro di*, un piccolo testo organizzato per capitoli e paragrafi assolutamente bianco, paratesto in cerca di un lettore che voglia essere anche scrittore e lo riempia di parole proprie, ma anche saggi come *La Grande Recita* di Fofi (di prossima e rinnovata ristampa) o *L'elogio del cretino affettuoso* di Luigi Compagnone; il *Colapesce*, versione dell'antica leggenda scritta da Raffaele La Capria; e molti altri.

L'editore Filema, nella persona di Simona Marino, cura con altrettanta grazia una collana di piccole dimensioni e di tema esclusivamente narrativo di taglio femminile: i "Racconti di Filema" (14x10 cm, € 2,59), nascono per essere mensili e hanno fino a ora incluso *L'altro dissidio* di Adelaide Bernardini Capuana, narratrice messa in ombra dal più celebre consorte, *Il duello* di Heinrich von Kleist, *Tutti hanno ragione* di Matilde Serao (magistrale raffigurazione di un dramma borghese "minimale", un triangolo amoroso che senza quasi essere rivelato si consuma e termina in poche memorabili battute su una terrazza a Posillipo) e, infine, *La colpa è dei Tlascari* di Elena Garro, *La gita delle ragazze morte* di Anne Seghers e *La follia del giorno* di Maurice Blanchot.

Napoli patria del piccolo libro, allora? Di certo, patria di editori che amano conservare antiche tradizioni libresche: un panorama di racconti da intascare e consumare, una speciale risposta alla frenesia del nostro tempo che consuma le storie, specie quelle brevi. ■

cilentoantonella@libero.it

Lettere

Una lettera aperta a Tiziano Terzani

Le parole di Oriana Fallaci sul "Corriere" mi hanno riempito di sofferenza mista a timore, come non mi era capitato prima per uno scritto. Il gorgo nero centripeto che ne scaturiva mi ha fatto sentire in pericolo. Non ho desiderato leggere il libro che ne ha ricavato, come se il suo discorso, per via del riduzionismo e del diniego che lo attraversa, si fosse chiuso da solo. Poi è arrivato il tuo intervento sulle pagine del "Corriere".

La tua era una finestra che si spalancava sull'Himalaya, dove ti sei rifugiato tu, o sul mare della Liguria, dove mi sono rifugiato io. Entrava un ossigeno che allontanava dalla mia mente i grattacieli pieni di morte, quelli distrutti e quelli dove abita Oriana, dove le finestre non si possono neppure aprire e anche l'aria è condizionata.

L'impulso fu di scriverti per ringraziarti. Volevo mandarti un mio libro per mostrarti come le tue parole, alcune delle fonti antiche e meno antiche cui ti ispiri, ci accomunino. Poi non l'ho fatto perché, scemato lo slancio, ho avvertito qualcosa di forzato. Questo qualcosa, da vago che era, si è trasformato in un ricordo, meglio nel ricordo ancora abbastanza vivo di Oriana Fallaci, che, sia pure molto molto di striscio, ho conosciuto a Milano e a New York all'inizio degli anni sessanta. Mi sono chiesto: il garbo, direi la tenerezza, con cui sei entrato in polemica con lei, con cui le hai augurato di cambiare rotta, erano il risultato di una "comprensione" capace di passare indenne tra i cavalli di Frisia, oppure si trattava di una paradossale solidarietà tra fiorentini?

Per poter capire (come sembri fare tu) e non giudicare *tutti*, io ho bisogno di guardare da un vertice che potremmo chiamare della responsabilità tragica. Ma è un vertice che non sempre e non con tutti riesco ad attivare. Cerco di spiegarmi: ti assicuro che, molto di più di quanto tu possa pensare, per lo più viviamo all'interno di un'"etica" che segue la logica della colpa. Ma la logica della responsabilità tragica trascende quella della colpa. Quest'ultima è, o dovrebbe essere, quella dello storico, del sociologo, del medico, dello psichiatra. Galeno di Pergamo che, come sai, fu il massimo esponente della medicina del Secondo secolo, si chiedeva come fosse possibile approvare, biasimare, odiare, amare una persona, che è cattiva o buona *non di per sé*, ma per "il temperamento" che le deriva dai processi di formazione embrionale, dal clima, dall'alimentazione e dall'ambiente. Era un determinista, come sarà un determinista anche Freud, con la sua teorizzazione dell'inconscio dinamico. Ma questo vertice che Galeno suggerisce e che tutti i deterministi dovrebbero aver assunto, è difficilissimo da mantenere. Personalmente non ho incontrato nessuno che ne sia capace e l'ho sentito espresso compiutamente solo nel taoismo. Tu che vivi in oriente, hai certamente avuto altre occasioni e forse tu stesso ne sei capace. Persino Freud, che mostra di conoscere cosa sia il "capire" al posto del "giudicare", di fatto poi, nel quotidiano della sua corrispondenza, dei suoi rapporti privati e professionali, è tutt'altro che costante. Accusa e condanna, anche pesantemente, dà del porco a uno e del mascalzone a un altro. Quindi è spinto anche lui dal demone della logica della colpa.

Ora, e qui veniamo finalmente al punto che volevo chiarire, le vicende umane, e quindi anche la guerra, possono essere viste da vertici molto diversi. Prendiamone tre: il primo vede le cose esclusivamente dal punto di vista della "comprensione", intesa come tentativo di dare un significato ai comportamenti umani cercando di cogliere le forze sovente occulte che li determinano (vertice della responsabilità tragica). Il secondo è quello di chi giudica, rifiuta, secondo la logica della colpa, per lo più a proprio vantaggio: io onesto tu mascalzone, io giusto tu assassino, io buono tu demonio. Anche il perdono entra in questa logica perché per perdonare occorre aver prima condannato. La terza prospettiva è quella di chi oscilla tra le due etiche, tra le due logiche.

Tutte queste posizioni negli individui hanno radici profondissime e sono relativamente inamovibili. Il dialogo tra posizioni estreme è impossibile, proprio come il dialogo tra un religioso e un agnostico. Per passare da una posizione all'altra occorrerebbe attraversare cataclismi interni che, se non si verificano da soli, non si possono provocare con il semplice dialogo. Non vedendo all'orizzonte un Gesù di Nazareth o un Gandhi, i tuoi inviti ad approfittare del momento mi paiono destinati a spegnersi dopo pochi passi. Lo dico provando dolore. Ancora: tu dici "dobbiamo fermarci, prenderci tempo per riflettere, per stare in silenzio". Bene, tu, e anch'io in assai più modesta misura, ce lo siamo potuti permettere, ma che dire dei milioni, dei miliardi di altri? Il premio Pulizer James Gleick, nel suo *Faster. The acceleration of just about everything* (Abacus, 1999), analizza come le nostre società siano sempre più vittime del bisogno di accelerare i tempi. Descrive in maniera impressionante l'incessante lotta per stivare tutto quello che si può nei 1440 minuti di ogni giorno. Chi li ferma, chi ci ferma?

Roberto Speziale-Bagliacca
(autore di Colpa. Considerazioni su rimorso, vendetta e responsabilità, *Astrolabio, 1999)*

Gentile direttore,
nell'articolo *Così la destra governa la cultura* pubblicato sull'"Indice" di marzo, a proposito della mostra "Roma 1948-1959", Tranfaglia ha scritto che il "catalogo era stato ideato e organizzato prima delle elezioni ma, dopo di esse, il Ministero ha preteso, a mostra ormai in procinto di essere inaugurata, l'inserimento di interviste a esponenti del centro destra e di un articolo sulla cultura neofascista di quegli anni".

Vorrei precisare che: 1) non è vero che il Ministero abbia avanzato pretese o compiuto qualsivoglia intervento, per il quale del resto non avrebbe avuto alcun titolo, poiché il Palazzo non dipende da esso; 2) non è vero che nel catalogo sia stato inserito "un articolo sulla cultura neofascista di quegli anni".

Semplicemente, il Consiglio di amministrazione del Palazzo, avendo riscontrato che nella progettazione del catalogo non era stato dato conto di quanto in quel decennio era avvenuto anche nell'area culturale della destra e in quella della cultura laica, su iniziativa mia e del consigliere Adolfo Battaglia, ha incaricato il giornalista Giovanni Russo di raccogliere i ricordi e i giudizi dello scrittore Fausto Gianfranceschi e del filosofo Tullio Gregory e di aggiungere le interviste fatte a queste due personalità agli altri contributi già compresi nel catalogo.

Gino Agnese
(consigliere di amministrazione Azienda Speciale Palaexpo)

Prendo atto, ma devo anche notare che l'iniziativa del Consiglio di amministrazione del Palazzo delle Esposizioni per ampliare il volume e includere gli scritti citati ha avuto luogo quando il catalogo era già in bozze e dopo la vittoria della Casa delle libertà alle elezioni del 13 maggio 2001. Di qui il collegamento fatto da quasi tutta la stampa e notato anche da chi scrive.

Nicola Tranfaglia

SommariO

EDITORIA

2 *Piccoli editori napoletani*, di Antonella Cilento

GUERRA

5 ARUNDHATI ROY *Guerra è pace*, di Anna Nadotti

TIZIANO TERZANI *Lettere contro la guerra*, di mc

BABELE

5 *Storia*, di Bruno Bongiovanni

ISLAM

6 *Cristianesimo e islam: un dialogo (im)possibile*, di Giovanni Filoramo

7 *Raccontare l'islam dopo l'11 settembre*, di Roberto Tottoli

POLITICA

8 FRANCESCO TUCCARI (a cura di) *Il governo Berlusconi*, di Pier Paolo Portinaro

9 PAOLO SYLOS LABINI *Un paese a civiltà limitata*, di Massimo L. Salvadori

FEDERICO ORLANDO *Lo Stato sono io*, di mc

STORIA

10 IAN KERSHAW *Hitler 1936-1945*, di Gustavo Corni

TRAUDL JUNGE *Bis zum letzten Stunde*, di Maddalena Rusconi

11 PAOLO SIMONCELLI *Renzo De Felice*, di Cesare Panizza

DAVID BIDUSSA *La mentalità totalitaria*, di Giovanni Borgognone

Il fascismo secondo De Felice, di Bruno Bongiovanni

12 MARCO PALLA (a cura di) *Lo Stato fascista*, e HANS WOLLER *Roma, 28 ottobre 1922*, di Alessio Gagliardi

VITTORIO VIDOTTO *Roma contemporanea*, di Maddalena Carli

13 ANDREA GRAZIOSI *Guerra e rivoluzione in Europa 1905-1956*, di Marco Buttino

NARRATORI ITALIANI

14 FRANCESCO LEONETTI *La voce del corvo* e *La freccia*, di Andrea Cortellessa

NICO ORENGO *La curva del latte*, di Vittorio Coletti

Passaggi, di Lidia De Federicis

15 ELIO VITTORINI *Cultura e libertà*, di Edoardo Esposito

PRIMO LEVI *L'asimmetria e la vita*, di Domenico Scarpa

16 IAIA CAPUTO *Di cosa parlano le donne quando parlano d'amore*, di Silvio Perrella

EMILIA BERSABEA CIRILLO *Fuori misura*, di Antonella Cilento

MARCO MANCASSOLA *Il mondo senza di me*, di Camilla Valletti

17 PIERSANDRO PALLAVICINI *Anime al neon*, di Andrea Bajani

GIANNI e ORIETTA GUAITA *Isola perduta*, di mc

GIAMPAOLO RUGARLI *La viaggiatrice del tram numero 4*, di Maria Vittoria Vittori

SEBASTIANO TIMPANARO 1922-2000

18 SEBASTIANO TIMPANARO *Il verde e il rosso*, di Bruno Bongiovanni

SEBASTIANO TIMPANARO *Virgilianisti antichi e tradizione indiretta*, di Giuseppina Magnaldi

Una lettera inedita di Sebastiano Timpanaro

19 SEBASTIANO TIMPANARO e FRANCESCO ORLANDO *Carteggio su Freud*, di Arrigo Stara

LETTERATURE

20 IAN MCEWAN *Espiazione*, di Francesco Rognoni

JONATHAN COE *La banda dei brocchi*, di Franco La Polla

21 AMOS OZ *La scatola nera*, di Alessandra Orsi

22 JONATHAN FRANZEN *Le correzioni*, di Nicola Gardini

W. SOMERSET MAUGHAM *Acque morte*, di Francesco Rognoni

23 PAULETTE PEREC (a cura di) *Portrait(s) de Georges Perec*, di Domenico Scarpa

THÉOPHILE GAUTIER *España*, di Marco Vitale

24 ALAIN ROBBE-GRILLET *La ripresa*, di Donata Meneghelli

JOSÉ SARAMAGO *L'anno mille993*, di Arlindo José Nicau Castanho

25 PETER BICHSEL *La doppia vita di Cherubin Hammer*, di Georg Maag

MICHAEL CHABON *Le fantastiche avventure di Kavalier e Clay*, di Francesco Rognoni

FILOSOFIA

26 CARLO GENTILI *Nietzsche*, di Gianluca Garelli

STANLEY CAVELL *La riscoperta dell'ordinario*, di Marilena Andronico

PAOLO EURON *L'artificio dell'eternità*, di Piero Cresto-Dina

LIBRI PER BAMBINI E RAGAZZI

27 *Novità in libreria*, di Eliana Bouchard

28 BIANCA PITZORNO *Storia delle mie storie*, di Sara Marconi

29 Schede di Sara Marconi, Eliana Bouchard e Fernando Rotondo

SCIENZE

31 BRIAN FAGAN *La rivoluzione del clima* e GUIDO CAROSELLI *Tempo, vita e salute*, di Mario Tozzi

DOMINIQUE LAPIERRE e JAVIER MORO *Mezzanotte e cinque a Bhopal*, di Walter Giuliano

ANTROPOLOGIA

32 GENEVIÈVE MAKAPING *Traiettorie di sguardi*, di Dorothy Louise Zinn

DIRITTO

33 BICE MORTARA GARAVELLI *Le parole e la giustizia*, di Pierluigi Chiassoni

ARTE

34 *Sulla basilica di San Francesco ad Assisi*, di Alessio Monciatti

COMUNICAZIONE

35 ARMAND MATTELART *Storia della società dell'informazione*, di Rita Giaccari

ITALO MORETTI *I figli di Plaza de Mayo*, di mc

RAUL MORDENTI *Informatica e critica dei testi*, di Paolo Vinçon

EFFETTO FILM

36 LUCIANO BARCAROLI, CARLO HINTERMANN e DANIELE VILLA *Il cinema nero di Takeshi Kitano*, di Dario Tomasi

ALDO TASSONE *Akira Kurosawa*, di Michele Marangi

CHRISTOPHER HEARD *Una tempesta di piombo. La biografia di John Woo*, di Umberto Mosca

SEGNALI

37 *Inventarsi una vera vita*, di Simona Munari

38 *Due scritti inediti*, di Pierre Bourdieu

40 *Un secolo di laburismo*, di Luciano Marrocu

41 *Il traffico e la città*, di Michele Sernini

42 *L'embrione non è più sacro*, di Maurizio Mori

43 *Effetto film: Mulholland Drive di David Lynch*, di Michele Marangi

STRUMENTI

44 *Storia della letteratura italiana Salerno*, di Luca Serianni

Schede di Marina Pop

SCHEDE

45 POESIA E AFORISMI
di Lidia De Federicis, Camilla Valletti, Silvana Tamiozzo Goldman, Lorenzo Scardoglio e Annelisa Alleva

46 GIALLI E NERI
di Mariolina Bertini, Daniele Rocca, Rossella Durando e Gian Paolo Serino

47 LETTERATURE
di Daniela Nelva, Marina Ghedini, Manuela Poggi, Alessandro Ajres, Mariolina Bertini, Tiziana Merani e Daniele Rocca

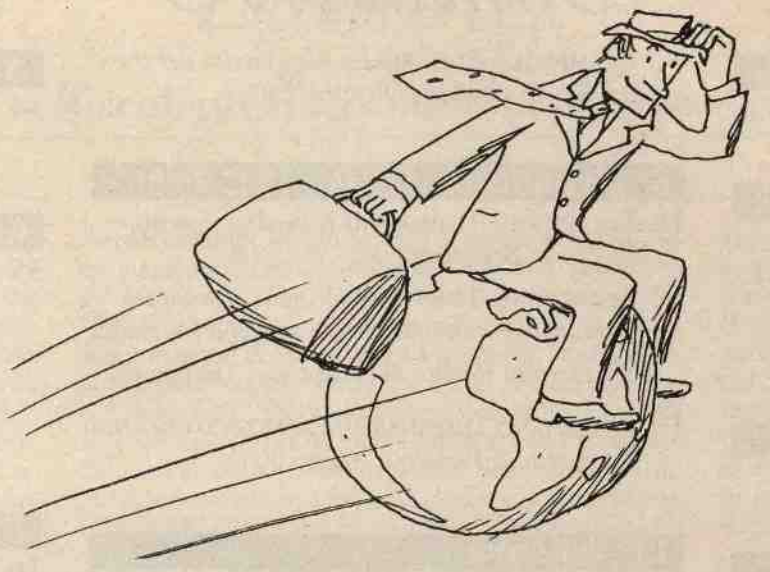
48 FOTOGRAFIA E ARTE
di Diego Mormorio, Roberto Koch, Fabio Mantovani e Chiara Casotti

49 SCIENZE
di Daniele A. Gewurz, Guido Bonino, Walter Giuliano, Emanuele Vinassa de Regny e Aldo Fasolo

50 STORIA
di Daniele Rocca, Marco Palla, Cesare Panizza e Maurizio Griffo

51 EUROPA E PICCOLE PATRIE
di Maurizio Griffo, Claudio Vercelli, Daniele Rocca, Elia Bosco, Mirco Dondi e Maurizio Ridolfi

52 DESTRA ESTREMA
di Francesco Germinario



VILLAGGIO GLOBALE

da BUENOS AIRES
Francesca Ambrogetti

Joint venture vincente tra due autori argentini di grande successo. Jorge Bucay e Marcos Aguinis, autori dei libri più venduti in questo periodo, hanno scritto a quattro mani *El cohero* (Il cocchiere), saltato rapidamente in testa alla classifica dei più venduti. Psicologo e specializzato in libri di autoaiuto il primo, saggista e storiografo il secondo, sulla scia del successo dei loro libri hanno percorso il paese per una serie di conferenze seguite da dibattiti su temi che preoccupano la società argentina oggi. *El cochero*, nel sottotitolo "un libro dal vivo", è la trascrizione praticamente testuale degli incontri. Il volume in realtà non è opera di due ma di tanti scrittori, perché Aguinis e Bucay in tutti i capitoli danno molto spazio al dialogo con il pubblico che in ogni città della tournée è accorso numeroso ad ascoltarli. Nell'introduzione gli autori spiegano che il titolo è una metafora dei lettori, ai quali attribuiscono un ruolo di guida per chi scrive, e che in questo caso sono partecipi e complici dell'opera. Gli argomenti toccati sono tanti, dalla crisi dei valori al ruolo della donna nella società. Bucay e Aguinis hanno parlato anche della solitudine, del senso di colpa, del nuovo concetto di famiglia, del culto del corpo, della violenza sociale e di tanti altri temi in parte proposti dai lettori. Gli interventi del pubblico, spontanei e spesso molto profondi, arricchiscono l'opera e la trasformano in una radiografia dei problemi che tormentano gli argentini, delle loro frustrazioni, dei loro timori, ma anche delle loro speranze.

da MADRID
Franco Mimmi

Tutto si potrà negare, ad Alejandro Jodorowski, ma non la vitalità. A quasi 73 anni, il romanziere-saggista-fumettista-regista cinematografico e teatrale cileno straripa quasi come ai tempi in cui, negli anni settanta, riempiva gli schermi di sangue e simbologia con *El Topo* e *La montaña sagrada*, e ora infatti, mentre presenta in Spagna il libro *La danza de la realidad* e annuncia *Donde mejor canta un pajaro* (entrambi Ediciones Siruela), non perde occasione per spiegare una nuova terapia da lui messa a punto per affrontare i problemi personali. Si chiama psicomagia e si basa su quattro principi che Jodorowski così annuncia: "Primo, *per quello che ne so io*, perché non posso sapere tutto. Secondo, *a rischio di sbagliarmi*. Terzo, *fino a un certo punto*, affinché dopo i miei consigli non ricadano su di me le responsabilità degli atti conseguenti i miei consigli. E infine, *solo se vuoi*, per sottolineare la libertà di scegliere che ognuno ha". Fa parte evidentemente della stessa terapia una sorta di decalogo per arrivare alla felicità, intesa nel senso, banalmente saggio, che "felicità è essere ogni giorno meno angustiato", ma i dieci consigli sono, ahimè, sempre banali e non sempre saggi (esempio: "Ascolta più la tua intuizione che la ragione, le parole forgiano la realtà ma non sono la realtà"). Sarà meglio ritornare ai due libri (e sembra che ne sia già in arrivo un altro: *El paso del ganso*, ovvero il passo dell'oca). In entrambi Jodorowski parla di sé, dando evidentemente per scontato che ne valga la pena. Definisce il primo una sua "autobiografia immaginaria", e in essa ripercorre "i momenti più profondi, più dolorosi e più saggi" della sua vita. Nel secondo, invece, parla dei suoi antenati andando in cerca della propria identità: "Tutti i personaggi, luoghi e avvenimenti sono reali, però questa realtà è trasformata ed esaltata fino a innalzarla al mito."

da NEW YORK
Andrea Visconti

Come la chiamano nelle famiglie bene? La tata, la signorina, la *au pair*. I ricchi della Upper East Side di New York la chiamano *nanny*. Da qui il titolo di un romanzo-verità uscito all'inizio di marzo, *The Nanny Diaries*, diventato immediatamente argomento di conversazione nei salotti-bene di Manhattan. Non tanto per il gusto di tenere la conversazione sul tono letterario, ma piuttosto perché c'è gran curiosità di sapere per quali famiglie di *nouveax riches* della Big Apple abbiano lavorato le due autrici del romanzo pubblicato dalla St. Martin's Press. Emma McLaughlin e Nicola Kraus hanno messo in piazza l'atmosfera rarefatta, sterilizzata e senza veri affetti in cui crescono i piccoli figli del privilegio di New York. "Grayer esiste davvero?", si domandano le anoressiche mamme dal naso rifatto, giunte a pagina 306 del romanzo. Di lui la ventunenne "Nanny" dice soltanto che abita su Park Avenue, ha quattro anni, studia francese e musica, per cena ama mangiare le coquille Saint Jacques ed è figlio di un *power boss* di Manhattan che riesce a tenere nascosta una relazione extramatrimoniale alla moglie, ma non alla "Nanny". Ma nel romanzo-verità c'è anche la cosiddetta Mrs. X, cioè una di quelle madri part-time e mogli a distanza di mariti sempre assenti o impegnati ai vertici dell'azienda o a giocare a golf coi colleghi. Per otto anni McLaughlin e Kraus avevano effettivamente lavorato come tate per una trentina di famiglie dell'Upper East Side. Grayer è forse un collage di bambini, appartamenti e genitori conosciuti nel corso delle loro rispettive carriere di *au pair*. Il risultato è un libro di grande umorismo e profondo spirito d'osservazione che fa da lente d'ingrandimento su una fetta della società di New York raramente osservata dall'ironico punto di vista del personale domestico. E con il romanzo ancora fresco di stampa i produttori di Hollywood già sentono odore di una commedia leggera per il grande schermo.

aginews@aol.com

da PARIGI
Fabio Varlotta

Anna Gavalda è il nuovo fenomeno della letteratura minimalista francese. Piccole storie, apparentemente normali, narrate con grazia, con arguzia, fra una lacrima e una risata. Con umiltà e fervore, Anna Gavalda, 32 anni, scala con naturalezza con il suo primo vero romanzo *Je l'aimais* la classifica dei libri più venduti, sorpassando *Baudolino* di Umberto Eco. Prima di *Je l'aimais*, Gavalda si era fatta conoscere l'anno scorso dal grande pubblico con *Je voudrais que quelqu'un m'attende quelque part*, raccolta di novelle brevi scritte da una parigina doc, che ha con la capitale un rapporto viscerale di amore-odio. Nel nuovo romanzo, che conferma l'ispirazione spontanea e naturale della scrittrice, la banalità di un incontro, del racconto di una vita, intriga e avvince il lettore. Pierre Dippel, 65 anni, decide di andarsene un po' in campagna con la nuora, Chloé, che ha la metà dei suoi anni e che è stata abbandonata dal marito con due figli. La donna è depressa e non mangia più, il padre del suo sposo – da lei considerato un vecchio trombone autoritario – si prende cura di lei, cucina e le offre del buon vino per asciugare le sue lacrime. Quando sembra che la crisi non si possa risolvere, tanta è la disperazione della protagonista, il suocero decide di parlare di sé, per la prima volta, e si rivela tutt'altro rispetto all'idea che se ne era fatta Chloé. Della sua vita, di quello che ha vissuto e di quello che non ha vissuto. Attorno al tavolo della cucina, l'uomo vuota il sacco. Una vita senza capitoli clamorosi, tutta normale, ma narrata con ironia e passione, con tenerezza e fatalismo. Gavalda non tralascia un dettaglio, osserva e riproduce tutto, cosciente che le famiglie che si sfasciano hanno mille rivoli di storie da raccontare. E l'anziano suocero le racconta proprio tutto, anche della sua amante, rivelandosi intimamente ricco e comprensivo, al di là della corazza esterna. Pian piano che lui si svuota, Chloé si riprende, e la donna piena di voglia di vivere prende di nuovo il posto della sposa distrutta dall'abbandono del marito.

Questo numero

Con il ritratto che Tullio Pericoli dedica in copertina a Ian McEwan vogliamo segnalare uno dei più bei romanzi di questa stagione. Ma la stessa attenzione suggeriamo di dedicare a un testo che è in uscita proprio in questi giorni, *Le correzioni* di Jonathan Franzen, destinato a scuotere il mercato dei best-seller. Un tema che vogliamo evidenziare nel sommario è l'Islam, con un percorso critico di revisione della letteratura più recente, dopo che l'attentato dell'11 settembre ha portato al centro d'ogni dibattito la (mala)conoscenza del mondo musulmano. Di stretta attualità – qui la documentiamo con tre volumi appena stampati – è anche il bilancio del governo Berlusconi, alla prima scadenza simbolica (i 100 giorni); le polemiche sorte su un uso improprio della definizione di fascismo a proposito del nostro governo costituiscono lo sfondo sul quale possono essere collocati i numerosi volumi dedicati al Ventennio che recensiamo nelle pagine della sezione storica. Il rapporto problematico tra storia, letteratura e vita innerva le pagine dei Narratori italiani, che in un interessante percorso di lettura mettono assieme testi diversi come il nuovo Orengo e Francesco Leonetti, i saggi di Vittorini e Primo Levi, la biografia siciliana dei Guaita. Poi, a due anni dalla morte di Sebastiano Timpanaro, offriamo a questo appartato protagonista della cultura italiana un ampio lavoro critico. Un affollato minidossier sulla più recente produzione dedicata all'infanzia accompagna l'importante Fiera del libro per ragazzi, che si tiene in questo mese a Bologna. Troveranno l'attenzione dei lettori i due studi che, nella sezione delle Scienze, analizzano la "rivoluzione del clima". Nei "Segnali", accanto al recupero d'una parte inedita del lavoro di Bourdieu, solleviamo temi che aprono già occasioni di polemica: l'autobiografismo erotizzante delle scrittrici francesi, Blair e il dibattito nella sinistra europea, i problemi soffocanti del traffico urbano, Bush e il controllo della ricerca scientifica. Chiude, come sempre, una ricca sezione di schede.

Le immagini

Le immagini di questo numero sono tratte da due diversi volumi: *Oltremare. Itinerari di architettura in Libia, Etiopia, Eritrea* di Donata Pizzi e Giorgio Muratore (pp. 130, s.i.p, Sirai, Cagliari 2001) e *La pittura americana* a cura di Francesca Castria Marchetti (pp. 300, € 40, Electa, Milano 2002).

A pagina 6, banca a Decameré, Eritrea.

A pagina 7, porta del Tribunale di Tripoli, Libia.

A pagina 8, moschea della borgata "Deliziosa" di Naima, Libia.

A pagina 13, *I lavoratori dell'acciaieria all'intervallo di mezzogiorno* (1880) di Thomas Anshutz.

A pagina 14, *Una rosa* (1907) di Thomas Anshutz.

A pagina 19, albergo agli Scavi di Cirene a Shaat, Libia.

A pagina 35, *Big Torn Campell's Soup Can* (1962) di Andy Warhol.

A pagina 36, *Hotel Shelton, New York, I* (1926) di Georgia O'Keefe.

A pagina 40, *In ufficio di notte* (1940) di Edward Hopper.

A pagina 41, mercato di Cheren, Eritrea.

A pagina 42, *Hopeless* (1963) di Roy Lichtenstein.

Guerra

I giudici e la scrittrice

di Anna Nadotti

Arundhati Roy
GUERRA È PACE
pp. 193, € 14,
Guanda, Parma 2002

Immaginate una notte buia, senza neanche una luce a parte le stelle. E anche quelle si vedono a fatica, in mezzo a squarci di nuvole". Sono parole di Mahasveta Devi che, in una delle sue storie dedicate ai ragazzi adivasi, così descrive il momento che precede un'ingiustizia, un oscurarsi della natura o del tempo o della ragione che precede certi interventi dell'uomo, interventi brutali, miopi o addirittura ciechi, il cui obiettivo è il vantaggio di pochi, l'oppressione, la povertà di moltissimi. Leggendo questi saggi di Arundhati Roy, in parte già noti al pubblico italiano (*Un mondo senza immaginazione*, sui test nucleari indiani del 1998, e *Per il bene comune*, sul progettato sistema di dighe sul fiume Narmada, 1999, erano già stati raccolti in volume, sempre da Guanda, con il titolo *La fine delle illusioni*; mentre i due saggi scritti dopo l'11 settembre, *L'algebra della giustizia infinita* e *Guerra è pace* sono usciti su "Internazionale" nell'autunno 2001), si ha costantemente la sensazione di una scrittura che tenta di far luce, di opporsi alle tenebre che si addensano sull'esistenza degli esseri umani.

E direi che l'autrice del bestseller mondiale *Il Dio delle piccole cose* dimostra di avere pieno titolo a raccogliere il testimone impugnato per decenni dalla "devi" della letteratura indiana. Come scrittrice e come attivista, tanto più che proprio in questi giorni Arundhati Roy, accusata di oltraggio alla Corte per aver partecipato a pacifici presidi di protesta contro la sentenza sulla diga di Sardar Samovar lungo quel fiume bellissimo che è la Narmada, si è vista condannare a tre mesi di reclusione – scontati con una notte di carcere e il pagamento di una pena pecuniaria. Da quell'accusa Roy ha voluto difendersi con una splendida arringa contenuta in questo volume, *Sui diritti dei cittadini a esprimere il proprio dissenso*. In essa Roy pone una questione cruciale, peraltro al centro della riflessione di quanti, dopo Seattle, Praga, Genova, lungo la Narmada o a Porto Alegre, hanno deciso di contestare un processo di globalizzazione che, come le dighe, appare economicamente insostenibile, ecologicamente distruttivo e profondamente antidemocratico: "Come libera cittadina indiana ho il diritto di partecipare a qualsiasi dimostrazione o marcia di protesta pacifiche (...). Come scrittrice ho il pieno diritto di usare il mio punto di vista, tutte le mie competenze e i miei talenti, oltre a tutte le cifre e i dati di cui dispongo per convincere le persone ad adottare il mio punto di vista".

Il tema dell'impegno dello scrittore è uno dei fili conduttori di questi saggi. Ove l'argomentazione, politicamente forte e quasi sempre convincente, è sostenuta dalla scrittura di chi, sentendo "il linguaggio come la pelle dei suoi pensieri" e pensandosi innanzitutto come cittadina, opta per la prosa saggistica – "per uno scrittore di romanzi non c'è niente di più umiliante che ripetere argomentazioni già sostenute nel tempo da altre persone (...), sono disposta a strisciare, a umiliarmi perché in queste circostanze il silenzio sarebbe imperdonabile" – senza rinunciare alla poesia e all'ironia: "Essere scrittrice, presumibilmente 'famosa', in un paese dove ci sono milioni di analfabeti è un onore piuttosto dubbio".

A proposito della sua decisione di affiancare nella loro lotta gli abitanti dei villaggi minacciati dai progetti di sbarramento della Narmada, Roy scrive: "L'istinto mi indusse a mettere da parte Joyce e Nabokov e a rimandare la lettura del librone di De Lillo per dedicarmi a rapporti di bonifica e irrigazione, diari, libri e documentari sulle dighe", quindi si inoltra tra le cifre relative a investimenti, costi e profitti, raccolti, andamento demografico e produttivo; sciorina metri cubi e megawatt, facendo di tutto ciò materia narrativa. Documento come racconto, racconto come documento, dedicato "alle marmotte e ai topi campagnoli, e a tutto quello che sulla terra viene minacciato e terrorizzato dalla razza umana".

I meccanismi del mercato culturale, le imposizioni di un sistema di informazione che tendono a occupare l'immaginario del singolo omologandolo fino alla sua cancellazione, sono l'oggetto del testo finora inedito di una conferenza tenuta nel febbraio 2001 allo Hampshire College di Amherst, Mass.: *Le signore sono tanto emotive, allora... dovremmo lasciar decidere agli esperti?* (titolo dagli echi woolfiani per un saggio che sarebbe piaciuto alla poeta di Amherst, colei che scriveva: "La Speranza è quella cosa piumata / che si viene a posare sull'anima"). Roy smentisce i luoghi comuni sulla libertà dell'artista, tentando di saldare una dicotomia che le viene imposta dall'esterno: "Mi sono chiesta perché chi ha scritto *Il Dio delle piccole cose* sia chiamata 'scrittrice', e chi ha scritto i saggi politici sia chiamata 'attivista' (...). La mia tesi è che mi abbiano appioppato questo doppio appellativo, questa orrida etichetta professionale, perché nei miei saggi, che vertono su argomenti molto controversi, scelgo da che parte stare. Prendo posizione". Scelta stimolante se non altro per quei lettori e lettrici che condividono il bisogno della scrittrice di sentirsi cittadini, a buon diritto pensanti e schierati, e come lei desiderosi di mantenere al linguaggio il ruolo che gli spetta, di veicolo di comunicazione e bellezza, rifiutandone il massacro praticato da molti organi di controllo e di governo. ■

annanadotti@tin.it

Da un guru della ribellione

di mc

Tiziano Terzani
LETTERE CONTRO LA GUERRA
pp. 186, € 10,
Longanesi, Milano 2002

Era partito come una tormentata lettera al "Corriere", questo libro, una lettera dove un uomo del nostro tempo, un grande viaggiatore che ha traversato tutti gli orizzonti della conoscenza, s'interroga dubbioso sulle ragioni di un attentato – l'11 settembre a New York – che ha fermato la vita del pianeta e sconvolto la sua personale lettura del mondo. Ma Terzani è un uomo che i tormenti e i dubbi non li consuma nell'esercizio della scrittura, nel confronto astratto delle idee sulle quali misurare da lontano il senso della realtà che gli precipita tumultuosa d'attorno; lui, questo interrogarsi lo fa diventare sempre un viaggio dentro le contraddizioni aspre che segnano i percorsi delle nostre società, ma un viaggio fatto di uomini comuni, di gente senza dimensione pubblica, di brandelli di vita che sotto la trama sottile della quotidianità finiscono per rivelare in controluce i grandi mutamenti della storia. E allora, pagina dopo pagina, lettera dopo lettera, il libro si fa un racconto vivo, penetrante, che muove da Orsigna, dalle parti di Firenze, e cammina lungo le strade polverose e insanguinate dell'Afghanistan, per poi chiudersi, alla fine, nei silenzi solenni, austeri, del buon ritiro di Terzani, alle pendici dell'Himalaya.

Due libri, dunque, due percorsi, si mescolano e s'intrecciano dentro le pagine del racconto. Uno è il grande, disteso, reportage che, a Quetta, a Peshawsar, a Kabul, investiga le storie che la guerra trascina e travolge, al margine delle scelte fatte dai governi. L'altro libro è invece il repertorio d'una accorata riconsiderazione della nostra civiltà giunta a uno di quei tornanti che segnano la mutazione di un'epoca; e se l'islam si trova dentro questo tornante, ciò avviene soltanto perché "la religione diventa l'arma ideologica contro la modernità, vista come occidentalizzazione". Il confronto con "l'urlo" di Oriana Fallaci, che invece guarda all'islam (ma all'identità di questa religione, non solo alla sue pratiche estreme) come dimostrazione concreta del teorema di Huntington sul *clash of civilizations*, diventa il confronto tra due filosofie di vita molto distanti tra di loro, anche inconciliabili.

L'orgoglio del "siamo tutti americani" che Fallaci interpreta simbolicamente con la requisitoria della propria appassionata rivendicazione anche dell'odio, si fa invece in Terzani una riaffermazione delle ragioni "europee" della nostra civiltà (la tolleranza, il sociale, il dovere di comprendere), recuperando in questa diversità lo spirito d'una dialettica che il pensiero unico oggi dominante tende a travolgere. Con la sua grande barba bianca, la chioma che gli s'allunga a coda di cavallo e il camicione candido che gli sventola addosso, Tiziano Terzani quando l'incontri per le strade del mondo è ormai l'affascinante guru d'una idea della vita dove il distacco dalle tensioni strutturali che fanno la crisi del nostro tempo non perde però mai la forza della ribellione. Il suo lontano Himalaya non ha ancora chiuso la strada per la discesa in pianura, tant'è che il libro si chiude con un appello alla responsabilità di tutti. "Visti dal punto di vista del futuro, questi sono ancora i giorni in cui è possibile fare qualcosa. Facciamolo". ■

Babele. Osservatorio sulla proliferazione semantica

Storia, *s.f.* Se Cicerone lo ha definito *pater historiae* (*De Legibus*, 1, 5), le ragioni sono molte. Anche sul terreno semantico. In effetti, sin dalle prime righe delle sue *Storie* (scritte tra il 450 e il 425 a.C.), Erodoto ci ha rivelato che nella sua opera è contenuta "l'esposizione della ricerca". E appunto ιστοριη, ovverosia "storia", parola che qui compare per la prima volta, è il termine greco che significa "ricerca". Il sapere che è destinato a rifornire di senso il passato nasce dunque da un'indagine che, esplorando e accumulando, ripercorre gli eventi passati. Nel suo primo significato la "storia" si identifica così, proprio in quanto ricerca, con quel che noi oggi definiamo "storiografia". Il risultato è un repertorio di fatti e scaturisce da un racconto che seleziona ciò che è ritenuto degno di essere raccontato e ricordato.

Lo stesso Cicerone, operando una straordinaria accelerazione oratoria, ebbe tuttavia a fornire anche una incalzante pleiade di definizioni della storia: "*testis temporum, lux veritatis, vita memoriae, magistra vitae, nuntia vetustatis*" (*De oratore*, 2, 36). È significativo che soprattutto *magistra vitae* sia la definizione rimasta celebre. Certo per la virtuosa pedagogia ammonitrice che contiene. Il fatto è che, coprendo il periodo intercorso tra il 431 e il 411, Tucidide aveva a sua volta scritto le *Storie* sulla guerra del Peloponneso. Il conflitto interno alla civiltà greca aveva infatti fatto emergere, onde contrastare le passioni politiche, la necessità di trasformare i racconti, e gli stessi fatti, in "fonti" da vagliare, e da comparare, con il massimo scrupolo, vale a dire con "acribia". Tucidide era inoltre convinto che quel che aveva scritto fosse un'acquisizione perenne, vale a dire un blocco strutturato, e utile per il futuro, di eventi passati. La storia, quindi, non è solo l'indagine, ma anche quel che è accaduto. È la ricerca e l'esito della ricerca. È la ricognizione sul passato e il passato stesso. Tucidide, d'altra parte, sapeva che il fatto di conoscere il passato non impediva di riprodurre errori e orrori. Permetteva tuttavia di affrontare il futuro con dignità e con onore. Ciò che, in forma organizzata dallo storico, stava alle nostre spalle, diventava allora da una parte un'officina di questioni e dall'altra una galleria di esempi. Precocemente mostrava che dietro il "documento" s'innalzava il "monumento". La storia era insomma pronta ad avanzare la pretesa di essere *magistra vitae*.

La conservazione e l'intelligenza del passato resteranno attività essenziali nell'ambito della vita associata. "La historia è memoria delle cose humane", ripeterà nel 1560 Francesco Patrizi in *Della historia dieci dialoghi*. L'affinamento della filologia e la "rivoluzione documentaria" perfezioneranno poi, nel XIX secolo, la storiografia, professionalizzandola e rendendola, in forme autonome, una vera e propria disciplina. L'acribia di Tucidide non sarà messa in discussione. Nel XX secolo, il matrimonio con le scienze sociali (geografia, economia, sociologia, antropologia ecc) rilancerà la curiosità di Erodoto. Tutto potrà essere oggetto di "ricerca". La storia sarà tuttavia minacciata, paradossalmente proprio a causa della sua fortuna, dalla semplificazione. Le spiegazioni monocausali, i documenti usati come "scoop", e, al contrario, le provocazioni prive di riscontri, sono fenomeni all'ordine del giorno nell'universo mediatico. Ma la storia, la nostra maestra, è più forte.

BRUNO BONGIOVANNI

Islam

Il fiume in piena di libri sull'islam che, dopo l'11 settembre, ha riempito gli scaffali delle librerie, costringe a una prima, banale ma inevitabile considerazione: possibile che fosse necessaria una tragedia di queste proporzioni perché si manifestasse l'esigenza di conoscere meglio questa grande tradizione religiosa? Ma – seconda inevitabile considerazione – quanta di questa merce che editori e librai si sono affrettati a riversare sul mercato librario è seria? Il lettore non correrà il rischio, come succede quasi sempre in questi casi, di far la fine del consumatore che, sotto l'etichetta di "fresco", si vede in realtà rivendere prodotti congelati se non avariati? E ancora: ammesso e non concesso che questi prodotti siano "freschi", quanti vengono veramente incontro all'esigenza di una seria informazione su di una realtà religiosa così complessa? Rispondere a questi e a consimili interrogativi richiederebbe il lavoro di una équipe. Quel che in queste due pagine si tenta è una campionatura fatta sui libri più recenti usciti sull'islam: al lettore trarne le conseguenze.

Cristianesimo e islam: un dialogo (im)possibile

Strategia del confronto o strategia della paura?

di Giovanni Filoramo

Il dialogo (o la sua impossibilità) tra cristianesimo e islam è oggi al centro dell'attenzione. Esso deve confrontarsi con le radici profonde e lontane dell'odio che l'Occidente cristiano ha nutrito per secoli verso l'islam, visto come la negazione (pagana) del cristianesimo o, ancor più pericolosamente, come un'eresia di origine diabolica il cui fondatore, Muhammad, era un impostore o, peggio, l'incarnazione più compiuta dell'Anticristo. Mentre i cristiani d'Oriente, nonostante forgiassero anch'essi concezioni così negative, di fatto intrattennero relazioni più amichevoli con l'islam che facilitarono, dopo la conquista di Costantinopoli del 1453, una sottomissione ben tollerata all'impero ottomano, preferito agli odiati Latini, l'Europa cristiana rimase pervicacemente attaccata a una visione negativa, ribadita dalle varie "guerre sante" combattute contro l'odiato nemico e che, con Napoleone, dovevano tradursi nella rivalsa imperialistica.

Ancora in questo spirito il generale francese Gourad doveva entrare in Damasco nel 1920, dirigendosi prima di tutto verso la tomba del Saladino, che aveva disfatto gli europei nella terza crociata, per esclamare finalmente: "*Nous revoilà, Saladin!*". Siffatto spirito di crociata non è certo morto e, in ogni caso, costituisce uno sfondo imprescindibile per comprendere meglio la complessità della situazione contemporanea.

Come valutare quindici secoli di rapporti tra cristianesimo e islam? Su questo tema, su cui ormai anche in Italia esistono buone sintesi, i pareri continuano a divergere profondamente. Nella sua presentazione al libro di Hagemann *Cristianesimo contro Islam*, Franco Cardini, ricordando la necessità di distinguere le rappresentazioni ideologiche, polemiche e apologetiche dalla concretezza delle relazioni e dei rapporti storici, ne dà una valutazione positiva, che egli ha cercato di documentare storicamente soprattutto in *Europa e Islam*: "I rapporti positivi sono stati la regola, non l'eccezione; i momenti di guerra e di violenza sono stati episodi gravi ma sempre abbastanza circoscritti, epifenomeni d'una storia fatta d'intesa. (...) Cristianità e Islam si sono in realtà sempre amati anche quando si sono combattuti". Ma basta che il lettore volti pagina e legga la prefazione al libro, serio e molto utile, di Hagemann, per trovarsi sull'altra faccia della luna. La storia di questi rapporti è diventata una storia fallimentare, intrisa di sangue, in cui "prevalgono di gran lunga concorrenza e scontri, conquiste e riconquiste, guerre, campagne militari e massacri... Resi fanatici dalla rispettiva ideologia, i cristiani e i musulmani combattevano – avversari – una lotta fratricida sia con le parole sia con le armi". Lo sguardo dello storico sul passato ha, nel caso di Hagemann e di chi è disposto a seguirlo, una funzione catartica esattamente opposta a quella proposta da Cardini: solo attraverso la consapevolezza critica del "triste passato" che ha creato l'abisso che oggi separa le due religioni sarà possibile, da un lato, controbattere le pericolose e devianti tesi sul "conflitto di civiltà", dall'altro, forse, gettare le basi per "un impegno per un futuro da costruire insieme".

Il libro di Hagemann costituisce una sintetica, ma ben documentata ed equilibrata, presentazione del modo in cui, a partire dalla prima traduzione latina

del Corano voluta da Pietro il Venerabile a opera di Roberto di Retines (terminata nel 1143), si è venuta costruendo, nello specchio della letteratura apologetica e polemica cristiana occidentale, un'immagine dell'islam che arriva fino ai nostri giorni, oscillante tra il rifiuto e la diabolizzazione da un lato, e lo sforzo di conoscenza in genere a fini di conversione dall'altro.

Le Chiese cristiane occidentali hanno mutato questa prospettiva in quella del dialogo solo nella seconda metà del Novecento: la Chiesa cattolico-romana in seguito al Concilio, le Chiese protestanti riunite nel Consiglio ecumenico delle chiese a partire dal 1967 come conseguenza di un analogo sforzo, fondato su nuove prospettive di teologia delle religioni, di instaurare un dialogo con le altre religioni al pari della Chiesa cattolica (si veda il paragrafo 12 della importante *Charta Oecumenica* firmata a Strasburgo il 22 aprile 2001 al termine del Settimo incontro ecumenico europeo). In conseguenza di ciò, si sono moltiplicate le iniziative e gli incontri, si sono fondate riviste apposite come "Islamochristiana", si sono create commissioni (per una presentazione d'insieme e la relativa bibliografia, cfr. l'ultimo capitolo del libro di Goddard *A History of Christian-Muslim Relations*, che costituisce una buona introduzione al fenomeno nel suo complesso).

Se guardiamo, però, la situazione italiana di questi ultimi anni, non si può non constatare un profondo mutamento, favorito dalla crescente presenza islamica, dal moltiplicarsi delle moschee, dal radicarsi di questa presenza nel tessuto sociale e culturale del nostro paese. Per quanto concerne il mondo dei cattolici impegnati, esso appare sempre più percorso da tendenze sottilmente integraliste, robustamente alimentate da prese di posizione autorevoli del Magistero.

La controversa dichiarazione della Congregazione per la dottrina della fede *Dominus Jesus*, ricordando ai cattolici che il cristianesimo (naturalmente, nella sua versione cattolica) è la "vera" religione, ha messo in moto un processo di critica al relativismo, a cominciare da ogni teologia delle religioni che non si incentri sulla cristologia. Naturalmente, ad andarci di mezzo è stato prima di tutto il dialogo con l'islam. Il cardinale Francis Arinze, presidente del Pontificio Consiglio per il dialogo interreligioso, è più volte ritornato sui pericoli del "sincretismo" e del "relativismo teologico". A sua volta, il Consiglio permanente della Cei ha insistito sul fatto che "al dovere dell'accoglienza e del rispetto (...) si accompagna sempre quello di annunciare il Vangelo anche ai musulmani, secondo l'irrinunciabile missione affidata dal Cristo alla sua Chiesa". Il documento *Islam e Cristianesimo* della Conferenza episcopale dell'Emilia Romagna ha ribadito in modo organico questa prospettiva: il dialogo, insomma, come via della conversione! Certe uscite pubbliche del cardinal Biffi (ad esempio l'intervista a Repubblica del 14 settembre 2000) vanno inquadrate in questo mutamento di prospettiva più generale, che investe anche la pastorale e che, comunque, mette in discussione il modo in cui il dialogo islamo-cristiano si era venuto costruendo nel postconcilio.

Il volume *Islam: una realtà da conoscere*, a cura del Centro studi sull'Ecumenismo, con interventi di studiosi autorevoli, testimonia questo mutamento di rotta. Nel suo intervento sul dialogo tra islam e cristianesimo nel Medio oriente, Samir Khalil Samir, profondo conoscitore di questa storia ma anche cattolico impegnato in questo confronto, ricorda al cattolico "ingenuo" che l'islam "è totalmente diverso dal cristianesimo (...) l'islam ha come caratteristica un 'progetto integrale', mentre il cristianesimo possiede solo un 'progetto spirituale'".

Dietro il "dialogo" si intravede sempre più l'ombra di un potenziale avversario, se non di un nemico. Il contesto è noto e può essere ricondotto a un'alternativa di fondo: europeizzazione dell'islam o islamizzazione dell'Europa (nella cruda formulazione del cardinal Biffi: "O ridiventa cristiana o l'Europa diventerà musulmana"). Di fronte a un cristianesimo occidentale "debole", di fronte a un cattolicesimo in crisi d'identità si moltiplicano, da parte delle gerarchie, gli inviti pressanti a rinsaldare le fila. Al posto del dialogo come confronto tra pari subentra un'apologetica puramente polemica, secondo una linea tradizionale di attacco, che rimette in auge quella prospettiva polemica che il Concilio sembrava aver congedato.

Caso esemplare, ma non unico: il pamphlet di Baget Bozzo *Di fronte all'Islam* (una versione corriva, rivelatrice nel suo basso profilo di dove questa tendenza inevitabilmente finirà per portare: il libro di Mariano *Gesù e Maometto*, che qui si segnala solo come "libro da non leggere"). Il libretto è un tipico esempio di costruzione del "nemico", in cui si riprendono gli elementi essenziali della millenaria polemica, orientale (cfr. Ducellier) e occidentale (si veda Hagemann), contro l'islam, la peggiore delle eresie. "La dimensione anticristiana – infatti – è originaria dell'islam (...) Il monoteismo coranico non è la replica del monoteismo cristiano, ma è la negazione di esso (...) l'islam è una dittatura della religione sulla vita in una forma che il cristianesimo e le religioni orientali non hanno mai conosciuto", e via di questo passo.

Non è questa la sede per controbattere. Quel che importa piuttosto sottolineare è il mutamento di rotta che sta intervenendo, almeno a livello ideologico, nelle gerarchie cattoliche più conservatrici e nei suoi corifei nei confronti dell'islam. Una "strategia della paura" di fronte al nuovo rischia di prendere il posto di una "strategia del confronto".

Quest'ultima, che ha dalla sua il fondamento evangelico di vedere nello "straniero" il volto del Cristo, non sembra, per fortuna, disposta a cedere troppo facilmente. Riconosciuta l'impossibilità, almeno nella fase attuale, del dialogo teologico, essa ha cercato di praticare la via concreta delle relazioni sociali, del dialogo come percorso etico di convivenza sociale e di confronto culturale e di valori, tra persone di fede diversa, moltiplicando le occasioni di incontro sia su riviste come "Confronti" o "Missioni oggi" sia su un piano organizzativo, come l'esperimento molto interessante condotto ormai da sei anni a Modena (si vedano gli atti dell'ultimo incontro a cura di Innocenzo Siggillino *I media e l'Islam*, in cui vi è anche una cronaca di queste iniziative). Un caso emblematico di come, anche dopo l'11 settembre e nonostante il pericoloso convergere di chiusure culturali e religiose, sia oggi possibile, ma soprattutto indispensabile mantenere viva quella disposizione e quell'apertura che Michel De Certeau fissò in una formula celebre: "Mai senza l'Altro". ■

gfilora@tin.it

I libri

Gianni Baget Bozzo, *Di fronte all'Islam. Il grande conflitto*, pp. 116, € 9,29, Marietti, Genova 2001

Franco Cardini, *Europa e Islam. Storia di un malinteso*, pp. 347, € 12,39, Laterza, Roma-Bari 2001

Centro di Studi sull'Ecumenismo, *Islam: una realtà da conoscere*, a cura di Elisa Buzzi, pp. 157, € 12,39, Marietti, Genova 2001

Alain Ducellier, *Cristiani d'Oriente e Islam nel Medioevo. Secoli VII-XV*, ed. orig. 1996, trad. dal francese di Silvia Vacca, pp XXXV-561, € 41,32, Einaudi, Torino 2001; cfr. "L'Indice", 2002, n. 3

Hugh Goddard, *A History of Christian-Muslim Relations*, pp. 212, € 15,95, Edinburgh University Press, Edinburgh 2000

Ludwig Hagemann, *Cristianesimo contro Islam. Una storia di rapporti falliti*, ed. orig. 1999, trad. dal tedesco di Maria Pia Scialdone, presentaz. di Franco Cardini, pp. 189, € 12,90, Salerno, Roma 2001

Daniel Mariano, *Gesù e Maometto. È possibile il dialogo tra Cristianesimo e Islam?*, pp. 202, € 10,33, Segno, Tavagnacco (Ud) 1992

I media e l'islam. L'informazione e la sfida del pluralismo religioso, a cura di Innocenzo Siggillino, pp. 191, € 11,00, Emi, Bologna 2001

Islam

Raccontare l'islam dopo l'11 settembre

Novità e rispolverature, libri utili e libri dannosi

di Roberto Tottoli

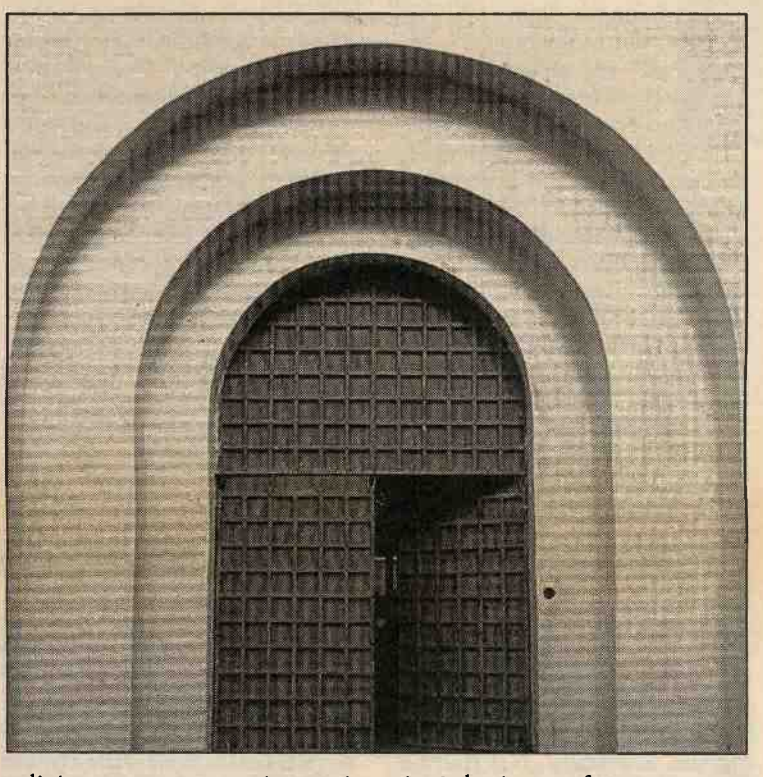
Gli attentati dell'11 settembre e la guerra in Afghanistan hanno richiamato nelle librerie lettori con il desiderio di avere informazioni o cercare risposte sull'islam, e quindi la religione, la storia, la cultura e tutto quanto riguarda il miliardo e più di musulmani. Qualcosa di simile ma in modo più ridotto aveva ottenuto la guerra del Golfo più di dieci anni fa, ma questo nuovo interesse, per tanti motivi, sembra destinato a lasciare una traccia più profonda: l'islam e i musulmani sono ormai divenuti, per vari motivi, una questione non più eludibile. L'editoria italiana ha cercato in vari modi di far fronte a questo fenomeno, rispolverando classici scomparsi con più o meno rimpianti dagli scaffali, con riedizioni "attualizzate" di vecchi saggi, ristampe, qualche libro pensato per l'immediato e opere nuove di diverso valore.

Nel caso specifico delle introduzioni generali alla religione musulmana, i cataloghi degli editori hanno in genere dato prova di più di un problema nell'immediato "dopo 11 settembre": un'offerta non troppo estesa e una scarsa informazione sulle più recenti pubblicazioni internazionali sono apparse evidenti al momento di maggior richiesta di prodotti sull'argomento. Il Corano divenuto un bestseller è lì a dimostrare, oltre all'impreparazione dei lettori, che una conoscenza più genericamente culturale è una necessità primaria e che accontentarsi di vulgate superficiali su islam e musulmani rischia in un futuro prossimo di scontentare una fascia di lettori potenziali sempre più consistente.

Afronteggiare queste impellenti richieste gli editori italiani, come detto, hanno gettato sul terreno in primo luogo le armi a disposizione. Una delle mosse – quella più banale ed evidente – è stata la riverniciatura "a nuovo" fatta ad alcuni libri già pubblicati negli scorsi anni, per attrezzare copertine dall'austera sobrietà del monocromatico o quasi, adatte a essere nascoste negli scaffali, con colori di richiamo tra le ribalte delle novità. A questa legge non si è sottratto ad esempio un manuale di storia del mondo musulmano di ottimo livello come quello di Biancamaria Scarcia Amoretti, ritornato nella ristampa post - 11 settembre in un formato leggermente ridotto e più maneggevole.

La trasformazione più evidente, in questo senso, l'ha subita un altro studio che merita larga diffusione, in cui sono ben discussi gli stereotipi occidentali sull'islam e quelli, non inferiori, islamici sull'Occidente (*Geopolitica dell'Islam* di Graham E. Fuller e Ian O. Lesser). Stesso destino ha subito anche il volumetto di Giorgio Vercellin dedicato al *gihad* (*Jihad. L'islam e la guerra*) in cui si fa giustizia della storia di questo concetto a partire dalla vita del Profeta. E soprattutto si legge il termine *gihad* al maschile, come dev'essere, e non al femminile come tante sintesi rabberciate o traduzioni frettolose, per non parlare dei media, si ostinano a fare. Al nostro potenziale e fantomatico lettore attirato dalle sirene di queste copertine, tutti e tre i volumi vanno senz'altro consigliati, a seconda delle esigenze, per trovarvi risposte precise ed emendare stereotipi diffusi.

Copertine accattivanti richiamano l'occhio su altri prodotti nuovi o riciclati che non si dimostrano però altrettanto utili. Non manca in questo quadro la pronta ristampa, in fine 2001, di un libretto a uso di cristiani quale *Islam nostro vicino di casa* di Cristoforo Veglia che cerca di fornire strumenti di polemica



religiosa, seppur posta in termini garbati, nettamente anti-musulmana, entrando così in un genere che ha già i suoi campioni mediatici e che certo troverà più di un estimatore. Di altro tono è *L'islam dalla A alla Z* di Igor Man, in cui non mancano pagine godibili, benché di islam in realtà se ne trovi ben poco, visto che biografie e vicende politiche recenti del mondo arabo e dell'Iran fanno la parte del leone e qualche descrizione di obblighi religiosi, quali il pellegrinaggio o il Ramadan, non ne modifica le caratteristiche. E laddove, non da parte del celebre giornalista, ci si spinge un po' oltre, come nella postfazione, non mancano sviste ingenerose. Ci si perdoni la pedanteria filologica, ma non conforta certo scoprire che nelle pagine conclusive del volume Khaled Fuad Allam scambia addirittura il titolo arabo di un libro (*Akhbâr 'Ubayd*, ossia *Le notizie* di 'Ubayd) per il nome completo di un autore: refuso inconsapevole o consapevole adeguamento alla rinunciabilità della filologia da parte del sociologo?

E dopo la verniciatura a nuovo di copertine o riedizioni veniamo alle opere sull'islam apparse nel 2001, qualche mese prima oppure a cavallo della crisi internazionale. La *Breve storia dell'islam* di William M. Watt, ad esempio, non può certo essere definita l'opera più originale nella consistente bibliografia dell'illustre islamista scozzese ("islamista" perché studioso dell'islam e non nel senso di "integralista musulmano", come vorrebbe l'uso più recente del termine ricalcato dal francese), anche se è a suo modo completo nei fondamenti dell'islam, dal Profeta al Corano, e si rivela comunque utile per un lettore ignaro di informazioni.

Alla domanda: si sentiva la mancanza di un libro di questo tipo?, la risposta franca non può che essere negativa, così come pienamente negativa deve essere quella che riguarda *Islam. Storie e dottrine* di Raffaele Russo. In questo volume, frutto evidentemente di letture di seconda e terza mano, fa tristezza leggere errori su errori di ogni tipo inseriti in una cornice di illustrazioni ricca come non mai. Fotografie e riproduzioni di immagini da manoscritti quasi a ogni pagina rendono il prodotto allettante e per certi versi unico, ma i testi richiamano una sequela di correzioni a cui non potrà sottrarsi neppure il recensore più benevolo.

Il problema, comunque, non è quello delle mani, "seconda" o "terza" che siano, e lo dimostra l'introduzione all'islam di Karen Armstrong (*L'islam*) uscita nel 2001 in ben due edizioni. Uno stile accattivante e un taglio originale che percorrono storicamente dalle origini ai giorni nostri le questioni fondamentali del mondo islamico nel suo insieme fanno dimenticare qualche analisi un po' azzardata.

Più accattivante, più aggiornata e in fin dei conti più documentata di tutti questi volumi, appare infine l'introduzione di Sabrina Mervin (*L'islam. Fondamenti e dottrine*). Nulla di nuovo anche qui rispetto a tutte le altre opere dello stesso tipo, già numerose e uscite negli anni novanta, però utilizzando finalmente a piene mani gli studi più recenti per trattare gli argomenti consueti: vita di Muhammad, Corano, tradizione, costrutto giuridico, teologia, sette, sufismo e, *last but not least*, sviluppi moderni e contemporanei.

Che dire al lettore più attento o che abbia percorso queste letture e cerchi qualcosa di un po' più approfondito? Qui, paradossalmente il quadro pare assai meno malfermo e più chiaro, forse perché meno popolato di opere assai simili che si rivelano di qualità assai diversa (come quelle fin qui descritte). Qualche mese prima della fatidica data, Liguori ha pubblicato nella bella collana "Metropolis" un volume curato da Adriana Piga su islam e urbanizzazione nell'Africa sud-sahariana, un'area che solo le fiammate di violenze in Sudan e Nigeria settentrionale risvegliano dall'oblio. Il volume miscellaneo ritrae le dinamiche che marcano l'espansione musulmana degli ultimi decenni, attraverso le rotte ben note dell'islam popolare delle confraternite mistiche da un lato e di quello di ispirazione wahhabita delle élite dall'altro.

Se le miscellanee presentano spesso problemi di omogeneità e pertinenza al tema da parte di tutti i contributi, questo volume non solo ne è generalmente scevro, ma dimostra quale può essere la via per penetrare più in verticale in una realtà regionale ristretta, con approcci diversi ma mai banali e, soprattutto, dimostrare il carattere dinamico delle forze in campo e andare così oltre quelli che sono i percorsi semplificati delle vulgate un po' scolastiche e superficiali che offrono immagini dell'islam banalizzate e rappresentazioni dal sapore artificiale. È, questo, quel sapore che alcuni fanno coincidere con il cosiddetto orientalismo nella sua accezione negativa, manipolatore e un po' snob, che dall'omonimo volume di Edward W. Said (ora finalmente ristampato in edizione economica da Feltrinelli) è immancabile punto di riferimento, spesso giustificato, di un certo modo di vedere l'islam.

È tempo di trarre alcune conclusioni, se possibile, da questa breve rassegna. La proposta crescente di opere da parte degli editori italiani è senz'altro un dato positivo, anche in ragione di tante altre pubblicazioni più specifiche (ad esempio le introduzioni al Corano di Paolo Branca e Michael Cook pubblicate dal Mulino e da Einaudi) di indubbio valore, che qui non sono state prese in considerazione. Detto questo, non si può far a meno di constatare che le forze messe in campo dall'editoria italiana per coprire un settore come quello degli studi islamici, quand'anche vadano nella direzione giusta e auspicabile, rappresentano ancora tentativi isolati a cui non si è finora data la giusta continuità. Se infatti qualche editore ha deciso finalmente di andar oltre la riproposizione di generiche introduzioni all'islam per colmare la lacuna nel proprio catalogo, in generale le energie dedicate al settore sono ridotte e raramente in grado di cogliere le novità internazionali più interessanti, o di sollecitare prodotti italiani che vadano oltre il circolo degli specialisti, con il rischio incombente di confondere il saggio serio ancorché datato con quello inutile benché recente, e lo studio attendibile con l'opera dell'*amateur* piena di grossolani errori – il tutto invariabilmente sotto la mannaia di revisioni frettolose o inesistenti che consegnano alle stampe volumi infarciti di errori di ogni tipo.

E non è proprio questione di pedanteria filologica questa, ma in molti casi un'invocazione a usare la stessa cura che è considerata implicita in altri settori. Che alcuni editori si muovano in questa direzione va segnalato e giustamente lodato; che questo sforzo diventi consuetudine di tutti e prosegua nel tempo non può che essere l'augurio finale. ■

r.tottoli@libero.it

I libri

Karen Armstrong, *L'islam*, ed. orig. 2000, trad. dall'inglese di Anna Maria Cossiga, pp. 288, € 14,98, Rizzoli, Milano 2001

Graham E. Fuller, Ian O. Lesser, *Geopolitica dell'Islam*, ed. orig. 1995, trad. dall'inglese di Maria Baiocchi, pp. XIX-186, € 13,94, Donzelli, Roma, 2001 (1996)

Islam e città nell'Africa a sud del sahara. Tra Sufismo e Fondamentalismo, a cura di Adriana Piga, pp. 328, € 19,11, Liguori, Napoli 2001

Igor Man, *L'islam dalla A alla Z. Dizionario di guerra scritto per la pace*, nota di Marcello Sorgi, postfaz. di Khaled Fuad Allam, pp. 127, € 6,20, Garzanti, Milano 2001

Sabrina Mervin, *L'islam. Fondamenti e dottrine*, ed. orig., 2001, trad. dal francese di Luisa Cortese, pp. 227, € 15,49, Bruno Mondadori, Milano, 2001

Raffaele Russo, *Islam. Storia e dottrine*, pp. 252, € 14,98, Demetra, Colognola ai Colli (Ve) 2001

Biancamaria Scarcia Amoretti, *Il mondo musulmano. Quindici secoli di storia*, pp. 345, € 13,94, Carocci, Roma 2001 (1998)

Cristoforo Veglia, *Islam nostro vicino di casa. Domande e risposte quotidiane*, pp. 86, € 5,16, Emi, Bologna 2001

William M. Watt, *Breve storia dell'islam*, ed. orig. 1996, trad. dall'inglese di Massimo Campanini, pp. 144, € 9,30, il Mulino, Bologna 2001

Dopo 8 mesi, un cupo bilancio

Non siamo più uno Stato di diritto

di Pier Paolo Portinaro

IL GOVERNO BERLUSCONI
LE PAROLE, I FATTI, I RISCHI
a cura di Francesco Tuccari
pp. 310, € 13,
Laterza, Roma-Bari 2002

Se non fosse stato per qualche fastidioso dettaglio, le elezioni del 13 maggio 2001 avrebbero potuto finalmente regalare un po' di felicità alla depressa corporazione dei politologi, comprensibilmente frustrata per i suoi bassi indici d'ascolto e giustamente annoiata da una campagna elettorale povera di contenuti. Tali elezioni, infatti, furono epifania di importanti novità: risultò confermata anche per l'Italia, paese discolo in democrazia, la logica bipolare, con la sconfitta delle terze forze e la realizzazione dell'alternanza; si consolidò l'impulso centripeto del corpo elettorale, da cui avrebbe dovuto conseguire, dopo le recenti convulsioni, la stabilità del sistema politico; anche i blocchi elettorali diedero prova di una certa consistenza, modificando la loro composizione interna ma non significativamente i numeri assoluti; e persino la vituperata legge elettorale – il Mattarellum – mostrò di non essere priva di una qualche funzionalità per chi, frequentatore di machiavelliche scuole, possedeva l'ardimento d'impugnarla con disinvoltura (e di questo dà conto ora l'esauriente volume curato da Gianfranco Pasquino *Dall'Ulivo al governo Berlusconi. Le elezioni del 13 maggio 2001 e il sistema politico italiano*, pp. 308, € 19, il Mulino, Bologna 2002; dove peraltro quel guastafeste di Giovanni Sartori continua a titolare: *Il sistema elettorale resta cattivo*, fornendo ragioni di questa sua tesi impertinente).

Sembrerebbe scaturire da tutto ciò una lezione rassicurante, la normalizzazione della vita politica, la stabilizzazione di un nuovo assetto partitico dopo la liquefazione di quello della "prima repubblica" (espressione che, sia detto per inciso, ha senso metaforico e legittimazione evocativa solo se la si utilizza per evidenziare una discontinuità reale che ha segnato il sistema dei partiti), dunque il superamento di un'anomalia del sistema politico italiano. E invece le cose stanno altrimenti. La risultante di quelle elezioni così normali, così fisiologiche, così indicatrici di una raggiunta maturità politica, è un'anomalia di proporzioni gigantesche, quale non solo l'Italia ma nessuna democrazia costituzionale aveva fino a oggi conosciuta.

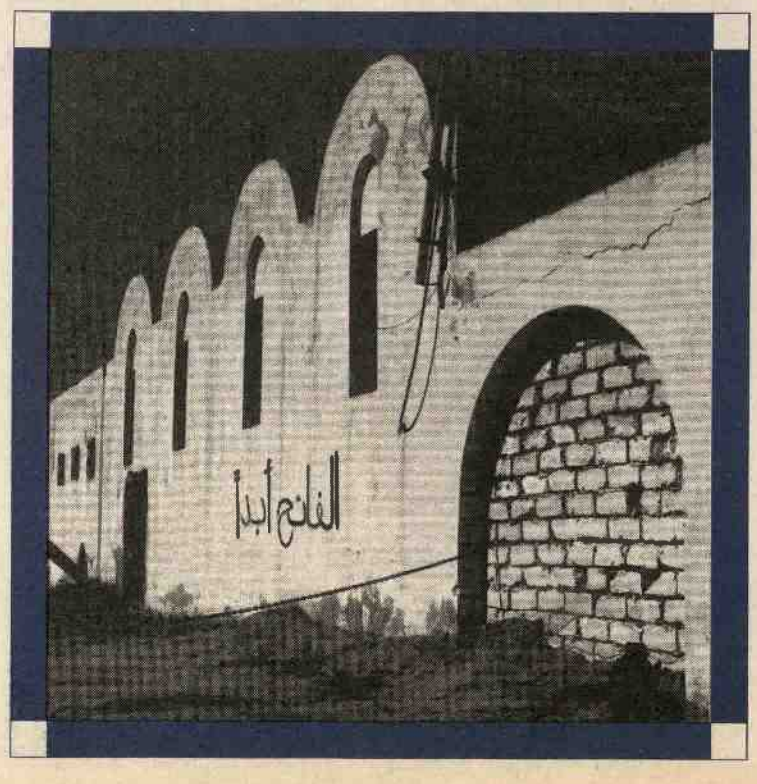
A illustrare le proporzioni inquietanti di tale anomalia giunge buon primo volume curato da Francesco Tuccari per l'editore Laterza, con contributi di Fabio Armao, Bruno Bongiovanni, Andrea Casalegno, Paolo Cornaglia-Ferraris, Mario Dogliani, Luigi Ferrajoli, Massimo Luciani, Paolo Onofri, Gianfranco Pasquino, Antonio Pedone, Luca Ricolfi, Massimo Salvadori, Giovanni Sartori, Nicola Tranfaglia, Giovanna Zincone e un'utile cronologia di Giovanni Borgognone. L'arco dei giudizi va dai toni più temperati di chi lascia che sia il divario tra dichiarazioni e fatti a parlare da sé a quelli più netti di chi, come Tranfaglia, vede "ormai compiuto (...) il cammino verso la piena realizzazione di una sostanziale dittatura mediatica". In ogni caso, anche le vicende degli ultimi tempi, che il volume non arriva a coprire, sembrano pienamente confermare le ragioni del diffuso allarme sociale a cui tutti gli autori concorrono a prestar voce.

Se nel suo discorso alla Camera del 21 giugno scorso Berlusconi aveva indicato nella "pace civile" il fine di ogni autentica politica, sottintendendo che toccava ora al suo governo porre fine alla sconsiderata "guerra civile" che comunisti e magistrati, con la complicità dei governi tecnici e financo delle massime autorità dello stato, avevano scatenato nel paese, andrà ora rilevato come tutta una serie di atti che si sono susseguiti in questi mesi siano andati in direzione esattamente contraria, sabotando il dialogo, fomentando il conflitto e provocando l'opposizione. Regista spregiudicato e prigioniero volontario dell'ossessione anticomunista, Berlusconi sta alacremente producendo ciò che vorrebbe esorcizzare e che pure, con virtuosistica ambivalenza, ardentemente desidera: quella radicalizzazione della sinistra che sola può alimentare il suo donchisciottismo di liberatore della patria da una minaccia subdola e assoluta.

Si potrebbe forse obiettare che, dopo soli otto mesi di governo, un bilancio è prematuro: e in effetti sul piano dell'economia, delle grandi riforme, della politica delle infrastrutture sono stati mossi appena i primi passi e su molte *policies* non c'è ancora granché da dire. Si ha l'impressione che fin qui la virulenza ideologica e un dilettantismo che procede a tentoni abbiano fatto premio sul pragmatismo delle scelte. "Commentare ciò che il governo Berlusconi ha fatto in tema di federalismo è difficile per una ragione semplice: perché ha fatto ben poco", rileva ad esempio Luciani; "sull'immigrazione il nuovo governo continua soprattutto a tuonare", chiosa Zincone; in campo bioetico e di laicità delle istituzioni "poco o nulla accade", incalza Ricolfi; persino in ambito economico l'attività del governo non appare, a giudizio di Onofri, particolarmente significativa, dal momento che essa "ha servito prioritariamente interessi non economici".

Ma un governo che ha tanto enfatizzato la sua rivoluzione, che ha annunciato una guerra di movimento, che ha lanciato altisonanti proclami sui cento giorni, deve acconciarsi a sottomettere le sue parole e i suoi fatti a un giudizio altrettanto tempestivo: per la legge del contrappasso che governa le cose della politica, al turboattivismo del governo deve rispondere almeno una potenziata vigilanza della società civile, visto che l'opposizione sussulta scomposta, senza bussola e credibilità.

Vi sono peraltro ambiti dell'azione governativa in cui i fatti hanno già ridisegnato un intero scenario, avviato dinamiche irreversibili, prodotto conseguenze devastanti. Nel riscrivere le leggi a proprio uso e consumo l'esecutivo ha rivelato prontezza e destrezza. E qui il bilancio sembra giungere semmai con il ritardo di una legislatura, se si pone mente al fatto che linee di intervento e problemi si ripresentano oggi tali e quali i programmi elettorali e la prova generale del 1994 e del 1996 avrebbero dovuto lasciar presagire a una classe politica dotata di un briciolo di lungimiranza.



Congiuntamente alla valutazione dell'attività del secondo governo Berlusconi molti contributi del volume finiscono così inevitabilmente per stilare anche un bilancio – nella sostanza fallimentare – non tanto dei governi che l'hanno preceduto (i quali anzi, almeno nelle loro prestazioni tecniche, hanno dato discreta prova) ma della leadership politica dell'Ulivo, che ha disseminato il suo cammino di errori tattici e strategici in una misura tale da giustificare il discredito che ormai da anni è calato sul professionismo politico. Alle problematiche riforme e alle incomprensibili e imperdonabili omissioni della passata legislatura viene ora ad aggiungersi il fiasco di un'opposizione che nel corso del 2001 non è riuscita a "ottenere risultati significativi in nessun campo" (Salvadori).

Ma i conti con l'opposizione andranno fatti nel contesto opportuno. Qui è sottoposta a giudizio l'attività di un governo la cui retorica proclama di rimettere il popolo al centro del processo politico mentre lo degrada a oggetto di manipolazione mediatica pervertendo forme e contenuti della democrazia liberale con un camaleontismo populistico che non conosce precedenti. Quel che dal bilancio consegue è pertanto un formidabile repertorio di fraudolenza politica. A volerlo compiutamente illustrare, la lista sarebbe assai lunga: le falsificazioni sul deficit ereditato; la sanatoria relativa ai capitali illegalmente esportati, spacciata per incentivo all'economia, in realtà soltanto condono fiscale agli evasori; la cartolarizzazione delle entrate future, che altro non è se non "debito pubblico" (Onofri); l'aggiramento del divieto costituzionale di finanziare l'istruzione privata; la normativa sulle rogatorie internazionali, propagandata come il non plus ultra del garantismo e in realtà semplicemente informata agli interessi personali del presidente del Consiglio; ma soprattutto la farsa disonorante della legge sul conflitto d'interessi (altro che "teatrino della politica"!).

Con le norme approvate dal Parlamento in materia di emersione di capitali all'estero, falsi in bilancio e rogatorie internazionali la frode è diventata il pilastro della politica della giustizia, sia pure con un involontario effetto verità: come osserva Ferrajoli, gli avvocati di Berlusconi, non avendo ottenuto l'assoluzione del loro cliente per via giudiziaria, una volta eletti in Parlamento hanno cercato di conseguirla per via legislativa, con norme che acquisivano così l'obliquo significato di una confessione involontaria o almeno di una "testimonianza a carico".

Non è una toga rossa, né un giacobino eversivo, né uno scapigliato demagogo ma il politologo Sartori a concludere così la sua disamina sul conflitto d'interessi: "L'Italia è ormai una democrazia in bilico, insidiata (strutturalmente, e quindi costitutivamente) dall'eccesso e dall'abuso di potere. Perché il regime berlusconiano sta violando di fatto, e addirittura violerà al coperto del diritto (con la legge Frattini), tutti i principi fondamentali dello Stato di diritto: a) che il controllato non può essere il controllore; b) che gli interessi privati non possono essere tutelati da atti d'ufficio; c) che i media che formano l'opinione pubblica debbono essere adeguatamente pluralistici; d) che il mercato non deve essere dominato dalla collusione tra politica e affari; e) che ogni potere deve essere limitato da altri poteri, da contropoteri".

E il costituzionalista Dogliani gli fa eco, sostenendo che l'erosione dei principi dello stato di diritto, a cominciare dall'indipendenza del potere giudiziario, si accompagna alla messa a repentaglio del principio democratico a opera del processo di patrimonializzazione del potere, configurando così una modificazione di fatto della forma di stato: una bagatella, naturalmente, per chi s'appaga del consenso del popolo imbonito con la sacralizzazione dei consumi e la glorificazione dell'evanescenza morale. Contro l'argomento della consacrazione a opera del popolo sovrano non si ripeterà mai abbastanza che il consenso elettorale è solo una componente della legittimità di un governo, dal momento che a determinarla cooperano fattori quali la conformità alla costituzione formale, a quella materiale (che in una democrazia liberale è in primo luogo il pluralismo e la divisione dei poteri sociali – economico, politico, mediatico) e alle consuetudini politiche e costituzionali (che mal tollerano le degenerazioni oligarchiche di quello che dovrebbe essere il governo di tutti).

Radicalizzata a tal punto, e con buoni argomenti, la diagnosi, resta il disorientamento nei confronti di una situazione in cui il deterioramento della vita democratica per effetto del prevalere di una pratica del mercato e della democrazia come assenza di limiti e di controlli al potere economico e alle volizioni della maggioranza rischia di apparire un destino ineluttabile, contro il quale s'infrange la nobile ma sterile onda dell'indignazione morale. La prosecuzione della diagnosi dovrebbe ora puntare sull'analisi dei *cleavages*, delle fratture, che segnano la coalizione di governo non meno della società che vuole rappresentare.

Come la guerra assoluta di Clausewitz, anche la politica assoluta deve scontare gli attriti che la logorano e la costringono a scendere a patti con la realtà: un'opposizione dotata di senso della responsabilità dovrebbe comprendere che solo sfruttando questi attriti può sfidare il governo sul suo terreno, guadagnando consensi tra i moderati. Non è infatti esorcizzando il movimento a destra dell'elettorato e strizzando l'occhio ai no-global che le forze politiche che hanno a cuore le sorti della democrazia liberale possono scongiurare l'avvento e il consolidamento di un regime in questo paese. ■

pipaport@cisi.unito.it

Un formidabile polemista

di Massimo L. Salvadori

Paolo Sylos Labini
UN PAESE A CIVILTÀ LIMITATA
INTERVISTA SU ETICA, POLITICA ED ECONOMIA
pp. 165, € 9,30, Laterza, Roma-Bari 2002

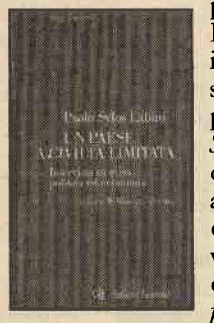
Sylos Labini lo avevo letto e ascoltato in occasione di dibattiti e di presentazione di suoi libri molto tempo prima di conoscerlo personalmente. Soltanto nel corso degli anni novanta ho avuto modo di frequentarlo, allorché ci siamo trovati a lavorare insieme nel Comitato direttivo dell'*Enciclopedia delle Scienze Sociali* pubblicata dall'Istituto dell'Enciclopedia Italiana. Qui, prima che le riunioni del Comitato iniziassero, quasi sempre Sylos prendeva a distribuire ai convenuti fotocopie di suoi articoli e saggi, esortando con vivacità a leggerli.

Debbo confessare che la prima volta mi trovai a pensare: ecco un altro caso di vanità degli intellettuali, che colpisce anche i maggiori e i migliori. Ma ben presto mi accorsi che sbagliavo completamente. Quel che importava a Sylos erano le idee, i problemi affrontati. Egli voleva conoscere le opinioni degli altri, trarre e suscitare stimoli. Un tratto tutto salveminiano di Sylos Labini, che del suo maestro Salvemini ha anche l'irruenza caratteriale, le impazienze, la vis polemica incontenibile. Sylos, oltre che un eminente studioso, è un formidabile polemista nel senso alto, che all'indignazione morale per le malefatte accompagna un permanente senso dell'ironia.

Sylos Labini è nato nel 1920. Appartiene ormai alla schiera dei veri maestri delle generazioni più giovani e meno giovani. Ed è quindi giusto ch'egli dia testimonianza della propria vicenda, tirando un bilancio (provvisorio, s'intende!) delle sue esperienze. Ha perciò avuto un'ottima idea la Laterza di affidare a Roberto Petrini il compito di intervistarlo.

Un maestro ha avuto i suoi maestri. Sylos un grande maestro, uno dei massimi che hanno educato l'Italia unita, lo aveva avuto in casa: Giustino Fortunato, fratello di sua nonna. Ma i due grandi intellettuali da cui venne influenzato per il resto della vita furono personalità diversissime tra loro: Joseph Schumpeter, l'economista austriaco aristocratizzante, e Gaetano Salvemini, lo storico democratico amico dei cafoni dell'Italia meridionale, entrambi incontrati ad Harvard. Dell'uno lo attraeva soprattutto l'analisi del ruolo svolto dall'innovazione e dall'invenzione nel processo di modernizzazione economica; dell'altro – dice Sylos – la tesi che "per capire una società, è necessario esaminarne la formazione, l'evoluzione storica e le dinamiche con cui si muovono le classi sociali, che non sono solo due". Salvemini poi comunicò a Sylos la convinzione che la politica non deve essere separata dall'etica e gli mostrò che "è possibile unire la concretezza e la penetrazione dell'analisi alla chiarezza e alla linearità dello stile di scrittura".

Ma, salendo per li rami, Sylos ha trovato un punto di riferimento privilegiato in Adam Smith, che, egli sottolinea con forza, "non è il padre del liberismo selvaggio", ma il teorico di un libero mercato sottoposto a regole etiche e giuridiche dettate dalle esigenze del "benessere della gente", un grande economista per cui l'economia è strumento e non scopo. Sylos hai i suoi "autori" e i suoi "controautori". Ama gli antimachiavellici e non i machiavellici i quali pensano che il fine giustifichi i mezzi. A Machiavelli, Hegel, Marx, Croce, Gramsci contrappone Smith, Stuart Mill, Cattaneo, Mazzini, Salvemini. Venendo alla storia politica italiana recente, il filone cui guarda non è quello né dei conservatori né dei rivoluzionari, ma quello dei riformisti, non del "Partito Principe" ma di "Giustizia e Libertà" e del Partito d'Azione, insomma dei democratici riformisti. Il suo è il mondo dei minoritari. E tra i suoi amici svetta Ernesto Rossi.



Da Smith e Schumpeter, Sylos dice di aver anzitutto imparato a pensare l'economia in stretto rapporto con l'analisi dei fenomeni sociali. E per questo esprime insofferenza per gli economisti che considerano la loro disciplina quale occasione e pretesto per la costruzione di modelli astratti. A suo giudizio la ragione di fondo dell'economia "è capire come e perché la produttività cresce"; se sfuggono a questo problema, da cui dipende lo sviluppo e il benessere dei singoli e della collettività, allora gli economisti "se ne possono andare a casa". Da un tale interesse per il nesso tra economia e società è nato, ad esempio, il fortunatissimo *Saggio sulle classi sociali* del 1972; dall'attenzione al tema dello sviluppo e del sottosviluppo sono venuti molti saggi, tra cui l'ultimo *Sottosviluppo. Una strategia di riforme* (Laterza, 2000).

Sylos ha posto al centro le relazioni tra i fattori che generano la ricchezza e quelli che la ostacolano. E a questo proposito insiste nell'intervista, d'accordo con David Landes, che l'ostacolo primo allo sviluppo dei paesi poveri è l'arretratezza culturale, sicché afferma che dovere dei paesi ricchi è, prima ancora che fornire capitali e macchinari, favorire lo sviluppo culturale. Crescita delle forze produttive sì, ma fino a un certo punto. Esiste uno sviluppo nelle zone più avanzate che favorisce il superfluo, sfrutta le risorse naturali oltre i limiti del compatibile, genera una mentalità volta al consumismo insensato e accelera la devastazione ambientale. Da ciò l'approvazione alla tesi di Stuart Mill secondo cui saggezza vorrebbe che, raggiunto un certo livello di reddito individuale, si programmasse un intelligente "stato stazionario", rinunciando alla crescita per la crescita, la quale anziché far servire l'economia alla società asservisce la società all'economia. Di fronte a Keynes, Sylos ha sempre avuto un atteggiamento selettivamente critico, ma ne ha condiviso l'idea forte che sia opportuno in determinate circostanze sostenere la spesa pubblica per il Welfare, affrontando spese "che non sono produttive nel periodo breve, ma lo diventano nel lungo e favoriscono lo sviluppo civile".

Quanto al cammino economico e sociale dell'Italia nell'ultimo mezzo secolo, Sylos Labini, che, accanto a uomini come Rossi, è sempre stato un nemico numero uno delle dilapidazioni e degli sprechi della finanza pubblica e non certo uno "statalista", difende nondimeno con convinzione l'opera svolta dalla Cassa del Mezzogiorno fino alla metà degli anni settanta e importanti iniziative come la creazione di poli industriali quali l'acciaieria di Taranto, deplorando però che restassero privi delle infrastrutture necessarie. Spinto dalla sua passione civile di economista riformista, Sylos Labini svolse una parte di primo piano con Fuà e altri nella Commissione per la Programmazione costituitasi nel 1962 sotto la presidenza di Saraceno agli inizi del Centro-sinistra. Fu – sottolinea nell'intervista – un sostanziale fallimento, causato dall'inefficienza della pubblica amministrazione, dall'ostilità della destra economica e politica e dalla "radicale diffidenza" della sinistra comunista e della Cgil.

Ma la personalità di Sylos Labini non la si comprende al di fuori della passione civile che ne ha costantemente animato l'opera. È stata questa passione che ha spinto lui, uomo di scuola, a impegnarsi nella nascita dell'Università di Cosenza, a combattere gli speculatori che volevano mettere le mani sull'area in cui è poi sorta l'università romana di Tor Vergata; lui, in quanto cittadino, a combattere uomini politici compromessi con gli interessi di stampo mafioso a partire da Salvatore Lima; lui, discepolo di Salvemini, a unirsi alla protesta contro lo stile politico degli Andreotti e dei Craxi.

Dulcis in fundo, l'ultima battaglia del "socialista liberale" Sylos Labini è, come tutti sanno, diretta contro Silvio Berlusconi, il cui avvento definisce "una sciagura nazionale". Una battaglia cui ne seguiranno altre, in nome del sogno di un'Italia migliore, di un'Italia che cessi di essere "un paese a civiltà limitata" per diventare un paese *tout court* civile. ■

La denuncia di un liberale

di mc

Federico Orlando
LO STATO SONO IO
L'ULTIMO GOVERNO DELLA GUERRA FREDDA
pp. 382, € 15, Editori Riuniti, Roma 2002

Dopo l'aspra polemica all'omelette con Giuliano Ferrara, l'intervento di Benigni nel Festival di Sanremo era diventato un atto politico, cui venti milioni di persone hanno poi conferito una straordinaria importanza. Nei commenti del dopo Festival mentre "a destra" veniva unanimemente sottolineato con favore un dichiarato equilibrio politico del lungo monologo, "a sinistra" le valutazioni erano contrastanti, e andavano da un elogio per la qualità alta delle citazioni poetiche di Benigni fino alla delusione per quello che – nelle omissioni e nei silenzi del giullare (Fo distingue assai bene tra "giullare" e "buffone") – appariva un ripiegamento. Il contrasto è anche la meccanica riproduzione dell'attuale orografia parlamentare; tuttavia, ciò che più conta dal punto di vista dell'analisi politica è la registrazione d'una rinuncia del "comico" a una parte rilevante della propria identità. Certo, la rinuncia ha consentito anche un trasferimento di piani semantici e l'attivazione di un raffinato procedimento culturale; ma il baratto è stato uno scambio ineguale, dove la perdita del senso – sul piano della politica – denuncia una preoccupante deriva del senso del sé. Ed è qui l'importanza, seria, grave, di quanto questa storia rivela.

Scalfari si chiedeva se sia possibile definire "nuovo fascismo" il sistema di potere che il governo di Berlusconi sta montando. Il dubbio nasceva non soltanto dal dovere che s'impone alla scienza politica di attualizzare una nomenclatura che sappia interpretare il mutamento di fondo intervenuto nelle relazioni tra potere e vita civile, ma anche dalla necessità di capire quanto le vecchie categorie di giudizio siano ancora utilizzabili di fronte a fenomeni che trasformano la pratica della democrazia.

L'antico richiamo di Tocqueville alla "dittatura della maggioranza" ritrova una sua stupefacente modernizzazione nelle cronache del nostro attuale sistema politico; ed è quanto vien fuori con una evidenza agghiacciante dal libro di Federico Orlando, ch'è stato condirettore del "Giornale" e poi della "Voce" con Indro Montanelli, e che qui fa il lavoro dell'inviato sul campo: indagare, raccogliere testimonianze, raccontare. Orlando è soltanto un liberale, un liberale di scuola einaudiana com'era Montanelli; eppure il suo lavoro d'investigazione sui primi mesi del governo Berlusconi diventa l'indignata denuncia del tradimento di tutto ciò che il pensiero e la cultura liberale hanno posto alla base della propria azione politica.

Il lavoro di Orlando si rifiuta all'enfasi, alla rabbia, al clamore mediatico; la denuncia acquista la forza che soltanto i documenti sanno avere, con la qualità testimoniale, tendenzialmente oggettiva, della loro natura. E il percorso del governo Berlusconi – raccontato attraverso undici "guerre", dall'informazione alla giustizia, dal G8 alla mafia, dalle rogatorie all'assedio al Quirinale – mostra una spregiudicata coerenza che il fluire della cronaca rischia di non far cogliere nell'enormità della dimensione reale.

C'entra anche Benigni, in questo, certamente: il suo augurio a Berlusconi di "farci essere orgogliosi d'essere italiani" è cosa assai diversa dall'auspicio a "non farci sentire vergogna d'essere italiani". E Berlusconi lo ha ringraziato.

Belfagor
338
The most distinguished and non-conformist Italian journal
LONDON REVIEW OF BOOKS 10 maggio 2001

Nicola Del Corno *La setta e i complotti*
I Greci di Heidegger Glenn W. Most
Il romanzo della scuola Lidia De Federicis
*
Riaprendo il Breviario di Gianfranco Contini
Giovanni Da Pozzo

Russo, Pasquali, Gentile 1937 *Scoperta di Gianfranco Contini*
*
Camilleri voluttuoso Carlo A. Madrignani
Franco Arato *I cento anni del "Times Literary Supplement"*

Fascicolo 337
L'autore nell'era elettronica di Onofrio Vox

Belfagor
Fondato a Firenze da Luigi Russo nel gennaio 1946
Abbonamento: sei fascicoli di 772 pagine, € 42,30 Estero € 69.41
Casa editrice Leo S. Olschki
c.c.p. 219.205.09 "Belfagor" – Firenze tel.055-65.30.684; fax 65.30.214

Storia

Una biografia definitiva

Hitler, il principale istigatore

di Gustavo Corni

Ian Kershaw
HITLER 1936-1945
ed. orig. 2000, trad. dall'inglese di Alessio Catania, pp. 1399, € 40,80, Bompiani, Milano 2001

Dopo la pubblicazione, due anni fa, del primo, si chiude con questo imponente secondo volume la grande biografia di Hitler opera dello storico britannico Ian Kershaw. Formatosi come medievista, all'inizio degli anni ottanta questo brillante e infaticabile ricercatore si è riciclato nella storia contemporanea, mettendosi in luce con una serie di magistrali studi sulla Germania hitleriana. Da una prima monografia sul "mito di Hitler" (pubblicata da Bollati Boringhieri nel 1998) a un approfondito studio su consenso e dissenso in Baviera (non tradotto in Italia), a una rassegna storiografica molto ricca e intelligente (*Che cos'è il nazismo? Problemi interpretativi e prospettive della ricerca*, Bollati Boringhieri, 1995; cfr. "L'Indice", 1996, n. 4), a un saggio (*Hitler e l'enigma del consenso*, Laterza, 1997; cfr. "L'Indice", 1997, n. 10), che – in termini assai più sintetici – rappresenta una sorta di prova generale della biografia in due volumi qui presa in esame, si può dire che il percorso di ricerca di Kershaw si sia imperniato con grande coerenza sull'intreccio fra potere carismatico del dittatore e contesto sociale.

La grande biografia appena conclusa rappresenta – si può ben dire – il culmine di tale progetto. Essa cerca infatti di mettere in stretta relazione la personalità del dittatore, tutto preso dalle sue certezze ideologiche, con il contesto sia largo (la società tedesca) che più ristretto (il partito nazionalsocialista). Mi pare che il tentativo sia ottimamente riuscito. Kershaw fa interagire con grande efficacia e in modo convincente il suo personaggio con il mondo che lo circondava, le decisioni personali con le problematiche generali. Parla di "combinazione di impulsi personali e sovrapersonali", mettendo in evidenza come le fissazioni ideologiche del Führer si combinassero con gli interessi e le aspettative di sezioni significative delle vecchie classi dirigenti e del popolo.

Da questo punto di vista, la biografia è totalmente immune da quell'esasperato psicologismo così diffuso nell'ormai sterminata letteratura storiografica su Hitler. Decine e decine di studiosi d'ogni risma si sono impuntati a individuare in specifici elementi psicologici, o psicopatologici, la chiave di lettura di Hitler e del suo ruolo nella storia. Esempio ultimo – e davvero estremo (ma con un buon successo nelle vendite!) – il libro di Lothar Machtan *Il segreto di Hitler* (Rizzoli, 2001), che si incentra sulla presunta omosessualità giovanile di Hitler per spiegarne la misteriosa personalità.

Kershaw, che risente fortemente della lezione metodologica di Martin Broszat, storico prematuramente scomparso e per molti anni direttore dell'Institut für Zeitgeschichte di Monaco, fin dal primo volume è sfuggito a questo limite, impostando una ricerca a tutto campo che tiene in equilibrio il singolare con il generale e fa fruttare al meglio la sua più che ventennale conoscenza degli archivi e della letteratura (come attestano l'apparato delle note e le quaranta pagine fitte di bibliografia). D'altro canto, Kershaw non nasconde i limiti delle sue (e generali) conoscenze su molti aspetti non secondari (ad esempio in merito alle decisioni relative allo sterminio degli ebrei); non si esime dall'uso di condizionali e di molta cautela quando la documentazione non gli consente valutazioni più univoche e decise.

Si concentra soprattutto sul ruolo delle forze armate e analizza il difficile e vieppiù aspro rapporto fra Hitler e i suoi generali in modo estremamente dettagliato. Questa attenzione è certo giustificata dal fatto che gran parte delle vicende trattate in questo secondo volume sono di natura militare e che, con lo scoppio della guerra, Hitler concentrò tutte le sue energie nella guida del suo poderoso esercito in una megalomane serie di attacchi e di conquiste. Tuttavia, non si può fare a meno di rimarcare come, invece, il ruolo dei centri di potere economico sia lasciato quasi completamente in ombra; e ciò forse non corrisponde appieno alla realtà del Terzo Reich in guerra.

Kershaw mette l'accento sulla rilevanza dei fattori ideologici nell'influenzare le decisioni di Hitler, ma allo stesso tempo si serve con grande intelligenza della categoria del "lavorare incontro al Führer". È questa un po' la chiave di volta interpretativa di Kershaw, e mi pare che sia in grado di individuare adeguatamente in che modo, per quali ragioni l'apparato del regime e dello stato, pur lacerati da insanabili contrasti interni, continuarono a funzionare fino alle ultime settimane di guerra, quando da tempo era evidente che tutto era perduto.

Questo meccanismo analitico viene usato da Kershaw soprattutto per spiegare la politica militare e lo sterminio degli ebrei, i due temi che campeggiano nel volume qui recensito. Minore spazio hanno la politica estera e quella economica. Molto attento, invece, è lo storico inglese alla questione del consenso. Incessantemente egli ribadisce che il consenso, ottenuto anche attraverso gli strumenti raffinati della propaganda goebbelsiana, è una componente fondamentale per spiegare non solo la vicenda del nazionalsocialismo, ma, in modo specifico, i comportamenti di Hitler. Questi, infatti, si sentiva vieppiù incoraggiato a perseguire i propri obiettivi ideologici proprio dall'ampio consenso di cui godeva nel popolo tedesco. È sintomatico – mi pare – che le ultime righe del libro siano dedicate a riprendere ancora una volta questo tema: Hitler come "principale istigatore", certo, ma godendo di "ampia complicità del corpo sociale a tutti i livelli".

È davvero un libro corale, in cui Hitler viene collocato con il peso determinante che gli compete all'interno del contesto senza il quale la sua parabola storica sarebbe inspiegabile. Occorre aggiungere, peraltro, che da buon inglese Kershaw non ha dedicato particolare spazio a teorizzazioni metodologiche astratte, ma ha lasciato che la sua vena narrativa si esprimesse pienamente. La narrazione procede perciò per grandi campiture, ovvero per grandi questioni, rispettando l'andamento cronologico, ma senza scadere nel cronachismo. Tali campiture sono inframmezzate da nitidi approfondimenti sui nodi cruciali agli occhi dell'autore: dalla "notte dei cristalli" all'assedio di Stalingrado, al complotto dei generali con il fallito attentato del 20 luglio 1944, fino alle ultime settimane nella Berlino attaccata dall'Armata Rossa. Il ritmo del racconto subisce così accelerazioni e rallentamenti, anche se tende generalmente a decrescere a partire dalla fine del 1942, quando le fissazioni ideologiche di Hitler iniziano a confliggere aspramente con l'andamento negativo della guerra e con aspettative e interessi di una larga parte della popolazione. Oltre quattrocento pagine del libro sono dedicate agli ultimi due anni di guerra.

Spiace che il fluire narrativo non sia sempre pienamente assecondato dalla traduzione. Indubbiamente, non è facile tradurre un libro *monstre* come questo, ed è presumibile che l'editore abbia avuto fretta di far uscire il volume. Ma, considerato il costo di quest'impresa editoriale (gli inserti fotografici, le cartine, un ottimo indice analitico), ci si sarebbe potuti attendere una revisione più accurata; molti sono i refusi e gli errori (frequente il contrasto fra soggetto al singolare e verbo al plurale); gran parte delle traduzioni dal tedesco (con originale fra parentesi) sono palesemente errate o imprecise. Infine, il traduttore mi sembra avere una particolare predilezione per la locuzione "a questa altezza di tempi" (sta per: a questo punto, in questa fase ecc..), ripetuta decine di volte. Francamente, mi chiedo se esista in italiano!

Ma queste osservazioni a margine non inficiano in alcun modo lo straordinario valore dell'opera. Con queste 2350 pagine complessive credo davvero si possa dire che Kershaw abbia scritto una biografia "definitiva" su Hitler, venticinque anni dopo quella di Joachim C. Fest (*Hitler*, Rizzoli, 1976) e quasi mezzo secolo dopo quella di Alan Bullock (*Hitler. Studio sulla tirannide*, Mondadori, 1955). Una biografia che è allo stesso tempo uno studio molto ricco e approfondito sulla Germania.

Mi sia permesso, infine, un confronto con la situazione della letteratura biografica su Mussolini in Italia: il mastodontico lavoro di Renzo De Felice, paragonabile con questo di Kershaw, consta di oltre settemila pagine; è però incomparabilmente meno organico e meno equilibrato. Senza nulla togliere al merito della trentennale fatica dello storico reatino, il suo *Mussolini* (intraducibile, fra l'altro, mentre i due volumi di Kershaw sono stati già tradotti nelle principali lingue del mondo) rappresenta forse più un inciampo e un freno per la realizzazione di studi biografici che siano leggibili e ben costruiti, e che non rischino di restare negli scaffali, buoni solo per polemiche giornalistico-politiche. ■

corni@soc.unitn.it

Memorie della segretaria del Führer

di Maddalena Rusconi

Traudl Junge
BIS ZUM LETZTEN STUNDE
HITLERS SEKRETÄRIN ERZÄHLT IHR LEBEN
a cura di Melissa Müller, pp. 272, € 19, Claassen Verlag, München 2001

Traudl Junge è morta a ottantun anni, nel febbraio 2002, dopo avere trascorso l'ultimo anno di vita a fare pubblicamente i conti con l'evento cruciale del proprio passato: essere stata la giovanissima segretaria personale di Hitler tra il dicembre del 1942 e l'aprile del 1945. Per fare questo bilancio Junge è ricorsa a due strumenti diversi, un volume e un documentario. *Bis zum letzten Stunde* è un libro di memorie scritto nell'immediato dopoguerra, ma pubblicato solo oggi con la collaborazione della pubblicista viennese Melissa Müller, già autrice nel 1998 di *Das Mädchen Anne Frank. Die Biographie* (pp. 446, € 23, Claassen Verlag, München). Il documentario è stato girato da André Heller e Othmar Schmiderer l'anno scorso ed è stato presentato all'ultimo Film Festival di Berlino: *Im toten Winkel. Hitlers Sekretärin*.

Il lettore non deve aspettarsi nulla di inatteso, sia perché le mansioni della segretaria Junge nella cancelleria non riguardarono mai la gestione di documentazione di carattere politico o militare, sia perché l'autrice è stata uno degli ultimi attori della cancelleria del Reich a rendere pubbliche le proprie memorie.

In generale il libro offre uno spaccato sul quotidiano del Führer, sulle sue abitudini e sulla sua corte. Non mancano le descrizioni di alcuni personaggi che tanto hanno stimolato l'immaginazione del pubblico generale e degli storici, a partire dalla figura di Eva Braun e dalla descrizione di alcuni dettagli del suo rapporto con Hitler. Tra i passaggi più interessanti spiccano in primo luogo il racconto degli ultimi giorni di guerra, con un ritratto efficace del clima quasi surreale creatosi all'interno del bunker, e in secondo luogo la redazione del testamento politico e personale di Hitler. Infatti fu proprio Traudl Junge, in qualità di segretaria personale, a occuparsene.

Nata nel 1920, Traudl Junge cresce senza padre. Dopo gli studi diventa impiegata in una casa editrice di Monaco. Grazie a una sorella che vive a Berlino riesce a trasferirsi nella capitale del Reich. Entra nella cancelleria ventiduenne, per sua stessa ammissione naïve e priva di ogni formazione politica, contenta del clima, del lavoro che va a svolgere e del datore di lavoro, paterno e rassicurante. Arriva a ricoprire il ruolo di segretaria personale di Hitler dopo una gara di battitura tra cui vengono selezionate le dieci migliori: da quel momento seguirà Hitler nei diversi spostamenti dall'Obersalzberg alla residenza bavarese a Berchtesgaden, al bunker di Berlino. La spensieratezza di quel periodo è un ricordo doloroso per la Traudl Junge del 2001, che riconosce come comportamenti e valutazioni dettati dall'ingenuità, dall'ignoranza politica e dalla giovinezza non possano giustificare il fatto di non aver riconosciuto subito la natura criminale del Fürher.

Dopo il suicidio di Hitler, Junge fugge dal bunker e finisce nelle mani delle forze sovietiche. Dopo sei mesi di prigionia trova rifugio nella zona occidentale. Due anni dopo verrà ufficialmente dichiarata "denazificata" in qualità di "giovane gregario".

Un intellettuale militante

di Cesare Panizza

Paolo Simoncelli
RENZO DE FELICE
LA FORMAZIONE INTELLETTUALE
pp. 468, € 24,79,
Le Lettere, Firenze 2001

La mole di documenti da cui è nato questo libro è tale che non si può non riconoscere preliminarmente a Paolo Simoncelli una qualità universalmente attribuita al suo biografato, quella di essere un vero "furetto d'archivio". Non meno ammirevole è poi l'acribia filologica con cui Simoncelli ha messo al vaglio le sue fonti al fine di ricostruire la formazione intellettuale di Renzo De Felice. Vengono così chiariti alcuni aspetti di una personalità e di una vicenda umana che permetteranno, almeno in parte, di comprendere le ragioni di molte delle posizioni e degli atteggiamenti successivamente assunti dal biografo di Mussolini.

Innanzitutto l'iniziale militanza nelle file del Pci, vissuta in maniera intransigente, il che avrebbe occasionato un arresto, nel 1952, per il lancio di volantini contro il generale statunitense Ridgway in visita a Roma. Una militanza che avrebbe indotto lo stesso De Felice, nel 1956, insieme ad altri giovani storici comunisti, anch'essi borsisti dell'Istituto Croce, a incitare l'allora direttore di "Movimento Operaio" Armando Saitta a imprimere alla rivista un indirizzo che si voleva più marcatamente marxista.

Scopriamo poi come gli interessi per il fascismo e per l'ebraismo risalissero a ben prima della comparsa nel 1961 della *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*. Come fossero cioè contemporanei ai suoi primi studi sui giacobini italiani. Due oggetti di indagine uniti da una comune ispirazione, e dalla propensione di De Felice ad attribuire al proprio lavoro di storico un forte valore civile. Una dimensione, quella dell'intellettuale militante, che De Felice a suo modo conserverà anche dopo la sua uscita dal partito comunista, avvenuta in concomitanza con la repressione sovietica della rivoluzione ungherese del 1956. Dal travaglio politico e dal trauma personale che accompagnarono e seguirono quella vicenda, De Felice derivò infatti la convinzione che fosse dovere dello storico preservare gelosamente la propria indipendenza per poter serenamente testimoniare la verità così come questa veniva restituita dai documenti. In questo modo, però, si sarebbe inevitabilmente esposto al rischio di rimanere vittima dell'uso politico che dei risultati delle sue indagini avrebbero potuto fare gli opposti schieramenti partitici. È precisamente quel che accadde proprio in seguito alla pubblicazione della *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*. Le rivelazioni in essa contenute circa il passato antisemita dell'allora segretario del Partito radicale Leopoldo Piccardi, pur se avanzate nel libro senza intenzioni scandalistiche, sollevarono polemiche di intensità tale da renderne impossibile una serena valutazione storiografica. E da causare, di fatto, le dimissioni di Piccardi.

L'accidentato percorso di formazione di De Felice, in specie quello accademico, fu naturalmente anche segnato dalle molte personalità della cultura con cui questi venne in contatto o si trovò in disaccordo, da Chabod a don De Luca, da Romeo a Saitta, da Venturi a Ghisalberti. Per seguire il suo biografato, Simoncelli si trova così costretto a dipanare una vicenda fatta di rapporti intellettuali spesso non facili, dalle inevitabili ripercussioni accademiche, al cui centro, più che De Felice, si trovava la personalità affascinante e complessa di Delio Cantimori. Ed è in realtà proprio la storia del sodalizio intellettuale tra i due, un sodalizio anche burrascoso, a divenire il vero oggetto di indagine, ovverosia la vicenda in cui, come in un gioco di specchi, è per l'autore possibile cogliere tanto la formazione del giovane De Felice, quanto i tormenti e i dubbi che attraversavano l'ultima stagione dell'esistenza di Cantimori.

Non è un caso se il libro si arresta con la genesi del primo volume della biografia di Mussolini, quel *Mussolini rivoluzionario* per il quale Cantimori non scrisse solo una introduzione destinata a diventare celebre e ad apparire allora enigmatica ai più. Come ora apprendiamo, Cantimori seguì in realtà anche l'intera stesura del testo. La pubblicazione, nel 1965, precede infatti di poco più di un anno la morte dello storico romagnolo e segna l'ideale conclusione della formazione intellettuale di De Felice. Segna cioè il definitivo approdo alla storia del fascismo, con annessa la decisione di ricostruirne l'intera parabola scrivendo la biografia del fondatore. Anche se, con tutta probabilità, la biografia è esplosa tra le mani di De Felice e si è ingigantita oltre misura cammin facendo.

Per Simoncelli, nonostante la rinuncia a quelle ricerche sui giacobini che avevano occasionato le loro prime collaborazioni, De Felice deve essere quindi giudicato il vero erede di Delio Cantimori. Quest'ultimo fu infatti una presenza assolutamente decisiva nella formazione intellettuale del giovane storico, e per giunta destinata ad avere un esito almeno apparentemente paradossale, cioè a rivelarsi determinante per il successivo allontanarsi di De Felice dal marxismo. Per Simoncelli, dalla frequentazione intellettuale con Cantimori De Felice avrebbe derivato la convinzione di una assoluta sterilità della storiografia marxista, condannata a un ineliminabile zdanovismo. Un convincimento, questo, che – se si dà corpo alla tesi implicitamente sostenuta da Simoncelli – invece Cantimori non osò forse confessare neppure a se stesso, ma la cui traccia sarebbe rinvenibile nella severità con cui lo storico giudicò il rinnovamento introdotto in quegli anni nel dibattito storiografico italiano dagli studiosi di indirizzo gramsciano.

È però altrettanto possibile, e forse più credibile, che il rigore di cui indubbiamente dette prova Cantimori nelle sue analisi, più che all'intenzione di osteggiare questa nuova stagione di studi, sia imputabile al timore che una nuova generazione di storici vanificasse le proprie potenzialità irrigidendosi in una scuola. Del resto, come ha ben documentato Simoncelli, non riservò Cantimori, fin che poté, e in più di una occasione con irritante fermezza, un altrettanto vigile rigore alla stessa produzione storiografica di De Felice? ■

cepaniz@tin.it

Che lo Stato mi protegga

di Giovanni Borgognone

David Bidussa
LA MENTALITÀ TOTALITARIA
STORIA E ANTROPOLOGIA
pp. 119, € 7,75,
Morcelliana, Brescia 2001

L'autore propone di distinguere tra "totalitarismo politico" e "mentalità totalitaria", il primo inteso come configurazione di un ordine gerarchico e affidamento a un capo supremo, e la seconda quale "esigenza di sicurezza", storicamente preesistente. La mentalità totalitaria sarebbe dunque il "materiale" su cui il regime ha costruito la sua stessa legittimità. Su questa base, il Novecento non rappresenterebbe una deviazione dallo sviluppo "equilibrato" dell'Ottocento, bensì l'esito di una crisi che ha origine in processi già in corso nel secolo precedente. Inoltre, "con il tramonto e il crollo del totalitarismo non cessa peraltro di essere attiva la mentalità totalitaria". Essa viene definita da Bidussa come "quella sensibilità mentale che produce un immaginario di desiderabilità dell'ordinamento sociale fortemente controllato, caratterizzato da aggressività e caricato di vittimismo persecutorio".

In questi termini generali, l'autore può rintracciare i presupposti di quella "mentalità" già nell'immaginario utopico della prima modernità, soprattutto riguardo alla questione del "controllo sulle devianze sociali e comportamentali", per giungere fino alle concezioni ottocentesche di Fourier sull'uomo nuovo e sull'omogeneità sociale. Ampio spazio viene dedicato, inoltre, alle suggestioni provenienti dalla letteratura dell'orrore: la lotta al vampiro come "crociata" nei confronti di ciò che minaccia la "comunità di sangue"; la città come "luogo dell'insicurezza" e come "spazio antropizzato ad alta concentrazione da salvaguardare".

È lecito, però, considerare il totalitarismo una "religione politica"? A questo proposito, Bidussa si richiama alle riflessioni di Hannah Arendt, secondo cui quel confronto svilirebbe l'esperienza religiosa, riducendola a un "atto privo di domande". Sulla stessa linea vengono presentate le considerazioni di Leszek Kolakowski, che ha qualificato il totalitarismo come "parodia", piuttosto che "surrogato", della religione. In conclusione, l'autore sintetizza la "richiesta totalitaria" come l'esigenza di un potere certo, espressione della "luce" contro le "forze oscure e notturne", nel contesto di una visione della storia costituita da minaccia e complotto. ■

Monumenti italiani

di Bruno Bongiovanni

Renzo De Felice
AUTOBIOGRAFIA DEL FASCISMO
ANTOLOGIA DI TESTI FASCISTI 1919-1945
e
MUSSOLINI
pp. 520 + 4 cd-rom, € 61,97, Einaudi, Torino 2001

INTERPRETAZIONI SU RENZO DE FELICE
a cura di Pasquale Chessa e Francesco Villari
pp. 151, € 13, Baldini&Castoldi, Milano 2002

Nel 1978, in una collana scolastica della Minerva Italica, De Felice pubblicò una antologia di testi fascisti poco adatta alla scuola. La si vide assai poco. Nonostante il nome notissimo del curatore, non credo abbia avuto molte adozioni. Oggi viene ristampata, con lo stesso titolo dal sapore gobettiano, in un cofanetto che contiene anche i quattro cd-rom già venduti nella primavera del 2001 insieme al settimanale "Panorama", cd-rom che propongono, oltre a un corposissimo materiale sonoro e visivo, l'intera e monumentale biografia del Duce. Sono così possibili ricerche tematiche e anche rapidi confronti interni all'opus magnum defeliciano. Se si tiene presente che l'opera, rimasta peraltro incompiuta, è stata pubblicata lungo un trentennio, e se si fa attenzione alla data della composizione di ogni passo cercato nei cd-rom, ci si accorgerà che il *Mussolini* di De Felice, una miniera documentaria, è un'opera che muta in continuazione ed è priva di un centro programmatico coerente. Ciò aggiunge interesse. Il documento, infatti, frutto di un meticolosissimo neorankismo archiviocentrico, è diventato un monumento. Il *Mussolini* è ormai, lo si voglia o no, un pezzo della storia d'Italia. Non al riparo dalle burrasche di quest'ultima.

De Felice, che tutti ritengono incollato ai suoi documenti, è in realtà anche trascinato dal corso del tempo. Leggerlo significa penetrare sì nelle vicende del fascismo, ma anche in un processo storico che si diparte dalla morte di Togliatti e arriva alla crisi italiana di metà anni novanta. Quanto all'antologia, non è invecchiata, come sottolinea Sabbatucci nella presentazione, è assai più utile agli studiosi che agli studenti, ed è ricca di testi nel 1978 poco noti (c'è persino un importante inedito). Si situa inoltre tra il volume sugli anni del consenso (1974) e quello sullo stato totalitario (1980). Sullo sfondo, più volte citata nell'introduzione un po' confusa (certo per la fretta), c'è l'indagine di George Mosse sul fascismo come autonoma rivoluzione culturale e anche come religione politica, indagine che ha aperto la strada agli studi di Emilio Gentile, lo studioso che, tra gli allievi della scuola defeliciana, ha imboccato senz'altro, in questi ultimi anni, la strada più feconda.

Non si trascurino poi gli interventi, ora pubblicati da Baldini&Castoldi, del convegno su De Felice tenutosi a Roma il 16 maggio 2000. I meno interessanti sono quelli aprioristicamente critici e acritici (Denis Mack Smith e Francesco Perfetti). I più penetranti quelli sul totalitarismo e sul confronto con Furet (Adrian Lyttelton e Marc Lazar). Assai equilibrato è Giovanni Sabbatucci sul passaggio mussoliniano dal socialismo al fascismo. Francamente prevedibile è Pierre Milza sulla cultura politica del fascismo. I curatori, nell'introduzione, ci rivelano infine che la *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo* (1961) ebbe come committente e finanziatore l'Unione delle comunità israelitiche.

Storia

Fascismo e fascismi

di Alessio Gagliardi

L'O STATO FASCISTA
a cura di Marco Palla
pp. 435, € 25,82, La Nuova Italia, Milano 2001

Hans Woller
ROMA, 28 OTTOBRE 1922
L'EUROPA E LA SFIDA DEI FASCISMI
ed. orig. 1999, trad. dal tedesco di Enzo Morandi, pp. 294, € 18,08, il Mulino, Bologna 2001

Continuamente evocato dai sensazionalismi di molta stampa e dalla intramontabile disputa tra "revisionisti" e "antirevisionisti", il fascismo continua a essere uno dei privilegiati oggetti di studio della storiografia contemporaneistica europea. La quale, pur se non frequentemente illuminata dai riflettori dell'uso pubblico della storia, ha continuato in questi anni a ricostruire fatti, a studiare documenti, ad affinare chiavi di lettura e strumenti interpretativi. Muovendosi, soprattutto nell'ultimo decennio, in direzione di una crescente problematizzazione e "complicazione" delle analisi. Per stare al caso italiano, se una tale direzione di marcia in alcuni casi ha prodotto quasi una scomposizione dell'oggetto-fascismo, e quindi l'enfatizzazione sovente eccessiva e immotivata dell'originalità e individualità di singoli personaggi, correnti e momenti, in molti altri si è rivolta a cogliere i meccanismi di funzionamento del potere mussoliniano, i caratteri della classe dirigente, le articolazioni e le differenziazioni al suo interno, la complessità dei nessi tra società e potere pubblico.

Ne è un esempio il volume curato da Marco Palla, una raccolta di ricerche certo non pienamente omogenee per ampiezza e originalità, ma che nel complesso tratteggiano aspetti importanti delle istituzioni del fascismo italiano. Il saggio iniziale di Palla, prendendo le mosse dalla considerazione che l'essenza dello stato fascista dovrebbe essere rintracciata nella costruzione di un tipo nuovo di stato non definibile solo sulla base del profilo istituzionale e dell'ordinamento formale, ma anche dall'avvento di uomini nuovi al comando della cosa pubblica, rivisita la tradizionale tesi interpretativa che vuole la supremazia dello stato sul partito. Il partito fascista, luogo di formazione-affermazione di una nuova classe dirigente e al tempo stesso strumento di controllo sociale, fu parte integrante dello stato italiano in quel periodo. Lo stato fascista fu dunque uno "Stato-partito", che iniziò a prendere forma a partire dal 1922, cioè dalla rottura posta in essere proprio dal ricambio della leadership politico-amministrativa. Il profilo politico, anagrafico e sociologico di questa classe dirigente, che risulta di conseguenza enormemente significativo se si vogliono definire i caratteri storici dello stato in quell'epoca, è ampiamente indagato da Palla mediante un'analisi di tipo quantitativo e lo studio di alcuni casi locali.

Il secondo saggio, di Enzo Fimiani, prende invece in esame l'ordinamento istituzionale dello stato fascista, affrontando l'analisi della concreta storia delle istituzioni e della legislazione fascista, cioè di quell'insieme di norme, consuetudini e meccanismi di organizzazione statuale che i giuristi definiscono "costituzione materiale", e il cui esame è stato troppo spesso sacrificato al formalismo giuridico. Muovendo da questa visuale, Fimiani individua una costante nel procedere del fascismo in rapporto alla sua costituzione materiale, cioè il sistematico ricorso a una prassi che riduceva la norma, il diritto, a sanzione *ex post* di forzature, violazioni e mutamenti avvenuti precedentemente. Fu mediante tale prassi, frutto in parte di scelte consapevoli e rivendicate e in parte della necessità di osservare prudenze istituzionali, che il fascismo tentò di fondare un proprio paradigma costituzionale. Un paradigma che prese forma in modo certo frammentario, lento e contraddittorio, e che si articolò intorno a tre nuclei principali: la soppressione del sistema parlamentare pluralistico sia nelle pratiche istituzionali che nelle relative forme politiche, l'annullamento della divisione dei poteri e la supremazia assoluta dell'esecutivo, la limitazione degli spazi di autorità formale e politica della monarchia e della Chiesa.

Il successivo saggio di Fabio Bertini ricostruisce l'opera legislativa del fascismo sulla sicurezza sociale, individuando come filo conduttore il procedere dall'iniziale tentativo di garantire un compromesso tra liberismo e centralismo, cioè tra imprenditoria privata ed enti pubblici (su tutti l'Ina), verso una progressiva centralizzazione che giunse, passando attraverso l'alveo della contrattazione corporativa, a edificare alla metà degli anni trenta un originale sistema di enti (Infps, Infail).

La questione delle autonomie locali è indagata da Luigi Ponziani, secondo cui l'azione del fascismo in questo campo da un lato cercò di salvaguardare gli interessi del fascismo locale, e dall'altro si mosse verso una centralizzazione del potere che ebbe non pochi elementi di continuità con la tradizione accentratrice dello stato italiano. Giovanni Verni, infine, ripercorre le diverse tappe di perfezionamento delle strutture dello stato di polizia, dalle significative continuità con lo stato liberale all'abominio della legislazione razziale.

Nel complesso, il volume riflette il rinnovato interesse per la storia degli apparati istituzionali del fascismo. Da un lato mantiene un costante confronto con i migliori studi degli anni sessanta e settanta, il periodo forse più fecondo per questo campo di interesse; studi divenuti veri e propri classici in materia e che costituiscono ancora riferimenti obbligati e ineludibili (si pensi, per non fare che un nome, a *L'organizzazione dello Stato totalitario* di Alberto Aquarone, che dopo quasi quarant'anni continua a essere un lavoro insuperato). Dall'altro lato, soprattutto con i primi due saggi, i più originali e dalle ricadute più ampie e significative, ripercorre e riprende giudizi interpretativi alla luce di sensibilità e interrogativi in linea con le migliori tendenze della recente storiografia. È sufficiente far riferimento al rilievo accordato alle diverse forme assunte dai fascismi locali e al rapporto da queste tenuto con il potere centrale, e all'intreccio tra strumenti di controllo e strumenti di consenso e inquadramento, tra istituzioni repressive da una parte e organismi di massa e legislazione sociale dall'altra.

Ben diverso è il libro di Woller, un'opera di sintesi apprezzabile, oltre che per l'apertura internazionale, per l'indubbia chiarezza espositiva, sebbene a tratti questa caratteristica vada a discapito della problematizzazione e della ricchezza dei riferimenti critici e bibliografici. In implicito dissenso con le posizioni di chi, come Renzo De Felice e Karl Dietrich Bracher, ha avanzato dubbi sull'esistenza di un fenomeno fascista internazionale, Woller propone una sorta di mappatura dei movimenti e dei regimi fascisti, collocandosi nel vasto filone degli studi comparati. Costante è l'attenzione di Woller ai diversi contesti nazionali e alle particolari condizioni politiche, sociali ed economiche con cui ciascun movimento ebbe a misurarsi, così come ampio spazio è assegnato ai rapporti, decisivi in larga parte dell'Europa meridionale e orientale, tra la sfida fascista e le dittature reazionarie, regie e militari. In diversi paesi proprio la presenza di regimi autoritari conservatori, che pure del fascismo ripresero più di un aspetto programmatico e non sempre con finalità meramente strumentali, costituì il principale impedimento alla conquista del potere da parte dei movimenti fascisti. Questione, quest'ultima, rispetto alla quale sarebbe stata utile, pur in un lavoro di sintesi, una maggiore problematizzazione del rapporto tra sviluppo e modernizzazione, da un lato, e dialettica fra dittature reazionarie e fascisti dall'altro.

Al tempo stesso Woller ripercorre i rapporti che legarono i diversi fascismi. Rapporti a volte reciprocamente proficui, spesso conflittuali, sempre complessi, perché dietro le affinità ideologiche e la vicinanza progettuale spesso vi erano forti divergenze e seri motivi di scontro derivanti dalla diversa natura degli interessi nazionali in gioco. A questo proposito Woller individua tre distinte fasi. La prima, apertasi nel 1933, con l'assunzione del potere da parte di Hitler e quindi con l'acquisizione da parte del fascismo di una dimensione propriamente europea, fu segnata dai numerosi contrasti tra Italia e Germania. Nella seconda, che ebbe inizio nel 1936 con la rottura del fronte di Stresa e la formazione dell'"asse" in seguito alla guerra d'Etiopia e all'intervento in Spagna, si venne definendo una sorta di alleanza fascista, nella quale orbitarono anche regimi autoritari e dittature regie. Con l'inizio della guerra, infine, l'alleanza mostrò la propria precarietà, dal momento che la Germania elaborò la propria strategia e condusse l'impresa bellica in totale autonomia, non affidandosi alle forze che al movimento hitleriano esplicitamente si ispiravano neanche per il controllo dei paesi occupati. ■

alessio.gagliardi@libero.it

La capitale tra passato e presente

di Maddalena Carli

Vittorio Vidotto
ROMA CONTEMPORANEA
pp. 510, € 25,82, Laterza, Roma-Bari 2001

Come elemento di connessione fra presente e passato della politica, fra quotidianità e idealità, fra luoghi definiti e nessun luogo, il discorso su Roma è intervenuto nella storia d'Italia – più che in altri paesi, s'intende – in modo eccezionale. Esso perciò autorizza, anzi suggerisce, che continuamente vi si ritorni, in sede storica, con ulteriori rilievi e messe a punto", asseriva Alberto Caracciolo nei *Luoghi della memoria* (Laterza, 1996). Ultimo atto della serie di rivisitazioni cui sono state ininterrottamente oggetto la storia e il mito di Roma, lo studio di Vittorio Vidotto si distingue non solo per la capacità di far dialogare vicende locali e contesto nazionale, ma anche per la competenza con cui l'autore si misura – ripercorrendo gli oltre cento e quarant'anni postunitari "attraverso le emergenze che caratterizzano ogni singola fase e ne definiscono il senso" – con approcci metodologici e analitici differenziati. Accanto agli eventi politici e istituzionali, le pagine di *Roma contemporanea* ne raccontano infatti la composita popolazione, le economie e i costumi; l'evoluzione delle politiche urbanistiche e delle opzioni artistiche e architettoniche; i rituali a esse ispirati; le rappresentazioni, e le autorappresentazioni, di una città investita delle funzioni di capitale laica ed ecclesiastica; la sua complessa e sofferta trasformazione in metropoli moderna.

La moltiplicazione dei punti di vista sullo spazio urbano è, del resto, assunta a base programmatica del volume, in polemica con le "letture della città contemporanea, di tutta la sua storia dal 1870 in poi, nella chiave negativa della speculazione" – bersagli dichiarati: Antonio Cederna e Italo Insolera. Sostituendo alle spiegazioni monocausali l'esame della effettiva "capacità della classe dirigente locale e nazionale – e della cittadinanza nel suo insieme – (...) di creare una capitale che assolvesse in pieno il suo ruolo politico e simbolico di elemento unificante del nuovo Stato", è possibile recuperare – sostiene l'autore – la vivacità e l'articolazione dei progetti per Roma degli anni immediatamente successivi all'unificazione, e l'intreccio tra discorso politico e simbologie monumentali che qualificò i programmi di *national building* delle élites liberali; nonché la dimensione progettuale, moderna e razionalista, degli interventi fascisti, occultata dai critici dell'inciviltà del "piccone demolitore" e dai partigiani di una memoria che guarda "al passato non come a una storia comune, ma come alle vicende di un'altra Italia".

Il superamento degli atteggiamenti deprecatori consente infine di accostarsi al lungo secondo dopoguerra come al periodo in cui, se giunse al termine la grande stagione dell'architettura pubblica avviata negli anni trenta, le trasformazioni urbanistiche iniziarono a seguire, nella città eterna, altri canali e modalità di affermazione, volgendo la sostanziale assenza di piano regolatore e l'aggressività speculativa dell'edilizia privata in risorse e strumenti di sviluppo alternativi alla carenza di progettazione e operatività dei poteri costituiti.

▶

Storia

Terre di mezzo e stati nazionali

di Marco Buttino

Andrea Graziosi
GUERRA E RIVOLUZIONE IN EUROPA 1905-1956
pp. 327, € 18,50, il Mulino, Bologna 2001

La guerra fredda è finita da un pezzo. Non ci sono più due Europe e due passati. Gli storici cominciano così a ragionare su interconnessioni che prima sfuggivano. Per anni il passato dell'Europa è stato contemplato nei suoi tratti comuni praticamente soltanto da chi utilizzava la categoria del "totalitarismo" proponendo un approccio comparativo alla storia politica della Germania, dell'Italia e dell'Unione sovietica degli anni tra le due guerre. Questa via permetteva non di abolire le frontiere, ma in qualche modo di saltarle mettendo a confronto queste tre varianti di un unico modello totalitario. L'approccio, come ricorda Graziosi, aveva forti propositi politici, intendeva fare i conti con il nemico comunista che aveva conquistato metà dell'Europa e metterlo alla pari del nemico fascista e nazista.

I risultati di questo approccio, a parte quelli politici, non sono stati grandi. Qualcuno ha poi sostenuto che il regime sovietico e quello nazista erano uniti da un nesso di causa ed effetto e ha considerato il secondo come reazione difensiva alla minaccia costituita dal primo. Il revisionismo aveva finalità ambigue, procedeva per argomentazioni deboli e fortemente ideologiche, e suscitò la protesta scandalizzata della maggior parte degli storici. La polemica ebbe l'effetto di chiudere la porta a ogni approccio che attraversasse il muro per portare a unità di ragionamento quanto era accaduto in Europa. Il ritorno alla normalità, dopo il lungo conflitto che ha diviso l'Europa, si presenta ora come un percorso complesso e arduo.

L'esperienza della storiografia degli anni della guerra fredda consiglia insomma di cambiare strada: dimenticare lo specialismo dei sovietologi; lavorare negli archivi dell'Est, che ora sono aperti; fare anche studi comparativi, ma non obbligatoriamente nell'ambito stretto dei regimi degli anni trenta. Andrea Graziosi si mette su questo terreno nuovo e si pone tranquillamente un obiettivo ambiziosissimo. Passare al vaglio la storiografia di un secolo per riallacciare i fili interpretativi e ripercorrerli alla luce vivificante delle moltissime ricerche fatte negli archivi dell'Est. Il nesso che unisce la storia europea del Novecento, secondo Graziosi, è costituito dalla formazione degli stati nazionali: due terzi degli stati europei si sono infatti formati nel corso del secolo (e molti di questi, sottolineerei, sono nati negli ultimi dieci anni).

L'attenzione a siffatta questione ci permette di uscire dal muro della guerra fredda, di evidenziare una vicinanza interna al nostro continente, e anche di considerare come fatti non estranei le dinamiche della formazione, sempre in questo secolo, della maggior parte degli stati nazionali africani e asiatici. Sono stati che si fondano sul progetto di costruire la nazione e di governare processi di modernizzazione. La potenza dello stato nella trasformazione della società si è concretizzata anche in politiche di ingegneria sociale che, in modo più o meno violento, hanno attraversato l'Europa spostando contadini nelle città, trasferendo popolazioni al di là di frontiere nazionali, e compiendo inauditi massacri.

Graziosi rivolge l'attenzione anzitutto all'Europa centrale, il territorio che unisce non soltanto geograficamente il nostro continente descrivendo con estrema efficacia la peculiarità di questa parte dell'Europa. A mio avviso questo è il punto del libro che merita particolare attenzione. Prima della Grande guerra, l'Europa centrale era caratterizzata dalla presenza di popolazioni urbane diverse per cultura e lingue dal mondo contadino che le circondava. Erano città "aliene" che costellavano il territorio in cui si era estesa la presenza di "popoli signori", ossia tedeschi, polacchi, magiari, italiani. La conquista incompleta di queste "terre di mezzo" preparò la strada ai conflitti attraverso cui si affermarono i nuovi stati del Novecento. La costruzione degli stati nazionali, l'industrializzazione e la rivoluzione demografica portarono un conflitto sociale e di culture che aveva l'epicentro nelle città. Le diversità di lingua, di religione, di tradizioni diedero spazio al radicalizzarsi degli odi e delle violenze. La crescita del ruolo dello stato si combinò così con una costruzione della nazione che faceva riferimento alle campagne e portava in direzione di una nazionalizzazione che era espulsione di "popoli signori" delle città. L'intreccio di modernizzazione e arretratezza contadina fu dunque un elemento centrale dei nuovi stati.

Questa lettura della storia porta a concepire anche la formazione dei regimi comunisti come una fase dell'affermazione dello stato e induce a considerare le nazionalizzazioni, che questi regimi attuarono, proprio come nazionalizzazioni, ossia come processi che conducevano la nazione al possesso della risorse e escludevano come estranei i membri di "popoli signori". L'Ucraina, dove i ceti urbani erano russi, polacchi ed ebrei, e nelle campagne si parlava ucraino, offre vari esempi di queste dinamiche di "pulizia etnica". La guerra civile passò infatti attraverso le violenze dei contadini, che volevano eliminare i signori, ossia fare fuori ebrei, russi e polacchi. Poi la direzione delle violenze mutò direzione e fu imposta dalle città attraverso una collettivizzazione distruttiva della società contadina. Infine nell'occupazione nazista il collaborazionismo trovò nelle campagne le risorse per una nuova lotta contro i ceti urbani russi o ebrei. Non fu un processo diverso quello che si verificò in tutt'altri luoghi e altri tempi, ad esempio nella Polonia del dopoguerra, nei paesi baltici sovietizzati, e anche nella formazione di stati postcoloniali in Africa e Asia.

Lo schema interpretativo che ho appena riassunto, maltrattandone sinteticamente la complessità, viene utilizzato da Graziosi per leggere la storia del secolo. Nella seconda parte del volume vengono indicati i tre principali "atti" della secolare guerra che accompagnò la costruzione e ricostruzione degli stati. Il primo periodo è il 1905-1923, caratterizzato dal crollo dell'impero ottomano e di quello russo e dalla formazione di nuovi stati sul loro territorio; il secondo è costituito dagli anni della "guerra in tempo di pace", e tratta di nazismo e comunismo sovietico; l'ultimo è il 1939-1956, e l'attenzione qui è rivolta agli effetti della seconda guerra e soprattutto all'Urss fino agli anni di pieno stalinismo del dopoguerra.

Nonostante la complessità dei riferimenti e la mole della letteratura attraverso cui Graziosi ci conduce, lo schema del discorso è semplice e serve effettivamente a ragionare e a spiegare. Tre punti di questo saggio mi paiono però meno convincenti. Voglio indicarli perché spero che questo possa servire ad aprire, anche su questi aspetti, una discussione.

Il primo di questi punti è costituito dal capitolo dedicato al totalitarismo. Graziosi pare oscillare tra una concezione in cui i regimi totalitari davvero controllano tutto e una concezione in cui totalitarismo è aspirazione al controllo della società da parte dello stato. La seconda interpretazione, quella condivisibile, apre la via a comparazioni non soltanto tra i regimi autoritari degli anni trenta, ma anche tra le fasi diverse attraverso cui passò l'esperienza dei paesi comunisti, come pure tra questi regimi e altri regimi autoritari non europei del Novecento. Graziosi non convince quando sostiene che il cambiamento rapido del regime sovietico dopo la morte di Stalin indica la presenza di un pluralismo esistente già prima, a prova che il regime non era veramente totalitario. Propone di buttare via la categoria del totalitarismo e di sostituirla con quella di tirannia. Questa soluzione pare però troppo facile.

Il secondo punto riguarda quanto Graziosi definisce come "arretramento", "barbarizzazione", "primitivismo" e via dicendo. Qui Graziosi è incerto tra il ridurre questi termini a un giudizio morale, come esplicitamente dice, oppure affrontare una questione più sostanziale. La questione riguarda la lettura delle situazioni in cui si verifica una rottura della convivenza civile, che porta violenze fisiche e distruzione di cultura. Lo sdegno suggerisce qualche strana illusione positivista di Graziosi ma, a parte ciò, serve a sottolineare con forza la necessità di indagare sugli aspetti "barbarici" quali parte integrale della storia del secolo. Graziosi suggerisce di riflettere sul nesso tra la logica spietata di comando del dittatore e l'"imbarbarimento" della società, come anche sul potere distruttivo di cui dispone lo stato autoritario in fasi di minore violenza esplicita. Il regime fascista italiano, che verso l'interno conduceva una politica meno aggressiva di quello nazista o sovietico, non distrusse i suoi cittadini, ma produsse una società avvilita. Sarebbe interessante riflettere sull'avvilimento simile che era nella società sovietica malata di alcolismo ai tempi di Brežnev.

La terza questione riguarda la periodizzazione. Graziosi chiude il suo libro attorno al 1956 e più volte spiega che questa è una chiusura logica. Ma la storia continua. Nel regime autoritario (totalitario?) dell'Urss brezneviana maturò la costruzione di nuove classi dirigenti nazionali che avrebbero poi trovato espressione nella formazione di nuovi stati. La stessa nazionalizzazione accompagnata da violenze si verificò poi nel crollo dell'Urss, come in quello della Jugoslavia e nelle crisi recenti di vari regimi postcoloniali. ■

buttino@cisi.unito.it

◀

Vidotto ha certamente ragione – per attenersi alle considerazioni espresse sull'*entre-deux-guerres*, vero e proprio cardine della revisione cui è sottoposta la storia romana di tutto il secolo – a sottolineare come gli sventramenti del centro e le realizzazioni fasciste (i complessi monumentali della "Terza Roma", come anche le borgate istituzionalizzate in concomitanza con l'avanzare delle demolizioni che nel giro di un decennio sovvertirono il volto della capitale) risposero non a incultura, ma a un disegno moderno e modernizzante che intratteneva precisi legami con le scelte e l'espansione urbanistica dell'età liberale. La sua ricostruzione, tuttavia, sembra sottostimare la mancanza di rispetto e la mistificazione implicite nella gestione mussoliniana del passato. Se essa era idonea ad accogliere le ritualità di massa inaugurate dalla dittatura, respingeva invece altri aspetti di cui sui nutrono l'identità e la vita collettive; con il rischio di imporre una concezione utopica e scenografica del paesaggio urbano "inteso come fondale, per una visione cinematografica della realtà. Un paesaggio fermo, percorso dallo sguardo di chi si sposta in automobile, rapidamente, con l'occhio della cinepresa". È su questa eredità che, negli anni successivi, si va complicando e ostacolando lo sviluppo di una coabitazione responsabile, funzionale e partecipativa che ogni metropoli, tanto più se capitale, dovrebbe favorire.

brucke@tin.it

Narratori italiani

Le frecce del Parto

di Andrea Cortellessa

Francesco Leonetti
LA VOCE DEL CORVO
UNA VITA (1940-2001)
STORIE CORTE
con "garbugli" di Veronica Piraccini, pp. 190, € 12,91, DeriveApprodi, Roma 2001

Francesco Leonetti
LA FRECCIA
POESIE
introd. di Pietro Cataldi, pp. 80, € 9,30, Manni, Lecce 2001

Lo dice l'autore stesso, delle poesie della *Freccia*: "Il libro è simile, ahimè, ad una 'freccia del Parto' quando è sconfitto o morente, voltandosi all'improvviso, nella leggenda...". Per subito aggiungere: "E però il movimento di base è ora ricominciato nel nostro mondo", e perplesso concludere, fra parentesi: "(Poi tutto s'imbroglia?)".

In pochi luoghi come questa controcopertina è dato incontrare, intera, l'anima sintattica che risponde al nome di Francesco Leonetti. Cioè di un protagonista del Novecento letterario felicemente giunto alla vigilia degli ottant'anni: dopo trascorsi da romanzo. Lo stesso titolo della bellissima autobiografia consegnata a DeriveApprodi (non ci sarebbe editore più adatto all'eterna militanza del Leonetti "'cattivo', intransigente e inesausto") allude a uno dei suoi episodi più noti: il sodalizio di "Officina", a Bologna con Pier Paolo Pasolini, anche come attore (con il suo gracchiare calabro-emiliano): voce del corvo, appunto, in *Uccellacci e uccellini*. Con loro, Roversi, Volponi e Fortini. E Gadda sempre alle prese con le bozze di *Eros e Priapo*. Poi con Vittorini, a progettare "Gulliver", irrealizzato "Menabò" internazionale. E con, o contro, gli "altri" sperimentali, quelli del Gruppo 63. Poi tutta una serie di altri incontri e scontri: giù giù fino al Leoncavallo e al G8, passando per "Alfabeta" e il Sessantotto. Impossibile riassumere.

Interessa invece delineare quell'*anima sintattica*: abbattimento, ripresa, interrogazione. O viceversa. Come nel temperamento, così nel pensiero e nella stessa scrittura di Leonetti. Nei versi lunghissimi, espressionistici e "invettivali", della *Freccia* – cogitativi, cognitivi e ulcerosi insieme: proprio come quelli del Campanella studiato e amato in gioventù. Ma anche nel miracolo di freschezza e irruenza che è la prosa della *Voce del corvo*: memoria zigzagante e sussultoria ("se è freccia il tempo può pure andare gambero in dietro") che ci racconta per esempio una straniante guerra "finta", fantaccino bloccato al fronte del Liri. Dove diventa "sordo di guerra" ma soprattutto – un bel giorno, scavando col piccone la trincea – si rende conto di "pensare con tutto il mio corpo, e dunque con me stesso". Questa violenta fisicità mentale, plasticità corporea del percepire se stessi, gli resta impressa a fuoco: Pasolini, proprio lui, scrive del suo primo libro (uscito nel 1942) di una "furiosa voglia di fare (...), di stabilire aprioristicamente nel cervello".

Questa *furia* di Leonetti si manifesta soprattutto, si accennava, in forma di *ripresa*. La memoria non a caso è scandita dai ricoveri ospedalieri e dai successivi, sorprendenti e sempre euforici, recuperi. Di questa *struttura del risveglio* (come Fausto Curi ha definito la fenomenologia del moderno) si ha un modulo esemplare nel racconto – di leopardiana esattezza – di una crisi depressiva postbellica: "Spesso io me ne andavo sul letto (...), di dubbio in dubbio precipitando (...) Ma facciamo qualche cosa (...), uscendo fuori di noi stessi: così dicevo; infine così mi riscuotevo (...) Quel cadere in fondo, senza speranza, quella prova del nulla, rende nitido e può ridare intero il movimento della vita (...) nell'impresa che è l'opera (...) si costruisce, si esalta, si afferma anche la passata, pallida, negatrice malinconia (...) ci si rialza; si esce nel moto aperto del mondo, che ci richiama a intervenire con qualche cosa di 'nuovo'". Ecco dunque scoccare le nuove frecce di questo indomito arciere del moderno perché – così si conclude *La voce del corvo* – le parole "si rigirano fra loro, ma sono anche buchi nelle parole false che comandano la terra". ■

mf4182@mclink.it

Passaggi

Escono due libri confrontabili per vicinanza e differenza. La differenza è vistosa, di generazione e scrittura e anche di editore. Uno è un romanzo e l'altro una biografia. In comune hanno il problema di come dar forma al rapporto fra letteratura e storia, arte e vita. (Dell'arte leggo in uno dei due come non può essere, "non il vomito a tratti della realtà".) Hanno in comune un pezzo di storia e parlano di comunismo.

In un romanzo di storia o di memoria quanto servono le date? Nico Orengo in *La curva del latte* ne usa appena due o tre. Invece Francesco Leonetti ne punteggia le pagine di *La voce del corvo* e sperde il lettore in un fantasmagorico andirivieni fra senilità e infanzia, fra le date del cuore infartuato (1977, 1999) e i sedici anni o diciassette del cuore adolescente. Leonetti lavora sul racconto dell'intera sua vita e non vuole affatto darne un percorso lineare. Orengo invece è concentrato su un anno, "quell'anno 1957" (buona vendemmia e lancio dello Sputnik). L'anno che però conta, e a cui gira attorno, è il 1956, XX congresso sovietico e crisi comunista. Del 1956 Orengo mette sulla pagina le date che danno il colore dell'epoca, il 19 aprile, matrimonio di Ranieri con Grace Kelly, e il 26 luglio, naufragio dell'Andrea Doria. Del 1956, nel pieno dell'attività di "Officina", Leonetti ricorda il "dibattito critico vivacissimo" che accolse *Fumo, fuoco e dispetto*, suo esordio poetico. (Ma dopo poche pagine aggiunge il 1966, quando avviò un nuovo gruppo-rivista col titolo di Lenin "Che fare".) Leonetti racconta di artisti e gruppi, riviste, titoli, estetiche, vite di città; Orengo racconta di cacciatori e pescatori e dell'immaginario popolare, vite paesane. Scrivono libri politici. Romanzi di due intellettuali (diversissimi tra di loro) che vi rappresentano le emozioni della politica e il primo passaggio italiano verso la modernità. Lo fanno da narratori e poeti.

Chi sono dunque, o che cosa, questi intellettuali? Nella tipologia oggi discussa in quale casella dobbiamo iscriverli? Organici o disorganici? Militanti o specialisti? Pensatori o semplici scrittori? Sembra esplicito Leonetti, che la scelta autobiografica costringe a costruirsi in quanto personaggio e a dichiararsi. Di movimento. Militante. Ma di quale milizia? Ma organico Leonetti? Orengo invece s'occulta silenzioso, o quasi, nella coralità della messinscena ambientale.

E, appunto, dove sta, con chi sta il narratore? Orengo rare volte lascia intuire, per cenni, la propria voce esterna: "A quel tempo Latte era un bel paese". Leonetti le voci le moltiplica (di Eleonora Fiorani, di Veronica Piraccini), cercando così di sfuggire al protagonismo autoreferenziale che insidia le memorie degli illustri. Orengo sfugge benissimo al protagonismo ma rischia, tenendosi fuori, di abbassare a rustica commedia il mondo di quei semplici (o sempliciotti), comunisti e no, destinati alle attrattive del turismo e della guerra fredda.

E dov'è l'ardimento, dov'è l'interessante? Sono libri che scartano la ripresa diretta dei grandi eventi e preferiscono affidarsi alle vie traverse, al ritmo e all'intonazione candida delle guerre paesane o fra poeti. Ciascuno resta fedele al ruolo che si è dato, sempre ascoltatore segreto e spettatore che si sporge dal confine Orengo; e vecchio fanciullo il sempre impegnato, sempre processato Leonetti. Qui è l'ardimento, nel voler parlare di comunismo e nel modo di farlo, con fedeltà al proprio stile.

LIDIA DE FEDERICIS

Ponente ligure, 1957

Il paesaggio nella memoria

di Vittorio Coletti

Nico Orengo
LA CURVA DEL LATTE
pp. 213, € 14, Einaudi, Torino 2002

Chi è il protagonista dell'ultimo romanzo di Nico Orengo? L'ex comandante partigiano e ora serissimo caposezione comunista Libero, preoccupato di tenere sotto controllo moralità e politica a Latte, nell'estremo Ponente ligure? I suoi giovani e distratti compagni di partito Baciui e Luisò, o la moglie del primo e amante del secondo, Luciana, che vuol fare all'amore sui binari? O la bella Jolanda, che alleva senza vergogna Matteo, il figlio di una colpa ignota e misteriosa, o l'angelica Mrs Pym, che ha forse incontrato l'attraente e mostruoso, selvatico padre del bambino di Jolanda? O Dolora, che seduce il vecchio Lanteri per essere favorita dal suo testamento, o la maestra Canzani, che dialoga eroticamente via radio con un fascista morto? O il maestro Puglisi, che scrive una variante marina di *Nel blu dipinto di blu*, o Martì, che, voglioso di riprendere la rivoluzione interrotta, scende in guerra contro i cinghiali, o Salvai, il giornalaio che fabbrica modellini di navi? O Giustin e Ettore, che stanno trasformando il paese da borgo agricolo e di pescatori in centro turistico e commerciale, imbruttendolo e appestandolo? Tutti e nessuno.

Qualcuno, pensando ad altri libri dello stesso autore, riterrà che il protagonista è il paesaggio, che sono i luoghi, quelli da sempre cari a Orengo, quasi gli stessi che ha disegnato con disperato amore Francesco Biamonti (c'è un personaggio qui che ha il suo stesso cognome), le belle e sfasciate balze tra Ventimiglia e la Francia. E invece bisogna dire di no. Non che non ci siano i posti sacri a Orengo: ma, direi, più i loro nomi, pronunciati con nostalgia e affetto, che la loro fisica e visibile consistenza. Il paesaggio si traduce in toponomastica precisa e lirica nel romanzo che racconta l'inizio della sua fine come territorio e il suo passaggio nel libro della memoria, del passato, del tempo di prima che alberghi brutti, pompe di benzina e speculazioni varie venissero a coprirlo e negarlo. E allora, qual è il protagonista della *Curva del Latte*?

Credo il 1957, l'anno dello Sputnik, la cui scia luminosa solca il cielo notturno come il grido che annuncia la nascita segreta e allegra di Matteo. Un anno della storia d'Italia visto in un paese di Liguria, con i preti che oscillano tra la paternalistica equidistanza e l'ingerenza politica, e i probi dirigenti comunisti impegnati a controllare tutto (anche a recuperare la testa perduta della Madonna e a cercare padre e padrino di battesimo al neonato illegittimo) e a non fare niente per esasperato togliattismo, impossibilitati persino a esultare troppo dei successi spaziali di quell'Unione Sovietica che per altro hanno difeso a spada tratta in occasione dell'invasione dell'Ungheria dell'anno prima. Un anno sospeso tra i resti del passato, naturale (il paesaggio dolce e aspro dell'ultima Liguria) e storico (Resistenza, rapporti umani semplici, diretti), e i segni del futuro già cominciato: la politica che entra negli affari, gli affari che devastano la natura (camping e bungalow nelle campagne) e il consorzio umano (la vittoria del denaro, del cattivo gusto), le canzonette borghesi e moderate di Sanremo che sostituiscono le canzoni popolari e rivoluzionarie della guerra. Un momento della storia, dunque, è il protagonista del libro, scelto perché, da lì, la sopravvivenza di altri tempi e luoghi da allora irrimediabilmente perduti è assicurata solo nel ricordo, nella poesia, nel sogno.

Forse è anche per questo che *La curva del Latte* è un romanzo che svolge tanti fili e poi non li annoda in un esito compiuto, li lascia cadere disinteressandosene, concludendo come uno dei tanti torrenti di Liguria che si impaludano in rivoli che non raggiungono il mare. Un limite, se vogliamo, specie perché il narratore (decisamente uno dei nostri migliori) sa imbastire con grande perizia le molte storie e i loro intrecci, ed è scrittore felicemente non minimalista, che non risparmia sui materiali né sull'impasto, che avrebbe tutti i mezzi fantastici occorrenti a fare felici i fan dell'*ore rotundo* narrativo come il sottoscritto.

Ma un limite programmato, una "delusione" voluta (quasi solo l'abbozzo di storia d'amore tra due dei tanti personaggi, il maestro Puglisi e Dolora, accenna una sviluppo, mentre le altre vicende o restano inconcluse o sanno solo ripetersi o ridursi ad attese perplesse), una conclusione necessaria per un romanzo che ha voluto isolare un brandello della nostra storia, afferrarlo a un certo punto, a un certo punto lasciarlo, senza punti fermi, all'inizio (dove, però, c'è almeno ancora una grande scena della natura, il misterioso e magico urlo che attraversa la notte del paese) come alla fine, che non a caso si legge qualche pagina prima dell'ultima, nelle considerazioni di Libero: "C'erano troppe storie che non capiva e che non gli piacevano. Tutto gli sembrava come un mazzo di fiori legato male, con la rafia che non teneva e loro che andavano in terra". ■

vittorio.coletti@tin.it

Narratori italiani

Vittorini, ancora

di Edoardo Esposito

Elio Vittorini
CULTURA E LIBERTÀ
SAGGI, NOTE, LETTERE DA "IL POLITECNICO" E ALTRE LETTERE
a cura di Raffaele Crovi, pp. 388, € 18,09, Aragno, Torino 2001

Per i più giovani Elio Vittorini è ancora – speriamo – l'autore di alcune memorabili opere del nostro Novecento; e basti ricordare *Conversazione in Sicilia* o *Uomini e no*. Ma è meno sicuro, ora che il secolo che fu della critica e dell'impegno ha ceduto alle morbidezze del riflusso, che si sappia ancora bene cos'è stato il suo "Politecnico", e quale significato ideale non meno che pratico poterono avere le discussioni avviate su quelle pagine nell'immediato dopoguerra.

A ricordarcelo, e a restituire a Vittorini, che ne diresse la pubblicazione, la parte che fu sua, provvede una bella iniziativa di Raffaele Crovi, che con il titolo *Cultura e libertà*, e con una rapida introduzione che mette l'accento sulla "straordinaria attualità delle proposte critiche di Vittorini", raccoglie appunto tutti gli articoli pubblicati dallo scrittore sul "Politecnico", riproponendone così, e pur fuori dall'impianto che ne costituiva l'opportuno sfondo, la parte di riflessione che rimane essenziale e che bene si può considerare riassunta (con il problematico rapporto che vi si adombra) nel titolo adottato.

Ho detto "tutti gli articoli" facendo eco a Crovi, che giustamente recupera e attribuisce a Vittorini anche le note non firmate (spesso decisive nel provvedere la rivista di una patina unitaria e davvero "d'autore"), ma bisogna osservare che qualche omissione c'è (indicazioni più dettagliate non avrebbero guastato): e dispiace ad esempio – in un momento come il nostro, in cui il problema torna d'attualità per tante ragioni – non ritrovare quella nota del secondo numero dedicata alla scuola in cui si parla della necessità "di togliere ostacoli e impedimenti nella possibilità per gli uomini di diventare soggetti di cultura e di coscienza".

Ritroviamo però, naturalmente, il famoso editoriale d'apertura, con la deprecazione di una cultura che ha consentito gli orrori della guerra e del nazifascismo in quanto priva di "influenza civile sugli uomini"; e ritroviamo la non meno famosa "lettera a Togliatti", con l'idea della cultura come "la forza umana che scopre nel mondo le esigenze di mutamento e ne dà coscienza": forza critica e dinamica, quindi, mai stanca di cercare perché la verità è essa stessa qualcosa che non si fa afferrare una volta per tutte, continuamente in conflitto con le esigenze di una prassi che è invece costretta al compromesso di acquisizioni stabili, anche se parziali. E anche altrove Vittorini osservava infatti: "Ho un'idea della verità come di cosa che cambia continuamente e che continuamente bisogna aggiornare (...), per cui non posso considerare sacra e intoccabile nessuna ideologia".

Troviamo anche molte altre cose, da recensioni e consigli di lettura a considerazioni su storia, costume, società; si può tuttavia constatare come Vittorini, nonostante la ricchezza e varietà dei temi affrontati dalla rivista nel suo complesso ("eclettica", fu detta con sufficienza), si trovi fondamentalmente a insistere su questioni che sono etiche e di principio: ideali, come si direbbe in altri termini, e quindi a rischio di un'astrattezza che non mancò di essergli imputata, ma che resta a contrassegnare una non superata esigenza di assoluto. Ha ragione Crovi, in questo senso, a parlare di Vittorini come di un intellettuale "disorganico", e ha ragione di riproporne l'esempio in questi tempi di mercificazione e di vassallaggio.

Del resto, l'eco e il riflesso di queste posizioni "pubbliche" riverberava anche nelle pagine private di Vittorini, a sottolineare un'esperienza di vita che si intendeva – quella sì – organica. L'interesse di questa pubblicazione è legato anche alla nutrita serie di *Postscripta* – un quarto dell'intero volume – che Crovi ha voluto allegare agli articoli, e che propone insieme a due famosi interventi che prolungano oltre i limiti della rivista il dibattito su arte e cultura (*L'arte è engagement naturale* il primo, del 1948; *Le vie degli ex-comunisti* il secondo, del 1951) una serie di lettere che denotano il perdurare di quella riflessione lungo tutti gli anni cinquanta. Sono lettere a Vasco Pratolini, a Marguerite Duras, a Felice Balbo, a Dionys Mascolo, a Leonardo Sciascia, a Fabrizio Onofri, ad Aldo Tortorella e altri, alcune con la dovuta responsiva, che ancora una volta prospettano e fanno desiderare l'intera e finora continuamente rimandata pubblicazione del carteggio vittoriniano, e con essa la messa in luce di un periodo di storia che è stato davvero decisivo per le nostre lettere non meno che per la politica e la vita civile del nostro paese. Rileggerle vuol dire constatare, fra l'altro, la stretta connessione di termini ("cultura e libertà", appunto) che solo l'irresponsabilità cui ci stiamo abituando permette di praticare nel reciproco isolamento, e di capire perché la letteratura e l'arte si facciano cosa sempre più esangue – e forse inutile. ■

edoardo.esposito.@unimi.it

Sagomato a linee sghembe

di Domenico Scarpa

Primo Levi
L'ASIMMETRIA E LA VITA
ARTICOLI E SAGGI 1955-1987
a cura di Marco Belpoliti, pp. 250, € 15,50, Einaudi, Torino 2002

È bene che nulla vada disperso di un autore come Primo Levi, il quale diceva di voler rendere conto al proprio lettore di ogni singola riga, di ogni singola parola scritta. E questo nuovo libro – curato, così come le sue *Opere* e le sue *Conversazioni*, da Marco Belpoliti – mette a disposizione di un pubblico numeroso 250 pagine di scritti dispersi, estratti (tranne il quasi-inedito sul cimitero ebraico di Venezia, datato 1985 e ritrovato solo quindici anni dopo) appunto dai due tomi delle *Opere*. Il libro ha un titolo che incuriosisce, *L'asimmetria e la vita*. E prima ancora di arrivare al testo così intitolato, il lettore si accorge che la vitalità di tutto quanto Primo Levi dice e racconta nasce da una discrepanza, da una dissimmetria: dal dislivello tra la sua riservatezza e le sue frontali assunzioni di responsabilità. Anche l'organizzazione del libro, in due parti simmetriche intitolate rispettivamente *Buco nero di Auschwitz* e *Altrui mestieri*, conferma questa sensazione bifida: che Levi cioè sia lo scrittore di una chiarezza apparente che non si finirà mai di esplorare, che si sfoglia e si sfalda e rivela doppi, tripli ed ennesimi fondi.

Buco nero accoglie articoli sull'esperienza del lager: ricordi, testimonianze, prefazioni a opere di aguzzini, di vittime e di storici, interrogativi sulla natura della memoria e della storia attuale con le sue distorsioni, i suoi revisionismi e negazionismi, le torture e i genocidi perpetrati al tempo presente. *Altrui mestieri* è una campionatura delle incursioni che Levi si concede da dilettante d'altissimo livello nelle più vaste geografie dello scibile: a differenza di un libro come *L'altrui mestiere*, al quale il titolo della sezione si richiama, più che la linguistica e l'etologia sono qui rappresentate l'identità ebraica, la letteratura e le scienze. *L'asimmetria e la vita* è lo scritto-cardine, il più fecondo e complesso. Levi riprende dopo quarant'anni, per una rivista di divulgazione scientifica, il tema della sua tesi di laurea; da chimico frequentatore della fisica nucleare e dell'astrofisica s'interroga sull'origine della vita, sulla misteriosa circostanza che "l'asimmetria destra-sinistra è intrinseca alla vita; coincide con la vita; è presente, immancabile, in tutti gli organismi, dai virus ai licheni alla quercia al pesce all'uomo".

Levi era stato il testimone delle mostruosità generate dalla ragione elevata ad assoluto e simmetrico principio di un'organizzazione politica mobilitata allo sterminio biologico. Si direbbe che, più ancora del nesso tra l'asimmetria e la vita, lo affascini quello tra asimmetria e *vitalità*: il potenziale energetico di tutto quanto non si lascia appiattire a una dimensione. Nella *Tregua*, accingendosi a presentarci Mordo Nahum, Levi ci racconta che dal rinnovato Caos primigenio del dopo-lager si generavano "esemplari umani scaleni, difettivi, abnormi". Questa aggettivazione si può leggere anche in chiave autobiografica: scaleno era Levi stesso, sagomato dalle linee sghembe delle sue tre esistenze di chimico, di scrittore e di testimone del lager, dissimmetrico e vitale.

È questo che ci affascina in lui: che Levi ha bisogno di sentirsi e di essere scisso, scomposto, spezzato nella vicenda anagrafica, nella mente, nella scrittura, quanto più ostinatamente dà voce all'imperativo morale di giustificare ogni parola. Lo scrittore è un essere che vive di penombra e di reticenza; e Levi *era* uno scrittore. Un proposito come quello, se davvero lo avesse rispettato, sarebbe stato paralizzante o distruttivo. Il merito di questo libro sta nel mostrarci ancora una volta la contraddizione da cui nasce e sulla quale fiorisce Primo Levi come uomo e scrittore, l'asimmetria che decide la sua vita e la sua vitalità. ■

domscarpa@tiscalinet.it

"Tiro al piccione" di Giose Rimanelli

di Elio Vittorini

Una storia della guerra civile vista da un giovane che si trova costretto a combattere dalla parte dei fascisti, che lo fa poco persuaso, che scappa, ma che non sa dove scappare e che è ripreso nel giro, e che allora si sforza di provarci gusto a essere nel giro e che riesce a provarci gusto finché i fascisti non vanno a gambe per aria e lui è nel mezzo che va pure a gambe per aria e che si accorge di provar gusto ad andare a gambe per aria. Racconto che mi sembra molto sincero e psicologicamente serio, importante, certo tra i migliori documenti umani che abbiamo avuto sulla guerra civile a prescindere dalle illuminazioni storico-politiche o lirico-morali che fanno il valore di altri libri sullo stesso argomento. La rappresentazione artistica vi è sempre di un livello abbastanza elevato, anche se non porta nulla di formalmente nuovo, e tale da tenere sempre avvinta l'attenzione del lettore.

È inoltre percorso il filo rosso di una vicenda amorosa che non ha nulla da invidiare al più idillico Pratolini. E infine ha il grande vantaggio di risultare moralmente e psicologicamente inedito. Ritengo che potrebbe avere un buon successo di pubblico. (Da tener conto che Rimanelli si rivela scrittore in sviluppo).

Scheda di lettura

Testo datt. (sulla parte dx. del foglio, inizialmente spaziatura "due", quindi "uno"), con firma e alcuni interventi correttori pure datts.

Datt. sotto al titolo: "Dattiloscritto".

Annotazione mss.: "Sì"

"mole?"

"fare contratto"

"Debbo avvertire che il Rimanelli mi si era rivolto tempo fa, per essere pubblicato nei *Gettoni*, la collana di giovani che io dirigo per Einaudi. La mancanza assoluta di 'sperimentalismo' in lui me lo fece giudicare inadatto per tale collana. Einaudi gli offrì allora di pubblicarlo nei *Coralli*, ma Rimanelli trovò che tale collana, specie dopo la pubblicazione del *Brigante* di Berto, si era esautorata e svilita e ritirò il manoscritto rifiutando l'offerta dell'Einaudi. Questo è tutto" [Elio Vittorini].

(Nota di lettura del marzo 1952, da Il mestiere di leggere. La narrativa italiana nei pareri di lettura della Mondadori, *a cura di Annalisa Gimmi, pp. 316, € 18, il Saggiatore - Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori, Milano 2001)*

Narratori italiani

Una fratellanza inquieta

di Silvio Perrella

Iaia Caputo
DI COSA PARLANO LE DONNE QUANDO PARLANO D'AMORE
pp. 140, € 10,33, Corbaccio, Milano 2001

Alcune donne s'incontrano dopo un certo periodo di lontananza. Parlano di una comune amica, si dice di lei che è molto innamorata. Si tratta di una donna sposata da vent'anni. Di chi sarà innamorata, si chiede una di loro? Ma del marito, rispondono le altre. Dopo una crisi con lui, la loro amica è riuscita a inventarsi di nuovo l'amore. Sì, perché – dice una delle amiche – le donne, l'amore lo inventano.

È questo lo spunto iniziale del nuovo libro di Iaia Caputo, un libro intrigante e seducente, dove si mescolano i generi, e la vena saggistica si nutre di eleganza narrativa.

Il tema è dichiarato sin dal titolo carveriano: di che cosa parlano le donne quando parlano d'amore? Caputo risponde al quesito con alcuni esempi tratti sia dalla storia (Sonia Tolstoj, Adele H.), sia dalla mitologia (Penelope), sia dalla sua vita quotidiana. E sembra dire che le donne, più che parlare di uomini, parlano proprio dell'amore in sé. Che le donne sono coloro le quali inventano di continuo l'amore. Questa capacità inventiva delle donne, a parere dell'autrice, darebbe al loro linguaggio una connotazione metaforica sempre in atto. Raccontando le loro storie d'amore, le donne tendono ad andare al di là. È l'amore in sé che le attira e che scioglie le loro lingue. Gli uomini, invece, sarebbero più letterali e forse più semplici e diretti.

Ma Caputo non vuole affermare alcuna superiorità di genere. Semmai sente essere arrivato il tempo "di fermarsi ognuno davanti all'ignota lingua dell'altro, rispettandone il mistero e la differenza di radici, per cominciare a parlare senza più pretendere che la propria lingua sia ufficiale".

Si capisce che questo libro è stato pensato e scritto all'indomani del femminismo. Lo si capisce dai riferimenti culturali e dal tono stesso della scrittura, che non è per nulla rivendicativo; è anzi, direi, un tono di tranquilla consapevolezza di sé. Come già Nadia Fusini, Caputo aspira a una "fratellanza inquieta" tra i sessi. Ma, aggiunge, "quello che sento, cocciutamente, visceralmente, è che non voglio perdere la ricchezza del mio sesso, non voglio somigliare a un uomo".

Anzi, vuol "restare obliqua, spiazzata, confinante, incerta". E se delle ricchezze non le importa, "mi è indispensabile essere circondata dallo spettacolo della bellezza, per vivere". Ma non bisogna pensare a una bellezza astratta, bensì a gesti quotidiani, come "comprare nuove piante in primavera per il mio giardino", o cucinare dei cibi buoni per i propri familiari. Sono parole che, da uomo, posso sottoscrivere pienamente. Anzi, aspetto un libro analogo scritto da un uomo, perché l'amore è diventato per tutti un'energia sociale che riabilita il ruolo degli individui al di la dei sessi, o meglio nella relazione piena tra i sessi. L'amore, non come vuoto sentimentalismo ma come forma di conoscenza, è probabilmente la vera alternativa alla politica. È la dimensione in cui l'altro ha una sua vera presenza. Io è un altro, diceva Rimbaud. Chi è capace d'innamorarsi, capisce il senso di quest'affermazione un po' sibillina, con tutta la forza del suo istinto.

Dopo *Mai devi dire*, il saggio-inchiesta sull'incesto pubblicato nel 1995 sempre per Corbaccio, questo nuovo libro di Iaia Caputo segna una tappa di avvicinamento verso una scrittura più liberamente narrativa. Non è un caso che *Di cosa parlano le donne quando parlano d'amore* sia idealmente dedicato a due scrittrici: Clara Sereni e Natalia Ginzburg. È come se Caputo si stesse facendo accompagnare nella zona in cui si racconta tout court, a prescindere dall'argomento scelto. ■

silvioperrella@libero.it

Tanta assenza di felicità

di Antonella Cilento

Emilia Bersabea Cirillo
FUORI MISURA
pp. 171, € 12,91, Diabasis, Reggio Emilia 2001

Avrei voluto nascere bellissima. Senza chiedere altro alla vita. Occhi azzurri grandi come confetti, capelli biondi e lunghi fino alle spalle, carnagione madreperla, nasino piccolo, con un bel garbo. Corpo sottile, seni tascabili, grazia nelle cosce e perfino nelle gambe". Così si apre la prima delle storie delle donne fuori misura (ma anche degli uomini) protagoniste dei racconti della irpina Emilia Bersabea Cirillo, giunta alla sua terza prova in volume (*Fragole*, Filema, 1998; *Il pane e l'argilla*, Filema, 2000) e approdata all'editore emiliano Diabasis. Un approdo geografico di non scarso rilievo ai fini della comprensione della scrittura di Cirillo, che simpatizza con la linea melanconica e paradossale della letteratura emiliana, da Antonio Delfini a Silvio D'Arzo (la collana in cui è edito *Fuori misura* reca il titolo di uno dei romanzi di D'Arzo, "Al buon corsiero"), da Gianni Celati a Ermanno Cavazzoni, e che nel 2000 ha anche vinto un premio letterario di quella regione, il Loria, con uno dei racconti contenuti nel volume, *Il sapore dei corpi*.

Sono donne enormi e affamate, donne che avrebbero voluto essere bellissime, nane frustrate, pettinatrici di cadaveri, gobbi, maniaci della memoria e dell'immobilità i protagonisti delle otto storie che compongono *Fuori misura*: personaggi che compensano con scelte paradossali e definitive, cui non si può non riconoscere il coraggio dell'*extrema ratio*, una sorte fredda e cattiva di estrema infelicità e di solitudine. E allora, per fare alcuni esempi, la grassa signora che "avrebbe voluto essere bellissima", nel racconto che dà il titolo alla raccolta, e che per modello ha scelto Grace Kelly ("...oh, quel sorriso di capriolo e quella inamidata tolleranza regale"), decide di realizzare un atelier per donne che, come lei, non entreranno mai nei modellini della *haute couture*; Pelagia, protagonista del *Sapore dei corpi*, da pasticcera diventerà essa stessa pasticcino, fino ad avere arterie di zucchero filato, membra burrose e pancia come "cupola di martorana"; Ghibbigobbi, gobbo infelice cui tocca essere corriere di droga con il cavo del suo stesso corpo, erede di un gobbo più antico, ma ugualmente infelice e asservito, vissuto alla corte di Gesualdo da Venosa, troverà il coraggio di ribellarsi con un gesto violento e finale; la nana Aurelia, vicinissima alla pensione e stanca di vivere un'esistenza di piccoli soprusi, si trasformerà in venditrice di corpi, affittando prostitute dell'Est e conquistando finalmente la vita di agi, viaggi e vacanze che aveva sempre desiderato.

Corpi mostruosi, corpi invidiosi, corpi che cercano e consumano altri corpi, che s'impersonano nel vuoto di una veste regale e passata di Maria Luigia d'Asburgo (*La veste disabitata*): Cirillo sembra aver trovato una chiave per raccontare il nostro tempo fatto di vuoti e pieni fra loro non comunicanti, di cattiverie inflitte e subite, il tutto sullo sfondo spesso esplicito della sua terra, l'Irpinia, di cui il quadro più bello compare nel racconto di maggiore tensione emotiva, *L'eredità di Miriam*, dove una pettinatrice di cadaveri rievoca il triste silenzio della segregazione ebraica, tema assai caro all'autrice che anche nel nome porta un lontano ricordo della presenza israelita nell'avellinese. Racconti dalla lingua spesso lirica ma non leziosa, ironica e feroce, unica misura, sembrerebbe, di tanta assenza di felicità. ■

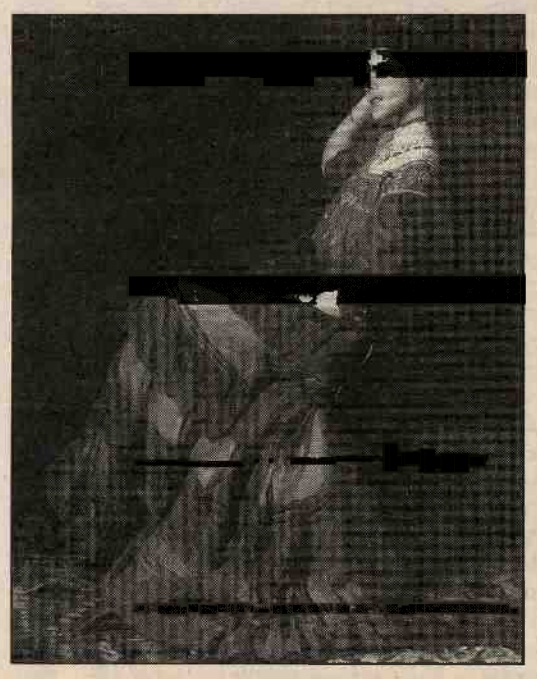
cilentoantonella@libero.it

Profondamente lontanissimi

di Camilla Valletti

Marco Mancassola
IL MONDO SENZA DI ME
pp. 171, € 10, peQuod, Ancona 2001

Padova e Amsterdam sono le due città dove Alessandro ed Ettore specularmente riflettono la loro manciata di giorni e di vita. Da Padova a Amsterdam, da Alessandro a Ettore, dalla città universitaria a quella vacanziera, da un amore eterosessuale a uno omosessuale, il libro si divide in due tempi, rispettivamente dedicati ai compagni di casa Alessandro ed Ettore. L'uno è per l'altro un enigma con cui condividere, per paradosso, gli stessi gruppi musicali, le stesse canne, le stesse strade, le identiche, vuote, serate.



"Ma credo di sapere: tra la giustezza della ragione e l'istinto di un sentimento, c'è un contrasto così crudele. E tanto più qualcuno si dimostra lucido nella scelta del bene, tanto più atroce è il male che soffre", così Alessandro, dopo l'ennesima esperienza di un tradimento. "Non esiste il mio solo malessere ma un dolore più esteso, profondo, che unisce le persone l'una all'altra come i segmenti di una lunga cicatrice. Questo dolore chiede di essere compreso nel suo intero, da me che ne soffro una parte", così Ettore di fronte all'amico che sta morendo. I pensieri dell'uno trovano la naturale prosecuzione in quelli dell'altro. Fare il bene è una scelta di fondamentale sofferenza che trova compimento nella condivisione. Come in una rilettura laica del concetto di fraternità cristiana di Edmond Jabès, il libro dell'esordiente Marco Mancassola affronta il tema della comunanza del sentire. I due ragazzi infatti sentono il mondo con la stessa intensità ma si trovano sfasati l'uno rispetto all'altro.

Casualmente vicinissimi, profondamente lontanissimi, non sapranno superare l'imbarazzo della nudità. Concreta e metaforica. Quando Alessandro sorprende Ettore in compagnia di un amante: "Ale per sbaglio entrò e ci vide. Scusate, disse, e una barriera sembrò dividermi da Mohnsen, mi passò la voglia di fare l'amore. Cosa unisce due corpi senza amore profondo: vincoli fragili, che qualsiasi intrusione facilmente spezza". In questo banalissimo episodio si reperisce tutta la materia di cui è fatto *Il mondo senza di me*, in fondo, un vero elogio dell'amicizia.

Pasquale Ferrara
NON DI SOLO EURO
la filosofia politica dell'Unione Europea

Con l'ingresso dell'Euro, il dibattito sull'Unione Europea si fa attualissimo. Una riflessione sul processo di integrazione politica e sociale in corso.
pp. 296, € 17,00

www.cittanuova.it
Città Nuova
Via degli Scipioni, 265 - 00192 Roma
Tel. 06.32.16.212 - Fax 06.32.07.185
email: comm.editrice@cittanuova.it

Narratori italiani

Attraccati in una secca

di Andrea Bajani

Piersandro Pallavicini
ANIME AL NEON
pp. 148, € 10,50, Fernandel, Ravenna 2002

Per virtù d'anagrafe Piersandro Pallavicini ha infilato lo svincolo biografico a partire dal quale è concesso affermare con orgoglio di essere uno splendido quarantenne. Di Pavia, classe 1962, tre libri alle spalle – *Quei bravi ragazzi del rock progressivo* (Theoria, 1998), *Riviste anni '90* (Fernandel, 1999) e il romanzo *Il mostro di Vigevano* (Pequod, 1999), uno appena uscito per le edizioni Fernandel e uno in corso di pubblicazione entro l'estate per Feltrinelli –, Pallavicini appartiene a quella schiera di romanzieri che con orgoglio dribblano il generazionalismo per forzarne le maglie costrittive. Il dribbling implica però un confronto diretto: ciò significa che, lungi dal darsi alla fuga, Pallavicini gioca la sua partita non trincerandosi nella propria metà campo ma anzi affrontando e rielaborando molti degli stilemi della narrativa generazionale, a cominciare dall'età dei suoi personaggi.

Proprio gli "anta" rappresentano la soglia in prossimità della quale si aggirano i protagonisti dei sette racconti di *Anime al neon*, tutti in qualche modo incagliati in un delta non previsto, attraccati per sventura in una secca in mezzo al mare. Ma i personaggi di Pallavicini non soffrono di muccinismo, non si sgretolano in irresponsabilità postadolescenziali da combattere poi a forza di antibiotici. I quarantenni di *Anime al neon* non sono alla rincorsa di un ultimo bacio. Semmai di baci ne hanno avuti abbastanza, ci hanno suturato ferite, ci hanno coperto traumi che avevano rimosso e che riemergono come spurghi in un'età che è *accidentalmente* vicina ai quaranta. Così in *Enigmistica* (indubbiamente il racconto più intenso della silloge) il protagonista scopre la propria inadeguatezza a relazionarsi con il prossimo di fronte a una madre sempre più anziana e sempre più dolcemente distante; così in *Leviatano d'estate* ingaggia una partita emotiva con un nipote – Lorenzo – troppo autonomo, e quindi affrancato dal legame parentale, per dipendere dallo zio.

Se il cliché degli ultimi anni vorrebbe un trenta-quarantenne scapestrato, mammone e ancora adolescente, Pallavicini cambia i giochi e porta in scena sì un quarantenne, ma spesso sposato e con un lavoro rispettabile. Eppure la *consuetudine* di Pallavicini porta il segno di una metastasi più epocale che generazionale. I personaggi di *Anime al neon* soffrono di una schizofrenia che li rende cinici ma al tempo stesso disperatamente bisognosi di attenzione e d'amore, cristallizzati in una fisiologica battaglia contro il mondo ma pronti a riaccoglierlo non appena mostri il suo volto più conciliante. Le anime di Pallavicini giocano in difesa in un campo in cui si intrecciano in maniera straniante e ossessiva ménage famigliari (*Enigmistica, Profondo nero*, *Leviatano d'estate*), lutti (*Angelo*), perversioni emotive (*Basquiat 2001*) e paure (*Il discorso di Johnson*).

C'è un senso del Vuoto vagamente isterico, nei racconti di Pallavicini, un Vuoto che non si imbelletta né si traveste. Un Vuoto che semplicemente c'è, e che quando fa la sua apparizione mette in ginocchio chiunque. Non solo i quarantenni.

Con questa raccolta di racconti Pallavicini si riconferma impietoso narratore di ossessioni, di cancri sfibranti, di piaghe che entrano ed escono dalla pagina. E a dispetto della brevità dei testi qui raccolti dà dimostrazione di volere (e sapere) allungare il passo. Perché le ossessioni, a differenza delle bugie, hanno le gambe lunghe. ■

andrea.bajani@libero.it

Piccoli peccatori inidonei alla vita

di Maria Vittoria Vittori

Giampaolo Rugarli
LA VIAGGIATRICE DEL TRAM NUMERO 4
pp. 476, € 17,56, Marsilio, Venezia 2001

Sette personaggi in cerca d'autore si confessano in una di quelle stanze spoglie e impersonali che potrebbero appartenere a un commissariato. Questo il filo conduttore dell'ultimo romanzo di Giampaolo Rugarli, storia grottesca e malinconica che ha l'ambizione – riuscita – di comporre attraverso le diverse prospettive offerte dai personaggi u-na sorta di "video" epocale. Pura Pop Art, naturalmente. Con gli squillanti colori acrilici della volgarità e della cialtroneria diffusa, con l'effigie più e più volte replicata del sorridente Cavalier Aligi Bernardini, con gli effetti sonori degli attentati terroristici.

I personaggi sono Elisabetta, infermiera trentenne annoiata della sua vita; suo fratello Stefano che ha tradito Verlaine per un impiego in banca; Polpa, macellaio strafatto di ecstasy; un brutto avventuriero sciancato, Lord Byron; una bella avventuriera nevrotica, Stefania; più un pittore ultranovantenne idealista e rimbambito, Von Kastor; e un ex funzionario della Camera dei deputati con velleità poetiche, il Professore. A scolpire questi personaggi è il loro peculiare timbro espressivo, che è, per ognuno, straordinariamente efficace: dalla trucida schiettezza di Polpa al tono del Professore, venato di cinismo e nostalgia.

Conosciutisi in circostanze fortuite, vengono uniti da un progetto che forma la sostanza avventurosa del romanzo, ovvero un viaggio compiuto insieme a Montecarlo, Parigi e dintorni: veramente la meta sarebbe dovuta essere più esotica, le mitiche isole Scian Katiuss, ma i sette sapranno accontentarsi del casinò monegasco e di Eurodisney. Tanto più che in una cassetta di sicurezza della Gare de Lyon li aspetta il bottino di una rapina compiuta da Polpa e Lord Byron proprio ai danni della banca di Stefano. Non racconteremo di più, fatto sta che, di ritorno dal viaggio, i sette verranno fermati alla dogana: nelle due automobili, armi ed esplosivi. Quanto basta per finire davanti a un commissario, che forse commissario non è (la conclusione riserverà sorprese) ma intanto assolve la funzione di metterli davanti a loro stessi, alle loro vite strozzate dall'avvilimento, alla loro insoddisfatta voglia di evasione.

Elisabetta sogna le favolose Scian Katiuss, il fratello si perde dietro le evoluzioni di un palloncino, perfino il greve Polpa mostra interesse per l'utopia, difatti si interroga più volte sulla giustizia sociale; la nevrotica Stefania si placa davanti al paesaggio leopardiano, e i tre personaggi rimasti (Lord Byron, Von Kastor, il Professore) trovano riparo nel grembo del cinema, generatore di immagini perfette (Grace Kelly, Jean Harlow) o di musiche rapinose (come *The Windmills of Your Mind*, musica cara al Professore e alla donna da lui amata, la viaggiatrice del tram numero 4). Piccoli peccatori che non hanno né la forza né il coraggio di peccare di più, piccole creature disadattate, inidonee alla vita, questi personaggi trovano infine la loro grandezza proprio in questa irriducibile volontà di coltivare un sogno. E di convincerci che a questo sogno non si può rinunciare.

Memorie senza malinconia

Nella Sicilia degli uomini

di mc

Gianni e Orietta Guaita
ISOLA PERDUTA
pp. 212, € 15,49, Rizzoli, Milano 2001

Non è mai facile dipanare il filo della memoria, rintracciando nell'ombra sfocata del tempo il segno di un passo lontano, una lontana emozione, l'accelerazione improvvisa e casuale dei fatti. Quando però il recupero riesce, allora la forza del ricordo s'impone con un'evidenza trascinante, irresistibile, e la vita si riscatta dal torpore che ne va cancellando ogni identità. In questo libro, nella sua narrazione distesa, nei piccoli ritratti che affollano le sue pagine, scorrela quieta avventura d'una saga familiare che, quasi dall'inizio del secolo passato, arriva fino ai nostri giorni. E un'avventura quotidiana che accompagna da presso la Storia, la storia grande del nostro paese, rivivendola però da un osservatorio appartato – la Sicilia della provincia – che presto si trasforma in un angolo privilegiato di passione civile e di attenta riflessione per l'intelligenza curiosa, la sensibilità colta, lo spirito generoso dei due protagonisti.

L'isola del titolo è, naturalmente, la Sicilia, che Gianni Guaita, oggi scrittore, commediografo, e sceneggiatore, ma a quel tempo un giovane studente innamorato, impara a conoscere grazie al felice matrimonio con Orietta Alliata, figlia del duca di Salaparuta e d'una nobildonna cilena, Sonia Ortùzar y Ovalle. I due si conoscono, e s'innamorano, a Firenze, negli anni venti; passeranno però gran parte della loro vita nelle terre e nelle campagne dell'isola, dove lui – "uiènnirurudduca", il genero del duca nelle parole dei suoi nuovi compaesani – scopre un'umanità carnale e silenziosa, un mondo di vinti che riesce a trasformare in rassegnata capacità di sopravvivenza la sconfitta della vita. Il racconto è una sorta di diario scritto a più mani, prima con l'intervento delle due voci narranti, Gianni e Orietta, che si confrontano separatamente sulle tappe della loro vita descrivendole, ciascuno, con la propria lettura della memoria; poi gli si aggiunge, in un intreccio di voci e di sensibilità distinte, anche il racconto che di quel passato ormai chiuso (l'isola viene "perduta" con la partenza sul ferry-boat verso il continente) fanno i tre figli, Anna giornalista, Enrico storico, Carlo scultore.

In questo lungo viaggio dentro la memoria, la Sicilia tradizionale che Orietta racconta si misura dialetticamente con la scoperta che della Sicilia fa il giovane fiorentino, spirito laico e liberale proiettato dentro la gabbia delle convenzioni nobiliari d'una società quasi feudale, immobile nel tempo. L'"educazione sentimentale" di quest'approdo in un mondo altro costruisce lentamente, ma solidamente, radici e legami di affetto forte con la nuova terra, ma soprattutto con quella che Guaita chiama "la Sicilia degli uomini"; e sono gli uomini qualunque di vite senza storia ma sono anche gli intellettuali di una generazione che dall'isola prova a costruire un sentire comune con la storia che intanto sta cambiando l'Italia, lo sbarco degli americani, la fine del fascismo, le illusioni della nuova libertà, la mafia, le vischiosità di un potere politico troppo incline alle compromissioni colpevoli. E sono Vittorini, Danilo Dolci, Dacia Maraini, Fosco Maraini, Renato Guttuso, Sellerio, Nino Sorgi.

La "sicilianità" che traversa le pagine di questo libro non deve nulla alle forme tradizionali della letteratura dei sentimenti; è piuttosto il racconto di un debito culturale che i protagonisti sentono di dover pagare alle mille suggestioni vitali che hanno ricevuto dalla loro felice esperienza nell'isola. E l'intreccio tra privato e pubblico, tra il lento processo di apprendimento d'una società orgogliosamente diversa e le trasformazioni, intanto, che cambiano le istituzioni politiche ma anche il costume del paese, dà al racconto una dimensione larga, aperta, come se a raccontarsi fosse un pezzo d'Italia che sta ancora lì, nella nostra memoria più recente, e tuttavia è già morto, sparito per sempre. Ma non c'è malinconia alcuna, in queste pagine, né rimpianti, o rivisitazioni lamentose; al contrario: la vivezza della memoria, e la felicità leggera del racconto, fanno pensare a una storia alla García Marquez, dove fantasia e realtà creano un mondo cui nessuno riuscirà mai a imporre la legge spietata del tempo. ■

Per lettori navigati
venite a vedere
www.lindice.com
...aria nuova nel mondo dei libri!

Sebastiano Timpanaro (1922-2000)

Un materialista leopardiano

di Bruno Bongiovanni

Sebastiano Timpanaro
IL VERDE E IL ROSSO
SCRITTI MILITANTI 1966-2000
a cura di Luigi Cortesi, pp. XLVIII-254, € 15,49, Odradek, Roma 2001

In più di un passo dei saggi teorici e politici che compongono questo volume, Sebastiano Timpanaro, appartato e formidabile protagonista della vita culturale italiana, cerca di mettere le mani avanti. Non dovete credergli. Per naturale ritrosìa, e per limpido costume morale, non certo per falsa modestia, sostiene infatti di essere un dilettante tutte le volte che si avventura su un terreno diverso dalla filologia classica, unico campo in cui ammette di possedere competenza e abito tecnico. Escludendo, quindi, come campo di conoscenze appunto professionali, anche il *Classicismo e illuminismo nell'Ottocento italiano*, titolo di un libro (1965) destinato a sedurre una generazione e a diventare celebre, come l'esattamente contemporaneo e quasi in tutto antitetico *Scrittori e popolo* di Alberto Asor Rosa. Ed escludendo altresì gli interventi sul suo Leopardi.

Vi è stato invece un solo Timpanaro. Non vi è stato, soprattutto, un Timpanaro dei cruscanti e un altro dei rivoluzionari. Quasi che il primo fosse recluso in un universo separato e il secondo fosse ostaggio di pulsioni velleitarie. In ciascuno dei saperi e dei sentieri su cui si è cimentato – la filologia classica appunto, la critica delle fonti e dei testi, l'italianistica e la storia del Settecento e dell'Ottocento letterari, la filosofia del secolo dei Lumi e di quelli successivi, il materialismo storico, la psicoanalisi, la teoria politica, la politica pratica – Timpanaro si è in realtà calato, sospinto da una passione dubbiosa e tormentata, con eguale rigore e serietà. Tutte queste inesauste esplorazioni, tra l'altro, pur tra loro diverse, pur praticate con ineguale continuità, sono affratellate da un implacabile e palpabilmente doloroso razionalismo. Si intrecciano tra loro. Si condizionano direttamente e indirettamente.

Negli ultimi saggi, a partire dalla fine degli anni ottanta, Timpanaro ci regala anche qualche frammento di autobiografia. Nato da genitori entrambi intellettualmente illustri, agnostici, antifascisti, Sebastiano si è portato dietro il cruccio di non avere partecipato militarmente alla Resistenza. Gli mancarono "la lucidità politica, la convinzione, il coraggio", come, con un'onestà che imbarazzò più noi che lui, confessò nel 1989 su "Giano", la rivista di Luigi Cortesi, curatore e prefatore di questa raccolta. Dopo la guerra, pur ponendosi nella tradizione di Lenin, non poté sopportare lo stalinismo, il moderatismo, e anche il clericalismo politico, del Pci di Togliatti. Aderì allora, con umori insieme massimalistici e democratico-libertari, al Psi di Nenni. E poi allo Psiup.

Il primo saggio presente nel volume appartiene a questa seconda fase. Si intitola *Considerazioni sul materialismo*. Comparve nel 1966 sui "Quaderni Piacentini". Fu un testo decisamente controcorrente nell'ambito dell'italomarxismo. Volgendo le spalle all'hegelocentrismo allora in voga (nient'altro che un "residuo teologico"), all'idealismo paracrociano a suo avviso presente in tutta la tradizione della sinistra italiana (a cominciare da Gramsci), ad autori allora assai studiati come Korsch e come Lukàcs, Timpanaro sottolineò l'importanza dell'ultimo Engels e del Lenin di *Materialismo ed empiriocriticismo*. Soprattutto, sottolineò il rilievo della sottostruttura biologica e fisica dell'uomo, vale a dire l'insormontabile elemento passivo presente nella natura. Timpanaro si rivelò così un *unicum* nel panorama italiano.

A due anni dalla morte di Sebastiano Timpanaro si raccolgono lettere, saggi e testimonianze. Ne diamo conto in queste due pagine.

Affiancandosi a Leopardi, fu, tra tanti volontaristi ottimisti, un seguace pessimista e antiprogressista del materialismo storico. Rimase peraltro libertario. E colse precocemente, su una rivista filocinese come "Nuovo Impegno", il carattere oscurantistico del culto della personalità di Mao, e della stessa rivoluzione culturale, strumento feroce di lotta interna al partito e certo non battaglia antiburocratica. Rivalutò, con una criptocitazione di Marx, quel "cane morto" di Trockij, capro espiatorio allora dei gruppi e movimenti postsessantotteschi, abbacinati e fuorviati dalla Cina. Deprecò il fatto che il Pci, con il placet dell'Urss, fosse uscito sì dallo stalinismo, ma in direzione della socialdemocrazia. Il che, per lui, non era esattamente un complimento. Anche se fu sempre un grande ammiratore di Matteotti.

Fuori dalle urgenze degli anni settanta, e polemizzando, ospitato dal prediletto "Belfagor", con il "dolce stil novo" di un Adriano Sofri approdato a "Panorama", tornò in seguito sul materialismo, e su Marx e Leopardi, due grumi teorici da non coniugare, ma da considerare complementari. Engels, Lenin e Trockij, pur sempre presenti, sfumarono un poco. E fu qui che al rosso si affiancò il verde, un verde che però doveva essere consapevole del fatto che chi minacciava l'equilibrio del pianeta era il capitalismo. Restava, comunque, come dato incontrovertibile, la fragilità biologica dell'uomo. Anche il comunismo, se mai fosse venuto, era destinato a essere inghiottito da un mondo in declino. Da un sole che si raffredda. Da un evento cosmico. Anche la lotta di classe, come il singolo individuo, aveva davanti a sé il nulla.

Quello di Timpanaro, comunque, voleva essere, in sintonia con Leopardi, un pessimismo agonistico. Un pessimismo che azzerava ogni consolatorio finalismo antropocentrico. Ma agonistico, perché il mondo, anche se sprovvisto di senso, doveva pur essere attraversato, come avevano ben compreso Epicuro e gli antichi tanto amati, con spirito di giustizia e in piena libertà. ■

bruno.bon@libero.it

Il dentista strutturalista

Firenze, 26 luglio 1970

Carissimo Cases,

grazie delle due lettere a cui non ho ancora risposto, e in particolare della seconda, bellissima, sul mal di denti. Scrivendo quella frase a Grazia, ignoravo che tu fossi esperto di mal di denti (e questo mi dispiace) e che ne avessi già fatto oggetto di acuta meditazione filosofico-sociologica (e questo aumenta la mia ammirazione per te). Ignoravo, anche, che il mal di denti sia l'oggetto di un recente romanzo di Günter Grass: mancava alla mia visione provinciale e grezza del mal di denti questa dimensione culturale mitteleuropea.

Il principale apporto "filosofico" della tua lettera consiste nell'aver chiarito, anche a proposito dell'odontoiatria, il nesso fra neocapitalismo e strutturalismo. Infatti il tuo dentista è un tipico strutturalista che ritiene che, anche in fatto di dentatura, tout se tient *e non è possibile estrarre (anzi nemmeno curare) un singolo dente senza estrarli tutti. E siccome proprio in questi giorni, con le scarse energie lasciatemi dal caldo soffocante di Firenze, sto cercando di scrivere un pezzo sulle ideologie dello strutturalismo (in realtà più che uno studio serio mi sta venendo fuori una specie di invettiva, per cui sarò denunciato per ingiurie da Lévi-Strauss, Foucault e Lacan e dovrò pagar loro chissà quanti milioni di franchi), la tua lettera odontostrutturalneocapitalistica è venuta giusto in tempo per chiarirmi le idee.*

Comunque devo informarti che, se a Milano regna già, in fatto di mal di denti, il "terrore dolce", a Firenze si sperimenta ancora il mal di denti "naturale". Quando ti viene un ascesso, qui, ti lasciano spasimare per giorni e notti finché non si è sgonfiato, dandoti solo dei calmanti che non calmano niente. A Firenze, perciò, il mal di denti appare ancora come una manifestazione della forza invitta dell'empia natura che schiaccia "l'egro mortale". E i dentisti non sono muniti di bellissime mogli che tengono fra le mani la testa del paziente, ma di bruttissime assistenti che ogni tanto ti dicono: "Si sciacqui la bocca" e niente più. In Toscana dunque (certo a causa dell'arretrato sviluppo industriale) è ancora possibile vedere nel mal di denti una conferma del leopardismo.

In compenso, i dentisti non sono strutturalisti, ma ancora neogrammatici. Credono ancora che la dentatura non sia un sistema, ma un aggregato di denti singoli; e quando se ne ammala uno, ti estraggono quello solo, ignari dei precetti saussuriani e lévi-straussiani. Così è accaduto a me. L'abitare in zone arretrate presenta, quindi, i suoi vantaggi.

Vari indizi, comunque, indicano che lo strutturalismo è in crisi (non perché sia stato confutato per bene, ma perché le mode culturali sono sempre più fugaci). Da che cosa sarà sostituito? A quanto pare, da un misto di chomskismo, di merleau-pontismo redivivo e di altri ingredienti idealistico-soggettivi. Si ricomincia a parlare di creatività dello spirito, di "noi che diamo significato al mondo" e di altre balle del genere. Se il tuo dentista non sta attento ad aggiornarsi, presto sarà un superato. Quale fisionomia avrà l'odontoiatria fenomenologica? Io non riesco a scorgerlo chiaramente; ma avete costà in Lombardia Enzo Paci che certo lo sa già da tempo.

Ti ringrazio moltissimo dell'intervento gramsciano. Lo avevo letto frettolosamente in biblioteca, e poi non mi era più riuscito di ripescarlo. Rileggendolo adesso, vedo bene che, inconsciamente, l'ho "saccheggiato" nella mia prefazione alla seconda edizione del Class. e illum.*, senza citarlo. Se un giorno o l'altro scriverò qualche pagina su Gramsci (progetto per ora del tutto informe), darò a Cesare quel che è di Cesare.*

Tanti saluti affettuosi e buone vacanze, con l'augurio che le cose a Torino si mettano bene per te.
il tuo

Sebastiano Timpanaro

(lettera inedita per cui ringraziamo Maria Augusta Morelli Timpanaro)

Questioncelle di verità

di Giuseppina Magnaldi

Sebastiano Timpanaro
VIRGILIANISTI ANTICHI E TRADIZIONE INDIRETTA
presentaz. di Piergiorgio Parroni, pp. XVII-181, € 21,69, Olschki, Firenze 2001

Il saggio, che riprende e sviluppa un libro di quindici anni fa (*Per la storia della filologia virgiliana antica*, Salerno, 1986), affronta lo spinoso problema delle lezioni virgiliane pervenuteci per via indiretta, tramite la testimonianza di antichi eruditi: da Igino, poco più giovane di Virgilio e depositario delle sue carte come direttore della biblioteca Palatina, a Cornuto, filosofo stoico di età neroniana, al grammatico di età flavia Marco Valerio Probo, al commentatore Emilio Aspro, vissuto nella seconda metà del II secolo. Quale valore si deve attribuire a queste voci lontane (anch'esse conosciute solo indirettamente, grazie a citazioni di scoliasti o letterati come Gellio e Servio), quando attestano lezioni virgiliane diverse da quelle conservate negli autorevoli codici tardo-antichi? Saranno varianti reperite in qualche manoscritto (più vicino nel tempo a Virgilio e dunque presumibilmente più fedele di quelli in nostro possesso) o semplici congetture o addirittura falsificazioni intenzionali?

Su questo difficilissimo terreno Timpanaro si muove dialogando da par suo con i molti studiosi che hanno affrontato il problema. Poiché obiettivo comune a tutti è la ricerca della verità (sia pure la piccola verità di "questioncelle" tanto meno angosciose dei problemi storico-politici che quest'opera pur così specialistica lascia qua e là trasparire), da tutti egli cerca di trarre qualche contributo, nella convinzione che non si possa "ad una esagerata sospettosità verso la tradizione indiretta contrapporre un'altrettanto esagerata fiducia nei codici a noi pervenuti, anche antichi".

Il confronto fra varianti mette spesso in luce la superiorità delle testimonianze indirette: nel XII libro dell'*Eneide*, Lavinia, dopo il suicidio della madre, strappa i suoi capelli "fiorenti di giovinezza" (*floros*), secondo la testimonianza di Probo, anziché "biondi" (*flavos*), come più banalmente scrivono i codici; nell'XI, sono le armi che cadono di mano a Camilla morente (*arma relinquunt*) e non è l'eroina ad abbandonarle volontariamente (*arma relinquens* o *relinquit* o *reliquit*).

Così, con la concretezza dell'artigiano e la forza astraente del teorico, Timpanaro indaga la poesia di Virgilio e le interpretazioni che se ne diedero nel corso dei secoli, regalandoci un esempio insigne del suo modo di intendere la filologia come critica del testo, esegesi, storia della cultura. ■

Sebastiano Timpanaro (1922-2000)

Gli ultimi illuministi

di Arrigo Stara

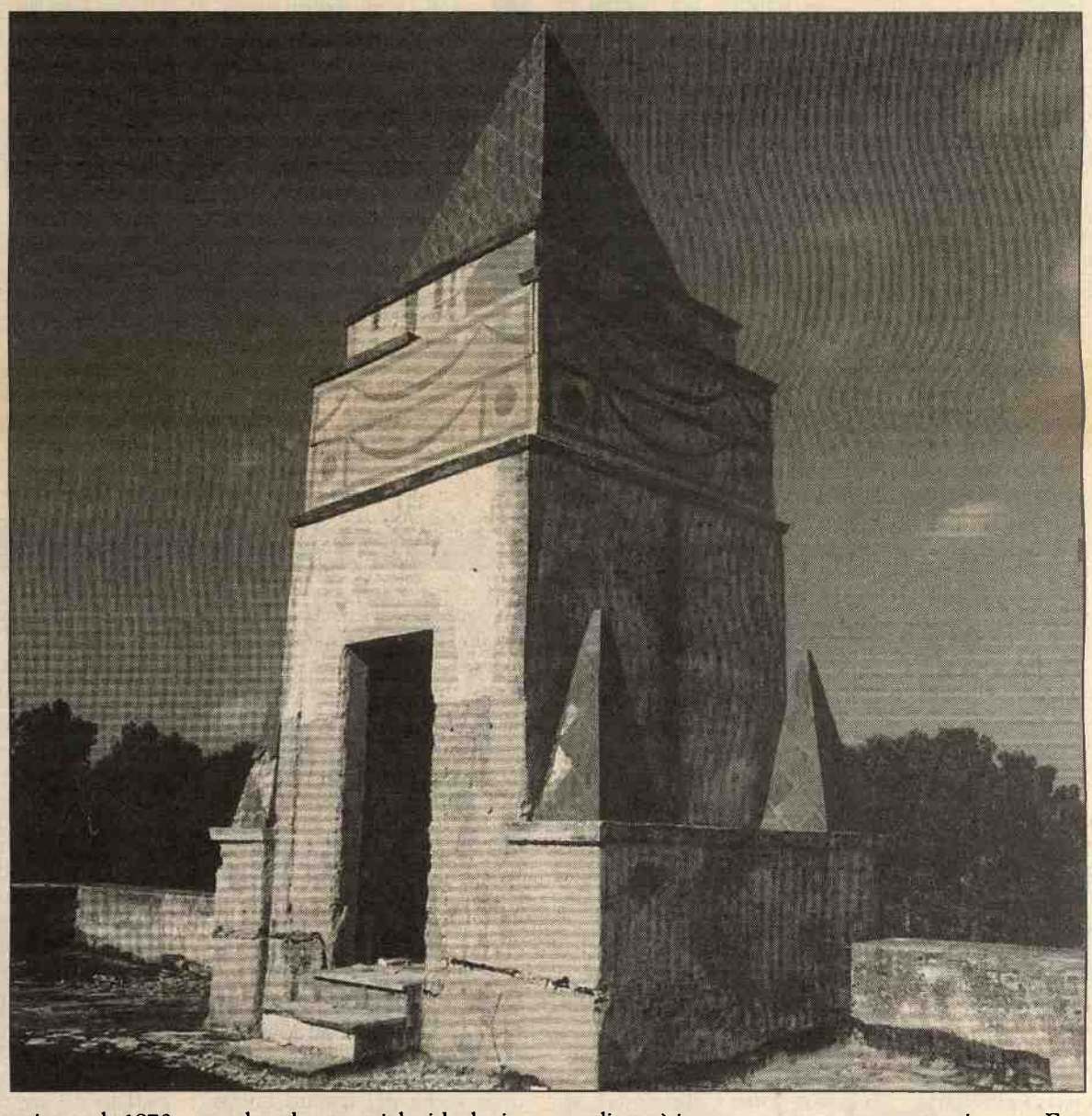
Sebastiano Timpanaro
Francesco Orlando
CARTEGGIO SU FREUD (1971-1977)
pp. 125, € 10,33,
Scuola Normale Superiore, Pisa 2001

Non è raro il caso che il carteggio fra due autori di primissimo piano contenga alcune delle loro pagine più belle; questo accade specialmente quando, in particolare nelle lettere scritte durante la giovinezza, o nell'estrema vecchiaia, essi riescono a fare emergere in quella corrispondenza una dimensione privata del proprio pensiero, a dotarlo di una misura di libertà e di indipendenza nella formulazione delle rispettive teorie molto più difficili da raggiungere in circostanze diverse.

Non è quanto capita in questo *Carteggio su Freud* sostenuto da Sebastiano Timpanaro e Francesco Orlando fra il 1971 e il 1977, e ora reso pubblico per le edizioni della Scuola Normale Superiore di Pisa, nel quale la grande bellezza, l'interesse, la stessa sorprendente attualità di molte delle lettere proposte sono di una natura, almeno in parte, diversa. Certo, anche in esse c'è un minimo di consapevole gioco dei ruoli, di quel cerimoniale inevitabile nella forma epistolare, soprattutto nel primo periodo: il "giovane" Orlando e il "più anziano e più importante" Timpanaro si dimostrano di una cortesia e di un'educazione estreme, si offrono reciprocamente un'amicizia e un'ammirazione destinate a rimanere inalterate nel corso di tutta la vita. Ciò non toglie che, proprio in forza di quel rispetto, di quel "fondo comune" fra le loro *Weltanschauungen* che entrambi sentono e riconoscono di avere, ciò a cui assistiamo nelle ventisei lettere che compongono il carteggio sia l'esplicitarsi, quindi il definirsi di un "grande dissenso, tra riaffiorante e sottinteso" (come Orlando stesso scrive nell'introduzione); un dissenso che trova proprio in Freud, nella valutazione da dare delle sue teorie, il vero punto critico.

All'apertura del carteggio ci troviamo all'inizio degli anni settanta: nel decennio in cui, con notevole ritardo, la critica letteraria italiana comincia finalmente a fare i propri conti con la psicoanalisi; per valutare quanto della sua lezione si possa conciliare con la tradizione dello storicismo marxista, o combinare con l'incipiente ondata strutturalista. È il decennio che, in Italia, vedrà la pubblicazione non soltanto dei volumi di Timpanaro e di Orlando i cui titoli ritornano nelle lettere, ma del postumo *Romanzo del Novecento* di Debenedetti, delle prime opere di Agosti, di Lavagetto, di Serpieri, di Sertoli, delle antologie critiche su letteratura e psicoanalisi curate da Bodei, da Pagnini, dai Fornari, da Rella. Questo mutato clima intellettuale, questa improvvisa vitalità della teoria letteraria, questa inedita possibilità di integrazione fra saperi diversi, entrano nelle lettere che si scambiano Orlando e Timpanaro: non più un giovane e un vecchio, secondo lo stereotipo che si è detto, ma due intellettuali in senso pieno, di estrazione e convinzioni in parte differenti, che danno vita a un autentico dibattito di idee. A fronte di tanti carteggi convenzionali, nei quali i corrispondenti si sforzano di procedere sempre all'unisono, proprio un tale cordiale ma profondo dissenso *sulle cose* mi sembra costituire il segreto dell'eccezionale qualità di questo.

Le "cose" in discussione sono, soprattutto, le teorie di Freud; rispetto alle quali il filologo, lo storicista, il marxista Timpanaro, e il francesista e teorico della letteratura Orlando si scavano vie di accesso completamente divergenti.



Il primo, per confutarle, si avvale soprattutto della presunta inverificabilità delle ipotesi interpretative proposte da Freud nella *Psicopatologia della vita quotidiana*; mentre il secondo, per sostenere la propria "ortodossia infedele", mette a frutto quella lezione linguistica, formale, retorica di Freud, che gli deriva da una lettura originalissima delle pagine fino ad allora quasi del tutto misconosciute del *Motto di spirito e la sua relazione con l'inconscio*.

Il carteggio si riferisce ad anni decisivi per entrambi: per Timpanaro, quelli che lo porteranno dalla composizione del volume di saggi *Sul materialismo*, uscito nel 1970 (l'ultimo dei quali, *Lo strutturalismo e i suoi successori*, darà l'avvio allo scambio di lettere con Orlando), fino alla pubblicazione, nel 1974, del volumetto *Il lapsus freudiano* per La Nuova Italia; mentre per Orlando sono quelli che lo condurranno all'elaborazione dei concetti fondamentali della propria "teoria freudiana della letteratura", proposta per la prima volta nelle pagine della *Lettura freudiana della 'Phèdre'*, del 1971, e resa esplicita nel volume immediatamente successivo *Per una teoria freudiana della letteratura*, del 1973, entrambi pubblicati da Einaudi.

Parlare di queste lettere come di frammenti, di capitoli di un romanzo intellettuale scritto in comune sarebbe certamente eccessivo, visto anche il pudore, la ritrosia con cui entrambi accennano, in esse, a fatti privati (e considerato pure quella specie di singolare "atto mancato" costituito, da parte di entrambi, e nonostante le obiettive difficoltà, dal non essere mai riusciti a incontrarsi per discutere di persona più a fondo). Pure, è innegabile che intorno a una valutazione esplicitamente antitetica della portata della lezione freudiana – che rimane quella di uno spiritualista, di un borghese, di un "apologista (anche se un apologista drammaticamente pessimista) della repressione" per Timpanaro; al contrario, quella di un razionalista, di uno scienziato, del solo materialista paragonabile a Marx per Orlando – si ritrovino nelle lettere parziali ma decisivi punti di consonanza.

Fra essi, la comune idiosincrasia per il "ciarlatanismo" di troppa critica psicoanalitica e strutturalista; l'apprezzamento per la valenza sociale, ideologica del pensiero di Freud, da intendersi in chiave antirepressiva come "una teoria suscitatrice di rivoluzione"; infine, qualcosa di più profondo e insieme di più difficile da definire, la fiducia in una persistente razionalità critica, "illuminista", che Orlando vede, contro l'opinione di Timpanaro, incarnata proprio nella riflessione di Freud, e che estende alla qualità del pensiero dell'amico e avversario: "Appena messo a contatto con la tua prosa", gli scrive Orlando, "io sento un'aria di famiglia', una simpatia per il modo di ragionare ed esporre, un piacere intellettuale della lettura, che, a loro modo e nei loro limiti, sono indipendenti dal dissenso anche completo di opinioni". ■

L'etica e l'esattezza

A distanza di un anno dalla morte, avvenuta il 26 novembre 2000, la rivista fiorentina "Il Ponte" dedica un ricchissimo numero monografico alla memoria della figura umana e intellettuale di Sebastiano Timpanaro. L'opera, curata con grande dedizione e competenza da Michele Feo, è suddivisa in due volumi: nel primo sono raccolti interventi, testimonianze e numerose pagine inedite o poco note dello stesso Timpanaro, volti a ricostruire la personalità di "una grande intellettualità aperta a tutto", come scrive uno dei collaboratori, Luciano Della Mea; nel secondo, un supplemento di straordinaria importanza per ogni futura ricostruzione generale del suo lavoro di studioso, è invece contenuta una bibliografia tendenzialmente completa (sebbene tuttora imperfetta) degli scritti di Timpanaro tra il 1946 e la morte, oltre alla segnalazione di alcune delle pagine più importanti della bibliografia critica, della "fortuna" certamente non ancora adeguata che ha avuto uno degli intellettuali più seri, coerenti e impegnati dell'Italia del Novecento.

Nella premessa, Michele Feo e Marcello Rossi, direttore del "Ponte", ascrivono Timpanaro a un novero ristretto di uomini "di pensiero e di scienza" che comprende i nomi illustri di Salvemini, Gramsci, Gobetti, Pasquali, Croce, Gentile, Cantimori, Garin; i saggi raccolti nel volume riescono a dare se non altro le prime, indispensabili coordinate per una completa ricostruzione "critica", ancora a venire, di una personalità che seppe muoversi con identico rigore attraverso campi molto diversi, "dalla filologia al materialismo, dall'antichità classica all'Ottocento italiano, dalla biografia alla battaglia politica".

Su ciascuno di questi aspetti, il numero del "Ponte", diviso per sezioni tematiche, raccoglie i contributi di amici e studiosi dell'opera di Timpanaro: si parte dalla ricostruzione del *côté* biografico, dal ricordo delle figure intellettuali della madre e del padre, Maria Cardini e Sebastiano Timpanaro *senior*, per indagare successivamente la personalità del Timpanaro pensatore e teorico coerentemente materialista, razionalista di impronta settecentesca e illuminista, quindi quella del filologo e del classicista, infine quella del militante politico e dell'amico; come accade spesso, una delle parti che rimangono più impresse in un volume di questa natura è quella dell'aneddotica diretta, i ricordi di quanti ebbero con Timpanaro un rapporto personale e umano, che congiuntamente ne sottolineano la lezione di coerenza, di responsabilità etica e di rigore al di là della diversità dei campi di applicazione disciplinare, una personalità e un insegnamento "organici al di là delle apparenze", come scrive un altro dei collaboratori del volume, Carlo Alberto Madrignani.

"Il marxismo – scriveva Timpanaro in una delle lettere comprese nel carteggio con Francesco Orlando di cui si parla qui a fianco – dev'essere nello stesso tempo una teoria suscitatrice di rivoluzione *e* una teoria scientificamente esatta": questo doppio impegno nei confronti dell'etica e dell'esattezza, dell'utopia e della ricostruzione fedele dei dati di realtà, sembra caratterizzare più di ogni altro l'eredità dell'enorme lavoro critico che ha lasciato Timpanaro, un "marxista-leopardista" (oltre qualunque possibile "pasticcio sistematico", come notato da Umberto Carpi) il cui pessimismo di fondo non lo ha mai indotto a disperare del futuro, del quale questo numero del "Ponte" ci restituisce ora la voce e la memoria.

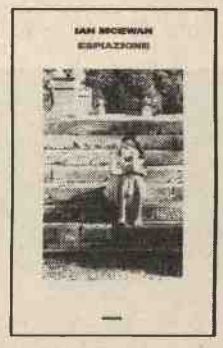
(A.S.)

Ironie postume

di Francesco Rognoni

Ian McEwan
ESPIAZIONE
ed. orig. 2001, trad. dall'inglese di Susanna Basso, pp. 387, € 18, Einaudi, Torino 2002

Espiazione è un romanzo magnifico, il migliore di Ian McEwan (1948). Anche quell'eccesso di programmaticità che viziava i suoi libri più recenti (in particolare *L'amore fatale*, 1997; Einaudi, 1997; cfr. "L'Indice", 1997, n. 12): le simmetrie insistite, la bravura compiaciuta che ne svendeva i segreti (forse perché ne contenevano ben pochi), la troppa luce mostrano tutt'altra necessità – e, direi, trovano una giustificazione morale – in quest'ultimo lavoro. Al quale non fanno certamente difetto la costruzione quasi su carta millimetrata, né il primato accordato alla visibilità, alla nettezza dei contorni: che stavolta però racchiudono un segreto tanto più insondabile e dolente quanto più è reso manifesto, via via sgombrato dall'ambiguità e dalle ombre.



Guai a raccontare la storia troppo nei dettagli: qui la suspense non è tanto un espediente narrativo (peraltro perfettamente funzionale) quanto una modalità di percezione della realtà, e di quelli che sono *ancora* i suoi vuoti. Vale in generale, per tutto il romanzo, quello che viene osservato all'inizio a proposito del personaggio di Cecilia: "Si rese conto che fin dal mattino si era sentita strana, e che guardava alle cose in modo insolito, come se tutto fosse già passato da un pezzo ed esaltato da ironie postume che lei non era in grado di afferrare appieno". Fino all'ultimissima pagina, almeno alcune di queste "ironie postume" (vedrà il lettore che l'aggettivo è scelto con grande precisione) restano davvero imprendibili, e si farebbe un grande disservizio a rivelarle anzitempo.

Il libro è diviso in tre parti, ambientate in Inghilterra e in Francia fra il 1935 e il 1940, più un breve e sorprendente epilogo, *Londra, 1999*, che ci riporta al giorno d'oggi; una struttura temporale molto simile a quella di un altro romanzo di McEwan, *Lettera a Berlino* (1990; Einaudi, 1990), il cui dannunziano titolo originale, *The Innocent*, andrebbe quasi bene anche per *Espiazione*. Pur concentrando l'azione in poco più di ventiquattr'ore, la prima parte è decisamente la più lunga, più di metà di tutto il libro, e a sua volta è suddivisa in quattordici capitoli numerati, dove si intrecciano i punti di vista di diversi personaggi. La seconda e la terza parte sono quasi esattamente simmetriche, non hanno suddivisioni, e ognuna è narrata da un solo punto di vista (anche se mai nella prima persona, riservata all'epilogo). È una struttura molto calibrata, quasi teatrale e perfezionata nel tempo, decantata; e tuttavia dinamica, vitale, una costruzione e al tempo stesso una *volontà* o meglio l'*offerta* di una costruzione.

Il lungo "movimento" iniziale è ambientato nella grande (non antica) casa di campagna dei Tallis, molto ricchi ma non aristocratici, nella torrida estate del 1935. La signora è a letto con la solita emicrania; il marito, un funzionario governativo, è a Londra, come sempre, per ragioni di lavoro e (si presume) di cuore. La casa, insomma, è a disposizione dei figli (una situazione tipica per McEwan, vedi l'indimenticabile *Giardino di cemento*, 1978; Einaudi 1980): la tredicenne Briony, che si è appena scoperta la vocazione letteraria e vuole mettere in scena una sua pièce (scritta in due giorni) in onore di Leon, il fratello ventiquattrenne che torna da Londra; Cecilia, la sorella ventunenne, reduce da Cambridge (è quella che si sente strana); e Robbie Turner, bello, intelligente e dotatissimo figlio della donna delle pulizie dei Tallis, però anche amico di famiglia, essendo cresciuto con Cecilia e Leon (e avendo studiato anche lui a Cambridge, col massimo dei voti, grazie alla generosità di loro padre). E poi un amico di Leon, il giovane industriale Paul Marshall, che sta facendo i miliardi vendendo cioccolato sintetico all'esercito; e tre cuginetti lentigginosi (figli d'una zia troppo esuberante in odore di divorzio): la quindicenne Lola, che è tutta sua madre, manipolatrice, ha un braccialetto alla caviglia e si pittura le unghie, e i due gemelli Pierrot e Jackson, di nove anni, un po' frignoni e piuttosto infelici (uno bagna ancora il letto).

Nell'atmosfera apparentemente svagata, ma carica d'attesa (e la guerra forse è alle porte), almeno due cose diventano subito evidenti: che c'è forte attrazione fra Cecilia e Robbie (a dispetto della lunga consuetudine e della differenza sociale); e che c'è antagonismo – cioè quasi odio – fra l'ancora piccola Briony e la quasi grande Lola. McEwan è bravissimo, e doloroso, imbarazzante, nel rappresentare quello "spazio transitorio che estendeva i proprio confini imprecisi dalla nursery al mondo degli adulti" in cui Briony, alla sua giovane età, e con la grande fantasia di cui è effettivamente dotata, "si muoveva in modo del tutto imprevedibile": l'innocenza è pericolosa, e può portare alla catastrofe (nel senso tecnico della parola, quello del teatro greco), soprattutto quando è ormai agli sgoccioli, ha fretta di crescere e s'immischia, ancora con rigidità infantile, nelle cose dell'esperienza.

Con un salto temporale di cinque anni, nella seconda parte ci trasferiamo in Francia, dove Robbie è ferito e, insieme a due commilitoni, cerca di raggiungere la spiaggia di Dunkerque in una marcia da incubo: sono pagine di coinvolgente e accurata ricostruzione storica, forti ma delicate (vedi soprattutto la scena del tentato linciaggio). Mentre la sorte di Robbie è lasciata in sospeso, la terza parte – ambientata a Londra e forse ancora più drammatica, a tratti livida come un storia di spettri – è dedicata a Briony, infermiera tirocinante nell'ospedale di St. Thomas. Pur continuando a coltivare le proprie ambizioni letterarie (una sua novella è stata apprezzata ma rifiutata da "Horizon", la rivista di Cyril Connolly), la giovane donna si sta sottoponendo a sforzi fisici massacranti in un consapevole, severo processo di purificazione dell'identità, un volontario obnubilamento dell'immaginazione (Simone Weil, che morì nel 1943 in un ospedale inglese, avrebbe parlato di "decreazione"): è l'inizio di quell'espiazione che coinciderà con una carriera artistica "nota per la sua amoralità", e che ancora nell'epilogo del romanzo, a più di sessant'anni dagli eventi narrati, non può dirsi conclusa.

Nelle sue coordinate essenziali, *Espiazione* è una riflessione molto profonda sui rischi della fantasia, ma anche sul suo potere salvifico o, più umilmente, riparatore – una sorta di "educazione dell'artista da adolescente": dove però il prezzo della "visione" è così alto che poi non basta una vita per ripagarlo (viene in mente la domanda di Keats alla fine dell'*Ode all'usignolo*: "*Was it a vision or a waking dream?*"; ma il romanzo chiede piuttosto: "Può un sogno, cioè un abbaglio, trasformarsi in una visione di verità?").

Le gratificazioni del libro sono numerose, e vanno dall'intreccio ben temperato alla splendida resa dei luoghi e dell'epoca, alle sfaccettature psicologiche, sociali, fisionomiche di un nutrito cast di personaggi, tutti assai ben realizzati – "*round*" avrebbe detto E.M. Forster (in *Aspects of the Novel*, 1927), cioè "a tutto tondo". Il richiamo a Forster, il più tradizionale dei grandi "moderni" non è casuale: a diciott'anni Briony ha letto tre volte l'impervio *Le onde* di Virginia Woolf, ma se c'è un classico del Novecento a cui *Espiazione* rimanda, è senz'altro il più "facile" *Passaggio in India*, per analogie sia stilistiche e strutturali (le molte connessioni interne), sia soprattutto tematiche: un accostamento dove è notevole – e forse istruttivo della direzione presa da certa narrativa, diciamo, "postmoderna" nello spirito ma molto classica nelle forme – che il romanzo più recente sopporti un grado di ambiguità molto inferiore, si sforzi insomma, nei limiti del possibile, di far chiarezza morale: senza però mai scadere nel moralismo, la sua colpa restando imperdonabile. ■

rognonif@libero.it

Dove trovare ventiduemila recensioni di ventiduemila libri?
Nel Cd-Rom *L'Indice 1984-2000*

Tariffa normale € 51,64, per gli abbonati € 38,73
Per chi aveva già acquistato il Cd-Rom 1984-96 o 1984-98 l'aggiornamento costa € 28,40, per gli abbonati € 18,07
Per riceverlo, contattare l'ufficio abbonamenti
tel. 011-6689823, fax 011-6699082, e-mail lindice@tin.it

Un mondo marrone

di Franco La Polla

Jonathan Coe
LA BANDA DEI BROCCHI
ed. orig. 2001, trad. dall'inglese di Roberto Serrai, pp. 380, € 15, Feltrinelli, Milano 2002

Jonathan Coe, già critico cinematografico e saggista del "Guardian", è ormai un personaggio di culto per le giovani generazioni. Nella recentissima tournée di presentazione del suo ultimo libro tradotto in italiano, *La banda dei brocchi*, è stato ricevuto da un pubblico femminile giovanissimo come fosse una rockstar. Quarantenne, alto, serio, riservato, Coe è naturalmente ben lungi dall'essere un eroe pop: è il suo pubblico che lo vede così.

Perché? Forse perché Coe sa scrivere di cose molto serie con un'ironia, un distacco formale che non possono non renderlo caro a una generazione irrimediabilmente stanca di sorrisi televisivi, di volgarità istituzionali, di ambiguità politiche; e forse perché sa affrontare la recente storia britannica come la conosce chi l'ha vissuta nella quotidianità del suo farsi, e dunque da semplice cittadino, senza la pretesa di capirla e giudicarla, ma pagandone ogni scotto in prima persona. Non saranno le adolescenti ad aver vissuto la stagione prethatcheriana degli anni settanta, ma i loro genitori sì. Ed è forse per questo che la sua narrativa trova consenso fra numerosi rappresentanti delle più diverse generazioni.

Come che sia, Coe si è da anni messo al lavoro per stilare una sua piccola grande *recherche* nel tentativo di recuperare e descrivere la *fin de siècle* britannica. In *La banda dei brocchi*, appunto, gli anni settanta, in *La famiglia Winshaw* (1994; Feltrinelli, 1995; cfr. "L'Indice", 1995, n. 11) gli anni ottanta, e presto – ha avvertito Coe – rivedremo i protagonisti della "banda" ormai adulti negli anni novanta.

Per l'esattezza, come dice lui stesso, *La banda dei brocchi* è solo metà del libro che avrebbe voluto scrivere. Per ragioni editoriali si è limitato al decennio che si diceva, ma ha chiesto al suo editore (e ottenuto) che nell'ultima pagina venisse annunciato il seguito delle avventure dei suoi personaggi. Non è una pratica molto comune in una civiltà che ha perso il senso del fluire e della continuità della storia. Ma Coe non è certo un *rétro*: la costruzione del suo ultimo romanzo rende il dovuto omaggio al crollo non solo delle regolari strutture temporali ma anche dei tutto sommato ben educati rallentamenti e accelerazioni degli scrittori modernisti, attingendo peraltro al ricchissimo magazzino fornito proprio dal cinema: zeppo di *jump cuts*, di improvvisi salti cronologici, di formidabili montaggi alternati (addirittura nella costruzione dei dialoghi), il romanzo è idealmente pensato come una sceneggiatura. Non nella forma, evidentemente, ma nella perfetta struttura a richiami, dove quel che accade – poniamo – a taluno nelle prime cinquanta pagine trova riscontro in ciò che accade ad altri in situazioni analoghe nelle ultime cinquanta.

La capacità di Coe nel combinare tecniche aggiornatissime con espedienti della narrativa più classica è sorprendente. Le innumerevoli volte che abbandona un personaggio nel momento di maggior tensione e aspettativa assomigliano non poco alla tradizione cinematografica del *cliffhanger*, del film che tronca la sua

▶

narrazione mentre l'eroina è aggrappata a strapiombo a una roccia sotto la quale attendono famelici coccodrilli mentre verso di lei si sta affrettando urlante un'intera tribù di cannibali. Ma d'altro canto, si tratta di una tecnica che il cinema ha imparato dal feuilleton ottocentesco, quando nel porto di New York la gente si assiepava per comprare la copia del giornale appena giunto da Londra, nel quale finalmente si sarebbe potuto leggere come la piccola Dorritt si era cavata d'impaccio ancora una volta (e del resto l'ombra di Dickens si incunea volentieri nel testo: il linguaggio del professore che corteggia la madre di un allievo non è lontano dagli accenti di Mr. Micawber).

La piccola Dorritt, peraltro, non doveva vedersela con i coccodrilli. E nemmeno i protagonisti di Coe, i cui reiterati pericoli sono di norma inflessibili professori inglesi, adulterii parentali, titubanti corteggiamenti e altra piccola umanità. Ma vi sono anche azzardi di maggiore momento, come la bomba dell'Ira che tronca un amore bellissimo e grava come un'ombra indelebile su una delle famiglie dei giovani protagonisti.

La crudeltà della storia nei confronti della tenerezza del quotidiano, anzi, è uno dei temi più evidenti del romanzo, che non si perita di ritornare indietro al tempo dell'invasione nazista della Scandinavia per ribadire la tesi. E quand'anche non sia la storia a infierire sugli amanti, il caso o il destino o forse Dio ne assumono il ruolo, talché Benjamin, l'esponente più timido, introverso e poetico della banda titolare, modellato sull'autore stesso, verrà falciato (il romanzo lo lascia intendere senza informazioni circostanziali) da una malattia o da un incidente proprio quando, in piena tradizione *Bildungsroman*, è ormai in grado di voltarsi indietro e sorridere al ricordo delle vicissitudini passate grazie al coronamento di un sogno d'amore coltivato per anni e apparentemente senza speranza.

Ma attenzione, il livello intimistico del racconto è soltanto il filo che lega le vicende individuali dei quattro studentelli di Birmingham, la vita che scorre loro attorno e che troppe volte essi non sanno intendere. La vera interpretazione mancata, tuttavia, è quella del senso storico-sociale di quegli anni, che nella penna di Coe si presentano come puntuali prolegomeni all'arrivo del governo Thatcher. In uno scenario che ricorda in parte certi lungometraggi del Free Cinema fra i cinquanta e i sessanta (Anderson, Reisz, Richardson) – ma con un quadro della classe operaia e piccolo borghese britannica che ce la restituisce ben più consolidata e, ahimé, ben più conservatrice – osserviamo questi anni non più grigi ma "*brown*", come dice l'autore stesso. Viene in mente la centrata definizione di Lewis Mumford, che con il titolo del suo studio sulle arti in America, *Brown Decades*, alludeva a una condizione dello spirito nella quale "il mondo interiore colorava il mondo esterno. L'atmosfera era a volte men che tragica; ma in fin dei conti, non era felice". Coe infatti stempera ogni occasione di tragedia nel cromatismo marrone della "non felicità". E si tratta di una sorta di costante di tanta narrativa britannica degli ultimi vent'anni.

Ma il libro ha a suo modo anche un messaggio di speranza. Chiuso com'è nella cornice che vede i figli di due dei personaggi incontrarsi e parlare a Berlino all'inizio degli anni duemila, da quel punto di vista privilegiato l'era Thatcher sembra lontana un secolo, e il lettore, dopo un bagno di 350 pagine nell'Inghilterra delle lotte sindacali alla Leyland e sapendo che di lì a poco quell'epoca sarebbe finita sotto il tallone della "signora di ferro", si ritrova come Dorothy dopo l'uragano in una terra tranquilla e felice, o comunque moderna. È il modo che Coe ha divisato per esorcizzare lo spettro incombente di quegli anni e per dirci che tutte le Thatcher del mondo alla fine passano. Facciamone tesoro.

Nessun superstite

di Alessandra Orsi

Amos Oz
LA SCATOLA NERA
ed. orig. 1987, trad. dall'ebraico di Elena Loewenthal, pp. 230, € 15, Feltrinelli, Milano 2002

La latente aspirazione del fanatico è quella di andare incontro a una morte santa sull'altare della propria idea, e ciò gli consente di sacrificare senza batter ciglio la vita degli altri e, a volte, la vita di milioni di persone. Nell'anima del fanatico violenza, salvezza e morte si fondono in un unico insieme". Non è un estratto da uno dei tanti saggi prodotti di recente sul fondamentalismo religioso, bensì la tesi di uno dei protagonisti della *Scatola nera* di Amos Oz, da poco uscito nella traduzione di Elena Loewenthal. Un'occhiata alla data di pubblicazione originale, il 1987, è illuminante per constatare una volta di più la lucidità che da sempre caratterizza la scrittura di uno degli autori più significativi di Israele. Se questo libro fosse stato tradotto allora, oggi sarebbe proprio il caso di rileggerlo, perché il groviglio di passioni che accomuna i personaggi sembra essere il destino fatale di coloro che hanno in mano le sorti del paese.

L'esperto di fanatismo religioso è Alec, un israeliano emigrato in America che riceve una lettera da Ilana, la moglie da cui ha divorziato sette anni prima in modo drastico, rifiutando di riconoscere il figlio avuto insieme a lei. È quest'ultimo il motivo che spinge la donna, che si è nel frattempo risposata con un ortodosso, a rivolgersi ad Alec con umiltà e risolutezza insieme: Boaz è un adolescente inquieto e irresponsabile, ha perso ogni forma di rispetto per la madre e per se stesso, deciso ad autoemarginarsi dal mondo. La prima lettera è quindi una richiesta di aiuto, ma subito si intuisce che il messaggio più profondo è la speranza di riattivare un canale di comunicazione, un contatto, una relazione, ciò di cui entrambi sono stati incapaci.

Un dialogo tra sordi, questo sembra all'inizio lo scambio di lettere tra i due ex coniugi in cui si inseriscono gli altri protagonisti che agiscono sulla stessa scena, a volte quasi simultaneamente ma come se fossero bendati, gli occhi fissi solo su se stessi. Il sentimento comune è infatti il disprezzo profondo che ciascuno prova per gli altri: Alec per la donna che lo ha tradito e che lui di riflesso ha rinnegato; Michael, il nuovo marito di Ilana, convinto di averla salvata dal peccato; Boaz che trasforma in odio il troppo poco amore ricevuto; e perfino Zakheim, l'avvocato che fa da intermediario e che detesta tutti, compreso il suo cliente Alec che cerca di difendere dalla furia dissipatrice con cui tenta di sanare i sensi di colpa. Ilana è, in mezzo a loro, forse l'unica disposta a denudarsi, a essere sincera, ma neanche questo vale a ricostruire la fiducia tra i contendenti. E del resto sarebbe impossibile perché l'oggetto del contendere è l'amore per la vita, un sentimento che nessuno conosce, divorati come sono dall'ansia mortifera di dimostrare la propria superiorità. È in questa dissezione dell'animo umano, ancora più che nell'analisi teorica dello studioso Alec prima citata, che emerge l'attualità della riflessione di Amos Oz, presenza invisibile dietro ai personaggi e deciso a non salvarne nessuno.

Durante una delle recenti escalation di sangue in Israele, Amos Oz ha scritto di Sharon e Arafat: "Due uomini più che settantenni, entrambi prigionieri l'uno dell'altro, schiavi di se stessi e dell'altro, ciascuno pronto a operare ogni giorno esattamente come prevede l'avversario". Dimostrare le proprie ragioni cercando di distruggere l'altro così creando nuovi torti: la trappola mortale che è oggi il vicolo cieco di Israele e Palestina è la stessa che prende forma nelle pagine della *Scatola nera*, quell'oggetto che sopravvive alla catastrofe racchiudendone il "perché". Ma se non ci sono superstiti non c'è neanche una "ragione" che meriti di essere chiamata tale, sembra dire Amos Oz, che riesce anche qui a sfuggire alla logica dei buoni e cattivi, a quella tremenda tentazione di "schierarsi", una scelta che chiude ogni via di uscita anche se apparentemente salva la coscienza.

In ognuno dei personaggi del romanzo l'individualità è schiacciata da appartenenze che hanno il sopravvento sulla realtà dei sentimenti, fino a mistificarla. E anche in questo Oz è maestro nel descrivere le ambivalenze senza dileggiare le paradossali conseguenze. Il lucido Alec, che individua i rischi del fondamentalismo, ne è infatti vittima quando aderisce allo stereotipo dell'ebreo colto che vede nel suo "rivale" Michael, ebreo sefardita, il prototipo dell'ortodossia più ottusa. "Dimmi, qual è il segreto di questa perla rara di marito? Come ha fatto a stregarti? (...) Nel suo ultimo sollecito di pagamento che mi ha fatto pervenire, il tuo prendisoldiescappa mi lascia intendere che io ti avrei 'indotto al peccato'. Fandonie di questo genere sono a quanto pare comuni nell'ambiente da cui proviene". E Michael, a sua volta, che si crede devoto osservante delle Scritture, non esita a usare l'epiteto "arabo" nei confronti di Boaz con tutti gli accenti dell'insulto.

Nelle pieghe di questa "tragedia dell'arte", come lo scrittore ama ricordare il romanzo, Amos Oz riesce a introdurre un'ironia generosa che rende meno dura la constatazione che amore e odio sono indissolubili e che è difficile districarsi dall'odio se non si è disposti a perdere qualcosa. "La verità è che abbiamo perso entrambi – scrive Ilana ad Alec – Boaz appartiene solo a se stesso e forse anche per se stesso è un estraneo. Proprio come te. Mi stringe il cuore quando penso alla tragica rassomiglianza fra te e tuo figlio". Boaz invece si dimostrerà diverso e, forse perché ha già perso tutto in partenza, è l'unico che può recuperare frammenti di amore per i genitori e per la vita.

La scatola nera non contiene una verità univoca, anche se smaschera molte menzogne.

Amos Oz del resto non ha mai inteso consolare il lettore e la sua intransigenza morale è ciò che ne fa un personaggio di grande statura intellettuale nella realtà attuale di Israele, oltre che molto amato per i suoi libri, da *Michael mio* (nel 2001 ristampato nei "Tascabili" Feltrinelli) a *Fima* (Bompiani, 1998; cfr. "L'Indice", 1998, n. 8), a *Conoscere una donna* (Feltrinelli, 2000), fino a *Lo stesso mare* (Feltrinelli, 2000; cfr. "L'Indice", 2000, n. 12), che egli considera la sua opera più importante. Ma accanto a questi romanzi andrebbero letti anche i suoi libri per bambini, dove la vena poetica si sposa magistralmente con una grande capacità ironica, come in *Soumchi* (pubblicato nel 1997 da Mondadori nella sua collana per ragazzi) il cui protagonista è stato giustamente paragonato a Tom Sawyer.

Uno scrittore che vive appartato nella cittadina di Arad, nella parte settentrionale del deserto del Negev, ma non si sottrae all'impegno pubblico, che più di una volta gli è costato anche critiche pesanti in seguito alle sue prese di posizione a favore della coabitazione tra israeliani e palestinesi. Critiche, tuttavia, sempre accompagnate da un grande rispetto, come dimostra l'accoglienza riservata alla sua autobiografia, intitolata *Una storia di amore e oscurità*, pubblicata in questi giorni in ebraico, dove ripercorre le difficili tappe di una vita da *sabra*, nativo israeliano. Nato nel 1939 nella Gerusalemme di amministrazione brirtannica, Amos Oz perse infatti da giovane la madre ed entrò presto in conflitto con il padre. Decise perciò di trasferirsi in un kibbutz, dove cambiò il suo cognome da Klausner a Oz, che in ebraico significa coraggio. Una storia che aspettiamo con ansia di leggere. ■

al.orsi@flashnet.it

Tullio Pericoli: *Amos Oz*

Letterature

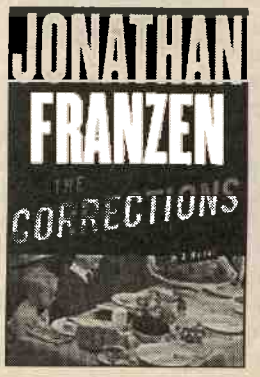
Indubbiamente un best-seller, forse un capolavoro, certo un libro avvincente

Tragedia beckettiana di una famiglia che aspetta Natale

di Nicola Gardini

Jonathan Franzen
LE CORREZIONI
ed. orig. 2001, trad. dall'inglese di Silvia Pareschi, in uscita, Einaudi, Torino 2002

Secondo Jonathan Galassi, suo editor per Farrar Straus & Giroux, *The Corrections* è il caso letterario più sensazionale degli ultimi vent'anni. Il suo autore, Jonathan Franzen, era noto finora, più che per altri due romanzi – *The Twenty-Seventh City*, 1987 (tradotto da Mondadori nel 1989 come *La ventisettesima città* e ora ristampato da Einaudi), e *Strong Motion*, 1994 –, per un saggio-manifesto sulla situazione odierna del romanzo americano, *Perchance to Dream: In an Age of Images, a Reason to Write Novels*, apparso su "Harper's" nel 1996. Franzen vi affermava la necessità di scrivere romanzi socialmente impegnati, capaci di competere con i ritmi narrativi di Hollywood e di strappare il narratore alle grinfie dell'elitismo accademico. Fedele a questo programma, *The Corrections* in poche settimane è salito in vetta alle classifiche dei best-seller. "La cosa – osserva Galassi – fa sperare che per uno scrittore di talento esistano ancora possibilità di successo pari a quelle di un scrittore della scorsa generazione". Qualcuno ha già definito quest'opera il primo grande capolavoro del nuovo secolo.



Copertina dell'edizione originale

Effettivamente, *The Corrections* è un grande libro, non solo per il numero di pagine. Il fatto che venda migliaia e migliaia di copie fa sperare almeno in un altro paio di cose: che gli editori di tutto l'Occidente smettano di credere che per vendere occorra pubblicare cose di quart'ordine, e che gli scrittori più dotati smettano di snobbare le sacrosante regole dell'intrattenimento (cosa che, da noi, Umberto Eco ha dimostrato dai tempi del *Nome della rosa*).

The Corrections, con tutta la sua ricercatezza letteraria, presenta tutte le caratteristiche del "libro popolare", avvalendosi di una trama forte e chiara e di personaggi ben definiti, e sfruttando abilmente la complicazione dei piani temporali in vista di una conclusione certa. È un libro che accompagna, anzi spinge il lettore di parte in parte, di storia in storia, ricompensandolo in proporzione alla sua disponibilità. Lo sperimentalismo qui sembra ridotto al minimo, cioè alla riproduzione di qualche testo stilisticamente incongruo (comunicazioni commerciali o qualche saggio di posta elettronica – che, va detto, fa la sua scena). Si è ben lontani dal funambolismo verbale e dall'enciclopedismo ossessivo di un DeLillo o di un Pynchon, con i quali, però, Franzen si è evidentemente voluto mettere in competizione.

D'altra parte, anche Franzen è uno di quei romanzieri che, considerando la letteratura un'espressione dell'attualità, si mettono a fare i loro bei corsi di aggiornamento prima di mettersi a scrivere. *The Corrections* non lesina certo sull'uso di informazioni: ci si trovano riferimenti al sapere accademico (criticato e deriso, com'è tipico di numerosi romanzi degli ultimi tempi), alla farmacologia, alla filosofia, alla politica, alla storia contemporanea, al mondo della finanza, dell'industria e della ristorazione, pur senza il caos di linguaggi tipico della scrittura postmoderna. Questo romanzo, anzi, segna un ritorno al realismo premodernistico, anche preflaubertiano, come pure dimostra la presenza di un narratore onnisciente, benché dissimulato, spesso ironico, che tutto sa e tutto organizza in racconto.

Qualche critico suggerisce che i parenti più stretti di Franzen, in America, vadano cercati non tra i libri di oggi, ma negli scaffali impolverati su cui riposano *Dodsworth* di Sinclair Lewis (1948) o *The Lockwood Concern* di John O'Hara (1965). Anche a questo ché di "passatista", forse, il libro deve un bel po' del suo successo.

Dunque, che cosa racconta *The Corrections*? In breve, la malattia dell'istituzione familiare, allegorizzata dalle vicende della settantacinquenne Enid, di suo marito Alfred (sofferente di Parkinson e di Alzheimer) e dei loro tre figli, Chip, Gary e Denise. Enid fa fronte all'infelicità della vita matrimoniale, alla durezza (auto)punitiva di Alfred, allo squallore del Midwest e al fastidio dei figli con il più beckettiano degli autoinganni, avendo come unica preoccupazione quella di riunire la famiglia nel giorno di Natale. Il romanzo sta tutto nell'attesa di quel benedetto giorno – attesa inframmezzata dai sottoromanzi di ciascuno degli altri personaggi: non ce n'è uno che non sbagli e non si proponga di apportare qualche correzione alla sua vita e a quella degli altri (donde il titolo). Si compone, via via, una galleria di modelli coniugali, di coppie e di connubi, che, quale per una ragione, quale per un'altra, si rivelano tutti assolutamente incapaci di procurare la felicità.

Il patologico stato della famiglia, alla fine, non è morbo in sé, ma sintomo di un malessere più diffuso, che colpisce la nostra cultura nella sua integrità. Come dice Chip, che ha dovuto interrompere la carriera accademica per essersi portato a letto una studentessa, è stato piantato chissà perché da Julia, deve un sacco di soldi alla sorella e fatica a trovare un editore per il suo manoscritto, non è più possibile distinguere ciò che è bene da ciò che è male. Alfred, assiduo lettore di Schopenhauer in gioventù, ritiene che il reale sia fittizio. Ogni cosa, ogni momento della giornata è pura vanità, materia per le interpretazioni dei medici e dei burocrati. In tanto nichilismo senti l'accento della satira e della critica – una profonda sfiducia nella propaganda occidentale delle terapie eudemonologiche e una forte nostalgia per le epoche della speranza.

Esiste una via di fuga? Chip, il più anticonformista della compagnia, ne cerca una in Lituania, a Vilnius, al servizio di un frodatore, tale Gitanas, che altri non è se non l'ex marito di Julia. È l'unico rapporto felice di tutto il libro, il solo che non sia fondato sulla reciprocità sessuale: due uomini, ognuno disperato a suo modo, che si divertono a passare per fratelli e a guadagnare denaro con mezzi illeciti. Ma questa nuova vita non dura a lungo. Sembra che oltre la famiglia non ci sia altro. Anche Chip, nonostante il suo ribellismo, finisce per fare quello che ha fatto, turandosi il naso, il fratello Gary: vivere con la madre dei suoi figli. Denise, dal canto suo, non si sa ancora dove, dopo un matrimonio fallito, andrà a parare. A ben guardare, il vero obiettivo polemico di questo libro non è la famiglia, ma un altro, che non è così univocamente connesso con la questione della famiglia: il rapporto tra padri e figli – forse il tema più importante della nostra antropologia letteraria e uno degli argomenti più essenziali della modernità borghese.

Gli americani, che sono nati da una rivoluzione, parrebbero aver risolto il rapporto con l'archetipo paterno nella scelta dell'orfanità. Il padre ucciso, però, torna spesso e volentieri nella forma di fantasma ricattatorio, di un super-io aggressivo ed esigente, al quale il figlio ribelle si sente sempre obbligato. Insomma, l'americano si è sempre sentito in dovere di provare con la sua riuscita sociale la rimozione violenta del genitore – salvo poi fare da genitore di se stesso con un rincaro disciplinare che ha del masochistico e che si trasferisce poi sui suoi figli reali, costretti ad arrivare là dove lui non è riuscito ad arrivare.

In questo schema, che ricorda quello della tragedia greca, davvero i figli pagano per i padri, cioè per l'immagine che essi presuppongono di dover avere. La paura di deludere il padre negato e l'inevitabile senso di colpa che ne deriva costituiscono alcuni dei tratti più peculiari e degli incubi più ricorrenti della società americana – che si è inventata e ha insegnato al mondo la favola del *self-made man*, ma non ha saputo risolvere l'angoscioso problema di come mettere d'accordo il presente con il passato. Questo è l'interrogativo più pressante che il libro di Franzen pone: perché quei tre figli resistono tanto a passare la giornata del Natale con i loro vecchi? E noi, da questa parte dell'oceano, che rapporto abbiamo con i nostri genitori? ■

ngardi@tin.it

Come un Conrad stenografato

di Francesco Rognoni

W. Somerset Maugham
ACQUE MORTE
ed. orig. 1932, trad. dall'inglese di Franco Salvatorelli, pp. 224, € 14,46, Adelphi, Milano 2001

Repêchage di gran razza, questo "nuovo" Maugham adelphiano, *Acque morte*, che nell'originale, uscito nel 1932, si chiamava *The Narrow Corner*, cioè *Lo spazio angusto*, come recita il titolo dell'edizione Sellerio, ancora piuttosto recente, del 1994 (ma il libro non era una novità assoluta fin dal 1956, quando fu pubblicato nella Medusa mondadoriana con un titolo decisamente ingombrante, *Questa nostra vita*).

In una breve prefazione W. Somerset Maugham (1874-1965) informa che il germe del romanzo è da cercarsi nella *Luna e sei soldi* (1919), dove il capitano Nichols – poi uno dei personaggi principali di *Acque morte* – fa già una breve apparizione, e nello spazio di una pagina abbozza quella che sarà l'ossatura del romanzo a venire. Mentre il dottor Saunders, che è un po' la coscienza narrante del libro, si ritrovava fugacemente in un raccontino. E non si tratta qui solo di filologia, o genealogia letteraria per *aficionados*. Che i due personaggi più individuati del libro siano nati in storie *non loro* è molto significativo, mi sembra: perché anche la storia di *Acque morte* non gli appartiene veramente, gli sfugge, sfugge a tutti i suoi attori, come burattini sul palcoscenico del caso e dell'assurdo.

Radiato dall'albo dei medici, drogato, lettore indefesso dei grandi moralisti, dall'intelligenza vivacissima ma come anestetizzato verso le emozioni, il dottor Saunders si lascia vivere (e ci riesce egregiamente, è un ottimo oculista) nelle isole più sperdute dell'arcipelago malese – "un uomo tranquillo, di conversazione gradevole; capace di divertirsi a una sua facezia senza desiderare di farne parte ad altri". Poiché non ha niente di meglio con cui impiegare il tempo, s'imbarca con lo sgradevole Nichols e il più enigmatico Fred Blake, ragazzotto australiano di buona famiglia, in fuga – o meglio, alla larga – da un qualche fattaccio misterioso. Per un buon due terzi del libro non succede quasi nulla: i personaggi si scambiano qualche parola, qualche ricordo, si spiano senza troppo interesse; una tempesta imprevista, qualche partita a cribbage, un funerale celebrato quasi per gioco, il paesaggio e il caldo tropicale: i capitoli appiccicano e avvolgono, come il rollio della barca, o il soffio del monsone o i fumi dell'oppio.

Poi l'incontro con un olandese, un giovanottone idealista che parla a citazioni shakespeariane; e subito quello con un'improbabile famiglia, un vecchio avventuriero rinsecchito, il genero danese con la testa fra le nuvole (lì in culo al mondo, sta traducendo Camoes in ottave inglese) e la nipote bellissima e fatale. Improvvisamente il romanzo subisce un'accelerazione violenta: psicologie semplicissime e implacabili si scontrano: omicidi, suicidi, e un'ultima beffa del caso... Per ogni accadimento, una spaventosa sproporzione fra cause ed effetti, che di primo acchito lascia perplessi, quasi si trattasse d'un difetto dell'invenzione. Invece no, non credo, perché ora dell'ultima pagina il romanzo è investito da una ventata di nichilismo davvero possente: tutto è ironia, rapida illusione, come in un Conrad stenografato.

Letterature

Istantanee di un passato verificabile

Un Kafka che era uno Stevenson

di Domenico Scarpa

PORTRAIT(S) DE GEORGES PEREC
a cura di Paulette Perec
pp. 240, € 28,97, Bibliothèque Nationale de France, Paris 2001

La prima volta che ho sentito nominare Perec è stato tre giorni dopo la sua morte, la mattina del 6 marzo 1982. C'era quel giorno su "Repubblica" un articolo di Calvino accompagnato da una foto. Era la prima che mi capitasse di vedere: i due cespugli di capelli elettrici e scompigliati che facevano volume alle tempie, la barba compatta abbarbicata al mento e gli occhi a lampadina spiritati e spiritosi, due bulbi chiari che si affacciavano sul mondo contemplandolo come una immensa battaglia di soldatini serissima e perdutamente divertente. Pareva uno gnomo, e infatti l'articolo s'intitolava *Perec, gnomo e cabalista*.

Dell'articolo mi rimase impresso che aveva scritto un romanzo di trecento pagine senza mai usare la vocale *e*. Ah. Che più tardi ne aveva scritto un altro adoperando solo la vocale *e*. Ah. Che aveva pubblicato un libro fatto di centinaia di frasi che incominciavano tutte con "Mi ricordo", che era membro di una strana associazione, OuLiPo, che incrociava le ricerche matematiche con quelle letterarie, che aveva intenzione di estrarre dalla memoria la descrizione di tutte le stanze dove aveva dormito anche una volta sola, e che per un anno si era appuntato l'elenco degli alimenti ingurgitati giorno per giorno. Ah, ah, ah e poi ancora ah.

Queste prodezze avrebbero potuto lasciarmi freddo e bloccato su uno stupore monosillabico, se non fosse stato per la sua faccia. La faccia di Perec metteva allegria. Aveva un'espressione buona e un sorriso lineare attraversato dalla malinconia, che però emanava energia, e l'energia nasceva da una meraviglia enorme di essere al mondo, coinvolti e sguazzanti nello spettacolo del mondo. Sì, questo Perec era uno che con la lingua poteva fare di tutto, però doveva esserci ancora parecchio oltre quel tutto. Lessi *La vita istruzioni per l'uso* e impazzii di gioia per i mondi che ci trovai dentro e che non finivo mai di esplorare. Lessi e rilessi *Pensare/classificare* e *Specie di spazi* e mi convinsi che era lui il talento naturale più versatile e felice uscito dalla Francia smagrita del secondo Novecento. Eppure, eppure...

"7 marzo 1936, nascita a Parigi, 19° arrondissement, di Georges Perec, figlio di Icek Judko Perec e di Cyrla Perec, nata Szulewicz. I genitori di Perec sono ebrei". Oh.

Sarebbero bastate le prime due righe della biografia scritta per questo libro fotografico da Paulette Perec, che è stata prima sua moglie e poi la sua migliore amica, per introdurre un dato decisivo: i genitori di Perec erano ebrei polacchi immigrati in Francia. Il padre muore in guerra quando Georges ha quattro anni, la madre è deportata e uccisa a Auschwitz nel 1943. A questo punto sarei rimasto senza una sillaba: e avrei cominciato a pensare all'infanzia di Perec, al suo apprendistato, e a quale turbina nevrotica lo rendesse tanto onnivoro nel manipolare l'alfabeto e nello scorrazzarne tutto lo scibile.

Appena cominciato a leggere Perec andai a cercarmi due libri oggi introvabili, *Le cose* e *Un uomo che dorme*, i suoi primi libri degli anni sessanta, e soprattutto lessi in francese *W o il ricordo d'infanzia*. *W*, uscito nel 1975 e tradotto nel 1991 da Rizzoli passando quasi inosservato (ma cfr. "L'Indice", 1991, n. 9), è un capolavoro assoluto del Novecento, un libro che insieme al *Maus* di Art Spiegelman (1986; cfr. "L'Indice", 1990, n. 8 e 1993, n. 1) è la testimonianza più alta venuta da una persona che non sia stata personalmente in un lager ma che lo abbia patito sulla propria pelle.

Perec era un appassionato di puzzle. In questo libro Paulette Perec ripercorre la sua storia e le lacune (segnate con altrettante "X") nel puzzle devastato del suo albero genealogico, e fa parlare immagini, carte e amici. Ne viene fuori, come indica il titolo, un ritratto unitario e plurale, un libro bellissimo messo insieme con amore, ritegno e competenza. Le foto inedite di Perec soddisfano il feticismo dei lettori e danno allegria e tristezza. Le foto delle pagine scritte da Perec, piene di schizzi, schemi, disegni e ghirigori, e di una calligrafia minuta e rapida, coloratissime di evidenziatori, mettono la voglia di scrivere perché guardare la scrittura di Perec fa venire voglia di scrivere. Non di imitarlo: di scrivere.

Le tre sensazioni che lascia la lettura di questo libro, e che lascia la lettura di tutto Perec, sono l'amicizia, la solitudine e la felicità. Di amici Perec ne aveva moltissimi: "Non ho il minimo dubbio – scrive Harry Mathews – che Georges Perec fosse il mio migliore amico. Ma presto mi sono accorto che eravamo in quindici o venti a poter dire lo stesso". L'amicizia circola in questo libro nell'atmosfera di ciascuna fotografia, e nelle voci delle persone che ricordano il tempo trascorso con lui.

Eppure, forse non esiste al mondo uno scrittore che comunichi la sensazione della solitudine con l'intensità di Perec: una solitudine radicale e completamente denudata in un mondo affollatissimo e lussureggiante, brulicante di persone e di parole, una solitudine che nemmeno Kafka forse raggiunge. E che s'intreccia con una felicità paragonabile solo a quella che si prova leggendo – *à plat ventre sur le lit*, avrebbe detto Perec – *L'isola del tesoro* di Stevenson, e che come in Stevenson nasce dall'avere accolto l'esperienza del soffrire con gli occhi spalancati. Perec è stato questo, un Kafka che ha saputo essere contemporaneamente uno Stevenson, una persona che ha fatto esperienza della felicità e del dolore con un'estensione musicale sbalorditiva.

Di Perec e della felicità, dell'intreccio della felicità con il dolore e con un'intelligenza esuberante e nevrotica ci parla qui lo scrittore Paul Auster, che evoca doti come la tenerezza, l'occhiolino dell'umorista, la sensibilità, l'empatia umana e l'entusiasmo di vivere che regge alle ferite.

C'è una pagina di questo libro che è come l'emblema della persona Perec e della sua opera: in una foto lo vediamo mentre sta infilando un foglio nella tasca della giacca, mentre accanto c'è un'altra foto che mostra lo stesso identico foglio con le stesse righe appuntate da lui a penna. Il foglio fa parte di un progetto incompiuto intitolato *Lieux*, luoghi: Perec aveva scelto dodici luoghi di Parigi, particolarmente significativi per la sua storia personale, e per dodici anni avrebbe scritto due testi al mese, dedicati a due tra quei luoghi scelti secondo un criterio di permutazione algebrica: per l'uno una descrizione raccolta sul campo, *de visu*, per l'altro un testo basato sui suoi ricordi. Alla fine i testi sarebbero stati 288.

Quest'opera dedicata apparentemente allo spazio riguardava in realtà il tempo: l'invecchiamento dei luoghi, dei ricordi e dell'autore stesso. Amputato del passato, Perec voleva raccogliere prove tangibili della propria esistenza. Il libro curato da Paulette Perec ci dice che il passato esiste, che è esistito. O almeno, che esistono immagini congruenti di due attimi ugualmente passati: il foglio nella tasca, lo stesso foglio fotografato dopo la scomparsa di chi lo ha scritto. È scoccata una scintilla di verità tra due momenti di un passato verificabile: i famosi due punti tra i quali si può tracciare una e una sola retta. Perec non avrebbe potuto sperare, da un libro, consolazione più grande di questa continuità. Forse, se lo avesse visto, avrebbe consumato tutte le lettere dell'alfabeto in esclamazioni di gioia e di meraviglia. ■

domscarpa@tiscalinet.it

Il martirio e l'estasi

di Marco Vitale

Théophile Gautier
ESPAÑA
ed. orig. 1845, a cura di Giuseppe Montesano, testo francese a fronte, pp. 157, € 6,71, Mondadori, Milano 2001

L'evasione dal quadro delle consuetudini, e dalla malinconia che si ravvisa anche nella splendida Parigi degli artisti e dei poeti di metà Ottocento è quanto spinge a correre una delle illusioni più necessarie: quella del viaggio, della scoperta dei territori che lo spettro della modernità non ha ancora corrotto. È un tratto tipico della cultura romantica, quasi un passaggio obbligato, e incammina alla volta dell'Italia, dell'Oriente, della Spagna in un desiderio di verità sorgiva, di colore, di bellezza. Non si vede come avrebbe potuto sottrarsi a questo disegno un poeta come Théophile Gautier, formatosi nei cenacoli e nelle battaglie romantiche, ma ben presto antesignano ammirato di una poetica, quella dell'arte per l'arte, che segna una novità decisiva per la poesia del secolo.

Quando nel 1840 Gautier si lascia alle spalle le ritrovate Landes della sua infanzia, e dove pure ha modo di immaginarsi come un pino solitario e ferito da cui sgorga – simile alla poesia – la resina, il confine tra quel che anela di trovare e quanto invece teme finirà per deluderlo è piuttosto sottile, tanto da ripensare all'ironica domanda di Heinrich Heine: "Come farete a parlare della Spagna quando ci sarete andato?"

A leggere la piccola raccolta di versi intitolata *España*, pubblicata nel 1845 tra le *Poésies complètes*, e ora proposta negli "Oscar classici", si resta colpiti dalla varietà dei motivi che lo sguardo del poeta coglie e ricrea nell'ambito della sua proverbiale oreficeria. Dalle desolazioni subpirenaiche, in cui vive il ricordo di recenti fatti d'arme, fino al mare di Malaga mosso dal plenilunio, Gautier disegna un vero e proprio itinerario d'invenzione che si snoda attraverso figure emblematiche e scorci architettonici, cadenze trasognate e sontuose rappresentazioni pittoriche che spandono ancora le ombre e i bagliori del *siglo de oro*.

Non solo nacchere e castagnette, e zingarelle e mantiglie care a tanto Ottocento letterario e musicale – che pure ritornano anche qui in una convenzionalità deliberatamente assunta –, ma un'ambigua tematica di voluttà e di morte che trova nelle raffigurazioni più inquiete della pietà barocca la sua dimensione favorita. Così il martirio e l'estasi di Santa Casilda, che il viaggiatore osserva nel silenzio di una chiesa di Burgos, rivivono nella misura esatta e a tratti algida del sonetto. E il lusso, la sensualità, la perfezione di quegli alessandrini così amati da Baudelaire si piegano a descrivere il terribile dualismo dei monaci di Zurbarán, i martíri di Valdes Léal, la violenza visionaria del segno di Jusepe de Ribera che il poeta, nella costernazione, immagina mosso da un atroce torto: "Il mondo – che ti ha fatto? e dentro il tuo carnaio / quale nemico ascoso insegui coi tuoi colpi?"

Con tanta varietà di toni e qualità di forma si è confrontato Giuseppe Montesano, autore anche della suggestiva introduzione al testo. Per la sua traduzione ha rinunciato al gioco delle rime, ma non al fraseggio prezioso e luministico di questa poesia d'eccezione, nel suo oscillare tra l'accumulo del *goût espagnol* e la freschezza di una più intima e raccolta malinconia.

ASTROLABIO

B. Alan Wallace
IL BUDDHISMO
come atteggiamento mentale
Un'antichissima tecnica tibetana per allenare la mente a trasformare la vita di ogni giorno in dharma

Wong Kiew Kit
L'ARTE DEL CHI KUNG
Forza vitale, energia, salute, ma anche spiritualità e lucidità mentale, questo promette il chi kung ai praticanti in tutto il mondo

Arnold Goldberg
LA MENTE CHE SI SDOPPIA
La scissione verticale in psicoanalisi e psicoterapia
Uno stato mentale individuato come categoria clinica capace di organizzare e integrare una vasta gamma di disturbi

Frank John Ninivaggi
ĀYURVEDA
Una medicina con una tradizione antica di seimila anni
Medicina, filosofia, meditazione, dietetica, religione: un sistema di vita antichissimo seguito da milioni di persone in tutto il mondo

ASTROLABIO

Letterature

Il cerchio si chiude

di Donata Meneghelli

Alain Robbe-Grillet
LA RIPRESA
ed. orig. 2001, trad. dal francese di Roberto Marro, postfaz. di Tom Bishop, pp. 186, € 14,46, testo&immagine, Torino 2001

In una Berlino in rovina appena uscita dalla seconda guerra mondiale, sventrata, livida, vuota, abitata dagli spettri del nazismo, da mafie criminali, da ex deportati, da ufficiali degli eserciti di liberazione, arriva un uomo dall'identità incerta, membro di un'organizzazione spionistica, incaricato di una oscura missione di cui egli stesso non conosce i particolari e di cui molto presto perderà ogni filo, ogni traccia coerente.

Si apre così l'ultimo romanzo di Alain Robbe-Grillet, *La ripresa*, uscito in Francia nell'autunno del 2001 e simultaneamente tradotto in Italia, che si è subito trasformato – o che l'autore, con la sua vocazione alla teatralità, ha saputo trasformare – in un piccolo evento sensazionale. I presupposti per una simile operazione, del resto, c'erano tutti. Robbe-Grillet, iniziatore o forse "inventore" del *nouveau roman*, e certamente il più esposto tra i protagonisti di quella ricchissima stagione letteraria, tra pochi mesi compirà ottant'anni (è nato a Brest il 18 agosto 1922). Non pubblicava da otto anni e non scriveva un romanzo dal 1981: la trilogia dei *Romanesques*, uscita tra il 1985 e il 1994 (*Lo specchio che ritorna*, *Angelica o l'incanto*, *Gli ultimi giorni di Corinto*) è un'autobiografia, per quanto continuamente aggredita e corrotta dalla finzione. Inoltre, con la collaborazione dell'autore, in contemporanea a *La ripresa* è uscito *Le Voyageur. Textes, causeries et entretiens (1947-2001)*, a cura di Olivier Corpet ed Emmanuelle Lambert, edito da Christian Bourgois, che raccoglie interviste, saggi, conferenze, mettendoci ancora una volta di fronte al teorico lucido e provocatorio.

Robbe-Grillet ha orchestrato sapientemente il proprio ritorno sulla scena. Una mostra a Caen, nella primavera del 2002, realizzata a partire dai suoi archivi, un ampio dossier a lui dedicato da "Magazine Litterarire" (ottobre 2001), un numero monografico di "Critique" (agosto-settembre 2001). Si torna a parlare del *nouveau roman*, tentando di leggere – a parecchi anni di distanza – il significato di quella esperienza: dal rnolo svolto dalle Editions de Minuit (dove Robbe-Grillet ha lavorato, prima come lettore e poi come consulente editoriale) alla problematica identità collettiva di un gruppo di scrittori in realtà molto eterogeneo: oltre a Robbe-Grillet, Claude Simon, Michel Butor, Nathalie Sarraute, Claude Ollier, Robert Pinget, Jean Ricardou. E si ripercorre l'intera vicenda intellettuale di Robbe-Grillet: l'attività cinematografica, gli interventi critici, e soprattutto i romanzi, alla ricerca di un'interpretazione della sua opera narrativa che renda conto al tempo stesso delle fratture e delle continuità, delle interruzioni o delle svolte e delle *riprese*.

Il nuovo romanzo, sin dal titolo, sin dall'incipit ("Qui, dunque, riprendo e riassumo"), sembra essere il luogo ideale per un lavoro di questo tipo. L'autore lo ha dichiarato in maniera esplicita: nella *Ripresa* utilizza tutti i suoi racconti passati come "materiale da costruzione". E infatti, pagina dopo pagina, vediamo riaffiorare innumerevoli elementi che appartengono a testi anteriori: i nomi dei personaggi, in una sarabanda frenetica che convoca tutta l'onomastica dei precedenti romanzi, producendo continue interferenze. E poi oggetti, luoghi, situazioni, in una sorta di beffardo compendio che sembra voler ridurre l'intera opera a un unico *reader's digest*, senza contare i continui ammiccamenti autobiografici, perfettamente speculari all'operazione realizzata nei *Romanesques*. Analoghi procedimenti di autocitazione erano già stati impiegati da Robbe-Grillet, ma mai in modo così massiccio e sistematico. Ancora una volta la regia appare impeccabile; il titolo mantiene le sue promesse, l'ultimo romanzo di Robbe-Grillet riprende, raccoglie, rilancia tutti gli altri, li strappa al passato per attirarli nell'orbita del presente.

Ma in questo abilissimo gioco di prestigio vediamo progressivamente emergere un disegno più preciso. Perché oltre a citare e rimettere in gioco tutti i precedenti testi narrativi, *La ripresa* è una riscrittura del primo romanzo pubblicato da Robbe-Grillet, *Le gomme* (1953), il testo che lo ha costituito come scrittore, che ha *creato* Robbe-Grillet. Ulteriore gesto teatrale, dunque: consapevole che nella simmetria c'è sempre qualcosa di affascinante, come una vittoria tardiva del senso, un piccolo teorema, nell'ultimo romanzo l'autore riprende il proprio inizio, *ci torna sopra*.

In un'intervista pubblicata su "Magazine Litteraire", interrogato sui molteplici significati che è possibile attribuire al titolo, Robbe-Grillet ha sottolineato come una delle accezioni del verbo "riprendere" sia "correggere", nel senso in cui si dice che il maestro riprende un allievo. Il riferimento è al particolare dispositivo narrativo costruito dall'autore, per cui il resoconto di Henri Robin *alias* Boris Wallon *alias* Markus von Brüke è costellato di note di cui è responsabile un'altra voce, che lo rettificano, lo mettono in mora, lo fanno inciampare in contraddizioni, e che tendono progressivamente a dilatarsi, entrando in aperta concorrenza con la prima voce narrante. Ma nelle parole di Robbe-Grillet è forse possibile leggere anche un'allusione più indiretta: riprendere *Le gomme* per correggerlo, per presentarne un'altra versione.

Il processo di riscrittura investe l'aneddoto, un delitto commesso una prima volta senza successo e poi ripetuto, o quello che ne resta dopo il drastico trattamento di rarefazione a cui lo sottopone l'autore; i personaggi o i ruoli narrativi attraverso cui transitano figure dall'identità mobile; i punti chiave della topografia narrativa, fino ad alcuni segmenti testuali ripresi alla lettera. Ma tutto questo non avrebbe la rilevanza che ha se alle spalle dei due romanzi non ci fosse uno stesso palinsesto. Entrambi rimettono in scena la vicenda di Edipo: l'uccisione del padre, la relazione erotica con la madre, l'indagine su un delitto, la ricerca di un assassino in fondo alla quale chi indaga trova se stesso.

In un saggio molto noto, *Natura, umanesimo, tragedia*, scritto nel 1958, Robbe-Grillet parlava di "quel condizionamento alla tragedia che ci impone la nostra civiltà mentale", che trova la sua sfera privilegiata proprio nel romanzo. È assai significativo, allora, che chi ha fatto del compito di "detragicizzare il romanzo" uno degli articoli fondamentali del proprio programma letterario abbia cominciato l'esecuzione di quel programma passando attraverso la tragedia per eccellenza; e che adesso abbia deciso di tornare ancora una volta a Edipo. In questa prospettiva, più che i parallelismi, le ripetizioni o le corrispondenze, sono le divaricazioni e le discordanze tra *Le gomme* e *La ripresa* ad apparire interessanti, perché ci consentono di misurare un percorso; il modo, diverso, in cui ognuno dei due romanzi tenta di uccidere la tragedia aggredendola per così dire dall'interno.

Forse l'operazione non era completamente riuscita nelle *Gomme*: nonostante "l'accecante letteralità" della scrittura (Barthes); nonostante l'irrisione di cui è investita ogni idea di itinerario, di progressione, di svelamento, grazie a una struttura circolare in cui il tempo è sospeso, in cui la fine non coincide con alcun esito; nonostante il rovesciamento dell'ordine tragico, per cui l'inchiesta non segue e rivela l'assassinio ma lo precede e lo produce. Come Robbe-Grillet stesso sembra suggerire in alcune dichiarazioni posteriori al romanzo, c'era ancora (troppo) spazio per l'idea di destino, per le nozioni di sofferenza, conflitto, redenzione, se non altro come codici di lettura.

Nella *Ripresa*, l'operazione è più radicale, e compiuta con altri mezzi. I riferimenti a Edipo – quello sofocleo e quello freudiano – sono più espliciti, in un processo di intensificazione decisamente iperbolica, e al tempo stesso più sfacciati, irriverenti: la moglie dell'uomo assassinato, e matrigna di Markus von Brüke, si chiama Joëlle Kastanjevica, abbreviato in Jo Kast; o, ancora: "Questa famiglia maledetta è il regno di Tebe", esclama a un certo punto il primo narratore. E Gegenecke, nome che gioca con la traduzione tedesca di Antigone, detta Guégué, detta Gigi (in omaggio al personaggio di Colette e poi del film di Vincent Minnelli, con Leslie Caron nei panni di una fanciulla allevata per diventare cortigiana di lusso?), è un'adolescente scaltra, dedita a equivoche pratiche erotiche. Il tema tragico viene svuotato, trattato alla stregua di quei prodotti della civiltà dei consumi, di quei miti della cultura di massa, di quegli "scarti" che popolano la seconda fase della narrativa di Robbe-Grillet.

La duplicazione è uno dei principi strutturali che governano il romanzo, a cominciare dalle due voci narrative fino al doppio delitto. E, soprattutto, non c'è un solo Edipo, ce ne sono due: Henri Robin / Boris Wallon / Markus von Brüke e il suo fratello gemello Walther. Il "destino", insomma, viene spartito tra due personaggi, la *macchina infernale* in qualche modo sabotata. Il raddoppiamento di Edipo apre la strada a quello che è forse l'effetto più inaspettato del romanzo, un clamoroso e paradossale lieto fine. ■

pe14066@iperbole.bologna.it

Distopia lusitana

di Arlindo José Nicau Castanho

José Saramago
L'ANNO MILLE993
ed. orig. 1975, trad. dal portoghese di Domenico Corradini H. Broussard, pp. 82, € 9,30, Einaudi, Milano 2001

O *Ano de 1993* uscì in Portogallo nel 1975, per i tipi della Editorial Futura, per essere poi riproposto dalla Editorial Caminho nel 1987, impreziosito dalle illustrazioni di Graça Morais. È un poema apocalittico in cui la situazione catastrofica immaginata sbocca in un finale redentore, che rappresenta un taglio netto nel percorso estetico dell'autore, sorprendendo per la forte impronta surreale. Ma la sorpresa finisce qui: per quanto riguarda isotopie privilegiate, tono discorsivo e situazione di fondo, il poema rientra senza particolare novità nel filone delle utopie negative lusitane chiaramente debitrici del *1984* di Orwell, tra cui spiccano il poema *A Invenção do Amor* di Daniel Filipe (1960) e il romanzo *O Grande Cidadão* di Virgílio Martinho (1963).

Formalmente così diverso dal lirismo autentico ma non meno politicamente impegnato (anche se formalmente poco innovativo) delle prime raccolte poetiche – *Os Poemas Possíveis*, 1960; *Provavelmente Alegria*, 1970 –, *L'anno mille993* rappresenta forse la svolta definitiva, il segnale di partenza verso un nuovo campo di ricerca letteraria, quello dell'amalgama fantarealistico, poi dominante nel Saramago romanziere, da *Memoriale del convento* (1982; Feltrinelli, 1988) fino a *Tutti i nomi* (1997; Einaudi, 1998). Un esperimento indispensabile, che, esauritosi a sua volta, ha comunque reso possibile il passaggio a quel dominio della fabulazione letteraria che grosso modo viene correntemente definito realismo magico.

Pare che *L'anno mille993* sia nato un po' come uno sfogo di fronte al fallimento del tentativo rivoluzionario del marzo del 1974. Non potendo indovinare che, poco dopo il golpe mancato, ci sarebbe stato un secondo tentativo vittorioso, Saramago subito affidò alla penna il suo scoramento, tramutandolo però in un'allegoria concentrazionaria portatrice di un più ampio richiamo, di portata addirittura universale. Lo stesso Saramago ci fa partecipi delle circostanze in cui è nato il poema nell'introduzione che scrisse appositamente per l'edizione italiana: "Un piccolo gruppo di militari tentò invano, da una città di provincia, di rovesciare il governo e cambiare il regime. Questo accadeva il 16 marzo, e fu sotto l'effetto d'un profondo senso di frustrazione che scrissi, il giorno stesso, il primo dei trenta componimenti poetici in cui il libro si divide".

La traduzione di Broussard si dimostra in linea di massima adeguata e scorrevole, al che avrà contribuito significativamente il fatto di essere la versione rivista della traduzione che lo stesso dette alle stampe per la pisana Ets nel 1993. Non si capisce però perché a questa prima edizione non venga mai fatto riferimento nell'attuale versione Einaudi. L'assenza di un chiarimento in tal senso desta nella mente del lettore comune, che si imbatte nell'einaudiano esemplare dell'*Anno mille993* come novità assoluta, un legittimo dubbio: come mai la sopraccitata introduzione di Saramago è stata redatta nell'ormai lontano 1993? Inoltre, anche il traduttore data al 1993 una parte cospicua della sua nota finale, che tra l'altro desta qualche perplessità, in quanto scarna di informazioni veramente significative e sovrabbondante, per contro, di disquisizioni autocelebrative, talvolta inutilmente polemiche.

Un romanzo di nascosta bellezza

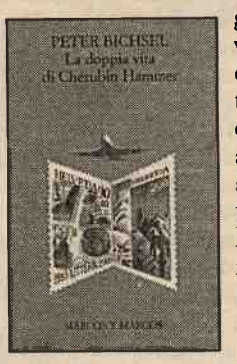
Di ritorno dalla piola

di Georg Maag

Peter Bichsel
LA DOPPIA VITA DI CHERUBIN HAMMER
ed. orig. 1999, trad dal tedesco di Ilaria Molineri, pp. 120, € 11,88, marcos y marcos, Milano 2001

Bichsel è una persona dotata non solo di grande intelligenza e sensibilità, ma anche di una memoria impeccabile; doti che certamente lo infastidiscono quando è costretto a osservare i cambiamenti e la decadenza della società in cui vive. Dell'uomo privato si sa che passa le sue sere in piola con gli amici a discutere e a giocare a carte, mentre il Bichsel scrittore non fa finta che tutto vada per il meglio come gran parte dei compatrioti svizzeri. Osserva i suoi concittadini con sguardo attento e un pizzico di ironia attraverso i suoi occhialini rotondi.

È un grande osservatore, Bichsel: nulla gli sfugge del comportamento incoerente delle persone, dello scollamento in atto tra l'individuo e la società. Osserva e descrive ricordando i sogni e le speranze del dopoguerra: il sogno di una democrazia perfetta e la speranza di una vita che coniuga benessere, cultura e giustizia. Come sia andata a finire lo sappiamo tutti. E così Bichsel torna a casa dalla piola, ma invece di guardare la televisione si mette a scrivere, anzi, a descrivere il decadimento dei valori e la disillusione degli individui che perdono sogni e speranze, scopo e utilità. Per farlo, utilizza uno stile scarno e assolutamente unico, semplificato fino all'osso. Per certi versi minimalista fino all'ossessione. In questo sta la sua grandezza, ma d'altra parte il suo è uno stile che stenta a sostenere un intero romanzo. Non per nulla gran parte della sua produzione letteraria consiste in racconti di poche pagine, pubblicati in forma di raccolta.



Bichsel uno scrittore che a prima lettura può apparire persino troppo semplice, quasi infantile. È svizzero come Dürrenmatt e Frisch, ma mentre loro scrivevano con un occhio al mercato tedesco, lui frequenta la solita piola e scrive soprattutto per gli svizzeri, inserendo spesso espressioni locali – roba da far rizzare i capelli in testa ai teutonici redattori della Suhrkamp. Insomma, se Bichsel fosse un pittore non sarebbe Degas, bensì Klee, ed esporrebbe le sue tele nell'ufficio postale di Bellach, provincia di Solothurn. Talvolta può risultare enigmatico, incurante di agganci e chiavi di lettura, ma forse rispecchia in questo la filosofia della Svizzera, roccaforte alpina, centro dell'Europa, ma restia alla globalizzazione. Gli elvetici di Bichsel non cambiano. Stanno in alto nelle loro montagne e ci osservano mentre ci affanniamo a correre e a cambiare. Loro scuotono la testa, s'infilano le mani in tasca e tornano in valle, passando dalla piola per raccontare agli amici quello che facciamo noi. Sono persone di poche parole, gli svizzeri, ma Bichsel ci racconta cosa si può dire anche tacendo. Il suo linguaggio è senza tempo, ineluttabile come le rocce alpine.

L'autore aveva raggiunto un perfetto equilibrio nella raccolta di racconti *Storie per bambini* (marcos y marcos, 1990), tra le più belle e profonde pagine della letteratura svizzera del Novecento. Sono testi che bilanciano comicità e tragedia, tristezza e allegria. Sempre sulla stessa falsariga stilistica erano state pubblicate in Italia, sempre da marcos y marcos, altre raccolte: *In fondo alla signora Blum piacerebbe conoscere il lattaio* (1987), *Al mondo ci sono più zie che lettori* (1990) e *Questo mondo di plastica* (1999).

Ora, con *La doppia vita di Cherubin Hammer*, Bichsel ritorna con un romanzo di centoventi pagine. Si tratta di un'opera che sfugge a qualsiasi logica strutturale e che si presta alle più disparate interpretazioni. Tanto per cominciare, il libro parla di due personaggi con lo stesso nome e cognome. Uno vive nel testo del libro: un uomo alla disperata ricerca di qualcosa che possa dare un senso alla sua vita, procurargli una biografia da persona importante. La scrive lui, la sua autobiografia, ma invece di trovare stralci di pensieri, paure, speranze, troviamo soltanto una prima frase: "La vita dura troppo", e poi più niente. Quaderni ordinati e accumulati anno dopo anno, ma vuoti. E scopriamo che ogni giorno l'uomo porta una pietra sulla montagna, 365 pietre all'anno, creando un cumulo di cui ci sfugge il significato così come a lui sfugge il senso della vita. Ha studiato latino e greco, s'incontra con l'intellighenzia del paese a discutere d'arte, ma non riesce a scrivere, a dare un significato alla sua esistenza. Persino sua moglie non sa nulla di lui tranne che lavora in un archivio.

L'altro, invece, vive soltanto sotto forma di note a piè di pagina. Non entrerà mai nel libro vero e proprio. Si tratta di un personaggio rumoroso, fannullone, grossolano. Uno che inganna il prossimo, che ruba i soldi e poi li spende la sera, pagando da bere a tutti. Uno che è convinto di essere il migliore, il più intelligente, uno che vende tre prosciutti allo stesso macellaio del paese cui li ha rubati pochi minuti prima, uno che mangia, ride, canta a squarciagola in chiesa, un personaggio che sembra uscito da un racconto di Gottfried Keller.

Ammetto che bisogna conoscere a fondo le *Storie per bambini* di Bichsel per trovare il bandolo di questo romanzo a dir poco enigmatico. L'autore non ci prende mai per mano, non ci guida; diciamolo, non ne ha la minima voglia. Bisogna impegnarsi (e tanto!) per scoprire la bellezza del disegno nascosto sotto queste pagine. Certamente la traduzione non aiuta il lettore. Persino il titolo non è fedele: "Cherubin Hammer *und* Cherubin Hammer" significa "Cherubin Martello *e* Cherubin Martello". E poi, quanti ammanchi, quante frasi stravolte e rovesciate, spesso tagliate del tutto, quante approssimazioni, quanti errori grossolani! Solo un esempio: nell'originale "Hammer porse un foglio di carta all'aiutante", in italiano è diventato: "Gli porse anche una torcia". Errori così ce ne sono a decine. Talvolta toccano anche il senso stesso del testo, e questo è ancora peggio. Vista l'estrema difficoltà di tradurre uno scrittore come Bichsel, questo libro avrebbe richiesto una serietà ben maggiore. Non ci resta che sperare in una revisione prima della ristampa: perché l'autore lo merita. ■

maag@cisi.unito.it

Contro il nazismo, l'Escapista

di Francesco Rognoni

Michael Chabon
LE FANTASTICHE AVVENTURE DI KAVALIER E CLAY
ed. orig. 2000, trad. dall'inglese di Luciana e Margherita Crepax, pp. 823, € 20,14, Rizzoli, Milano 2001

A differenza di altri giovani (ma ormai non più giovanissimi) scrittori americani, che si sono subito conquistati un loro pubblico in Italia, Michael Chabon (classe 1963) ha finora stentato a essere riconosciuto. Il suo romanzo d'esordio, *I misteri di Pittsburg*, è apparso anche negli "Oscar Mondadori", ma non credo che siano mai stati tradotti i suoi racconti, e – cosa più strana – è restato inedito anche *Wonder Boys*, a dispetto dell'omonimo, gradevole film con Michael Douglas. In ogni caso, con *Le fantastiche avventure di Kavalier e Clay* (premio Pulitzer 2001), Chabon ha fatto un salto di qualità, e da perfetto collaboratore del "New Yorker" e altre belle riviste appena troppo patinate, è diventato – mi sembra – un autore *tout court*: e della razza piuttosto rara degli autori senza vezzi e con poche idiosincrasie, dal nitore classico e la pagina ariosa, che non può essere tacciata di solo virtuosismo.

Ambientato essenzialmente a New York, ma con alcuni capitoli in Antartide (la sezione più drammatica, e forse la meno riuscita) e un magnifico prologo nella Praga "magica" del Golem, il romanzo accompagna Joe Kavalier e suo cugino Sammy Klayman (in arte Clay) dal 1939 al 1954: dai primi venti di guerra, insomma, ai sentori di guerra fredda e maccartismo. Un affresco storico imponente, che si mantiene leggero, aereo, grazie alla prospettiva tutta particolare da cui è tracciato: che è quella dell'industria nascente – e nel 1950 già molto in difficoltà – del giornale a fumetti. Le "fantastiche avventure" dei due cugini sono infatti tanto le loro proprie, quanto quelle degli eroi della loro fantasia (l'Escapista, in particolare, una specie di Superman della fuga), che Sammy sceneggia e Joe disegna: facendo la fortuna di Anapol, l'editore improvvisato, ma assicurando un certo benessere anche ai due giovani autori.

Joe, che a Praga ha studiato prestidigitazione e magia, è riuscito – unico della sua famiglia – a scappare dalla Cecoslovacchia occupata dai nazisti; ma in America resta prigioniero delle responsabilità morali del sopravvissuto. E anche Sammy ha la sua gabbia, bloccato com'è dagli stereotipi sessuali e dai mille freni interiori che non gli permettono di vivere la sua omosessualità. Da questo bisogno di liberazione nasce l'Escapista, eroe della Lega della Chiave d'Oro, che combatte gli agenti della Catena di Ferro, e a ogni nuova avventura sconfigge il perfido Attila Haxoff (Hitler in filigrana). Ai due s'aggiunge la bella pittrice surrealista Rosa Sacks, che avrà una storia d'amore con Joe e qualcosa di più (e di meno) con Sammy, e intanto ispira loro il personaggio della vendicatrice notturna, la prosperosa Luna Moth.

Chabon è bravissimo a tenere la giusta distanza dai suoi materiali; non guarda all'arte del fumetto con condiscendenza, né si lascia sedurre dal canto di sirena della letteratura popolare. Il libro è lieve e ponderoso allo stesso tempo, serio e sbarazzino, dolente e disimpegnato: vive consapevolmente l'incubo della storia, ma afferma anche che "la fuga dalla realtà [è diventata], soprattutto dopo la guerra, una sfida degna di rispetto", e che non esiste "compito più nobile e utile" di quello di "assecondare il desiderio di fuga nelle giovani menti".

CETVM STELLATVM
Bollati Boringhieri

Elizabeth von Arnim
Mr Skeffington
Varianti
pp. 287, € 17,00

Lea Melandri
Come nasce il sogno d'amore
Varianti
pp. 192, € 15,00

Cesare de Seta
L'architettura della modernità tra crisi e rinascite
Saggi. Arte e letteratura
pp. 276, € 28,50

Francesco Germinario
La destra degli dei
Alain de Benoist tra cultura reazionaria e Nouvelle droit
Saggi. Storia, filosofia e scienze sociali
pp. 157, € 20,00

A cura di
Farouk Mardam-Bey
Elias Sanbar
Gerusalemme
Il sacro e il politico
Nuova Cultura 87
pp. 298, € 30,00

Gianfranco Folena
Textus testis
Lingua e cultura poetica delle origini
Nuova Cultura 86
pp. 320, con 8 illustrazioni fuori testo
€ 34,00

Gaetano Salvemini
Dai ricordi di un fuoruscito 1922-1933
A cura di Mimmo Franzinelli
Gli Archi
pp. XLVIII-208, € 20,00

Ludwig Wittgenstein
Lezioni sui fondamenti della matematica
A cura di Cora Diamond
Universale Bollati Boringhieri Serie scientifica n. 274
pp. 314, € 18,00

Roberto Marchesini
Post-human
Verso nuovi modelli di esistenza
Saggi. Scienze
pp. 576, € 32,00

Dario Galati
Prospettive sulle emozioni e teorie del soggetto
Manuali di Psicologia Psichiatria Psicoterapia
pp. 352, € 26,00

Roger Money-Kyrle
Scritti 1927-1977
Introduzione di Mauro Mancia
Programma di Psicologia Psichiatria Psicoterapia
pp. 433, € 34,00

Bollati Boringhieri editore
10121 Torino
corso Vittorio Emanuele II, 86
tel. 011.5591711 fax 011.543024
www.bollatiboringhieri.it
e-mail: info@bollatiboringhieri.it

Illuminista e dionisiaco

di Gianluca Garelli

Carlo Gentili
NIETZSCHE
pp. 412, € 21,69, il Mulino, Bologna 2001

Scriveva Giorgio Colli, a proposito dello *Zarathustra*, che l'opera di Nietzsche "si presenta davvero come un ciceone, e a decidere se sia di Demetra oppure di Circe è l'intima natura dei bevitori". Chi lo desiderasse, potrebbe qui parlare di ironia della sorte – il filologo costretto ad arrendersi all'imbarazzante dilagare dell'interpretazione, che mai come in questo caso parrebbe abbandonata non solo all'arbitrio, ma addirittura all'intima *natura* del lettore. Un minimalismo di questo genere, fortunatamente, non potrà tuttavia mai ridurre il dato della centralità del testo. Se l'ermeneutica non deve smarrire la propria componente metodica, come ci ricordava il libro di Carlo Gentili *Ermeneutica e metodica* (Marietti, 1996), fondamentale anche nel caso dell'interpretazione di Nietzsche sarà allora muovere da un'accettabile orientamento nella difficile trama testuale del pensatore.

Il *Nietzsche* di Gentili ripercorre l'intera parabola della vicenda intellettuale del filosofo, dagli anni di Pforta a quelli della "volontà di potenza"; lo sviluppo sostanzialmente cronologico del lavoro non impedisce tuttavia all'autore di instaurare, di volta in volta, un vero e proprio dialogo teorico con le più significative interpretazioni novecentesche, delle quali vengono presentati punti di forza e limiti. Senza nascondere una certa arbitrarietà mi limiterò qui a citare soltanto quella di Heidegger, con la cui ipotesi fondamentale – "che la volontà di potenza sia (...) definizione dell'essere dell'ente, e che dunque funzioni come un *principio* unico nel senso della metafisica" – Gentili si confronta criticamente in tutto il libro. Poiché seguirne passo passo il percorso non sarebbe in questa sede proponibile, ne segnalerò di seguito alcuni fra i temi maggiormente qualificanti.

In primo luogo, preziosa appare al lettore la ricostruzione non solo del contesto biografico, ma più in generale dell'eredità culturale in cui viene formandosi il giovane Nietzsche – e qui si spiega in che modo la questione di una riforma della cultura tedesca affondi le proprie radici per esempio nei programmi di un Wilhelm von Humboldt e di uno Schleiermacher, e si mostra il profondo legame della medesima nozione di *Bildung* con la questione del modello classico. Secondo: proprio alla nozione di classico si lega anche quella tutt'altro che semplice di "grande stile". Un terzo nodo del lavoro risiede poi nell'attenzione rivolta all'"illuminismo" di Nietzsche. Qui il discorso risulta impegnato con successo su un triplice fronte: evitare la banalizzazione e la strumentalizzazione dei concetti; ribadire l'indispensabilità di sottrarre Nietzsche a ogni lettura irrazionalistica del "mito dell'origine"; infine, fare chiarezza sulla portata del rapporto fra arte e scienza, in un modo che – senza ridurre affatto la portata dell'interesse nietzscheano per quest'ultima, né il significato dell'influenza che esercitò su di lui il clima positivistico – non perda di vista la "continuità dell'interesse" del filosofo. Ciò avviene anche attraverso il commento di testi quali *Verità e menzogna* (1872), il *Tentativo d'autocritica* (premesso alla *Nascita della tragedia* nel 1886), il *Crepuscolo degli idoli* (1888), per giungere poi a un'equilibrata lettura del "prospettivismo" ermeneutico dei frammenti postumi. Ultimo punto, non meno importante, è costituito infine dalle pagine dedicate al rapporto di Nietzsche con il cristianesimo storico – e qui, in particolare, segnalo il paragrafo intitolato *Jesus contra Paulum*.

Anche nella ricostruzione della tormentata vicenda relativa alla pubblicazione del *Wille zur Macht* il volume, mentre ricostruisce le ben note vicende della compilazione (come tale arbitraria per un doppio ordine di motivi: "da un lato, la corrispondenza dei frammenti con gli argomenti indicati da Nietzsche negli schemi (...). Dall'altro, la stessa scelta dello schema ritenuto definitivo", l'autore non esita a sottolineare (come del resto nel corso di tutto il libro) l'ambiguità teorica e politica di molte prese di posizione nietzscheane, in riferimento non tanto (com'è appena ovvio) alla vicenda personale del filosofo e alla sua figura, quanto alla storia delle sue interpretazioni, laddove Nietzsche – come ricorda Gentili, parafrasando Karl Löwith – non può che essere schiacciato "sulla responsabilità delle proprie parole".

Con una tonalità non dissimile a quella della citazione riportata in apertura, ancora Giorgio Colli scriveva nel suo *Dopo Nietzsche* (1974): "Nella miniera di questo pensatore è contenuto ogni metallo: Nietzsche ha detto tutto e il contrario di tutto". Rinnovando la prestigiosa tradizione delle letture italiane del filosofo di Röcken, il volume di Gentili mette a disposizione del lettore una guida per muoversi con sobrietà nel caos dei testi e delle interpretazioni e dare loro una forma – proprio nell'accezione nietzscheana migliore –, senza indulgere a quelle "piccole conclusioni" la cui genealogia, come tale, è nemica dell'interpretazione. ■

gianluca.garelli@libero.it

Da Wittgenstein all'etica

di Marilena Andronico

Stanley Cavell
LA RISCOPERTA DELL'ORDINARIO
LA FILOSOFIA, LO SCETTICISMO, IL TRAGICO
ed. orig. 1979, trad. dall'inglese di Barbara Agnese, postfaz. di Davide Sparti, pp. 531, € 32,54, Carocci, Roma 2001

Stanley Cavell è una figura complessa e poco convenzionale del mondo accademico americano: formatosi sui testi di Wittgenstein, Austin, Emerson, Heidegger, è scrittore esperto di letteratura e di cinema e insegna estetica e teoria generale della cultura a Harvard. In Italia è poco conosciuto, ma proprio a tale mancanza intende ovviare la traduzione di questo libro, considerato il suo migliore contributo alla filosofia e già un classico negli Stati Uniti.

Si tratta di un libro molto denso, risultato di rielaborazioni e ampliamenti avvenuti nel corso di un ventennio su un nucleo originario rappresentato dai materiali raccolti per la sua dissertazione di dottorato. Pubblicato per la prima volta nel 1979 con il titolo *The Claim of Reason. Wittgenstein, Skepticism, Morality and Tragedy*, viene presentato al lettore italiano in una versione un po' ridotta, per comprensibili ragioni editoriali (ancorché privo della parte terza della versione originale, si presenta come un tomo di 531 pagine). Ciò che appare invece meno comprensibile è la scomparsa dal titolo italiano del riferimento a Wittgenstein: non solo infatti la prima parte del libro è interamente dedicata all'analisi di nozioni che sono centrali nella riflessione wittgensteiniana sul linguaggio, ma anche nelle parti in cui l'autore sviluppa in modo originale la propria lettura esistenziale dello scetticismo il confronto con le *Ricerche filosofiche* di Wittgenstein rimane costante. E ancora: il paragrafo intitolato *Excursus sulla concezione wittgensteiniana del linguaggio* è considerato dai fautori dell'interpretazione "terapeutica" del pensiero del filosofo austriaco come un testo inaugurale ed emblematico di un nuovo modo di leggere Wittgenstein, al punto di essere stato incluso insieme a testi di McDowell, Diamond e Conant nella raccolta di saggi curata da Alice Crary e Rupert Read *The New Wittgenstein* (Routledge, 2000).

Per questa scelta, tuttavia, si può trovare una ragione: il curatore e l'editore di questo lavoro hanno preferito metterne in risalto non tanto la componente esegetica, quanto i contenuti filosoficamente più originali e innovativi. Come sottolinea Davide Sparti nell'utile postfazione, questi consistono nel concepire la filosofia del linguaggio ordinario come una "forma di conoscenza *personale*" che, muovendo dall'analisi dei criteri (wittgensteiniani) per l'identificazione e la definizione dei nostri concetti, porta al riconoscimento della verità dello scetticismo filosofico, inteso "come l'incapacità ad accettare le caratteristiche ordinarie della condizione e delle forme di vita umane" e infine al dischiudersi di una dimensione etica in cui il nostro rapporto con gli altri cessa di essere mediato da categorie epistemologiche e si realizza come "disponibilità a renderci intelligibili gli uni agli altri".

Così, se il punto di partenza della riflessione di Cavell è effettivamente dato dalle *Ricerche filosofiche*, quello di arrivo è la (ri)conquista di un fondamento antropologico per l'etica: riconoscere "il fatto e il valore della differenza tra gli uomini" equivale per l'autore a riconoscere che "il nostro fondamentale bisogno di riconoscerci reciprocamente, di rivolgerci gli uni agli altri (...) viene prima della moralità". Infine un'avvertenza: per il lettore meno esperto, tanto la struttura del volume, che appare composto di due libri tra loro collegati, quanto lo stile della scrittura (il continuo mescolarsi di riflessioni filosofiche, osservazioni letterarie, ricordi di esperienze vissute, il flusso ininterrotto di analogie e similitudini, gli incisi parentetici che si aprono all'interno di parentesi già aperte) rischiano di costituire un serio ostacolo alla comprensione. ■

vicm094c@gaia.cisi.unito.it

Una esperienza di verità

di Piero Cresto-Dina

Paolo Euron
L'ARTIFICIO DELL'ETERNITÀ
IL PRIMO ROMANTICISMO TEDESCO E LA POETICA DELLA MODERNITÀ
pp. 138, € 14,50, Pendragon, Bologna 2001

La coscienza romantica, nella forma in cui si è annunciata alla fine del XVIII secolo con il primo romanticismo tedesco, offre ancora spunti per comprendere la nostra attuale modernità? L'idea che il romantico rappresenti il momento fondante di una vicenda storico-epocale nella quale siamo tuttora coinvolti costituisce il principale filo conduttore dei saggi qui riuniti. Essi sviluppano però questa prospettiva da un punto di vista strettamente poetologico, nella convinzione che un'indagine sulle teorie letterarie del primo romanticismo possa fare luce su alcuni aspetti delle poetiche novecentesche e indurre una riflessione sul loro titolo di modernità. L'itinerario si snoda a partire dalle intuizioni filosofico-letterarie di Friedrich Schlegel e Novalis (rispetto alle quali vengono segnalati i sostanziali fraintendimenti operati in Italia nei primi decenni dell'Ottocento) fino alla poesia delle *Elegie duinesi* di Rilke, della quale l'autore presenta un'interessante e approfondita lettura.

Sul piano teorico il nodo cruciale viene individuato nei concetti di "cornice" e "artificio". Si tratta di riconoscere come ogni procedimento poetico presupponga un'essenziale delimitazione dell'opera nei confronti del mondo. Per il semplice fatto di esistere, l'opera reca in sé la propria giustificazione, si separa dalla realtà empirica e, in quanto prodotto artificiale, attesta una propria legge interna, non soggetta alla necessità naturale.

Ma se qualsiasi opera poetica, al di là dei suoi contenuti specifici, contiene sempre anche una tematizzazione del proprio carattere artificiale, della propria "cornice", soltanto nella poesia moderna questo momento riflessivo assume il valore di un principio essenziale all'operare poetico. È precisamente questa idea dell'opera come realtà artificiale, che deve esibire le proprie condizioni di possibilità, a ricondurci a un contesto protoromantico. Secondo la nota posizione schlegeliana – che è merito di Walter Benjamin aver collocato tra le eredità romantiche più preziose per la modernità estetica – l'opera va considerata quale momento parziale di una riflessione infinita che ha luogo nel *medium* dell'arte. Da questo punto di vista ogni poesia autentica contiene virtualmente le regole per il proprio giudizio.

È tipico della letteratura moderna l'affermare la propria distanza dalle forme passate mediante la produzione di una *poetica*. Intertestualità, relazione tra le opere, centralità dell'interpretazione e della mediazione storica, necessità della critica: a questi aspetti la teoria letteraria negli ultimi decenni ha dedicato più volte la propria attenzione. In modo del tutto originale la ricerca di Euron punta però a individuare le implicazioni ontologiche sottese a questi sviluppi, assumendo che esse si siano manifestate nella forma più limpida tra le pieghe del primo romanticismo, laddove all'artificio poetico era stato affidato il compito di sottrarre la parola al vincolo mimetico nei confronti delle cose per dare forma a una nuova e autonoma esperienza di verità.

Libri per bambini e ragazzi

La Fiera del libro per ragazzi di Bologna si terrà quest'anno tra il 10 e il 13 aprile, ne diamo notizia a pagina 53 nell'"Agenda"

Piccolissimi

La consonante occlusiva dentale sorda si rafforza nella reiterazione secca e breve trovando compimento nelle due vocali facili facili: Tito è un nome da cui partire, meglio certo di treno, con quella erre così difficile da maturare. Sono quattro a tutt'oggi i volumi, di dieci pagine cartonate ciascuno, che illustrano le attività di Tito: sulla sinistra quattro righe di testo commentano l'immagine di destra, chiara, semplice, colorata. Le pagine, centimetri 10x10, sono tenute insieme da grandi anelli di plastica rossa resistenti a strappi e cadute. Ogni frase, una per pagina, contiene delle informazioni essenziali e corrette, laddove la parola specifica potrebbe essere di difficile pronuncia viene sostituita con un'altra accessibile a un'età ancora non provvista di tutti i fonemi. *Tito dice...* è inoltre un ottimo esempio di guida alla cortesia e al rispetto per gli altri, a partire dal primo anno di vita.

I tre cartonati "lavabili" *Nella fattoria*, *Nella foresta*, *In campagna*, procedendo dal semplice al complesso alternano un primo piano di animale o persona – affiancato dal nome corrispondente, in stampato maiuscolo – alla raffigurazione dello stesso personaggio in azione, corredata dalla frase completa. L'asino con relativo ritratto diventa: "L'asino raglia non vuole la maglia". La proposizione secondaria è in corsivo minuscolo e potrà essere letta in un secondo tempo. L'occhio si sofferma sulla proposizione principale: "l'asino raglia", avvalorata da uno stentoreo "Ih-oh" scritto nella nuvoletta, anch'essa ragliante.

In *Giorno e notte* un semaforo al posto del rosso ha un buco corrispondente a un rosso camioncino nella pagina seguente. Un bosco tutto verde nasconde un omino, fiori profumati nascondono puzze di cacche monumentali, numeri che nascondono lettere, nuvole invece di fumo, morbido che diventa pungente. Un libro, insomma, per bambini acuti che non vogliono farsi ingannare dalle apparenze.

Non ci sono altre novità di rilievo sul fronte dei cartonati, la varietà ormai consente scelte particolarissime: qualsiasi argomento affrontato all'asilo nido viene oggi pubblicato e offerto in qualsivoglia forma e colore. E allora uno su tutti, ma non a caso, può essere *Piuma,* già noto ai fratelli maggiori con il nome di *Orsacchiotto* quando veniva pubblicato dalla casa editrice EL di Trieste. In questa storiella il piccolo orso viene intrappolato su un cargo con tanti altri animali. Riuscirà ovviamente a liberarsi con goffe movenze e soprattutto con quella coda appena appoggiata su una pelliccia troppo abbondante.

Rime

Tutti i babbi toscani con figli piccoli devono sapere che esiste *Il gallo e la gallina non c'è rosa senza spina*, un autentico breviario, inteso come opera da tenere sempre a portata di mano. Recita a ragione l'ultima di copertina: "Un compendio di fiabe, proverbi, saggezza popolare", che – si dovrebbe aggiungere – arricchirà non di poco il lessico del lettore e della famiglia tutta. Sentite come comincia il capitoletto dedicato alla famosa gatta che va al lardo: "C'era una volta un gatto certosino / che ottenne d'alloggiare dentro un orcio / e in cambio s'impegnò col contadino / a tenergli lontano un grosso sorcio". Storielle eloquenti, dissacranti e irriverenti da imparare a memoria a forza di leggerle la sera prima di dormire. Gli animali, protagonisti assoluti, sono illustrati con tratti ampi ed essenziali con piccole concessioni al particolare: un baffo, un becco, una cresta. Minuscole icone in bianco e nero corredano e impreziosiscono il testo con gusto zodiacale.

In *Di tutti i colori,* ad apertura di pagina sulla sinistra, una eccentrica filastrocca in forma di indovinello viene rappresentata dall'immagine a fronte, che tuttavia ripiegata su se stessa nasconde l'immagine-risposta. L'ultima parola del nonsense suggerisce, fornendo la rima, la risposta che compare aprendo la pagina ripiegata. Alcuni termini ("cimiero", "rossigno", "anfratto") sono un po' complicati e forse verranno saltati a piè pari oppure verranno interpretati in maniera molto soggettiva. Lo stratagemma è efficace, la rima e la parte a vista del disegno invitano ad anticipare la sorpresa e la scoperta dell'oggetto nascosto sfruttando il piacere della ripetizione rafforzativa che fa sentire i piccoli molto in gamba. Le illustrazioni a tempera dell'intera collana di cui questo titolo fa parte, sono del pittore zagabriese Svjetlan Junaković.

Pero melo dimmi il vero consta di trenta pagine cartonate per una sola lunga cantilena, un elenco di fantastici personaggi che compaiono e scompaiono dietro le finestre che si aprono dentro le pagine. L'uso del collage realizzato con carta, stoffa e altri materiali, costruisce sembianze soffici e stravaganti che la filastrocca conduce verso l'ultima pagina, illustrata da una assonnatissima scimmietta accompagnata da un augurio sussurrato della buona notte.

Amicizia e solidarietà

Una scatola trasparente contiene un libriccino e un puzzle. Adissu è un bambino proveniente dall'Africa, amico di una bambina con i capelli lisci e rossi. Lui nero nero, lei bianca e rosa, giocano insieme nelle prime due pagine, poi nelle successive si spiega da dove viene Adissu, come si vive, come ci si veste, quali sono le abitudini dei conterranei. Costruendo il puzzle si da forma all'amicizia di Adissu e della bambina con i capelli lisci e rossi che, insieme, fra altalene, fringuelli e lumachine, si danno la mano.

In *Un nuovo amico di Anna* la maestra informa gli alunni dell'arrivo di un nuovo compagno: Emmanuel. In questa storia sono tutti buoni, la maestra Michela che spiega quanto sia bella l'Africa, Anna la compagna di banco che offre al nerissimo amico una caramella mou, l'insieme della classe raccolta in generosa ricreazione. Un libro che segna una distanza siderale fra la cultura dell'accoglienza e le politiche dell'emigrazione, che invita a razzolare come si predica.

Amici insieme è un libro laico sulla cooperazione, sull'unione che fa la forza. Ambrogio e i suoi amici fanno naufragio e ciascuno propone una soluzione diversa. Capiscono a loro spese che soltanto collaborando riusciranno a venirne fuori: i conigli, perché di conigli si parla, non sono antropomorfi ma rigidi animaletti di pezza con un punto di espressione nella posizione dell'occhio e della bocca. Tecniche incrociate affiancano descrizioni naturalistiche e insetti appena verosimili. I roditori, vestiti come bambole, interpretano una storia edificante senza fronzoli estetici né orpelli morali.

Grigiolina è un topo desideroso di cambiare colore. Si fa verde e viene scambiata per un rospo, gialla per una gallina, a strisce per una zebra, a fiori viene rincorsa dalle api. Ma l'amicizia è dietro l'angolo e con lei l'accettazione di quel grigio colore. In previsione di un attimo di nostalgia, nel corso della futura adolescenza dell'attuale lettore, si consiglia ai genitori di non regalare il libro a amici e cugini.

Religione

Tanto, tanto tempo fa c'era solo Dio. Dio voleva qualcuno da amare. Non c'erano grandi. Non c'erano piccoli. Non c'erano gatti". Un bambino riesce facilmente a capire quanto la sua mamma o il suo papà abbiano desiderato di averlo per poterlo amare, e in questa chiave si apre la prima pagina della grande storia. Così come non è per niente difficile sentirsi piccolo come Giuseppe, testardo come Giona, desideroso di far bene come Davide. *Il mio primo libro di storia della Bibbia* contiene, in ogni capitolo, una pagina per i genitori che possono leggere i racconti al proprio bambino mentre questo legge l'illustrazione a fronte, distensiva e rasserenante.

Per chi già frequenta la scuola materna e ha compagni di altre religioni può essere di buon aiuto *I bambini e le religioni del mondo*. Sono prese in esame le consuetudini, i riti, le tradizioni di cristiani, ebrei, musulmani, buddhisti, sikh e hindu. Alcune persone credono in un dio, altre in nessuno. Su questo presupposto si sviluppa un cartonato piuttosto insolito per una fascia di età così bassa. Le prime due pagine descrivono una scena di bambini che giocano in un prato. Sulla testa di ciascuno c'è un buchetto in cui, sollevando un cespuglio, compare un simbolo. La croce per i cristiani, la ruota per i buddhisti, il candelabro per gli ebrei, la luna con stella per i musulmani. Questi simboli in realtà servono per dimostrare che se non li vedi non puoi sapere a che religione appartengono i bambini seduti nel prato. Per il momento, per i piccoli analfabeti, l'autrice si sofferma sulle differenze che più colpiscono i piccoli. L'abbigliamento, il luo-

▶

I libri

Emanuela Bussolati, *Tito è... Tito ha... Tito dice... Tito va...*, € 2,07 (cadauno), La Coccinella, Varese 2001

Antonella Abbatiello, *Nella fattoria. Nella foresta. In campagna*, € 3,10 (cadauno), La Coccinella, Varese 2001

Hervé Tullet, *Giorno e notte*, ed. orig. 2000, trad. dal francese di Jean Banchaert, € 12,91, Salani, Firenze 2001

Hans de Beer, *Piuma portami con te!*, trad. dal tedesco di Noemi Clementi, € 6,20, Nord-Sud, Verona 2001

Nicoletta Codignola, *Il gallo e la gallina non c'è rosa senza spina*, ill. di Arianna Papini, pp. 156, € 11,36, Fatatrac, Firenze 2001

Svjetlan Junaković, *Di tutti i colori*, versione italiana di Mario Vigiak, € 12,86, Bohem Press Italia, Verona 2001

Sophie Fatus, *Pero melo dimmi il vero*, pp. 32, ill., € 14,46, Fatatrac, Firenze 2001

Donata Montanari, *Il mio amico Adissu*, € 7,70, Fabbri, Milano 2001

Nicoletta Bertelle e Maria Loretta Giraldo, *Un nuovo amico di Anna*, € 5,68, San Paolo, Cinisello Balsamo 2001

Rob Lewis, *Amici insieme*, ed. orig. 2000, trad. dall'inglese di Vea Alteri, € 12,91, Aer, Bolzano 2001

Anke de Vries e Willemien Min, *Grigiolina*, testo di Roberto Piumini, € 12,39, Lemniscaat, Pordenone 2001

Marilyn Lashbrook, *Il mio primo libro di storie della Bibbia*, ed. orig. 1996, ill. di Stephanie Mc Fetridge Britt, pp. 248, € 7, Elledici, Milano 2001,

Emma Dammen, *I bambini e le religioni del mondo*, ed. orig. 2000, € 12,65, La Nuova Frontiera, Roma 2001

Monika e Udo Tworuschka, *Le religioni del mondo spiegate ai bambini dai bambini. Come vivono gli altri. In cosa credono gli altri*, ed. orig.1999, trad. dal tedesco di Maria Rumolo, pp. 92, € 12,91, Zephyro, Milano 2001

Mick Manning e Brita Granström, *E io dove stavo?*, trad. dall'inglese di Francesca Gregoratti, pp. 32, € 12,65, Editoriale Scienza, Trieste 2001

Julia Donaldson e Axel Scheffler, *Dov'è la mia mamma*, ed. orig. 2000, trad. dall'inglese di Laura Pelaschiar Mc Court, € 12,91, Emme, Trieste 2001

Russell Stannard, *Movimento. Come si muovono le cose?*, ed. orig. 2001, trad. dall'inglese di Francesca Gregoratti, ill. di Bill Ledger, pp. 32, € 12,65, Editoriale Scienza, Trieste 2001

Emma Chichester, *Non voglio più baci*, ed. orig. 2001, trad. dall'inglese di Allegra Panini, € 9,30, Mondadori, Milano 2001

Anne Maar e Bernd Mölck-Tassel, *Pozor vita di un cane*, ed. orig. 2000, trad. dal tedesco di Tommaso Codignola, € 14,98, Fatatrac, Firenze 2001

Uri Orlev e Jacky Gleich, *Battista e il ciuccio*, pp. 32, € 8,75, Motta, Milano 2002

Jan Falconer, *Olivia*, ed. orig. 2000, trad. dall'inglese di Alessandra Valtieri, € 14,46, Giannino Stoppani, Bologna 2001

Kvìta Pakovská, *Teatro a mezzanotte*, ed. orig.1992, trad. dal russo di Noemi Clementi, € 25,31, Nord-Sud, Verona 2001

Vivian Lamarque e Aura Cesari, *Petruska*, € 12,91, Fabbri, Milano 2001

Anton Čechov, *Kachanka*, rid. di Sybil Gräfin Schönfeldt, ed. orig. 1994, ill. di Gennadij Spirin, € 11,88, Castalia, Torino 2001

Charles Perrault ed Eric Battut, *Il gatto con gli stivali*, € 14,41, Bohem Press Italia, Verona 2001

Panamarenko e Nico Orengo, *Il giocattolaio di Anversa*, pp. 60, € 10,33, hopefulmonster, Torino 2001

Emanuela Bussolati e Desideria Guicciardini, *Trovate, idee geniali, giochi malandrini per i bambini*, € 14,98, La Coccinella, Varese 2001

Philippe Legendre, *Imparo a disegnare*, ed. orig. 1995, € 10,50, EL, Trieste 2002

Maggie Bateson e Louise Comfort, *Nel giardino delle fate*, ed. orig. 2001, trad. dall'inglese di Laura Pelaschiar Mc Court, € 20,14, Emme, Trieste 2001

Libri per bambini e ragazzi

◀

go di culto, le abitudini quotidiane. Esattamente come se tutto fosse "normale".

Su questa stessa lunghezza d'onda si colloca *Le religioni del mondo spiegate ai bambini dai bambini*, titolo più complesso per fratelli più grandi e genitori ma estremamente innovativo perché ben rappresenta la duplice possibilità, di essere "io" ma anche "altro". Dan, Anna, Aysche, Ranesch e Kanthi provano a spiegare ai coetanei la loro religione di appartenenza, i simboli, i luoghi sacri, gli usi, le tradizioni, le feste. Anna è cristiana ma figlia di padre cattolico e madre protestante, e questa condizione richiede uno sforzo in più di comprensione per capire quel che è simile da quel che non lo è. Non c'è un taglio ecumenico nell'impostazione del libro, ma piuttosto una tentativo di non perdere la ricchezza che ciascun bambino porta con la sua storia di famiglia. Non c'è morale né senso di tolleranza perché non c'è una struttura lineare ma circolare, in cui tutti sono guardati da tutti e non c'è un padrone di casa.

Scienza

Quando sono entrati dentro la mamma, gli spermatozoi del papà si sono messi a nuotare come pazzi: stavano cercando qualcosa, proprio come in una caccia al tesoro". Non può che compiacersi un bambino alla scoperta di essere il risultato di una gara che ha visto milioni di concorrenti e che ha destinato proprio lui, soltanto lui, a essere originato da quel formidabile spermatozoo premiato dall'ospitalità dell'ovulo materno. La competitività della faccenda si stempera poi in una storia fatta di infinite possibilità che presiedono a storie individuali di tante forme e colori. Il papà che controlla l'orologio, ansioso di portare la mamma in ospedale per il parto e la mamma esuberante in vistose rotondità, illustrano *E io dove stavo?*, un testo diretto e sensibile.

All'apparenza convenzionale e ripetitivo, sgargiante e un po' sgraziato, *Dov'è la mia mamma* prima nasconde e poi spiega il concetto di metamorfosi. La scimmietta ha perso la sua mamma, la farfalla, amica sua, l'aiuta nella ricerca. Ma la farfalla non sa che le figlie scimmie assomigliano alle loro mamme e così fioccano genitori affatto improbabili. Il finale in crescendo e le tinte forti riscuotono sempre un buon successo.

Movimento. Come si muovono le cose è stato scritto per essere letto ai più piccoli dai più grandi o dai genitori. Si tratta di una serie di avventure di una banda di gatti. Spingere, tirare, bilanciare, la gravità, affondare, galleggiare sono tutti concetti accessibili anche ai bambini di cinque anni che hanno già ben presente che cos'è la forza.

Storie

La scimmietta arrampicata sull'albero vede intorno a sé tante coppie animali intente a baciarsi. Di pagina in pagina nota con disappunto che ogni occasione è buona per sbaciucchiarsi, e spesso i più piccoli sono le vittime preferite, fino a sentenziare: "Più strilla più lo baciano, più lo baciano più strilla". La mamma, stanca delle sue critiche in fatto di smancerie, gli affida il fratellino in lacrime che si calmerà soltanto quando verrà preso in braccio, coccolato e infine, ovviamente, baciato, nella speranza che nessuno si sia accorto della capitolazione. Le immagini di *Non voglio più baci* sono grandi e luminose, scorrono sotto gli occhi come parole.

Pozor è invece un cane giallo con una bocca enorme di cui tutti hanno paura eccetto Lukas, un ragazzo così piccolo che la sua mamma a volte lo infila negli scaffali insieme agli animali di pezza. Lukas da grande vorrebbe fare il domatore e la grande bocca di Pozor lo attrae irresistibilmente... La storia è intensa e emozionante, scritta con caratteri un po' sbilenchi, come i protagonisti; accanto alle parole, piccoli disegni al tratto suggeriscono una doppia lettura.

Battista e il ciuccio batte su un tasto dolentissimo che illustra l'immensa difficoltà che si trova nel separarsi da quell'oggetto unico, imperdibile. E come si sa, non soltanto i piccoli hanno il loro ciuccio: Battista, in questa storia, siamo tutti noi.

Arte

Olivia è una maialina ipercinetica, adorata dal fratello Jan e dall'autore che la disegna su carta a carboncino e gouache, la racconta con un bel carattere Centaur, la fa incontrare quasi per caso con un Pollock e un Degas (*Autumn Rhytm # 30* e *Répétition d'un ballet sur la scène*). La frenetica Olivia dal bel tratto poroso trova pace soltanto nell'ultima pagina mentre ospita la sua mamma nel lettino perché le legga una storia. "Mi sfinisci ma ti voglio bene lo stesso", dice la mamma. "Anch'io ti voglio bene lo stesso", ribatte la figlia sicura di sé.

Dedicata ai bambini che recitano, cantano, ritagliano, incollano, *Teatro di mezzanotte* mette in scena un rosso pagliaccio che invita la luna, amante del teatro, a scendere con lui in platea. Ecco, si svegliano gli attori, i loro nomi sventolano a grandi lettere sulle strisce ricavate nella pagina. Come sul palcoscenico, anche qui, sulla carta, sovrapponendo parti di foglio, gli attori compaiono e scompaiono in mille vestiti. Tutto si trasforma per il piacere della luna che, ora si sa, quando scompare dal cielo è perché è scesa allo spettacolo di mezzanotte. Sullo stesso scaffale si sta preparando la piazza principale di Pietroburgo per l'ultimo giorno di carnevale, in un collage di rasi, pizzi, mosaici, greche e chiacchierini.

Petruska, preziosa figurina un po' bambino e un po' poeta aspetta, sospeso fra le note di Stravinskij, l'apparizione della bellissima ballerina, e aspetta anche che un babbo, con una bella voce di basso, prenda in mano questa storia triste / non triste per il suo bambino, attratto dall'ombrellino blu ma anche dal profumo di salsicce e frittelle.

E già che ci siamo, forse nella stessa città o forse molto più in là, a Taganrog per esempio, Luca Aleksandrovič, falegname un po' ubriaco, perde le tracce della sua cagnetta *Kachanka*. Lo sconosciuto che la raccoglie, padrone di un circo, la ribattezza Tjotka e la presenta al gatto Fjodor Timofeič e all'anitra Ivan Ivanič. Il racconto si nasconde fra i trucioli del falegname, nei damaschi del clown, nello sguardo del piccolo Fedijuska, attento a che il cagnolino appena ritrovato non si perda di nuovo. Le tavole del pittore suggeriscono mille e una lettura, attenzione quindi a non perdersi nelle strade e nel fango dell'inverno russo.

L'illustratore del *Gatto con gli stivali*, conterraneo di Perrault, proviene dalla medievale Chamalières. Il felino di un brillante verde-ossido di rame si muove fra tavole sanguigne, rossi e marroni bruniti, cobalti e senape. Su questo fondale scorre la versione italiana di fine Ottocento, che dice di un mugnaio venuto a morte, di un coniglio poco pratico delle astuzie di questo mondo, di un orco che riceve con garbatezza e del gatto che divenne un gran signore.

Il giocattolaio di Anversa non si può certo mettere nelle mani di un genitore qualsiasi, né tantomeno di un bambino qualsiasi, serve innanzitutto una buona dose di gusto per la sperimentazione, la curiosità per tutti i materiali possibili, la certezza che i giocattoli non si trovano necessariamente in un negozio e almeno cinque anni compiuti. Echi di situazionismo, pop art e surrealismo vibrano nelle macchine volanti di cui il libro non offre che un assaggio, il lettore vorrebbe vederle, in carne e ossa queste macchine di tela e fil di ferro, forcelle in ceramica e fili di rame.

Libri attivi

La casa editrice La Coccinella conserva la palma d'oro del libro attivo. Tutti gli ospedali pediatrici e tutte le giornate di pioggia dovrebbero essere forniti di questi libri-laboratorio per fare con le mani quel che non si può con il corpo intero. Muoversi sulla pagina, tagliare e incollare, staccare e attaccare, ripiegare fustelle, trasferire adesivi. I corredi informativi, le storie che accompagnano *Trovate, idee geniali, giochi malandrini per i bambini* non sono, seppur corrette, indispensabili. Quel che conta è sfrenarsi in quel piacere universale di sfiorare superfici levigate, infilare il dito o meglio ancora l'unghia per sollevare l'adesivo ostinato, far leva per dividere, premere per avvicinare, far scivolare i pensieri nelle mani per riconoscere con rinnovata semplicità l'ordine delle cose.

Imparo a disegnare ha il grande pregio di avvicinare anche quei bambini un po' frustrati per non saper tenere la matita in mano. Secondo l'autore – pittore, incisore, illustratore e maestro di disegno – si può, partendo dalle principali forme geometriche, acquisire una tecnica che si metta al servizio, poi, della creatività, perché le convenzioni e la complessità inventiva stanno qui, senza soluzione di continuità.

Che cosa sia un libro *pop-up* si può immaginare aprendo *Nel giardino segreto delle fate*. Si usava un tempo un termine che pare oggi uscito dal paleolitico inferiore: libro tridimensionale. Bene, oggi si dice *pop-up* e ciascuno può tradurre come meglio crede. Dodici pagine a colori costruiscono un carosello in quattro sezioni con allegati e prefustellati tredici personaggi. Un'orgia stucchevole rosa confetto per bambine di quattro anni ansiose di trasferirsi in un habitat floreale in cui non ci sia, per favore, nulla da leggere. La busta in cui si conservano le figurine ha un'impuntura di roselline, due bianche colombe che respirano cuoricini e, per finire davvero, a sigillo, una corona dorata.

Eliana Bouchard

(Questo articolo è stato scritto grazie alla cortese accoglienza della libreria Mel - Giannino Stoppani di piazza SS. Apostoli in Roma)

Una bambina che gioca con le parole

di Sara Marconi

Bianca Pitzorno
STORIA DELLE MIE STORIE
pp. 221, € 13,50, Pratiche, Milano 2002

Viene ripubblicato da Pratiche un libro di Bianca Pitzorno uscito per la prima volta sette anni fa e oggi leggermente rivisto dall'autrice. L'autrice parla del suo incontro con la parola letta e scritta, della sua storia di scrittrice di libri per bambini (più di trenta libri in meno di trent'anni, e tutti molto amati dai suoi lettori), della sua idea di letteratura e di letteratura per l'infanzia.

Pitzorno si racconta prima di tutto come bambina: una bambina che gioca con le parole, che crede che Dante Alighieri sia un amico di famiglia innamorato della figlia del portinaio (bruttina, ma – si sa – l'amore è cieco), che si sente la letterata di casa, resta fulminata da Kipling e impone letture serali alla sorellina di nove anni più piccola. Una bambina che trova "naturale" che una parte delle parole accumulate leggendo si riversi nella scrittura e che "usa la penna come arma di difesa e di offesa", scrivendo pagine crudelissime sulla sua crudelissima maestra. E che, una volta cresciuta, non dimentica la rabbia di fronte agli adulti onnipotenti, la voglia di scoperta, i giochi. E ancora trova i bambini spesso molto più interessanti degli adulti, ancora passa molto tempo con loro, giocando e chiacchierando.

Il libro è la storia di questa bambina e della sua voglia di scrivere, ma è anche una fiera dichiarazione di appartenenza a una categoria – quella degli scrittori di libri "per l'infanzia" – che è stata a lungo bistrattata e considerata "seconda" a quella "vera", quella degli scrittori "per gli adulti". Pitzorno ricorda che molti libri scritti per bambini sono poi stati amati molto dagli adulti, e che di molti libri scritti per gli adulti si sono poi impossessati i bambini; immagina un marziano alle prese con il difficile compito di sistemare i libri di una famiglia che ha traslocato, lo vede aprire le casse dubbioso, indeciso sulla stanza in cui portare il libro che ne ha estratto (sarà dei genitori o dei figli?): e dunque – conclude – quello che si può dire di un libro è unicamente se è bello e importante o "semplicemente" un best-seller, se rende più ricco chi lo legge o soltanto chi lo scrive, se racconta la vita e riesce a sembrare *simile*, *vicino* a chi legge e contemporaneamente aprirgli un mondo nuovo, farlo riflettere e divertirlo e non "fargli la morale" o "educarlo", se racconta di personaggi veri, a tutto tondo o fa muovere ombre e funzioni senza spessore. Insomma, dice Pitzorno, se è buona o cattiva letteratura.

La storia della bambina che ama leggere e scrivere e il canto d'amore per una letteratura non sufficientemente considerata si fondono nel racconto dell'esperienza dell'autrice, che descrive il suo laboratorio, la nascita di molti suoi libri, l'incontro o l'idea che li hanno generati, i tempi e i modi del suo lavoro: la costruzione dei personaggi e la scelta dei loro nomi, i temi, i registri linguistici, la trama e l'intreccio, il rapporto con le illustrazioni. Spiega il suo metodo, fatto di schemi dettagliati e di piantine, di schede con immagini e commenti sui personaggi. Un libro che vuole essere, dunque, storia poetica e metodo di quell'incanto di storie e di parole senza censure, "contro gli adulti, contro la loro ipocrisia e prepotenza", che Pitzorno chiama "l'epos della mia stirpe, quella delle bambine" e che – è piuttosto evidente – la diverte da una vita.

Libri per bambini e ragazzi

Véronique Beerli, BELLE, ASTUTE E CORAGGIOSE, *ed. orig. 2000, trad. dal francese di Maria Vidale, ill. di Stéphane Girel, pp. 130, € 13,43, EL, Trieste 2001*

"Le mie eroine hanno passo libero e spavaldo", scrive Véronique Beerli. E racconta otto storie di donne – indiane cinesi irlandesi francesi – astute e buone, fortuna di chi le incontra e gioia di chi le ama. La traccia su cui lavora Beerli – le sue fonti sono i fratelli Grimm ma anche il Calvino delle *Fiabe italiane* – è quella del racconto popolare, fatto di re e sfide e oggetti magici e giuramenti e aiutanti e giochi di parole e coraggio e rischio. Su questa trama l'autrice ginevrina ricama con ironia spesso pungente, fino a trasformare le fiabe più antiche in racconti modernissimi dell'intraprendenza femminile. Nasce così la storia della ragazza che affronta foreste impenetrabili, nevi perenni e fiumi impetuosi perché il padre recuperi il buon umore e sia fiero di avere figlie femmine e non figli maschi; e la storia di Kate che prima si conquista un marito, poi lo rende ricco con la sua abilità e infine lo libera con uno stratagemma da un crudelissimo signorotto inglese che voleva ucciderlo; e la storia di Lashyn, che – dovendo, come tutte le donne, portare ogni giorno l'acqua dal fiume, spaccare la legna e macinare il grano – è diventata talmente forte da battere il più forte dei guerrieri del khan e salvare così il suo popolo. Queste donne che sanno quello che vogliono, e che – una volta che se lo sono procurato – tornano felici al loro ruolo, alla loro casa e ai loro affetti, affascinano bambine e ragazzine e divertono gli adulti, anche grazie agli splendidi acquarelli di Stéphane Girel, giovane e ormai notissimo illustratore francese. Le edizioni EL aggiungono così un'altra perla alla loro già ricca collana "Il Tesoro", confermando il desiderio di riconsegnare ai bambini di oggi le fiabe e i racconti di una volta.

SARA MARCONI

Jostein Gaarder e Klaus Hagerup, LILLI DE LIBRIS E LA BIBLIOTECA MAGICA, *ed. orig. 1999, trad. dal norvegese di Alice Tonzig, pp. 178, € 10,33, Salani, Milano 2001*

Jostein Gaarder e Klaus Hagerup sono amici. Norvegesi, vanno in montagna insieme, a quanto pare. Sono entrambi scrittori, anche. Gaarder è stato scoperto dal grande pubblico all'inizio degli anni novanta, quando il suo *Il mondo di Sofia* ha avuto un successo enorme; Hagerup, viceversa, in Italia non è altrettanto famoso, pur essendo il più noto scrittore norvegese per l'infanzia. All'uno è stato proposto di scrivere un libro da diffondere nelle scuole norvegesi in occasione dell'Anno del libro; e lui ha accettato, coinvolgendo l'altro. Ognuno dei due ha creato un personaggio, e il romanzo è l'epistolario tra i due, Nils e Berit, alle prese con una donna su cui indagare, misteriosa e dall'età complicata, fatta di genitori che si separano, cambi di città e primi rossetti, sullo sfondo di una Norvegia affascinante e grandiosa, di montagne e di cieli alti. Lilli de Libris dissemina indizi che portano i due cugini a scoprire Andersen, Ibsen, il diario di Anna Frank, Dahl, Astrid Lindgren, Winnie Puh, il modo di catalogare i volumi in una biblioteca, gli incunaboli e – fondamentalmente – il fascino della parola scritta (il cattivo di turno, un uomo temibile detto il Ghigno – guarda caso – si scopre voler boicottare l'uscita di un libro a favore di un video). Il libro, che nasce esplicitamente dal desiderio di affascinare bambini e ragazzi con il mondo della lettura, sembra procedere per temi: il rapporto tra realtà e letteratura, l'arte di scrivere, i generi letterari, l'intreccio, la storia della scrittura e del libro, la biblioteconomia. Ciò nonostante riesce a coinvolgere, e può essere davvero un modo per entrare in contatto per la prima volta con alcuni aspetti di lettura e scrittura che sono già teoria.

(S.M.)

Georg Maag, FEDERICA E LA MAGIA DELL'ANTICO EGITTO, *pp. 192, € 6,30, Piccoli, Torino 2002*

Di questo autore che ha già pubblicato *Il misterioso viaggio nel Medioevo*, si sa che è nato in Germania e vive da tanti anni in Italia. Se anche non si conoscesse il suo passato di insegnante, lo si potrebbe intuire dal carattere didascalico e accattivante del suo scrivere che, a poco a poco e metodicamente, introduce nel racconto una quantità di informazioni e dettagli di storia antica da far invidia a un sussidiario. Tuttavia il lettore non si sentirà fregato da tanto sapere perché la protagonista Federica e la sua nuova amica Sade sono così verosimili che ispirano simpatia e trasformano un viaggio che potrebbe apparire pretestuoso in una fantastica avventura perfettamente condivisibile. Le frasi brevi, l'ampio uso di discorso diretto, dinamico ma non colloquiale, sbrogliano una storia complessa. Federica è sempre molto presente a se stessa e comunica tutte le sue sensazioni, emozioni, intenzioni, cosicché quando la storia antica mira a prevalere, lei si rimette al centro e con un sorriso riprende in mano la sua storia, che rimane fino alla fine la principale.

ELIANA BOUCHARD

Kenneth Grahame, IL VENTO NEI SALICI, *ed. orig. 1996, trad. dall'inglese di Mauro Rossi, adattamento e ill. di Inga Moore, pp. 210, € 15,49, EL, Trieste 2001*

L'autore, segretario della Banca d'Inghilterra, inventa per il suo unico figlio delle *bedtime stories* talmente irresistibili che, nel corso di una vacanza trascorsa separatamente, il babbo sarà costretto a inviare settimanalmente al bambino una puntata di questa lunga storia, pubblicata poi in libro nel 1908. Fenoglio decide di tradurla integralmente, in un lungo tirocinio che, seguendo il fiume Tanaro e con qualche forzatura, cresce in progressiva sintonia con le avventure scritte dal distinto signore inglese morto da poco. La ricca storia della traduzione è resa nota dall'edizione Einaudi del 1982. Inga Moore, ottima e riconosciuta scrittrice e illustratrice inglese, con la complicità della traduzione italiana di Mauro Rossi, sbalordisce il vecchio lettore con profusione di colori e snellimenti testuali. Esattamente come la Talpa, "attende di lena alle pulizie primaverili" (Fenoglio), mentre "aveva lavorato sodo tutta la mattina per fare le pulizie di primavera" (Moore-Rossi). Più in là, dopo il naufragio, la sventurata è "fradicia di fuori e dentro vergognosa" (Fenoglio), ovvero "fradicio di fuori e dentro bruciante di vergogna" (Moore-Rossi). Nella nuova traduzione Talpa diventa maschile e perde l'articolo, come agli altri personaggi, cosicché tutto l'insieme rinuncia a un po' di "animalità". Topo e Talpa diventando compiutamente nomi propri, si modernizzano ma non lasciano più molto all'immaginazione. La tavola di pagina 11, ad esempio, ci dice tutto: il salice che si protende in avanti inonda di lampi giapponesi il fiume sottostante, tutto è al suo posto, a un passo dall'oleografia; di Ernest H. Shepard, il vecchio illustratore, ci manca il gusto per il dettaglio, schivo e suggeritore, che lasciava al lettore qualche orma terrosa e un po' di odore di muschio, retaggio e privilegio del bosco.

(E.B.)

Massimo Loche, I GRILLI DI MACCHIADIRANA, *ill. di Guida Joseph, pp. 176, € 7,75, La Conchiglia, Capri 1996*

Le famiglie di grilli che popolano la valle di Macchiadirana sono oggetto di studio di due uomini di scienza animati da opposto sentire. Il cattivo Grillpanzer crede che la polvere di grillo scacci ogni malattia e sveli i segreti dei linguaggi animali. Grillenz (Grillorenz), il buono, pensa che vivendo a stretto contatto con i grilli si possa imparare a conoscerli finanche nel linguaggio. Gli ortotteri, all'oscuro di tanto interesse, menano la loro vita di insetti nelle difficoltà e nelle gioie che occupano la maggioranza delle famiglie animali. La storia si appunta su sette magnifici esemplari incappati nelle mire del terribile Grillpanzer. Fatti gravi e straordinari smembrano la mite famigliola e molte specie animali sono chiamate a intervenire, con gran rischio per la loro incolumità, in soccorso dei poveri perseguitati. La coccinella Puntebasta, spiccia e pragmatica, lo svampito scarabeo Scaragnino, le cento lucciole segnalatrici, il formicone ambasciatore in feluca e lustrini e mille altri interpreti entrano nell'agone in difesa della libertà contro la cattiva scienza. Altri insetti subornati e resi schiavi, generazioni ignare nate in cattività vengono liberate insieme alla famigliola di grilli, e momentaneamente la scienza speculativa trionfa seppur con fatica su quella biecamente utilitaristica. Il patto non scritto di alleanza fra insetti ha la meglio su un potere incommensurabilmente più grande. L'uno è vinto dal molteplice. In tanto fervore i piccoli grilli realizzano con Grillenz, pur senza anelli, il sogno di re Salomone. Un racconto impeccabile, limpido e sostanzioso, nella tradizione di Grahame, Durrell e Lorenz: peccato che, pubblicato ormai sei anni fa, fino ad ora sia passato praticamente inosservato.

(E.B.)

Lemony Snicket, LA SINISTRA SEGHERIA, *ed. orig. 2000, trad. dall'inglese di Valentina Daniele, ill. di Brett Helquist, pp.158, € 6,50, Salani, Milano 2002*
Lemony Snicket, L'ATROCE ACCADEMIA, *ed. orig. 2000, trad. dall'inglese di Valentina Daniele, ill. di Brett Helquist, pp.186, € 6,50, Salani, Milano 2002*

Salani pubblica altre due disastrose avventure dei tre orfani Baudelaire – un'inventrice quattordicenne, un lettore infaticabile e una bebè coraggiosissima – eternamente perseguitati dalla sfortuna e dall'orribile Conte Olaf. Nella prima si trovano a lavorare in una segheria, un luogo da incubo dominato da un misterioso "Signore" senza volto, che tiene i suoi dipendenti in un enorme capannone senza finestre, li paga in buoni-sconto e li nutre con gomma da masticare. Quando una perfida oculista, in combutta con il Conte Olaf, ipnotizza Klaus (il lettore), Violet deve fronteggiare da sola la lettura di un libro noiosissimo, l'unico che può salvarli. Alla fine – come sempre – riuscirà a salvare sé e i fratelli, anche se il loro nemico fuggirà di nuovo, pronto a ripresentarsi nel libro seguente, ambientato in un collegio. Qui, tra edifici che sembrano lapidi e assurde lezioni di ginnastica, i tre orfani sentiranno uno dei peggiori rumori possibili, dovranno convivere con la terribile Carmelita Ghette e naturalmente verranno tormentati dal Conte Olaf. Troveranno però anche degli amici: evento inedito e giustificato soltanto dal fatto che Duncan e Isidora sono sfortunati tanto quanto loro, se non di più. Gli adulti sempre inutili, crudeli o inetti; la vita sempre difficile; la speranza riposta unicamente nella solidarietà tra bambini: Lemony Snicket riprende temi e modi dei suoi primi tre libri, insistendo con gusto sadico sulle sventure e sulle persecuzioni dei protagonisti e creando – anche grazie alle illustrazioni di Brett Helquist – altri due capitoli esilaranti e surreali della sua divertente saga sui Baudelaire.

(S.M.)

Michael Stephens, IPNOTIZZIAMO IL SERPENTE, *ed. orig. 1993, trad. dall'inglese di Angela Ragusa, ill. di Adriano Gon, pp. 143, € 6,90, Salani, Milano 2002*

Dall'Australia, terra oggi molto fertile per la letteratura per l'infanzia, giunge un altro scrittore che presenta un nuovo personaggio, "l'eroe per caso Eddy, una specie di Indiana Jones in calzoni corti". Il libro si inserisce in un filone molto gradito dai lettori, quello dei collegi vessatori e oppressivi con conseguente ribellione degli allievi, dal convitto Pierpaoli di *Gian Burrasca* alla scuola Aiuto! di Dahl in *Matilde*. Qui il collegio si chiama Vomitorio (*nomen omen*) ed è una giungla nella quale il direttore e il vice direttore Cane Pazzo con il pitone Romeo sono dei sadici cacciatori e gli allievi la preda. È proibito tenere animali, che, scoperti, finiscono nel menù del serpente. Tuttavia Eddy ha un topolino addomesticato, Ercole, e i sui compagni custodiscono un coleottero, passerotti, pulci, coccinelle, camaleonti. Proprio l'alleanza tra ragazzi e animaletti, grazie anche alle doti ipnotiche di Eddy, riesce a sconfiggere i cattivi, così che il Vomitorio potrà diventare una combinazione di collegio e clinica veterinaria. Si respira nel libro l'amore per la natura e gli animali propria degli abitanti del continente australiano, che l'autore riesce a raccontare con vivacità, intrecciando spirito avventuroso e umoristico, e che Adriano Gon ha saputo ben interpretare con le sue illustrazioni.

FERNANDO ROTONDO

Deborah Ellis, SOTTO IL BURQA, *ed. orig. 2000, trad. dall'inglese di Claudia Manzoletti, pp. 172, € 9,50, Fabbri, Milano 2002*

La vicenda raccontata nel libro si svolge in Afghanistan nel periodo immediatamente precedente all'attentato terroristico alle Twin Towers e ai successivi bombardamenti americani. La storia di Parvana è la vita immaginata di una undicenne ragazzina di Kabul, ma basata sui racconti di vita vera che la canadese Ellis, assistente sociale nei campi di profughi in Pakistan, ha ascoltato dalla voce delle donne e ragazze rifugiate. Parvana ha dovuto interrompere gli studi, come la sorella maggiore, mentre il padre, ex insegnante di storia che ha studiato a Londra e ha perso una gamba su una mina, per sopravvivere e mantenere la famiglia legge e scrive lettere per gli analfabeti al mercato. Quando il padre viene arrestato dai talebani, Parvana è costretta a travestirsi da maschio per sostituirlo come piccolo scrivano, ma per arrotondare i guadagni va anche a dissotterrare e raccogliere ossa, che vengono utilizzate come mangime per i polli e per fare olio, sapone e bottoni, e a far la venditrice ambulante di sigarette. Così mantiene la famiglia, ma si trascina "attraverso i giorni come in un incubo spaventoso (...) da cui non c'era risveglio al mattino". Si chiede che cosa sarebbe accaduto nei prossimi vent'anni: "Sarebbe stata ancora in Afghanistan? L'Afghanistan avrebbe finalmente trovato pace? Sarebbe tornata a scuola, avrebbe trovato un lavoro, si sarebbe sposata? Il futuro si stendeva sconosciuto davanti a lei". Non c'è un finale che chiuda la storia di Parvana, perché è la vicenda dell'Afghanistan a non avere ancora soluzione, è il paese che non vede davanti a sé una prospettiva. In questo senso, storia individuale e collettiva si rispecchiano e interagiscono.

(F.R.)

Libri per bambini e ragazzi

David Colbert, I MAGICI MONDI DI HARRY POTTER, *ed. orig. 2001, trad. dall'inglese di Paola Cartoceti, pp. 221, € 13,43, Fanucci, Roma 2001*

"Guida ai personaggi, miti e leggende della saga del mago di Hogwarts", recita il sottotitolo di questo libro, che nasce, per l'appunto, sulla scia del successo di Harry Potter. David Colbert raccoglie in cinquantatre voci (da Alchimia a Voldemort, in rigoroso ordine alfabetico) spiegazioni e rimandi per chi vuole leggere le storie di Rowling conoscendone le fonti; cita Shakespeare, Cesare, Ovidio, Ariosto, Dickens, Flaubert, Ibsen, ma anche Tolkien e *Guerre Stellari*, *La spada nella roccia* e la scrittrice di fantasy Ursula K. Le Guin. Risale ai miti greci e egiziani, racconta di druidi e iscrizioni, traduce "folletti" in tutte le lingue e stabilisce collegamenti e parentele. Si scopre così che molti dei nomi scelti dall'autrice sono ripresi da leggende antichissime; che non tutti i giganti e i draghi sono cattivi; che la temibile maledizione "Avada Kedavra" altro non è che l'innocuo abracadabra, usato per secoli contro le febbri. Si rincorrono gatti gufi e cani neri a ritroso nei tempi, si riconducono i Dissennatori alla depressione e il mostro del lago della scuola al calamaro gigante realmente esistente. Infine, si discute se il fatto che Silente abbia sconfitto un mago del male proprio nel 1945 sia casuale, e si richiamano genocidi, guerre e disparità tra Nord e Sud del mondo per dare un senso alla nascita di Colui-Che-Non-Deve-Essere-Nominato. L'opera sembra aver attinto abbondantemente alle risorse del web: le interviste e le chat con Rowling, i siti di appassionati, probabilmente anche un buon numero di motori di ricerca per recuperare materiale. Il risultato è un "Bignami" di mitologia, ricco di citazioni e di storie che si intrecciano a quelle di partenza, accompagnato da alcune illustrazioni che riprendono lo stile dell'illustratrice italiana dei libri di Harry Potter e da un poster che raffigura un'aula della scuola di Hogwarts: un libro che si affianca a un altro volume pubblicato da Fanucci, *J.K.Rowling. La maga dietro Harry Potter* e che – come quello – può diventare un passatempo gradevole per gli appassionati del giovane mago, nell'attesa, naturalmente, del quinto volume della saga.

SARA MARCONI

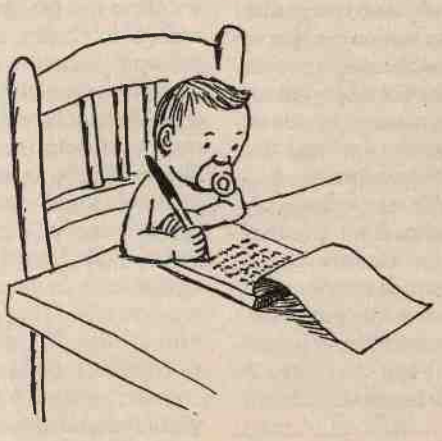
Polly Horvath, QUANDO IL CIRCO VENNE IN CITTÀ, *ed. orig. 1996, trad. dall'inglese di Francesco Francis, ill. di Lucia Salemi, pp. 140, € 5,68, Mondadori, Milano 2001*

Che cosa succede quando in una piccola città di provincia vengono ad abitare dei forestieri un po' strani, diversi da quelli che sono gli standard normali degli abitanti locali? Nelle piccole comunità – ma non solo lì, a dire il vero – la gente non apprezza quel che non conosce o, peggio ancora, non capisce. È quanto scopre Ivy, una bambina vicino alla quale va ad abitare con la sua famiglia Alfred, un bambino con cui fa subito amicizia. C'è un piccolo inconveniente, però: il papà di Alfred lavora in un circo. Le cose peggiorano quando altre persone prendono casa in quella cittadina, tutte circensi: l'Incantatrice di serpenti, i sette fratelli acrobati Gambini Volanti, la Chiromante e il Forzuto suo marito, una tranquilla coppia di anziani pensionati. Che ci siano famiglie provenienti dal circo dà fastidio a qualcuno, e Ivy e Alfred devono mettercela tutta per far superare alla gente pregiudizi e luoghi comuni. Raccontata così sembrerebbe una banale storiella buonista sulla necessità di accettare chi è diverso, ma la limpida scrittura di Polly Horvath, il suo umorismo trascinante e la vena comica che pervade situazioni e linguaggio fanno del racconto ben più di un apologo: un piccolo esempio di come si possa scrivere un libro irresistibilmente divertente per bambini su un argomento molto serio.

FERNANDO ROTONDO

Roberto Piumini, IL CUOCO PRIGIONIERO, *ill. di Cecco Mariniello, pp. 93, € 7,75, Nuove Edizioni Romane, Roma 2001*

Nel 1978 un giovane scrittore italiano entrava per la prima volta nel palazzo della letteratura per l'infanzia: era Roberto Piumini con la raccolta di racconti, appunto, *Il giovane che entrava nel palazzo* (Nuove Edizioni Romane). Uno di questi racconti si intitolava *Il cuoco prigioniero*, storia di un cuoco sopraffino al tempo dei Borboni a Napoli, che per scampare alla galera sfida i reali inventando un piatto "dei colori della terra e del mare, della pace e della guerra, caldo come inferno e profumato come paradiso, tondo come il mondo e difficile da dimenticare più di un'offesa". Detto fatto, il nostro cuoco cucina una pizza e ottiene la libertà. Successivamente l'autore, che vanta anche esperienze di attore, trasformò il racconto in una commedia per bambini, anzi in una "favola gastronomica e filosofica in dieci scene", con Pulcinella, Totò, il Re e la Regina Borbone e di Francia. Il racconto ormai classico, che si avvale di un linguaggio e di un ritmo che ricordano la lezione del Basile, e la divertente commedia vengono ora ripubblicati insieme con le indicazioni di un'esperta per la messa in scena del testo teatrale. Piumini anche in questa occasione conferma la sua straordinaria capacità di offrire una proposta narrativa lontana da intenzioni o preoccupazioni didattiche, che il linguaggio teatrale e poetico, basato sulla filastrocca libera e pazza, arricchisce di risonanze musicali e letterarie, ludiche, fantastiche ed emotive.



(F.R.)

Creina Mansfield, E NOI CE NE ANDIAMO DI CASA, *ed. orig. 1995, trad. dall'inglese di Paolo Canton e Giovanna Zoboli, pp. 143, € 4,60, Mondadori, Milano 2001*

Bambini e ragazzi vogliono ridere, cercano libri comici, umoristici, che provochino risate e sghignazzate, che facciano sorridere almeno, che mettano allegria. A questa "voglia matta" tenta ora di dare una risposta la collana mondadoriana "Ridere", la cui ultima uscita, la dodicesima della serie, propone uno dei migliori volumetti fin qui pubblicati. Le vicende sono spassose, il tono è ironico, c'è possibilità di identificazione e riconoscimento dei lettori nei personaggi e nelle situazioni raccontati. Papà e mamma, stufi di essere vessati e schiavizzati dai tre figli – uno suona la batteria in un gruppo rock, una si preoccupa solo dei suoi trucchi e cosmetici, l'altro gioca a rugby – decidono di confinarli in una casetta a pochi metri di distanza: vicini ma divisi. Naturalmente trionfa l'irresponsabilità dei giovani, incapaci di gestire decentemente la propria vita, mentre i genitori tornano a riassaporare la dolcezza di vivere. Finché un disastroso incendio, che distrugge le due case, rovescia stereotipi e luoghi comuni e riporta le relazioni familiari a dimensioni e significati più autentici. Il tutto raccontato con ritmo brioso e coinvolgente, capace di dare anche il via a riflessioni non banali.

(F.R.)

Hera Lind, IL GIORNO CHE ERO PAPÀ, *ed. orig. 1997, trad. dall'inglese di Fiammetta Giorgi, ill. di Marie Marks, pp. 132, € 12,91, Fabbri, Milano 2001*

Di fronte alle piccole e grandi difficoltà della vita il papà di Fridolin vorrebbe avere otto anni come il figlio, il quale, a sua volta, vorrebbe essere adulto: "Diventare papà: che idea fantastica! Per una volta essere grande, forte e ricco, e avere una macchina tostissima... E niente scuola", dice il piccolo. Il babbo propone: "Potremmo fare cambio: Tu ti metti il mio abito scuro e vai in ufficio, io prendo le tue mutande a fiori e vado a scuola". Una notte il miracolo si compie e i due si svegliano ognuno nei panni dell'altro. Ma, alla prova dei fatti, non sono tutte rose e fiori. "Trovo che essere bambini sia davvero spossante", deve ammettere papà; e il piccolo deve riconoscere di soffrire un certo disagio nel nuovo ruolo. La narrazione è scoppiettante di situazioni assurde, frizzanti, paradossali, umoristiche. Peccato che l'inversione dei ruoli generi talora un po' di confusione nel lettore, tanto che lo stesso autore si sente in dovere di quando in quando di precisare: "Fridolin, che in realtà era il papà...", "Il papà, che in realtà era Fridolin nascosto nel corpo del papà". Un libro sugli "scambi di tribù", quelle dei bambini e degli adulti, attraverso un viaggio impossibile ma utile per andare a vedere che cosa succede dall'altra parte.

(F.R.)

Mireille d'Allancé, NO, NO E POI NO!, *ed. orig. 2001, trad. dal francese di Anna Morpurgo, pp. 24, € 11,00, Babalibri, Milano 2001*

Il primo giorno di scuola, anche quello di asilo, è traumatico per ogni bambino, una prova di iniziazione da affrontare con inquietudine, insicurezza, addirittura paura. C'è il distacco dalla mamma, un ambiente diverso, un adulto sconosciuto (la maestra), nuovi compagni e giochi. Nessuna meraviglia, allora, se l'orsetto Marco, nel giorno fatidico, a ogni richiesta o offerta o proposta risponda in maniera ancora più perentoria dello scrivano Bartleby: saluta la maestra, mi dai la giacca, vuoi giocare, vuoi una caramella? No! Con minime ma essenziali variazioni del tratto Mireille d'Allancé passa in rassegna tutta la gamma di emozioni ed espressioni dell'orsetto, via via tenero, buffo, timido, scontroso, impaurito, curioso, finalmente soddisfatto. Il disegno tondeggiante favorisce l'identificazione del piccolo lettore con il piccolo protagonista peloso che passa progressivamente dal rifiuto all'accettazione della nuova situazione. A che cosa serve un albo così? A raccontare una bella storia con immagini accattivanti, a divertire il bambino, a familiarizzarlo con il libro, a dargli sicurezza mostrandogli che non è il solo né il primo a vivere quella situazione di disagio e difficoltà psicologica e affettiva.

(F.R.)

Eoin Colfer, ARTEMIS FOWL, *ed. orig. 2001, trad. dall'inglese di Angela Ragusa, pp. 284, € 14,46, Mondadori, Milano 2001*

Harry Potter, l'apprendista mago creato da Joanne K. Rowling, ha seminato epigoni e imitatori in un'editoria lanciata ventre a terra alla caccia di best-seller seriali cucinati con le ricette magiche del fantasy. I risultati, in verità, finora sono stati piuttosto deludenti: nulla a che vedere con i milioni di copie e con il successo di lettura di Harry Potter. Adesso ci prova un nuovo personaggio, il dodicenne Artemis Fowl, che rispetto ai precedenti modelli presenta due singolari caratteristiche: è cattivo, appartiene a una grande stirpe di criminali e vuole ricostruire l'impero familiare del crimine messo in crisi da un attentato della mafia russa che ha tolto di mezzo il padre; si avvale di un intreccio tra magia tradizionale (fairie irlandesi, folletti, fate, gnomi, nani, elfi, troll, goblin) e le più avveniristiche tecnologie informatiche ed elettroniche. Il protagonista, per ricostituire il patrimonio di famiglia, vuole impadronirsi del tesoro del Piccolo Popolo celtico, donde una guerra che vede un piccolo James Bond, che come un hacker naviga su Internet, scontrarsi come in un frenetico videogame con gli incantesimi della tradizione del racconto di magia. Riuscirà il nostro "eroe" a impossessarsi della pentola d'oro sepolta alla fine dell'arcobaleno, come vogliono leggende e folklore irlandesi? Basterà per creare un nuovo best-seller per ragazzi?

(F.R.)

Francesco D'Adamo, STORIA DI IQBAL, *pp. 155, € 8,26, EL, Trieste 2001*

"Ogni giorno in Pakistan sette milioni di bambini si alzano prima dell'alba, al buio. Lavorano fino a sera. Tessono tappeti, cuociono mattoni, zappano nei campi, scendono nei cunicoli delle miniere. Non giocano, non corrono, non gridano. Non ridono mai. Sono schiavi e portano la catena al piede... E non è vero che non c'è speranza. Guardate me: io ho avuto speranza...". È un passaggio del discorso che un bambino pakistano di dodici anni tenne in Svezia e in America. D'Adamo ha raccontato, ricostruendola in forma narrativa, romanzesca, la vicende di Iqbal, dall'età di quattro anni schiavo prima in una fornace e poi in una fabbrica di tappeti. È un caso esemplare della sorte che tocca a milioni di bambini venduti da genitori poverissimi per saldare un debito che in realtà non si cancella mai. Ma Iqbal si ribella, fugge, combatte con il Fronte di liberazione dal lavoro minorile, diventa un simbolo di lotta e liberazione, compare su giornali e tv, riceve premi internazionali, ottiene una borsa di studio per diventare avvocato. Ma subisce anche minacce e attentati e viene assassinato dalla mafia dei tappeti nel 1995 a tredici anni. Sorgono però altri piccoli ribelli che fuggono e denunciano sfruttatori e schiavisti. Nella postfazione, chiara, concisa e ricca di informazioni, l'autore riconosce onestamente che questo è un "romanzo didattico", anche se è un genere che non ama particolarmente. Ma in questo caso si tratta di un racconto che intreccia realtà e finzione per giungere a una verità più profonda: non una semplice fotografia di fatti e situazioni, ma anche un quadro comprensivo di sentimenti ed emozioni, di sofferenze e speranze. E il cumulo di informazioni si fa conoscenza nel senso più ampio della parola.

(F.R.)

Scienze

Come è cambiato il clima negli ultimi secoli

Waterloo, Frankenstein, la Groenlandia, il freddo e il caldo

di Mario Tozzi

Brian Fagan
LA RIVOLUZIONE DEL CLIMA
ed. orig. 2001, trad. dall'inglese di Bruno Amato, pp. 263, € 16,53, Sperling & Kupfer, Milano 2001

Guido Caroselli
TEMPO, VITA E SALUTE
pp. 230, € 9,50, Garzanti, Milano 2002

C'è stato un anno – il 1816 – in cui l'estate non si è mai fatta vedere e in cui, per tutto il tempo, il cielo è rimasto grigio, oscurato da polveri aliene sparse a tutte le latitudini. L'anno prima il tempo era già stato costantemente avverso: nubi gonfie di pioggia, tempeste, buio innaturale ogni giorno in anticipo sulla sera. Nel giugno di quel 1815 un generale rinunciò per sempre al sogno della conquista definitiva dell'Europa quando la sua cavalleria leggera arrivò in clamoroso ritardo all'attacco di inglesi e prussiani sul campo di Waterloo: il terreno stranamente fangoso in quella che avrebbe dovuto essere la stagione secca rallentò i cavalli e cambiò i destini delle future nazioni. In quello stesso inverno, a Ginevra, la moglie di un famoso scrittore anglosassone soffriva tremendamente il maltempo costante e, per scacciarlo più rapidamente, inventò la storia di uno strano uomo composto da parti di corpi differenti e messo in vita dalla forza delle tempeste: un mostro – Frankenstein – partorito però anche dalle condizioni ambientali particolari. Può bastare per sottolineare come il clima cambia la storia o siamo ancora scettici di fronte al determinismo ambientale, peraltro osteggiato per secoli dagli umanisti e dagli storici stessi?

La risposta di Fagan – in un libro straordinariamente godibile e arricchito di squarci sulla vita di secoli fa ricostruita dalle testimonianze storiche – è sì, il clima cambia le vite dei popoli, basta non confonderlo con il tempo atmosferico. Come sottolinea giustamente Caroselli nel suo *Tempo, vita e salute*, tempo è quello che incontriamo sulla porta la mattina prima di uscire, clima è la media del tempo sui decenni o sui secoli. Non solo definizioni, ma anche nozioni che Caroselli pone giustamente in testa (non solo) del suo volume in cui si gode anche dell'idea che il tempo atmosferico possa essere una risorsa e non solo una disgrazia. Due libri a scala diversa e complementari, uno su come il clima ha cambiato la storia dall'anno mille ai giorni nostri, l'altro sul tempo, la sua previsione e la sua influenza sulla vita quotidiana.

In realtà, come dice il titolo originale, *The Little Age of Ice*, il libro di Fagan riguarda soprattutto un lasso determinato che è quello della piccola era glaciale (compresa fra il 1300 e il 1850), periodo in cui i ghiacciai alpini fecero la loro ultima consistente avanzata dall'ultima glaciazione e in cui si interruppe bruscamente l'età dorata del periodo caldo precedente. Dall'anno 1000 al 1300 un'isola attualmente ricoperta di ghiaccio veniva chiamata Greenland, "terra verde", dai colonizzatori di Erik il Rosso, in Islanda si coltivava l'orzo e in Inghilterra addirittura la vite: tutto ciò in ragione di un solo grado centigrado, al massimo, di temperatura media estiva in più rispetto al XX secolo. Ma già nel 1315 freddo, ghiaccio e carestie diedero un segno di come avrebbero cambiato la vita degli uomini: precipitazioni intense riducevano tutto a pantani fangosi, il grano non maturava più e – nel ciclo più freddo (fra il 1680 e il 1730) – non si riusciva neppure a riscaldare le abitazioni inglesi, al cui interno si arrivava a malapena ai 3°C. E, ancora, tutto questo in ragione di solo mezzo grado centigrado di meno nelle temperature medie invernali rispetto al XX secolo: sono sufficienti centesimi di grado per distruggere popolazioni e cambiare la storia, ma è sorprendente pensare come gli uomini del medioevo non fossero più vulnerabili al clima di quanto lo siamo oggi noi.

Considerazione quest'ultima che scaturisce chiara anche dal libro di Caroselli: le previsioni del tempo sono molto migliorate rispetto anche solo a venti anni fa, ma ancora non sappiamo esattamente che tempo farà fra un mese e meno ancora possiamo dire sul clima e sul cambiamento globale, con una sola certezza: che basterebbero pochi centesimi di grado in più per produrre cambiamenti epocali di cui non si riescono neanche a intravedere le conseguenze. Il clima è legato direttamente al nostro benessere e non bastano condizionatori e riscaldamenti per simulare qualcosa che fa parte del mondo naturale e che dovrebbe essere goduto con maggiore flessibilità. In Italia la spesa dei consumi energetici estiva è ormai quasi pari a quella invernale, a testimonianza che la climatizzazione si è diffusa e che le città diventeranno sempre più calde anche per colpa dei nostri scarichi. Invece, come uomini, abbiamo perso la percezione del clima e nelle città abbiamo dimenticato ogni rapporto con il mondo aperto di soli tre secoli fa: chi è più in grado di distinguere un vento dall'altro o stabilire l'approssimarsi di un temporale?

Eppure qualcuno dubita ancora, e il potere politico globalizzato stenta a prendere contromisure per evitare quel riscaldamento globale ormai iniziato, ma quello che era già chiaro nel 1940 – momento in cui il ghiaccio marino dell'Artico iniziò a regredire – divenne poi addirittura palese nel 1963, quando, nonostante l'abbassamento di 2 gradi della temperatura invernale rispetto al XVII e XVIII secolo, il Tamigi non ghiacciò, come invece aveva fatto allora: gli scarichi industriali mantenevano innaturalmente elevata la temperatura dell'acqua, cioè l'uomo lasciava pesantemente il segno. Certo, la Terra si stava riscaldando già per conto suo dalla fine dell'ultima glaciazione, circa 10.000 anni fa, e, probabilmente, un'altra glaciazione verrà, per cause astronomiche, fra 20.000 anni. Ed è senz'altro vero che senza un effetto-serra naturale neanche la vita avrebbe attecchito su un pianeta che avrebbe avuto una temperatura media di -14°C. Ma il ritmo che l'uomo ha impresso al riscaldamento atmosferico dal 1860 a oggi è forsennato e insostenibile per un sistema inerte come il pianeta Terra, tant'è che gli ultimi centocinquant'anni corrispondono al riscaldamento più prolungato degli ultimi dieci secoli.

Attenzione, dunque – ci avvisano entrambi gli autori –, il cambiamento climatico prossimo venturo sarà comunque improvviso e non prevedibile, e possiamo pure accontentarci di pensare a una sola faccia della medaglia, per esempio quella di vedere di nuovo coltivare la vite in Gran Bretagna o aziende agricole al circolo polare, ma non possiamo dimenticare l'altra, quella delle guerre che saranno combattute per l'acqua, della desertificazione, della miseria. Purtroppo cosa fare è chiaro, ma non c'è più l'umiltà necessaria: di fronte ai fatti e alle rotte maestre si preferisce il piccolo cabotaggio in attesa di un futuro che – però – ormai è adesso. ■

m.tozzi@cq.rm.cnr.it

Morire di progresso

di Walter Giuliano

Dominique Lapierre, Javier Moro
MEZZANOTTE E CINQUE A BHOPAL
ed orig. 2001, trad. dall'inglese di Elina Klersy Imberciadori, pp. 380, € 18,08, Mondadori, Milano 2001

Se dite Cernobyl la maggior parte dei vostri interlocutori saprà esattamente di cosa parlate. Qualcuno ricorderà probabilmente la data esatta e cosa fece quel giorno. Per tanti la memoria andrà a quella primavera delle libertà rubate, in cui insalata a foglie larghe e latte divennero improvvisamente alimenti a rischio a causa della nube radioattiva che percorse tutta l'Europa.

Bhopal, al contrario, incontrerà molti visi stupiti, atteggiati a interrogativi senza risposta. Eppure si tratta di neppure due anni prima. Era la notte tra il 2 e il 3 dicembre del 1984. Per risparmiare e per alzare i profitti i sistemi di sicurezza, quella notte, erano stati disattivati. Gli effetti della nube tossica levatasi dagli impianti dell'Union Carbide furono devastanti, con un numero di vittime stimato tra le sedici e le trentamila, cui si aggiungono oltre cinquecentomila feriti. Ma come spesso accade, le notizie che arrivano dal Sud del mondo sembrano toccare meno la nostra sensibilità.

Quella notte, da un impianto che doveva essere "innocuo come una fabbrica di cioccolato", quarantadue tonnellate di isocianato di metile, ingrediente base dell'erbicida Sevin, si diffusero sulle bidonville alla periferia della città, popolate da generazioni di diseredati, lebbrosi, denutriti. Come oggi per gli organismi geneticamente modificati, la giustificazione alla produzione e all'impiego del pesticida Sevin era quella di migliorare i raccolti e cancellare la miseria dalle campagne. Una triste bugia, oggi come ieri, se messa a confronto con la realtà di un'India della fame che è, nel contempo, il maggior esportatore di riso del mondo. "Il mio compito è insegnarti a quintuplicare ogni rupia spesa per il Sevin", era la promessa slogan dell'Union Carbide per il suo insetticida. Un affare colossale, per un prodotto da vendere a un gigantesco mercato, fatto di quattrocento milioni di contadini indiani.

Le vittime morirono all'alba del 3 dicembre. Quasi tutte per arresto cardiaco e paralisi respiratorie fulminanti. In poche ore si consumò la tragedia che il libro racconta con un affresco delle vicende infernali che coinvolsero, loro malgrado, migliaia di protagonisti. Si intrecciarono, in quelle ore, atti di eroismo e di meschinità, morte e speranza, follia e altruismo: nel libro il racconto di tutto questo, insieme al delirio di onnipotenza della tecnocrazia, autoproclamatasi capace di risolvere ogni problema. Proprio questa presunzione fu all'origine della tragedia, nonostante non fosse mancato, in questo come in tanti altri casi di disastro annunciato, chi aveva messo in guardia sui pericoli: "Se rifiutate di capire sarete tutti ridotti in polvere", scrisse sul giornale di cui era fondatore e unico redattore, il "Rapat Weekly", il giornalista Rajkumar Keswani. La sua è una delle tante storie personali che si incontrano nel volume.

Il libro è frutto di tre anni di inchiesta, nei quali Dominique Lapierre – autore con Larry Collins di best-seller come *Parigi brucia?* (1965), *Gerusalemme Gerusalemme* (1971), *Il quinto cavaliere* (1980) – ha voluto accanto a sé l'autore delle *Montagne del Buddha* (2000). Ne è nato un volume che alla tensione narrativa unisce la serietà dell'approccio scientifico, nel racconto di una tragedia che troppo presto è stata rimossa. Per quel disastro nessun colpevole è stato punito. D'altra parte non è accaduto così anche per le vittime di Marghera?

Il volume si apre con una significativa ammonizione di Einstein: "L'uomo e la sua sicurezza devono costituire la prima preoccupazione di ogni avventura tecnologica. Non lo dimenticate mai quando siete immersi nei vostri calcoli e nelle vostre equazioni". E si chiude con un altrettanto significativo appello che parte da un tradizionale proverbio indiano: "Tutto ciò che non viene donato va perduto". È così che dal 1982 Dominique Lapierre devolve la metà dei suoi diritti d'autore – è già accaduto per *La città della gioia* (1985), *Più grandi dell'amore* (1990) e *Mille soli* (1998) – all'associazione che ha fondato, "Azione per i bambini dei lebbrosi di Calcutta" (www.cityofjoyaid.org), grazie alla quale sono nati centri, scuole, dispensari, progetti di sviluppo.

Antropologia

Novità Giuffrè

CODICE DEGLI APPALTI PUBBLICI E PRIVATI
Annotati con la giurisprudenza
GUIDO BISCONTINI
ASTOLFO DI AMATO
CLAUDIO FRANCHINI
p. XLIV-1056, ril., € 72,00

I PROFESSIONISTI E GLI ARTISTI
RENATO DAMMACCO
SALVATORE DAMMACCO
p. XII-306, € 23,50

PRINCIPI DI DIRITTO AMBIENTALE
a cura di
GIAMPIERO DI PLINIO
PASQUALE FIMIANI
p. X-188, € 11,50

L'ITINERARIO CANONISTICO DI GIUSEPPE CAPUTO
ANDREA ZANOTTI
FULVIO ORLANDO
p. XII-178, € 13,50

GIUSNATURALISMO E DIRITTO EUROPEO
ALBERTO DONATI
p. X-364, € 24,00

DIZIONARIO PRATICO DELLA LOCAZIONE AD USO ABITATIVO
GERMANO PALMIERI
p. XII-168, € 13,50

IL DIRITTO ALLA RISERVATEZZA
ANTONINO SCALISI
p. XXII-640, € 42,50

L'INSINDACABILITÀ PARLAMENTARE
CLAUDIO MARTINELLI
p. XIII-238, € 19,50

CODICE DELLA PUBBLICITÀ
a cura di
GUSTAVO GHIDINI
NICOLETTA CIAMPI
RAFFAELLA GAMBARDELLA
p. XXXII-708, € 30,00

L'OPPOSIZIONE TEDESCA AL NAZISMO E LA POLITICA INGLESE DELL'ABSOLUTE SILENCE
FABIO CASINI
p. XIV-370, € 28,00

CORPI E PROFESSIONI TRA PASSATO E FUTURO
a cura di MARIA MALATESTA
p. 204, € 15,50

ELEMENTI DI PSICOLOGIA GIURIDICA E DI DIRITTO PSICOLOGICO
GUGLIELMO GULOTTA e collaboratori
p. XVII-1428, rll., € 94,00

DALLA PIETÀ ALLA CURA
LUCIANA CAMINITI
p. IX-302, € 21,50

GIUFFRÈ EDITORE
Via Busto Arsizio, 40
20151 MILANO
http://www.giuffre.it
MVLTA PAVCIS AG

Perché siete razzisti

di Dorothy Louise Zinn

Geneviève Makaping
TRAIETTORIE DI SGUARDI
E SE GLI ALTRI FOSTE VOI?
pp. 138, € 7,75,
Rubbettino, Soveria Mannelli (Cz) 2001

Nel dicembre dello scorso anno il mondo della cultura ha perso Léopold Senghor, primo presidente del Senegal e grande letterato, tra i massimi pensatori della *négritude*. Per una fortuita coincidenza, proprio in quel periodo ha visto la luce un volume che merita di collocarsi nella migliore tradizione intellettuale postcoloniale, *Traiettorie di sguardi. E se gli altri foste voi?*, scritto da Geneviève Makaping, che definisco telegraficamente antropologa italo-camerunense. Il libro costituisce uno strumento fondamentale per comprendere l'evoluzione della società multietnica in Italia: è da evitare la tentazione di relegarlo nel ghetto degli studi subalterni, alla stregua di una mera rivendicazione "particolaristica", il punto di vista di una "negra", come la stessa Makaping provocatoriamente ama autodefinirsi. Questo testo riveste invece un'assoluta importanza per il nuovo apporto che offre all'orizzonte degli studi del multiculturalismo e per le profonde riflessioni sull'alterità in generale.

L'approccio seguito sarebbe del tutto inedito se non fosse per un assaggio che ne ha dato la stessa autrice in un articolo del 1998, apparso nel volume curato da Paola Tabet e Silvana Di Bella *Io non sono razzista, ma...* (Anicia). A distanza di anni, però, l'analisi è più accurata e lo scritto è maturato proprio come un buon vino o, usando un'analogia forse più gradita a Makaping, come un figlio meticcio portato in grembo e poi partorito. Di fronte ai molti episodi di intolleranza e xenofobia, di fronte ai discorsi anti-immigrati all'ordine del giorno, si ha netta la sensazione che cominci a vacillare nell'opinione pubblica il topos degli italiani "brava gente", immuni da razzismo, colonialisti *light* nell'avventura dell'Africa orientale.

Makaping segue la scia teorica dell'analisi discorsiva sul razzismo (che ha i suoi precedenti in Guillaumin e van Dijk) e si propone di spiegare come gli italiani, e gli occidentali in genere, siano *razzialisti* e *differenzialisti*, compresi moltissimi esponenti della sinistra. Makaping compie così un passo decisivo per andare oltre quello che Laura Balbo – alla quale si deve la presentazione del volume – ha chiamato tempo fa "l'antirazzismo facile".

La studiosa va fino in fondo nel progetto riflessivo dell'antropologia degli ultimi anni, ma non per "contemplarsi l'ombelico", secondo un'accusa mossa da più voci critiche alla sperimentazione più esasperata dell'antropologia postmoderna. Già sempre "altra", usa la sua alterità come strumento metodologico per indagare, a volte per essere il "reagente" nella sua osservazione del laboratorio umano. A volte, però, il reagente non funziona e Makaping è cosciente (come Ralph Ellison) di essere invisibile, di una invisibilità su cui rigorosamente si interroga. Viene costruita così una serie di specchi su cui convergono traiettorie di sguardi.

Consapevole delle critiche postmoderne, poststrutturaliste e femministe a una soggettività unitaria, precostituita ed essenziale, l'autrice decostruisce la propria identità, mostrandone le varie sfaccettature e i cambiamenti nel tempo – e qui sovviene il libro spartiacque di Gloria Anzaldúa *Terre di confine. La frontera* (1987; Palomar, 2000; cfr. "L'Indice", 2001, n. 11). Dapprima immigrata in Italia, ora cittadina italiana, nell'ottica della madre è diventata addirittura "bianca" e può decostruire l'appartenenza alla "sua gente", che la ripudia. Decostruisce la propria immagine come "altra" derivata dalle sue esperienze in Occidente, principalmente in Italia, sempre cosciente dei rapporti di potere che permettono a "loro" di decidere *chi è* Geneviève "Jenny" Makaping. Dice l'autrice: "Io voglio studiare quelli che hanno fatto di me il risultato delle loro costruzioni sociali e capire cosa c'è dietro gli stereotipi".

Ma non si tratta di un esercizio puramente accademico. Da qui la sua insistenza, personale e politica: "Voglio essere io a dire come mi chiamo". Anche la riappropriazione del termine "negro/a", che mette spesso a disagio i suoi interlocutori, va interpretata alla luce di altre riappropriazioni strategiche, come per esempio quella del termine *queer* nella più recente produzione accademica sull'omosessualità. Siamo lontani dal piagnucoloso libro-testimonianza sulla condizione dell'immigrato "extracomunitario" (azzeccatissima, a proposito, la problematizzazione che Makeping fa del nostro linguaggio quotidiano), specie quando il "curatore" è un italiano. In un saggio importante, Gayatri Chakravorty Spivak si chiedeva: "*Can the subaltern speak?*" (Il subalterno può parlare?). Genévieve Makeping ci dà la risposta: non solo può parlare, ma può parlare per se stesso/a, può alzare la voce, alle volte persino gridare.

Come Frantz Fanon, bell hooks, Hazel Carby e Patricia Williams, anche Makaping è stata istruita nella tradizione occidentale. Conosce gli strumenti del pensiero occidentale, eppure a tratti ci fa intravedere anche la sua epistemologia "indigena". Con molta abilità riesce a decentrare questo pensiero, ma allo stesso tempo non permette al lettore di adagiarsi in una rappresentazione essenzialista della "sua gente", pur trasmettendo gli etnocentrismi della comunità d'origine. Emblematici sono i commenti della madre, con cui viene condotto un ulteriore gioco di specchi. In queste traiettorie di sguardi si avverte una briciola di dubbio, non c'è spazio per interpretazioni totalizzanti. L'autrice si mette continuamente in discussione, e si domanda come e dove i suoi sentimenti, il suo essere, possano influire sull'analisi.

Nel campo dell'antropologia, oltre a essere uno studio sugli italiani fatto da chi, in genere, è oggetto di studio, *Traiettorie di sguardi* è un contributo interessantissimo alla categoria delle autoetnografie. È un libro a tratti raccapricciante nella descrizione delle umiliazioni cui può essere sottoposto lo spirito umano, ma soprattutto è un libro pieno di speranza. Un testo, dunque, che sicuramente apre un nuovo capitolo nella riflessione sull'alterità e sull'interculturalità in Italia. Va detto che questo volume è il secondo della nuova, felice collana "Altera" di Renate Siebert per la Rubbettino, inaugurata con il saggio di Sara Ongaro *Le donne e la globalizzazione*, che considera da diverse angolazioni una questione della massima urgenza: quella della convivenza umana. ■

sanmartino.sassi@tiscalinet.it

Loescher

FRANCO MONTANARI
GI
VOCABOLARIO DELLA LINGUA GRECA
130 000 lemmi, 10 000 opere e 4 000 autori documentati
Contiene una *Guida all'uso del Vocabolario e Lessico di base* con funzione propedeutica alla consultazione del Vocabolario e all'acquisizione dei termini più frequenti della lingua greca.
cod. **3802** (Vocabolario + Guida) € 88,00

LUIGI CASTIGLIONI SCEVOLA MARIOTTI
IL
VOCABOLARIO DELLA LINGUA LATINA
3ª edizione rinnovata, disponibile anche in CD-ROM
È arricchito da una *Guida* che introduce all'uso del Vocabolario, e che illustra le funzionalità del CD-ROM. La Guida propone inoltre un ampio repertorio di esercizi sul lessico con possibilità di autoverifica.
cod. **6657** (Vocabolario + Guida) € 71,50
cod. **6656** (Vocabolario + Guida + CD-ROM) € 80,00
cod. **6655** (CD-ROM + Guida) € 52,50

ALDO GABRIELLI
SC
DIZIONARIO DEI SINONIMI E DEI CONTRARI
ANALOGICO E NOMENCLATORE
2ª edizione a cura di Grazia Gabrielli e Massimo Pivetti con CD-ROM
Uno dei più autorevoli dizionari dei sinonimi e dei contrari in versione aggiornata e ampliata. Il CD-ROM permette una consultazione rapida grazie alle molteplici funzionalità del programma di interrogazione.
cod. **3272** (Vocabolario + CD-ROM) € 42,50

LOESCHER EDITORE
via Vittorio Amedeo II, 18
10121 Torino - Italia
Tel. +39 011 56 54 111
Fax +39 011 562 58 22
www.loescher.it
mail@loescher.it
Loescher

Diritto

Direttive linguistiche per neoilluministi

Bada a come parli

di Pierluigi Chiassoni

Bice Mortara Garavelli
LE PAROLE E LA GIUSTIZIA
DIVAGAZIONI GRAMMATICALI E RETORICHE SU TESTI GIURIDICI ITALIANI
pp. XVI-264, € 14,46, Einaudi, Torino 2001

Autorevoli recensori (Giorgio Bertone sul "Secolo XIX"; Maria Corti sulla "Repubblica") hanno raccomandato il libro di Bice Mortara Garavelli presentandolo come un avvincente racconto di viaggio: il viaggio di un grammatico – e maestro di retorica – nell'esotico universo linguistico del diritto italiano. Si tratta di una chiave di lettura sicuramente condivisibile, che risulta avallata dalla stessa autrice, la quale ricorre sovente a sintagmi evocatori di esplorazioni scientifiche ("si inseguono (...) tracce", "si percorre (...) il terreno", "si inseguono fenomeni", "si punta poi l'obiettivo", "ultima tappa" ecc.). Come in un racconto di viaggio, la narrazione conduce il lettore lungo un itinerario in quattro tappe, corrispondenti ad altrettanti capitoli del libro.

Nella prima tappa (*Indagini preliminari sul linguaggio giuridico*), si giunge a un'altura da cui si domina la selva sconfinata, "qua e là oscura", dei testi giuridici italiani. Qui l'autrice fornisce il lettore di un equipaggiamento utile non soltanto per l'incipiente esplorazione da lei guidata, ma anche per futuri viaggi autoorganizzati, esponendo le peculiarità del linguaggio giuridico e delineando una tassonomia tripartita dei testi giuridici: rispettivamente, "normativi" (la Costituzione, le convenzioni internazionali, le leggi statali, i regolamenti comunali ecc.), "interpretativi" (le note a sentenza, i trattati di diritto, le voci di enciclopedie giuridiche ecc.), e "applicativi" (le sentenze, le ordinanze sindacali, i contratti, i testamenti ecc.).

La seconda e più lunga tappa del viaggio si snoda per quella parte della selva giuridica che è popolata di testi normativi (*Analisi di testi normativi*). Il lettore viene guidato nella fitta vegetazione dei codici e delle leggi speciali, sovrastata dalle alte e armoniose fronde della Costituzione (nelle sue parti originarie). Mentre vi si addentra, l'autrice gli fa cogliere numerosi aspetti – e difetti redazionali – dei testi normativi, sottoponendone un ampio campione a una dettagliata analisi sintattica, lessicale e stilistica, che costituisce uno dei principali contributi del libro alla conoscenza della nostra esperienza giuridica.

La terza tappa del viaggio (*Lessico e stereotipi sintattici*) è un girovagare tra i testi giuridici, con particolare attenzione a quelli interpretativi e applicativi, che rivela discutibili abitudini linguistiche, tra cui, ad esempio: la preferenza per le espressioni astratte, per le parole antiquate e ricercate, per le citazioni latine, per gli pseudotecnicismi, nonché la perversa tendenza alla "complicazione indiscreta", che si materializza in testi ragguardevoli per l'indebita complessità sintattica e la profonda oscurità semantica.

Si giunge così alla quarta e ultima tappa dell'itinerario (*Dispositivi retorici nel tessuto dell'oratoria forense*). La selva cede, per un breve spazio, a una radura. In fondo alla radura, il lettore scorge un edificio dalle forme arcaiche. Pensa di essere giunto al tempio della Giustizia (il libro non s'intitola, forse, *Le parole e la giustizia*?): nel quale, narrano gli antichi, su pareti di cristallo rifulgono, in lettere auree, i precetti del sommo diritto. Ma si sbaglia. L'edificio alberga infatti, appilate alla rinfusa, le orazioni di celebri avvocati: Demostene, Cicerone, Raymond de Sèze, Francesco Carnelutti... Ed è visitato dagli spettri di clienti risentiti (tra cui l'omicida Milone), giurati creduloni, e giudici non insensibili all'adulazione e al fascino, indubitabile, delle parole alate. Qui l'autrice, dopo una panoramica delle tradizionali risorse dell'oratoria forense (ragione, autorevolezza e mozione dei sentimenti), fa misurare al lettore la distanza, amplissima, che separa le argomentazioni nelle aule di giustizia da un modello ideale di dialettica forense, di stampo razionalistico, mutuato dagli studiosi olandesi Frans Van Eemeren e Rob Grootendorst (una fonte alternativa avrebbe potuto essere Robert Alexy, *Teoria dell'argomentazione giuridica. La teoria del discorso razionale come teoria della giustificazione giuridica*, a cura di Massimo La Torre, Giuffrè, 1998, che contiene un articolato codice del ragionamento pratico-giuridico).

Nella realtà, un'argomentazione forense è un susseguirsi di trucchi, fallacie, vanterie e intimidazioni. Se, ad esempio, una controparte ci pone un quesito imbarazzante, al quale non vogliamo o non possiamo rispondere, le si può fornire una risposta solo in apparenza pertinente (*ignoratio elenchi*); le si può consigliare di non insistere, minacciando ritorsioni (*argumentum ad baculum*); si può rammentare all'uditorio che essa, in precedenza, si è rifiutata di rispondere a domande dello stesso tipo (*argumentum tu quoque*); la si può mettere in cattiva luce presso l'uditorio, rammentando alcuni suoi tratti poco rispettabili (*argumentum ad hominem*); si possono richiamare, con aria indignata, l'autorità e/o le elevate qualità e/o le imprese del proprio cliente (*argumentum ad verecundiam*); e infine, se si è proprio alle strette, si può invocare la clemenza della corte (*argumentum ad misericordiam*), anche se, nelle circostanze della causa, una simile invocazione potrebbe apparire oltraggiosa, poiché vi sarà sempre qualcuno, nell'uditorio, che è ben disposto nei confronti della spudoratezza.

Nel modello di Van Eemeren e Grootendorst, invece, un'argomentazione forense deve osservare un rigoroso decalogo "della discussione critica", informato ai valori del rispetto delle controparti, dell'onestà intellettuale e della correttezza argomentativa: ad esempio, è vietato attribuire alla controparte una tesi che quest'ultima non ha mai sostenuto; è vietato disconoscere tesi sostenute in precedenza; è vietato formulare le proprie tesi con espressioni oscure, confuse o ambigue; è obbligatorio addurre argomenti pertinenti, logicamente validi, conformi a schemi argomentativi appropriati e correttamente applicati.

Se *Le parole e la giustizia* sembra prestarsi a essere considerato un racconto di viaggio, così come suggerito da taluni recensori con il benestare dell'autrice, ritengo però che possa anche essere letto muovendo da una diversa ipotesi interpretativa: secondo cui, al di là delle sobrie e solide vesti del saggio accademico, esso perseguirebbe dei chiari fini *politici*, e sarebbe pertanto, sotto questo profilo, un libro impegnato e partigiano.

Occorre subito precisare, tuttavia, che la parte per cui il libro parteggia non è un conglomerato politico, ma un insieme di ideali *neoilluministici*. Gli illuministi ritenevano che la migliore forma di governo fosse il governo delle leggi: da attuarsi, tra le altre cose, mediante una radicale riforma delle fonti del diritto, sostituendo al caos normativo dell'antico regime un numero relativamente limitato di articoli, redatti in modo semplice e chiaro, e disposti in buon ordine in codici di modeste dimensioni.

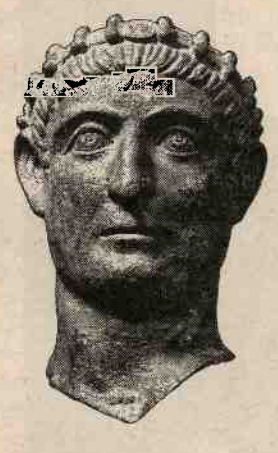
Dal libro di Mortara Garavelli, l'operatore giuridico neoilluminista potrà desumere svariate direttive per una corretta redazione dei testi normativi: tra cui, ad esempio, i canoni della correttezza e della costanza interpuntiva, della parsimonia ipotattica e della ripetizione virtuosa, che bandisce l'uso di sinonimi e pronomi.

Nella prospettiva neoilluministica che informa *Le parole e la giustizia*, tuttavia, la corretta redazione dei testi normativi – non sempre perseguita dai nostri nomoteti, registrandosi al contrario una diffusa indulgenza a un legiferare trasandato, che vilipende la funzione legislativa, mortifica la certezza del diritto, e offende l'intelligenza e il senso di giustizia dei cittadini – costituisce una condizione d'ordine linguistico necessaria, ma non sufficiente, del governo delle leggi. Affinché siano davvero le leggi – giuste e ben scritte – a governare, dev'essere soddisfatta un'ulteriore condizione. Occorre, in particolare, che gli interpreti e gli applicatori del diritto modifichino radicalmente il loro modo di parlare e di scrivere: che vuol dire *modificare il loro modo di pensare*, quantomeno per ciò che attiene alle *forme* del pensiero. Sia pure con la precisazione appena formulata, un tale suggerimento di politica linguistica proietta il programma neoilluminista che ispira *Le parole e la giustizia* nelle più alte e commendevoli sfere dell'utopia della ragione. ■

piechias@giuri.unige.it

EDIZIONI SAN PAOLO

UNA GRANDE EPOPEA NARRATA
DALLA VOCE DEL PROTAGONISTA



COSTANTINO

Memorie del primo imperatore cristiano

di JOËL SCHMIDT

SAN PAOLO

www.edizionisanpaolo.it

Per lettori navigati
venite a vedere
www.lindice.com
...aria nuova nel mondo dei libri!

Arte

Iconografia francescana

Le vite parallele

di Alessio Monciatti

Serena Romano

LA BASILICA DI SAN FRANCESCO AD ASSISI

PITTORI, BOTTEGHE, STRATEGIE NARRATIVE

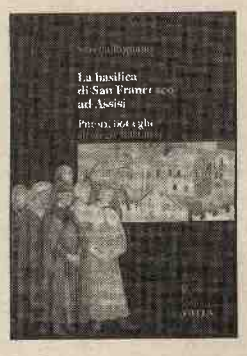
pp. 270, 208 ill., XXVI tavv., € 36,50, Viella, Roma 2001

È da più di vent'anni che Serena Romano si occupa di argomenti inerenti la decorazione pittorica duecentesca della Basilica di San Francesco in Assisi. La raccolta di saggi pubblicata da Viella è il frutto di questo studio "costante anche se non continuativo", che ha affrontato, per affondi e a temi, la straordinaria successione di affreschi che dai più antichi resti giunge al ciclo francescano della basilica superiore.

La prima emergenza di questo percorso storico – e di ricerca – sono le "storie parallele" di Francesco e di Cristo dipinte nelle pareti della chiesa inferiore dall'anonimo che, per gli storici dell'arte, va sotto il nome di "Maestro di San Francesco"; l'ultima è la precisazione e l'articolazione del rispecchiamento Cristo/Francesco – nonché della sua interpretazione – nella grande nave gotica superiore, dove le ben ventotto storie del santo percorrono l'intero zoccolo, instaurando una fitta rete di relazioni, diverse per tipo e andamento, con quelle del Vecchio e del Nuovo Testamento, svolte nei registri superiori delle quattro campate.

Fra quanto era avvenuto nei più di trent'anni intercorsi fra il primo e il secondo ciclo francescano, l'attenzione dell'autrice si sofferma soprattutto sull'attacco del cantiere nel transetto destro, promosso dal cosiddetto "maestro oltremontano", sulla provenienza e la cultura dei vari partecipanti, sulla sua organizzazione e la progressiva variazione, nonché sul probabile rilevamento, forse senza soluzione di continuità, da parte della bottega di Cimabue. A proposito dell'opera di quest'ultima sono da segnalare i capitoli *La doppia Crocifissione e il programma "nascosto" di Cimabue a Assisi* e *Roma* e *Cimabue, il ritratto di città, e il senso della storia*, che esemplificano la pregnanza e la complessità delle figurazioni nel capocroce di quella che prima ancora di essere chiesa madre dell'ordine era *capella papalis*.

L'approccio scelto si focalizza da una parte, come si intuisce, sulla programmazione iconografica (che almeno per la basilica superiore fu unitaria, illuminata dall'insegnamento di Bonaventura da Bagnoregio, generale dal 1257 al 1274), dall'altra sulle problematiche della sua messa in opera, attraverso l'indagine di aspetti "del mestiere dell'artista e del funzionamento del cantiere". Nella convinzione che "non si tratta di cercare il significato delle figure in un episodio storico o in una fonte letteraria" ma che "quelle figure sono il testo, sono la storia e la fanno", i due punti di osservazione si fondono nel saggio di chiusura (*La redazione del programma e lo svolgimento del cantiere della navata*) in cui, illustrando la rilevanza dei modelli paleocristiani e i rapporti con la coeva produzione romana, si indaga la ricaduta loro e dell'organizzazione del cantiere sul risultato pittorico finale.



I vari episodi del percorso di ricerca che la raccolta documenta si inseriscono nel filone di studi aperto negli anni settanta da Hans Belting (*Die Oberkirche von San Francesco in Assisi. Ihre Dekoration als Aufgabe und die Genese einer neuen Wandmalerei*, 1977) e "rappresentano un tentativo di leggere la storia che tenti di mettere momentaneamente da parte questioni e approcci ormai carichi di pregiudizi e polemiche così difficili da dimenticare" (il riferimento è al dibattito sulla questione, in genere mal posta, della "priorità" di Firenze o Roma per il rinnovamento del linguaggio figurativo alla fine del XIII secolo e al ruolo svoltò in esso da Giotto, con speciale riferimento proprio agli affreschi di Assisi). Se non per risolvere, almeno per affrontare – come pur si dovrà continuare a fare – i problemi che li alimentano, le argomentazioni esposte nel corso delle pagine risultano preziose, fra l'altro, per precisare, circostanziandola, l'incidenza della committenza in un fenomeno singolare e complesso come quello di Assisi, ma anche per valorizzare i vari aspetti per i quali Roma fu decisiva.

Di come "Assisi sia incomprensibile senza Roma", è chiaro esempio l'*Ytalia* di Cimabue: la "veduta" che il grande fiorentino dipinge sulla Volta degli Evangelisti, in vicinanza programmatica alla politica di papa Niccolò III e illustrando un'immagine dell'Urbe che insieme denota una caratterizzante attenzione alle sue emergenze monumentali e risponde a una tradizione cittadina anche altrimenti attestata, ad esempio nel giuramento che i senatori prestavano all'autorità pontificia. ■

Grazie al terremoto

IL CANTIERE PITTORICO DELLA BASILICA SUPERIORE DI SAN FRANCESCO IN ASSISI

a cura di Giuseppe Basile e Pasquale Magro

pp. 460, € 123,95, Editrice Francescana, Assisi 2001

A due anni di distanza dallo svolgimento del convegno "Il cantiere pittorico della Basilica Superiore di San Francesco in Assisi", che chiuse nel settembre 1999 gli interventi di restauro del complesso resi necessari dal sisma del 1997, ne escono adesso gli atti a cura di Giuseppe Basile, direttore di quel cantiere, e di Pasquale Magro, del Sacro Convento.

Il volume va ad arricchire la meritoria collana "Il miracolo di Assisi", dedicata dalla Casa Editrice Francescana alla basilica, inaugurata da un altro simposio assisiate (*Giotto e i giotteschi ad Assisi*, 1969) e che già contava, fra gli altri, titoli importanti sul tesoro (*Il tesoro della basilica di San Francesco ad Assisi*, 1980) e sulla sua documentazione storica (Silvestro Nessi, *La Basilica di S. Francesco e la sua documentazione storica*, 1982), sui codici della biblioteca (*I libri miniati di Età romanica e Gotica*, 1988 e 1990) e sull'eccezionale – per l'Italia – patrimonio di vetrate (Frank Martin, *Le vetrate di San Francesco in Assisi. Nascita e sviluppo di un genere artistico in Italia*, 1998).

Questa tredicesima uscita dà invece conto del rilevamento dei dati tecnici e dei risultati delle analisi chimiche che è stato possibile compiere nei tempi programmaticamente contenuti per la riparazione e il restauro, e raccoglie gli interventi di specialisti su argomenti e problematiche inerenti le preziose pitture murali: dalle poche testimonianze musive e le prime pittoriche nella chiesa inferiore (Maria Andaloro) all'avvio della decorazione di quella superiore nella parte alta del transetto destro con il "cantiere oltremontano", fondamentale innesto di gotico europeo nella cultura figurativa centro italiana con cui entra in relazione prima di essere probabilmente soppiantato dalla bottega cimabuesca (Antonio Cadei, Serena Romano, Alessandro Tomei); dalle fonti che se ne sono occupate nella tradizione fiorentina e/o locale, all'arredo e funzione del capocroce, studiati rispettivamente da Pietro Scarpellini e Irene Hueck.

Sulla falsariga di quelle giornate di studio, a tali contributi se ne aggiungono altri, da una parte dedicati alla croce dipinta di Giotto in Santa Maria Novella a Firenze, recentemente ricollocata in chiesa dopo un importante restauro (Giorgio Bonsanti), e al presunto altro suo crocifisso per la basilica (Luciano Bellosi); dall'altra volti a rivisitare i rapporti con la coeva pittura romana (Miklós Boskovits) o a indagarne i riflessi conservati nell'arte e nelle fondazioni minoritiche duecentesche umbre (Elvio Lunghi e Bruno Toscano).

Complessivamente questo volume corrisponde a una delle emergenze dell'ingente recupero di interesse sulle problematiche storico-artistiche assisiati, indotto, e in una certa misura "favorito", dal terremoto e dai tragici crolli da esso provocati: l'elevazione di un ponteggio che permetteva di raggiungere – e toccare – ogni angolo della decorazione pittorica della basilica superiore è stata infatti un'occasione preziosissima per gli storici dell'arte, che ha loro imposto di ridiscutere opinioni e analisi formulate necessariamente "a distanza", consentendo un rinnovato approvvigionamento di documentazione fotografica ravvicinata (per la prima volta prevalentemente a colori), di cui danno ampia testimonianza le tavole di corredo, che non mancherà di influenzare anche riflessioni successive, e più "distanziate", sul sostanziale problema critico di Assisi. Nella sua essenzialità è ben sintetizzato da Michele Cordaro nell'introduzione metodologica: "I cicli della Basilica di Assisi costituiscono la testimonianza materiale vivissima e assoluta della nascita di una nuova concezione della spazialità pittorica e della ridefinizione del fare arte nel tardo medioevo".

(A.M.)

it's a
BIG SOCIAL GAME
BIG TORINO 2002
2nda biennale internazionale arte giovane
2nd international biennial of young art
dal 19 aprile al 19 maggio
un mese di esposizioni \ cinque weekend di eventi
from april 19th to may 19th \ a monthful of art exhibitions \ 5 weekends of events
150 opere di artisti europei
+ Internet come paese ospite \ www.bigguest.net
150 projects of european artists + the Internet as guest country
arti visive \ teatro \ danza \ musica \ cinema \ scrittura \ gastronomia
visual arts \ theatre \ dance \ music \ cinema \ literature \ gastronomy
T +39 011 4430010 - 11 \ F +39 011 4430021
numero verde 800 808095
via Maria Vittoria 18 - 10123 torino italia
www.bigtorino.net \ bigtorino@bigtorino.net
BIG
REGIONE PIEMONTE
main sponsor
FONDAZIONE CRT
Cassa di Risparmio di Torino
FIAT

Comunicazione

Neodarwinismo tecnoglobale

di Rita Giaccari

Armand Mattelart
STORIA DELLA SOCIETÀ DELL'INFORMAZIONE
ed. orig. 2001, trad. dal francese di Sergio Arecco, pp. 172, € 13,50, Einaudi, Torino 2002

Ripercorrendo le tappe storiche della creazione del reticolo tecnologico e informativo planetario, Mattelart ricostruisce una dettagliata genesi della "società dell'informazione" come risultante di una costruzione geopolitica, frutto di evoluzioni e processi strutturali assai anteriori a quella che è convenzionalmente definita la "rivoluzione dell'informazione". La stessa nozione di "società dell'informazione" (correlata alla tesi della fine delle ideologie e alla filosofia del postindustriale) è ricondotta, con i suoi vagheggiati caratteri di maggiore solidarietà, apertura e democrazia, alle utopie della comunità universale e della società decentrata. Da sempre, e comunque sin dall'invenzione del telegrafo ottico di Chappe nel 1794 (esaltato dai rivoluzionari dell'89 quale strumento per costituire, mediante le diramazioni fra cittadini e la moltiplicazione delle linee attraverso tutto il territorio, una grande repubblica democratica), quelle utopie hanno scandito il progresso delle reti di comunicazione a distanza, grazie alle cui promesse redentrici di emancipazione e di superiore integrazione (la "riconciliazione della grande famiglia umana", originatasi con l'idea di nazione e sognata da tutti gli utopisti) è sempre parso poter ricostruire, sulla scala di un'intera nazione, le condizioni dell'agorà ateniese.

Diffusamente presentatoci come ispirato da un rinnovato "sentimento dell'umanità", in realtà il progetto di totalità comunicante è sorto, non a caso, per rispondere alle esigenze dello sviluppo del capitalismo moderno, che disseminerà il mondo di reti ferroviarie e finanziarie, linee marittime e canali interoceanici; e ha posto il paradigma tecno-informatico come asse di un progetto geopolitico (decostruito dalla lucida analisi di Mattelart nei suoi risvolti diplomatici, militari e manageriali) con lo scopo di "garantire la riorganizzazione economica del pianeta attorno ai valori della democrazia di mercato in un mondo unipolare".

Punto di svolta è la dottrina sulle nuove forme dell'egemonia impostasi negli Stati Uniti alla fine degli anni sessanta con la "rivoluzione tecnotronica" dello studioso di geopolitica Zbigniew Brzezinski. La forma della società tecnotronica, "determinata sul piano culturale, psicologico, sociale ed economico dall'influenza della tecnologia, in particolare dall'informatica e dalle comunicazioni", obbliga a ridefinire il carattere dei rapporti che gli Stati Uniti (prima "società globale" della storia) intrattengono con il resto del mondo; ne deriva il dovere di affrontare il problema strutturale di una rivoluzione informatica improntata sul modello economico della globalizzazione ultraliberista: quello dell'esclusione (la cosiddetta "frattura digitale") che contrassegna i modelli di comunicazione propri delle nuove tecnologie dell'informazione con una sorta di "tecno-apartheid", poiché appena il 2 per cento della popolazione mondiale è collegata a Internet.

Nella lucida argomentazione di Mattelart, questo progetto si riduce a una tecno-utopia, a un determinismo tecno-mercantile in cui i collegamenti diventano sempre di più modalità di sorveglianza e di controllo sociale, e dove forte è la tentazione di criminalizzare ogni forma di contestazione collettiva verso il programma tecno-globale di riorganizzazione del pianeta. Di fronte a questa prospettiva occorre riappropriarsi delle nuove tecnologie, contrastando quel privilegio, assegnato loro dal neo-darwinismo informatico, di rappresentare il fattore esclusivo del cambiamento. ■

Siamo usciti dalla Galassia Gutenberg

di Paolo Vinçon

Raul Mordenti
INFORMATICA E CRITICA DEI TESTI
pp. 172, € 12,91, Bulzoni, Roma 2001

Pur nascendo dalla rielaborazione di alcuni saggi precedenti, il libro di Mordenti ruota interamente e organicamente intorno a una concezione forte e radicale di che cosa comporti l'impiego dell'informatica in ecdotica. L'idea di partenza è che l'informatica, appunto, non debba essere considerata tanto come un *mezzo* quanto come un *metodo*. Il che non viene detto pensando solamente alle iniziative commerciali, che – a volte senza nessuna garanzia di scientificità – rendono ormai accessibili in formato elettronico opere complete e intere letterature nazionali; ma anche a quei lavori di ricerca che, nei decenni precedenti, si sono limitati a impiegare la velocità della macchina per svolgere l'enorme mole di lavoro non qualificato che richiedono concordanze e repertori. Intendere l'informatica come metodo, al contrario, comporta almeno un triplice capovolgimento di prospettiva.

Innanzi tutto nella *procedura* ecdotica. La trascrizione, infatti – che nella filologia preinformatica "si presenta quasi come un momento preliminare, e al limite pre-scientifico, rispetto alla ricerca filologica vera e propria" –, diventa il momento "decisivo dell'intero procedimento", perché costituisce la base "su cui la macchina viene chiamata ad esercitare la sua potenza di ordinamento ed elaborazione". Ecco dunque la ragione di tanta insistenza, da parte di Mordenti, sui criteri che debbono guidare questa ri-codifica.

Anche l'*esito* dell'ecdotica, tuttavia, risulta capovolto. La mobilità del monitor, infatti, di contro alla fissità della pagina stampata, fa sì che il Testo (*textus*), definito attraverso la sua contrapposizione all'Apparato, perda tutta la sua centralità a favore dei testi (*testes*) – a partire dai quali si può "restituire sullo schermo la mobilità del testo con tutte le sue varianti". Come scrive Piermario Dorigatti, "il testo critico ha un valore tutto sommato relativo, in quanto è destinato ad essere prima o poi soppiantato, i testimoni conservano un valore assoluto: una volta registrati possono servire per infinite edizioni".

Ma questo, si chiede Mordenti, non è forse il segno di un capovolgimento più profondo, di un capovolgimento *epistemologico*? In altre parole, non è forse la tecnologia stessa della stampa, con la sua fissità, ad aver determinato il nostro concetto di Testo? Non è forse la stampa che moltiplicando il testo in modo illimitato lo ha al tempo stesso "immobilizzato"? E il computer non ci porta forse in un'epoca in cui il concetto di testo è più vicino a quello che già era prima dell'invenzione della stampa? Anche questo, come i due precedenti, può sembrare un paradosso soltanto a chi si ostini a vivere secondo le leggi della "Galassia Gutenberg".

Una tragica storia argentina

Desaparecidos dell'anagrafe

di mc

Italo Moretti
I FIGLI DI PLAZA DE MAYO
pp. 146, € 13,50, Sperling & Kupfer, Milano 2002

Mentre i corsi di laurea in scienze della comunicazione stanno diventando una delle scelte privilegiate delle ultime generazioni di studenti, e l'università si trova impegnata a elaborare forme nuove d'integrazione tra didattica frontale ed esercizio concreto del praticantato (pre)professionale, il giornalismo vive una crisi di mutazione che rischia di travolgere gran parte dei moduli connotativi che fino a oggi ne avevano fissato l'identità. La risistemazione imposta dall'evoluzione tecnologica, e dall'egemonia, ormai, della comunicazione televisiva, ha avviato un processo che porta alla cancellazione di soggettività professionali tradizionalmente fondamentali del mestiere del giornalista – la sua figura più significativa, l'inviato speciale, è già diventato soltanto una norma transitoria del contratto di lavoro – e alla sparizione anche di generi giornalistici sui quali s'era basata la capacità dei mass media di proporsi quali strumenti credibili di rappresentazione della realtà.

Italo Moretti
I FIGLI
DI PLAZA DE MAYO
La tragedia di un'identità ritrovata:
storia dei figli dei desaparecidos
adottati dai carnefici dei loro genitori

Questo processo non è soltanto italiano, ma le distorsioni – storiche e genetiche – del sistema informativo italiano lo accentuano in una misura forse incomparabile con tutti gli altri sistemi. Comunque, all'interno di quel processo una delle linee di maggior evidenza è l'egemonia che viene assegnata alla "notizia" (cioè al resoconto di un fatto) rispetto al ruolo che ha sempre avuto l'"informazione" (cioè il modulo complesso di narrazione e contestualizzazione della notizia); la conseguenza più immediata di questo cambiamento è la dislocazione dell'asse valoriale dal messaggio alla comunicazione. Il lavoro d'investigazione e di verifica – tipico della pratica giornalistica – ne risulta decorticato, e la penalizzazione più seria è quella subita dal reportage, che era il genere nel quale quel lavoro si dispiegava nelle forme di maggiore, e più compiuta, consapevolezza.

Accade così che sempre più il reportage – sparito, o comunque in via di sparizione, dalle pagine dei giornali e dai palinsesti delle televisioni – si trasferisca progressivamente nelle redazioni editoriali e, quando vi riesce, nelle librerie. Questo libro di Moretti è un ottimo esempio di reportage giornalistico, ne ha la natura, la qualità, la solidità dell'impianto concettuale. Il progetto era il racconto di una storia che nasce al margine del dramma dei *desaparecidos* ("una parola che, a nostra vergogna, noi argentini abbiamo dato al mondo intero", dice Pérez Esquivel, premio Nobel per la pace) e la cui conoscenza ha soltanto sfiorato l'attenzione dei media, rivolta soprattutto all'universo concentrazionista dove le torture e l'assassinio dei "sovversivi" offrivano materiale di forte presa emotiva per il racconto della dittatura.

I figli della plaza de Mayo, che Moretti pone nel titolo, sono in realtà i "nipoti" di quella piazza che è diventata ormai un topos simbolico del diritto alla verità: questi "figli" sono infatti i bimbi generati nelle carceri della dittatura militare dalle "sovversive" che vi erano imprigionate, e dunque sono i discendenti di quei figli di cui le madri della piazza chiedono il "ritorno in vita" con le loro marce silenziose del giovedì pomeriggio, ormai da più di vent'anni. Quei neonati venivano portati via alle donne che li avevano appena partoriti, e con una falsificazione anagrafica diventavano figli naturali – non figli adottivi – di servitori del regime, militari o funzionari della Junta. Il dramma che coinvolge questi involontari protagonisti d'una angosciosa storia di spersonalizzazione tocca più di cinquecento persone, ragazzi e ragazze che improvvisamente si trovano a indossare una doppia identità – quella della famiglia naturale cui sono stati sottratti, e questa della nuova famiglia nella quale sono stati inseriti con una menzogna fin dai primi giorni dopo la loro nascita.

Moretti, che è stato il volto e la voce della tragedia dell'America Latina negli anni settanta e ottanta, ha riscattato dal silenzio questa storia argentina e ne ha seguito il filo, risalendo gli anni attraverso un lento, paziente, e rispettoso, percorso di recupero del tempo passato. È tornato a Buenos Aires (dov'è la sede di un'associazione che unisce questi non-eroi, e l'associazione si chiama Hijos, un acronimo che significa "Figli"), ha parlato con questi *desaparecidos* dell'anagrafe, ha incontrato le loro nonne che sono le protagoniste straordinarie del recupero dell'identità naturale, e ha intervistato gli psicologi che seguono le tensioni e i problemi del difficile ritorno alla famiglia perduta. Asciutto nelle forme della scrittura com'è dovere dei grandi giornalisti, il reportage dipana il suo percorso come una lenta risalita dall'inferno della memoria; ne sortisce una storia amara e però votata alla speranza, come se sempre la verità potesse vincere sull'esercizio spietato della violenza. ■

Effetto film

Nel laboratorio di Kitano

di Dario Tomasi

IL CINEMA NERO DI TAKESHI KITANO
a cura di Luciano Barcaroli, Carlo Hintermann e Daniele Villa
pp. 270, € 30,99, Ubulibri, Milano 2001

Sono tre le sceneggiature pubblicate in *Il cinema nero di Kitano Takeshi*: *Sonatine* (1992), *Hana-Bi* (1997) e *Brother* (2000). Di ognuna di esse sono presentate due diverse versioni: una che precede e l'altra che segue la realizzazione del film. Attraverso il loro confronto è così possibile prendere atto delle trasformazioni che i diversi lungometraggi hanno subito nel corso della lavorazione. Un modo assai efficace per entrare nel laboratorio di uno dei registi più personali del cinema contemporaneo.

Prendiamo, ad esempio, il finale di *Hana-Bi*. Comparando le due diverse versioni scopriamo macroscopiche differenze: se, in quella definitiva, Nishi (Kitano) uccide la moglie prima di suicidarsi – in uno dei "fuori campo" più suggestivi del cinema degli anni novanta –, in quella precedente la morte del protagonista era causata da uno dei due detective al suo inseguimento. Non è questo che uno degli esempi più evidenti della continua riscrittura cui Kitano sottopone i suoi intrecci, alla ricerca di quella che lui considera la forma definitiva cui i suoi film devono approdare.

Oltre alla possibilità di conoscere in una luce nuova, evolutiva e diacronica, i tre film di Kitano, il libro offre anche l'opportunità di prendere coscienza delle qualità di Kitano scrittore, una delle sue tante attività, e di uno stile che, in sintonia con quello audiovisivo, punta in modo risoluto alla scarnificazione, all'essenzialità: "Nishi attira la moglie tra le sue braccia. Sono soli. Due spari sul mare" (ancora dal finale di *Hana-Bi*, secondo la sceneggiatura definitiva).

Ad arricchire ulteriormente il volume contribuiscono un saggio dei tre curatori, dedicato soprattutto a quel mondo *yakuza* protagonista di gran parte dell'opera del regista; un'ampia intervista, molto attenta al laboratorio di Kitano e alle sue scelte di regia e narrazione; una bibliografia e filmografia, entrambe assai ampie e molto curate; una galleria dei dipinti (tra le altre cose Kitano è stato anche pittore); e un personale saggio introduttivo firmato da Shigehiko Hasumi, un'istituzione del mondo culturale giapponese, studioso di cinema e letteratura che fu tra i primi, nel suo paese, a riconoscere negli esordi del regista la nascita di un vero e proprio autore.

Hasumi bene sottolinea la capacità di Kitano di lavorare sulle ferite del corpo e dello spirito dei suoi protagonisti – che egli stesso spesso interpreta –, l'assenza di modelli di riferimento cui ispirarsi, l'isolamento che lo caratterizza in rapporto al mondo cinematografico giapponese, il rapporto fra la sua attività televisiva – contrassegnata da un'evidente "loquacità" – e quella cinematografica, in cui sceglie invece di essere "taciturno". E ancora: l'importanza che uno spazio come il mare assume nella sua opera, divenendo luogo in cui "un'allegria limpida (...) confina con la tragedia", la presenza di personaggi femminili che tendono a evocare soprattutto l'immagine di una sorella, di una moglie o di un'amante e, infine, l'uso anomalo del tempo, in grado, con un sol gesto, di esibire e occultare la durata. ■

On line

Il sito ufficiale di Kitano (in giapponese) è www.office-kitano.co.jp; in alternativa members.lycos.fr/martinlang/ (in francese) o, in italiano, web.quipo.it/kitano/.

Le peripezie dell'imperatore

di Michele Marangi

Aldo Tassone
AKIRA KUROSAWA
pp. 166, € 9,29, Il Castoro, Milano 2001

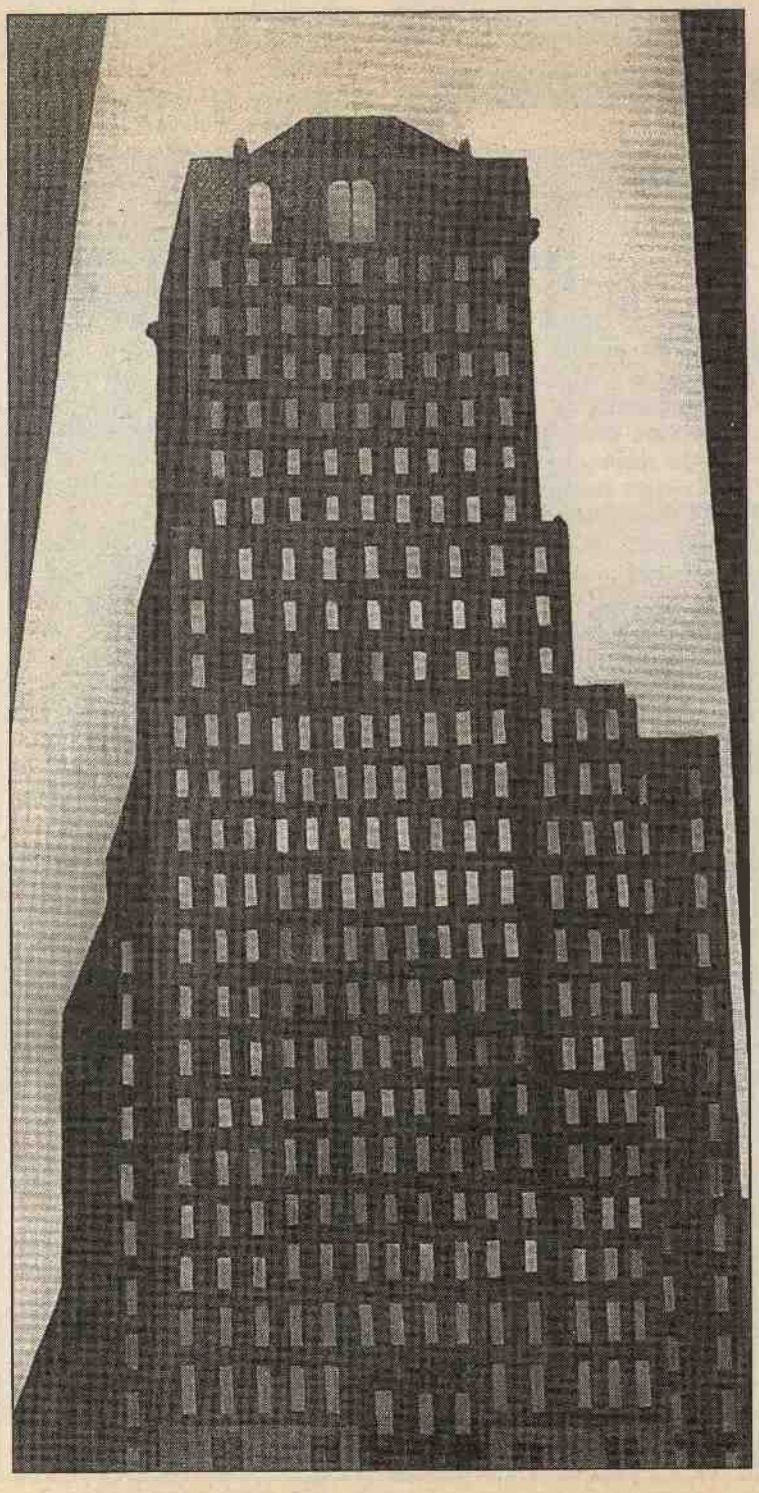
Purtroppo, questa è l'edizione definitiva del Castoro dedicato a Kurosawa, dopo che già nel 1994 era stata aggiornata inserendo i suoi ultimi film. Nel 1998 la morte dell'"imperatore", come veniva chiamato in Giappone, ha posto termine a una ricchissima carriera che lo ha visto attivo dietro la macchina da presa per oltre mezzo secolo, dall'esordio del 1943 con *Sugata Sanshiro* fino all'ultimo *Madadayo. Il compleanno*, girato nel 1993 all'età di ottantatré anni.

L'opera di Tassone, che in Italia è tra i massimi conoscitori di Kurosawa e ha permesso al pubblico di apprezzarne le opere fondamentali grazie a un memorabile ciclo televisivo organizzato nel 1986, offre al lettore la possibilità di ricostruire la sua parabola artistica e umana lungo gli oltre trenta film girati attraversando alterne fasi di stima e rifiuto sia in patria che all'estero, e fa emergere il ritratto di un personaggio estremamente vitale e poliedrico, poco incline ai compromessi ed estremamente determinato nel perseguire i suoi progetti, anche a costo di pagare a caro prezzo la propria autonomia di regista.

È emblematica a questo proposito la nota vicenda di *Rashomon* (1950), film spartiacque nella carriera dell'imperatore. Scarsamente appoggiato dalla stessa produzione, che lo riteneva incomprensibile, venne inviato alla Mostra di Venezia, quasi all'insaputa dello stesso autore, per merito di un'italiana che viveva a Tokyo. L'attribuzione del Leone d'oro, che venne poi seguito dall'Oscar, cambiò il destino di Kurosawa, che nel secondo dopoguerra appariva molto interessato al tono realista di opere quali *L'angelo ubriaco* (1948) e *Cane randagio* (1949), ed ebbe invece dal riconoscimento internazionale la possibilità di girare film assecondando ogni sua ispirazione, dal melodramma ai grandi racconti epici, dal realismo all'apologo metaforico.

Oltre alla consueta precisione ed esaustività nel considerare i singoli film dell'autore, la nuova edizione del Castoro permette di tracciare un bilancio di sintesi sull'opera di Kurosawa, da cui emerge che proprio l'ottima accoglienza in Occidente gli ha spesso permesso di avere una certa libertà d'azione anche in patria, ove non sempre ha ricevuto le attenzioni che ci si sarebbe attesi. Dopo che *Barbarossa* (1965) non ripagò con gli incassi l'enorme sforzo produttivo, dovette attendere sei anni per poter girare un altro film, il personalissimo *Dodes'kaden* (1970), ambientato in una bidonville proprio mentre il Giappone si inebria nel suo boom industriale. Il film, il primo a colori del regista, si rivelò un completo insuccesso e costrinse Kurosawa a ripartire con *Dersu Uzala* (1975), girato con capitali sovietici in Siberia.

In seguito saranno i registi più sensibili della New Hollywood, da Spielberg a Lucas a Scorsese, a permettere a Kurosawa di ottenere capitali per girare i grandi affreschi della maturità che tanto successo otterranno in Occidente, da *Kagemusha* (1980) a *Ran* (1985) a *Sogni* (1990). Sarà forse anche per questo difficile rapporto con il Giappone contemporaneo che Kurosawa non ha mai amato molti suoi colleghi, asserendo che dopo la scomparsa dei grandi di un tempo – Ozu, Mizoguchi, Naruse – i veri eredi della tradizione giapponesi fossero gli autori di disegni animati. ■



aiacetorino@iol.it

Da Hong Kong a Hollywood

di Umberto Mosca

Christopher Heard
UNA TEMPESTA DI PIOMBO
LA BIOGRAFIA DI JOHN WOO
pp. 201, € 18,59, Lindau, Torino 2001

Il volume del critico cinematografico Christopher Heard è la prima biografia del grande maestro di Hong Kong a essere pubblicata in Italia. Lo spirito del libro è quello di svolgere un'analisi dei temi e dello stile dell'autore e, al contempo, di offrire un ritratto il più possibile avvincente dell'uomo John Woo. Il viaggio nel mondo del cineasta prende le mosse dalla giovinezza trascorsa nei bassifondi sordidi e violenti della città e, attraverso i primi lavori realizzati negli anni settanta come assistente alla regia (uno di questi, *Four Assassins/Marco Polo*, del 1972, era un action movie che raccontava l'impresa dell'esploratore veneziano dal punto di vista dei cinesi), arriva al lungometraggio che nel 1973 lanciò Woo come regista: *Kung-fu Movies, The Young Dragons*.

Il percorso biografico prosegue poi, lungo gli anni ottanta, con una serie di opere (tra cui i famosissimi *A Better Tomorrow I* e *II* e *The Killer,* da molti considerato il suo capolavoro) che rivelano definitivamente tutto il suo talento visivo, in quello che è ormai diventato (per lui che è stato anche regista di commedie) il suo genere di riferimento: il gangster movie caratterizzato da lunghe sequenze d'azione e da un'attenzione particolare dedicata alla dimensione morale ed emozionale dei personaggi. Amato e citato da giovani registi come Quentin Tarantino, negli anni novanta Woo sbarca a Hollywood, dove nel 1993 gira *Hard Target* con Jean-Claude Van Damme, realizzando nel contempo a Hong Kong ancora opere importanti come *Bullet in the Head* e *Hard Boiled*. Di lì in poi dirigerà una serie di film che incideranno profondamente, soprattutto a livello stilistico, sul cinema americano degli ultimi dieci anni: *Broken Arrow*, *Face/Off*, *Mission Impossible 2*, *Windtalkers* (in quest'ultimo film si misura con il genere per lui inedito del war movie).

Proprio in relazione al filo rosso che lega questo imprescindibile autore del cinema orientale contemporaneo al cinema americano, nella prefazione del suo volume Heard sottolinea la presenza di un'unica fonte ispirativa che da Tarantino risale appunto a John Woo e, prima ancora, ai film di Sam Peckinpah (amato assai dal regista di Hong Kong), e prima ancora all'estetica di certi film di Akira Kurosawa. ■

Sogni

Simona Munari
Inventarsi una vera vita

Pierre Bourdieu
Due scritti inediti

Luciano Marrocu
Un secolo di laburismo

Michele Sernini
Il traffico e la città

Maurizio Mori
L'embrione non è più sacro

Michele Marangi
Mulholland Drive

La nuova narrativa francese femminile tra autobiografia e romanzo

Inventarsi una vera vita

di Simona Munari

Avevo lasciato W. Qualche mese dopo mi ha annunciato che andava a vivere con un'altra donna, della quale non ha voluto dirmi il nome. Da quel momento, sono caduta nella gelosia. L'immagine e l'esistenza dell'altra mi ossessionavano, come se fosse entrata in me". Così inizia l'ultimo romanzo di Annie Ernaux, *L'occupation*, appena uscito per Gallimard e non ancora tradotto in italiano. La narratrice si sente "occupata", e "per salvare ciò che non esiste più" ripercorre la sua storia in un pellegrinaggio fino a Venezia, il luogo dove l'amore era nato, spazio irreale che nella sua immobilità quell'amore dovrebbe preservare.

Ernaux scrive in prima persona, così come Camille Laurens, Christine Angot, Catherine Millet, tradotte e molto lette anche in italiano. Romanzi femminili, vere autobiografie o autobiografie romanzate?

"Non sarò io la donna del libro. È un romanzo, e il personaggio prenderà forma solo alla luce degli uomini incontrati". I contorni della protagonista di Camille Laurens (*Tra le braccia sue*, ed. orig. 2000, trad. dal francese di Romana Petri, pp. 230, € 13,43, Einaudi, Torino 2001) si precisano poco a poco nella rievocazione degli uomini della sua vita: il marito, l'amante, l'editore, il professore, il medico, il padre, il primo amore, e tanti altri appena sfiorati. A ognuno di loro è dedicato un capitolo del libro, che ripercorre una terapia psicanalitica utilizzata come mezzo di seduzione. L'ammissione è esplicita, ma "non mi sono innamorata del mio analista. Mi sono innamorata di uno sconosciuto che poi, per il più bizzarro dei casi, si è rivelato uno psicanalista": e quale migliore strategia amorosa di un resoconto che nelle intenzioni dell'autrice era un romanzo per gli uomini e si è rivelato una ricerca dell'identità femminile concepita attraverso la differenza dal maschile? La definizione è della stessa Laurens, che dopo aver vinto il premio Femina ha spiegato come proprio le donne, riconoscendosi nello sguardo del suo personaggio sugli uomini, abbiano decretato il successo dell'opera.

Le donne che dovevano essere assenti sono invece visibili nel negativo della foto che ritrae gli uomini: l'io narrante vive in prima persona o racconta in terza, ma sempre si rivolge al suo primo destinatario, l'analista, mescolando i livelli di realtà. Distinti e separati, oppure fusi nelle loro contraddizioni, essi sono il nucleo dal quale il narratore trae la sua logica: "Avevo filmato il mio arrivo. Funzionava. Prendo il taxi. Mi fermo. Salgo. Forse ho della posta. Guardo. Sistemo le cose. Tranquilla. Fa bene tornare a casa. Era il mio film, non quello che è successo". (Christine Angot, *L'incesto*, ed. orig. 1999, trad. dal francese di Catherine McGilvray, pp. 165, € 7,75, Einaudi, Torino, 2001). È la realtà reinventata alla quale l'autrice si aggrappa per esorcizzare l'angoscia, una realtà che non contiene unicità. La differenza tra la realtà e la sua rappresentazione è un'esperienza conoscitiva, diceva Butor: il romanzo non è solo frammento illusorio di quella realtà, nella verità che il romanzo esprime c'è qualcosa che è più interessante della verità del reale.

Amore, omosessualità, incesto sono i temi di questo libro che alla sua uscita in Francia nel settembre del 1999 ha scatenato infinite polemiche: per la crudezza del contenuto, per la scrittura ritenuta poco letteraria (e tuttavia spesso paragonata a quella di Marguerite Duras), per le esternazioni dell'autrice al "Bouillon de culture" di Bernard Pivot e in ogni successiva occasione di contatto col pubblico. L'immagine maledetta che Angot propone di sé rispecchia *il miracolo di disorganizzazione logica* che è per lei la scrittura. La scrittura come difesa dalla follia, e modo per restituire alla luce l'ignoto, l'incomprensibile: "Non capivo, capivo benissimo, non ci credevo. Diceva di amarmi. In otto giorni sono passata dal padre ideale, più che ideale, insperato, come nemmeno potevo immaginare, ed era mio padre, mi voleva bene, ci assomigliavamo, era felice e mi trovava straordinaria, e anch'io. C'erano così tante promesse. No, ve lo ripeto, non ho mai provato desiderio per lui, no, ve lo ripeto. Mai".

Una scrittura frantumata come l'adolescenza dell'autrice, sedotta da un padre elegante, intellettuale, ritrovato a quattordici anni e perso in otto giorni, perdita assoluta che determinerà le successive – il marito, gli amici, la sua donna. "Non dovrei scriverlo. E non dovrei parlarne. Ciò che provocherà, a lei, e a voi, sarà la stessa cosa, pietà, non potrete più amarmi, né lei né voi. Lei non potrà più amarmi. Non potremo più fare l'amore: voi non vorrete più leggermi".

La scelta del pronome personale cambia la prospettiva, ed è soprattutto la nostra situazione di lettori a esserne influenzata. Il rapporto di Angot con il lettore è volutamente ambiguo e ossessivo: "Volevo diventare scrittrice, volevo inziare forte, ho pensato all'incesto, ho sedotto mio padre", provoca nelle prime pagine, ma conclude: "Ho la fortuna di essere una scrittrice, di avere questa possibilità. È già qualcosa. Questo libro sarà preso come una merda di testimonianza". Non vuole che sia una testimonianza ma vuole essere creduta. Le impediscono di scrivere i nomi veri per oltraggio alla vita privata: c'è una bambina da proteggere, la figlia alla quale tutti i libri sono dedicati, un matrimonio finito, un legame omosessuale che diventa di pubblico dominio, persone di famiglia coinvolte nella narrazione e altre che vi si ritrovano di passaggio.

L'autobiografia dà fastidio, segnala Philippe Lejeune. Sul piano intellettuale, estetico, affettivo. Prima di essere legale, il problema è morale: si può scrivere e non pubblicare, oppure scrivere con prudenza, cambiando i nomi. Serge Doubrovsky lasciò soltanto il proprio nel suo famoso *Un amour de soi*, ma le figure che gravitano intorno al personaggio principale sono perfettamente riconoscibili. Un'autobiografia "sadica", la definì l'autore, in opposizione alla "masochista", lucido e impietoso sguardo su di sé.

"Scrivere un libro in prima persona relega questa al rango di terza. Più descrivo dettagliatamente i miei atti, più mi allontano da me stessa": della *Vita sessuale di Catherine M.* (ed. orig. 2001, trad. dal francese di Monica Capuani, pp. 216, € 14,46, Mondadori, Milano 2001), ulteriore scandalo francese, si è parlato per la precisione, la leggerezza, l'eleganza con cui si riappropria dell'eros femminile rompendo vecchi stereotipi. Quattro capitoli privi di cronologia, una galleria di uomini senza nome e senza volto, il resoconto di una vita sessuale dall'adolescenza in poi, una mappa dei luoghi deputati. Catherine Millet non pretende di costruire teorie, evita la rivendicazione femminista, non si dilunga nelle interpretazioni psicologiche; relaziona un bisogno fisiologico di eros che si esplica in ogni spazio, aperto o chiuso, enumerando i gesti, i corpi, i particolari: ma la trasgressione diventa coazione, dispersività, si perde in una rete di metafore ossessive – le avrebbe definite Charles Mauron – alle quali non corrisponde nessun mito personale, e la scrittura si fa lenta, descrittiva, scoraggiante.

Il conflitto tra il rispetto della vita privata e la libertà d'espressione resta aperto, così come quello tra l'io creatore e l'io sociale: Christine Angot vi ha interamente dedicato *Quitter la ville* (Stock, 2000), un inventario delle polemiche successive a *L'incesto*. Costruito come una cronistoria delle accuse di cui si è sentita vittima, dai primi passaggi televisivi alla candidatura al premio Femina che ha spaccato la giuria, il libro è una registrazione ossessiva della scalata alle classifiche di vendita e al contempo un'operazione estrema di confronto con il lettore, presenza subdola, strisciante, sempre invasiva. I lettori, con le loro lettere, la perseguitano: ogni incontro-scontro col pubblico si risolve in una fuga, le domande la irritano, riferisce una costante pretesa di giudicare la sua storia e il modo di scriverla. Anche Annie Ernaux, che pure sceglie di scrivere come se fosse assente nel momento in cui il testo appare, "come se dovessi morire, e non ci fossero giudici", pone il problema della ricezione, intrinseco alla forma autobiografica. E il lettore dai volti mutevoli è uno degli uomini raccontati da Camille Laurens, che gli riserva un'ironia leggera: viene a trovarti, chiede il microfono, ti scrive ("non lo fa mai ma questa volta è animato da uno slancio irresistibile"), ti ringrazia perché ha appena letto tutto il libro sul marciapiede di fronte alla libreria.

Ciò che tiene i lettori lontani da lei per sempre, chiosa Laurens, è la loro illusione di conoscerla: l'illusione della verità che scava tra lei e loro la più insormontabile delle distanze. C'è sempre – sostiene l'autrice – una parte di finzione nella nostra percezione di noi stessi: perciò tutti i suoi uomini sono immaginari; lo diventano nel momento in cui ne parla, anche se sono davvero esistiti.

Si ricostituisce allora il patto autobiografico: il narratore autodiegetico, che è anche personaggio principale della storia che racconta, fissa la linea di frontiera tra realtà e finzione, spiega o ridefinisce la sua storia aggiungendo elementi contrastanti in un sapiente e dispettoso gioco di ambiguità mirato a tenere desta l'attenzione mediatica. Impedisce una lettura neutra, predispone un "effetto del reale" che prescinde dall'identità nominale col suo personaggio, rovina il piacere della decodifica. Molto più divertente sarebbe se il lettore fosse davvero libero di scovare l'improbabile nell'autobiografia e identificare la verità nell'autofinzione, libero di entrare in quel meccanismo di "sospensione dell'incredulità" che determina la riuscita di ogni invenzione letteraria. ■

simonamunari@interfree.it

Il resoconto della prima riunione della rete europea (1985)

Per una difesa razionale degli interessi intellettuali

di Pierre Bourdieu

I sociologi della scienza osservano che, all'interno di ogni disciplina, i ricercatori di punta formano una sorta di "*collège* invisibile", molto spesso di carattere internazionale. Si tratterebbe di far esistere in maniera più esplicita e organizzata, più razionale, un *collège* che oltrepassasse le frontiere fra le nazioni e le varie discipline; di costituirlo come rete e dargli la possibilità di esercitare una certa forza sociale nei domini che gli competono (cultura, scienza, educazione in particolare).

Una funzione di questo lavoro di organizzazione sarà quella di rafforzare i mezzi di difesa dell'*autonomia* del mondo delle arti e delle scienze contro tutte le costrizioni esterne (politiche, giornalistiche, economiche). A questo fine, occorrerà soprattutto *aumentare la consapevolezza degli interessi comuni e rafforzare l'efficacia dei mezzi al servizio di questi interessi collettivi.*

Ciò dovrebbe condurre a delle azioni che si possono definire corporative, miranti a difendere e a proteggere gli interessi dei produttori culturali. Per esempio nei rapporti con gli editori, nei rapporti con la tecnocrazia dell'arte e della ricerca che tende sempre di più a decidere al posto degli studiosi e degli artisti stessi, nei rapporti con la stampa: come difendersi contro gli abusi del potere giornalistico, (...) come combattere gli effetti della moda e favorire la scoperta di opere innovatrici e originali (premi attribuiti ai giovani)?

Una tale *difesa razionale degli interessi propriamente intellettuali* è possibile unicamente se viene portata avanti da un insieme di individui in accordo fra loro che agisca come una sorta di gruppo di pressione, e su scala europea. Se questo "corporativismo" dovesse avere bisogno di giustificazioni, sarà sufficiente invocare, con Jürgen Habermas, la necessità di controbilanciare l'azione di altri gruppi, meglio organizzati: "Gli intellettuali europei devono mettere sulla bilancia tutto il loro peso per opporre alle realtà dell'Europa militare e amministrativa la loro visione di un'Europa culturale" (da una lettera del 19 novembre 1985).

Ma ci si può anche porre come obiettivo quello di difendere una certa tradizione europea (in particolare nelle scienze storiche e nelle arti) e le basi economiche e sociali di questa tradizione. In effetti, come ricordava Norbert Elias nella sua conferenza al Collège de France, la ragione è una conquista storica, e come tale è costantemente minacciata. Prendere la difesa dell'autonomia delle arti e delle scienze, e delle condizioni economiche, sociali e politiche di questa autonomia, significa difendere la ragione. Occorre ricordare che la ragione non è un dono del cielo o della natura, ma una conquista compiuta con il succedersi delle generazioni, inscritta in istituzioni basate sulla ragione e sulla libertà (quali una stampa libera, delle tradizioni di discussione scientifica ecc.), per far sentire la necessità di una *politica della ragione*, vale a dire di un'azione volta ad assicurare il mantenimento delle condizioni sociali del progresso e della ragione (...).

Concretamente, questo significa che si possono concepire tutta una serie di azioni negative miranti a difendere le istituzioni di libertà e di ragione (difesa contro la repressione politica esercitata sugli intellettuali, contro la censura, contro le minacce economiche o politiche ai mezzi di espressione, giornali, televisione ecc.) accanto ad azioni positive, volte a sostenere, incoraggiare, suscitare tutto ciò che sia in grado di favorire il progresso della ragione (azioni in favore delle *traduzioni*, della libera circolazione di studenti e ricercatori, contro tutte le forme di protezionismo culturale, di fatto o di diritto, ecc.). Particolare attenzione dovrà essere posta nella difesa dagli effetti della mondializzazione, favorita dai satelliti, e del mercato delie immagini, e nei confronti del pericolo a cui sono sottoposte le produzioni europee a causa dei prodotti di bassa qualità di provenienza soprattutto statunitense. Lo sforzo per il controllo della diffusione dei prodotti culturali – e, in particolare, dei prodotti scientifici o provvisti della garanzia della scienza – deve accompagnarsi a uno sforzo per *controllare gli usi sociali della scienza*, che passa quasi sempre attraverso un controllo dello spazio conferito alla scienza stessa dai media e attraverso una lotta permanente contro le intrusioni del giornalismo nel mondo scientifico. Per evitare di non avere altra scelta all'infuori di astenersi o di essere manipolati, occorre creare – e ciò può avvenire solo collettivamente – un rapporto di forza che permetta ai ricercatori e agli artisti di servirsi della stampa per far conoscere la scienza, per consentire al maggior numero di persone almeno una conoscenza di base delle acquisizioni scientifiche, anziché restare costantemente esposti al rischio, come accade oggi, di essere usati dal giornalismo.

Perché occorre porsi questi problemi a livello europeo e perclié occorre organizzarsi a livello europeo? Vi sono ragioni negative: le minacce provenienti dall'esterno – ad esempio l'invasione di immagini attraverso i satelliti a cui si accennava –, che pesano sulle fondamenta stesse di una produzione culturale e scientifica, originale e autonoma. Ma questa strategia difensiva, che non implica alcuna forma di antiamericanismo aprioristico, si carica anche di ragioni positive, afferenti ai contenuti specifici della tradizione europea (la quale, va detto, si ritrova spesso, e a volte espressa al meglio, nel continente americano). Dobbiamo cercare di stabilire se vi è motivo di difendere una tradizione europea; se, così facendo, noi difendiamo qualcosa che merita di essere difeso, qualcosa di raro e di universale la cui scomparsa produrrebbe un impoverimento del patrimonio umano. Jules Vuillemin porta un primo contributo a questa riflessione nella sua lettera del 25 novembre: "Per quanto riguarda la filosofia, la tradizione europea – soprattutto quella continentale – ha qualcosa di specifico, vale a dire il legame fra teoria e storia. Gli americani hanno la tendenza a dimenticare questo legame o, quando non lo dimenticano, a considerarlo un aspetto senza alcuna importanza. La loro influenza eccessiva ha come effetto quello di produrre, in Europa, ciò che in altri tempi è stata definita una 'doppia frenesia': da un lato uno storicismo divenuto completamente indifferente alla verità, dall'altro delle tendenze 'analitiche' completamente affrancate dalla storia che perdono sempre più il segno caratteristico della loro appartenenza europea. Naturalmente penso che il legame fra storia e teoria sia fondamentale per la teoria stessa. Gli sviluppi contemporanei che nella filosofia della conoscenza non ne tengono conto lo dimostrano. Forse ciò che ancora occorre è far prendere coscienza ai filosofi europei della loro tradizione e del beneficio che trarrebbero a inserirvisi. Organizzare contatti, una rivista critica, delle traduzioni, significherebbe porsi al servizio di una causa meritoria".

Per concludere, l'ultima funzione che potrà essere attribuita alla "rete". Si è molto parlato del silenzio degli intellettuali. Forse bisognerebbe parlare del silenzio dei politici. Un silenzio, spesso, che riguarda l'essenziale, che la prudenza strategica impone di tacere o che la logica della vita politica costringe a ignorare. Si tratta di fare riapparire i problemi occultati o rimossi. E al contempo di evitare di lasciare ai meno attrezzati tra i produttori culturali, cioè ai giornalisti, il compito di decidere ciò che merita di essere dibattuto politicamente.

Nel momento in cui si passa al problema dei mezzi e delle forme d'azione, ci si trova a dover affrontare il problema della quadratura del cerchio. Fare una rete; un cerchio il cui centro è ovunque e in nessun luogo. Evitare di costituire una burocrazia incontrollabile di figure permanenti. E tuttavia intensificare la comunicazione, per favorire azioni coordinate, sia orchestrate (ognuno dei membri della rete fa la stessa cosa nello stesso momento: per esempio un intervento presso i giornalisti in favore di un artista o di uno studioso ingiustamente misconosciuto), sia collettive (per esempio, in casi particolarmente importanti, una conferenza stampa comune, o diverse conferenze stampa in simultanea in paesi differenti). È possibile che le azioni simultanee condotte con il passa-parola che potrà essere indotto dalla circolazione rapida delle informazioni siano sufficienti a produrre effetti notevoli.

In un primo tempo occorrerà forse lasciare agire le forme spontanee di comunicazione che questo primo incontro contribuisce a intensificare. E darsi come obiettivo quello di preparare un "Giornale europeo delle arti e delle scienze" che, secondo il modello della "New York Review of Books", presenterà e discuterà i lavori più rappresentativi dell'arte della scienza europea. ■

(trad. dal francese di Giuliana Olivero)

Bourdieu per noi

Nello scorso numero abbiamo intitolato La sfida di un grande fondatore. Una rivoluzione simbolica *il ritratto che Anna Boschetti ha dedicato a Pierre Bourdieu. Daniel Vernet, Miguel Angel Bastenier, Franco Marenco e Anna Chiarloni hanno rievocato la comune impresa di "Liber", mentre Delia Frigessi e Filippo Barbano si sono interrogati sulla scarsa attenzione che Bourdieu ha ricevuto in Italia. In questo numero pubblichiamo un inedito che riassume il metodo di lavoro di Bourdieu e il suo progetto per il futuro. Si tratta di uno dei suoi verbali, fortemente interpretativo, credo, di una riunione europea in cui si fissano su carta idee e metodi di lavoro. Impressiona come il testo non solo non sia invecchiato, ma costituisca una sorta di risposta, in parte già messa in pratica, al che fare? dei nuovi movimenti che ci circondano. Mi riferisco in particolare all'articolazione europea del movimento di Porto Alegre e alle svariate assemblee che hanno sottoposto a critica un corpo dirigente politico (ho scelto le parole con attenzione) che non ha voluto e non ha potuto combattere il fenomeno Berlusconi con la necessaria efficacia.*

Dietro all'apparente banalità delle forme si nascondono alcune idee forza che vorrei fossero tutte acquisite. L'impegno a "dire il vero sul vero", come Vernet fa dire a Bourdieu citando Lacan, corrisponde sicuramente alle bugie che da qualche tempo rinfrescano l'aria della discussione politica e dell'impegno sociale. Come lo stesso Vernet sottolinea, era proprio su questo terreno che, nel comitato di direzione di "Liber", nella sua fase europea e non puramente bourdieuana, esistevano delle sensibilità diverse. Scrive Vernet: "Pur nell'enormità della sua ambizione di porsi come luogo di scambio delle idee in Europa, questo progetto era il minimo comun denominatore che univa i partecipanti. Ma Bourdieu guardava più lontano. Benché all'epoca non militasse in alcun movimento sociale (...), ciò che aveva in mente era la formazione dell'intellettuale 'collettivo' al servizio della collettività, incaricato di portare la conoscenza alla società".

Sia detto per inciso, forse la spiegazione della scarsa incidenza di Bourdieu sulla cultura italiana postgramsciana va individuata anche in questo aspetto, apparentemente invecchiato, in realtà destinato a tornare di attualità, del suo pensiero.

Un'attualità che si riscontra nei metodi di lavoro in-

▶

Le attività di "Raisons d'agir" (18 luglio 1996)

Un think-tank per resistere al neoliberismo

di Pierre Bourdieu

Innanzitutto ecco alcune informazioni e riflessioni che ho tratto da diverse riunioni svoltesi a Parigi e Grenoble, da diversi incontri con ricercatori o sindacalisti di vari paesi europei e dalla lettura delle lettere che alcuni di voi mi hanno inviato in risposta al mio primo appello.

Se ci ritroviamo tutti d'accordo sulla funzione che intendiamo assolvere, di agire cioè come una sorta di *think-tank* al servizio di tutti i movimenti progressisti di resistenza alle politiche "neoliberiste", siamo però ancora nell'incertezza per quanto concerne i mezzi da utilizzare.

Credo che potremmo fungere da *collettivo di lavoro permanente*, il quale, tramite scambi costanti, dovrebbe definire strada facendo i propri obiettivi. Un uso ragionato della posta elettronica deve consentire di sommare ai vantaggi dello spontaneismo (la possibilità per ciascuno di intervenire in qualsiasi momento per proporre idee, suggerire i temi da trattare – unitamente, nel caso, ai nomi degli specialisti in grado di farlo –, proporre orientamenti globali ecc.) i vantaggi del centralismo (una piccola équipe centrale, alla quale ciascuno potrà associarsi se lo desidera, agirà come una specie di "comitato di redazione" di una rivista, elaborando le informazioni e le analisi raccolte allo scopo di prepararle, in accordo con gli autori, per la pubblicazione).

La Maison des sciences de l'homme è pronta ad aiutarci finanziando un certo numero di riunioni (una o due all'anno) che raduneranno i membri più attivi dei diversi paesi per discutere dei progetti e dei lavori in corso. Essa potrà anche finanziare ogni anno due o tre soggiorni della durata di un mese, e coprirci una quota delle spese di segreteria. Contiamo di richiedere un aiuto alle istituzioni europee per assicurare il finanziamento di una segreteria a Parigi e una a Bruxelles. Vi domandiamo di inviarci il vostro indirizzo di posta elettronica affinché si possa restare permanentemente in contatto.

Se vogliamo che la rete internazionale sia produttiva dobbiamo evitare di limitarci a mettere insieme testi provenienti da paesi diversi, elaborando invece problemi e temi comuni. Una segreteria centrale a due teste (Parigi e Bruxelles) consentirà un'analisi e una gestione sistematica delle informazioni. (Un'avvertenza sin da subito: per evitare di essere sommersi, come spesso accade alle iniziative fondate sulla posta elettronica, è importante inviare esclusivamente testi, documenti, informazioni *selezionate, importanti ed elaborate*).

Mi sembra che si possa sin d'ora fornire qualche indicazione utile a orientare il lavoro:

1) si devono evitare i grandi discorsi generali e accademici, bensì tentare di presentare, nei limiti del possibile, *studi di casi definiti*, argomentati e documentati (una delle finalità dell'iniziativa è quella di raccogliere dati, fatti, informazioni);

2) tutti i generi, tutti gli stili, tutti gli oggetti sono "permessi" – entro i limiti, ovviamente, dell'obiettivo globale. Ad esempio, un'intervista a un padrone sulle sue strategie di "riduzione dei posti di lavoro", un testo contenente un'analisi della questione della "mucca pazza" come esempio degli effetti della deregulation, o un'analisi delle conseguenze della privatizzazione di un'impresa, oppure uno studio sulle conseguenze della rilocalizzazione di un'azienda saranno ugualmente interessanti e importanti;

3) altri contributi, più modesti, possono essere altrettanto importanti: invio di fotocopie di articoli di giornali significativi (accompagnati, all'occorrenza, da qualche parola di commento), che potranno entrare a far parte di rassegne a cui dare ampia diffusione, statistiche interessanti, documenti ecc. Esistono ovunque immense riserve di pensiero e di esperienze sociali critiche che in parte sono espresse in testi a diffusione limitata (riviste, giornali locali, bollettini interni di organizzazioni, libri bianchi ecc.), in parte sono del tutto inedite. Occorre fare uno sforzo per tentare di attingere a queste risorse: da un lato raccogliendo e inviando i materiali (alle segreterie di Parigi e Bruxelles), dall'altro intrattenendo rapporti sistematici con "esperti critici" (giudici, poliziotti, professori ecc.);

4) senza pregiudizi iniziali sull'uso che potrà essere fatto di queste informazioni, si possono prendere in considerazioni diverse forme di pubblicazione: numeri speciali di "Liber. Rivista internazionale dei libri" dedicati a un tema centrale (il prossimo numero sarà dedicato al problema della *precarizzazione* e siete invitati a parteciparvi), piccoli volumi, rigorosi e documentati ma al tempo stesso accessibili (per la Francia siamo in contatto con un editore che è pronto a inaugurare una collana economica, "Raisons d'agir", con una grafica molto bella), libri collettanei, che riuniscano l'insieme dei materiali acquisiti (ovviamente in seguito a un serio lavoro di editing mirato a renderli coerenti).

Sarà opportuno prendere contatto sin da ora con editori che si mostrino disponibili a pubblicare sia i piccoli volumi (da 100 a 120 pagine) sia quelli collettanei (come si può tradurre "Raisons d'agir" nella vostra lingua?).

Al momento, un certo numero di gruppi o di persone sono al lavoro sui seguenti temi (coloro che si sentono competenti e interessati possono unirsi al lavoro che deve essere comparativo e di raggio internazionale e possono per tale scopo rivolgersi al responsabile del gruppo o, nei casi in cui non sia ancora stato designato, alla signora Rosine Christin):

– la protezione sociale;

– le relazioni fra sindacati in Europa: come superare gli ostacoli di comunicazione e favorire l'organizzazione di azioni comuni (su questo punto sarà bene cumulare le informazioni, i "contatti" già stabiliti con sindacati, ecc., in modo da essere in grado di svolgere il ruolo di intermediari o, quanto meno, di favorire l'intensificazione degli scambi);

– il problema della riduzione del tempo di lavoro nei differenti paesi;

– ritiro dello stato e marketing della cultura (conseguenze della politica neo-liberista nel campo dell'editoria, del teatro, del cinema, del giornalismo ecc.);

– la precarizzazione e le sue conseguenze (in particolare nei mestieri della cultura, dell'educazione, radiotelevisivi ecc.; effetto della censura);

– le nuove forme di management (e le loro conseguenze sociali);

– lo Stato americano: dallo Stato caritatevole allo Stato penale;

– la retorica del liberismo (come la retorica liberista si avvalga di un insieme di parole provenienti dalla stessa famiglia morfologica, come liberismo, liberazione, liberalizzazione, liberale, libertà, o semantica, come deregulation, libera concorrenza ecc., e di tutto un insieme di metafore "naturaliste" – sgrassare, grasso cattivo – per mascherare l'imposizione di un ordine autoritario;

– i media: come gli intellettuali siano spossessati dei loro mezzi di produzione simbolici e come possano riappropriarsene;

– critica del discorso economico dominante (analisi delle condizioni di produzione di questo discorso);

– analisi critica dei poteri dello Stato – Stati nazionali o istanze sovranazionali europee – in materia di ricerca (questa analisi è di importanza capitale per comprendere le intenzioni di "polizia simbolica" dei poteri);

– come la visione neo-liberista sia stata imposta: storia dei gruppi intellettuali che hanno elaborato e diffuso questa ideologia.

Conto di inviarvi a poco a poco alcune proposizioni generali su ognuno di questi temi.

Altri temi potranno essere affrontati:

– povertà, disoccupazione, crisi;

– l'estremismo di destra;

– la corruzione;

– la questione dell'immigrazione come fattore di divisione dei movimenti sociali;

– la dimensione sessuata della crisi;

– il costo della violenza (correlativa alla deregulation);

– il liberismo e la crisi del sistema scolastico;

– il mito della concorrenza asiatica;

– la politica del Fmi e della banca mondiale;

– il liberalismo e la sanità pubblica (conseguenze della politica liberista in materia di sanità).

Per ognuno di questi argomenti si potrà approfondire un caso nazionale, così come un'impresa o un'istituzione specifica di uno specifico paese (es. la Peugeot). È dal confronto delle ricerche "monografiche" nazionali che dovranno emergere le critiche più efficaci nei confronti dell'ideologia neo-liberista. ■

(trad. dal francese di Giuliana Olivero)

◀

dicati nel suo verbale, allora sorprendenti, ora patrimonio scontato della nuova generazione (e non solo di essa).

Restano da approfondire due aspetti fondamentali che non vorrei fossero ancora controversi anche tra gli innovatori dell'oggi. Osservate con quale problematica fermezza Bourdieu indichi l'ambito europeo come il più significativo per la militanza intellettuale che propone al gruppo. Sempre nel verbale, egli mette in guardia da ogni antiamericanismo aprioristico, tuttavia sottolinea l'importanza di individuare lo spazio per un'ottica e una tradizione europea (ho raccontato altrove come Bourdieu diffidasse di ogni ricerca di identità) come condizione per criticare con efficacia il liberismo globalizzatore nella sua versione vigente. È una dimensione che i movimenti no global e new global, portati ad essere speculari ai fenomeni che combattono, stentano a trovare. Non vorrei che, ancora una volta, scambiassimo per invecchiato un aspetto del pensiero di Bourdieu che non è ancora stato recepito. In questo caso in Italia siamo meglio attrezzati che altrove per recepire la necessità dell'opzione europea per combattere la globalizzazione nella sua forma attuale.

E, infine, il messaggio forse più importante di Bourdieu all'universo intellettuale e mediatico attuale: la critica a ogni forma di impegno non fondato sulle competenze, che si tratti della riproposizione del vecchio intellettuale complessivo di stampo filosofico-letterario, dei da lui tanto odiati "saggisti" o della sciattezza tendenziosa dei media. Bourdieu ha la lucida percezione che la critica alla politica è efficace se chi la muove dispone dell'arma della competenza, che prende la forma di progetti e vincoli programmatici. La storia della sinistra è piena di intellettuali da vezzeggiare e blandire, eventualmente per sostituirli qualora diventassero scomodi o più probabilmente passassero di moda.

L'intenzione nostra è quella di offrire una base di discussione tra i nostri lettori e collaboratori (la discussione continuerà nel prossimo numero con un intervento di Laura Balbo). Per questo, al verbale del 1985 affianchiamo un documento nel 1996, ulteriore testimonianza dell'aspetto operativo del suo impegno intellettuale.

Gian Giacomo Migone

Pro e contro di un secolo di politica laburista

Davvero Tony Blair ha salvato la sinistra?

di Luciano Marrocu

Si è celebrato nel 2000 in Gran Bretagna il centenario del Partito laburista, che ha visto la pubblicazione di un buon numero di libri sulla sua vicenda secolare, dalla nascita del partito nel 1900 sino alla sua recente "rifondazione" come *New Labour*. Particolarmente importante, anche per la varietà di indicazioni e punti di vista, è allora *Labour First Century*, una raccolta di saggi curata da Duncan Tanner, Pat Thane e Nick Tiratsoo (pp. 418, £ 25, Cambridge University Press, Cambridge 2000). Chi ricorda il vecchio *Parliamentary Socialism* di Ralph Miliband (un libro del 1961, la cui traduzione italiana, uscita nel 1964, ebbe il merito di avviare nel nostro paese una discussione, non solo storiografica, sul laburismo) si troverà di fronte a una impostazione radicalmente diversa: mentre Miliband riduceva la storia del laburismo a un'ininterrotta serie di sconfitte e cedimenti ideologici (quello principe: l'aver abbracciato la strada del parlamentarismo), Tiratsoo e compagni hanno considerato i risultati ottenuti dal *Labour* rispetto ai suoi propri obiettivi e valori, oltreché in rapporto a ciò che era ragionevolmente alla sua portata. "Quali che siano state le sue debolezze – scrivono – il partito ha numerosi successi a suo credito ed esce bene dal raffronto con i suoi rivali. Nessun partito ha avuto più successo nell'introdurre riforme, è stato più dalla parte dell'emancipazione femminile, si è opposto maggiormente all'imperialismo e al razzismo, è stato più capace di realizzazioni quando ne ha avuto l'opportunità."

Difficile invece individuare una direzione comune nei saggi e negli interventi che compongono il volume curato da Brian Brivati e Richard Heffernan *The Labour Party: A Centenary History* (pp. 512, £ 14,99, Macmillan, London 2000). A un'impostazione rigorosamente cronologica si affida Keith Laybourn in *A Century of Labour: A History of the Labour Party, 1900-2000* (pp. 184, £ 20, Sutton, London 2000). Colpisce in un volume che nel complesso assolve bene al suo compito di sintetizzare i cent'anni di storia del laburismo il giudizio sommario sugli anni 1951-79, definiti, senza sfumature e articolazioni interne, anni di crisi. Un giudizio, che coinvolge sia i governi Wilson sia quello Callaghan, su cui altri storici del laburismo sono di avviso diverso. Si veda al riguardo la bella biografia che Kenneth O. Morgan ha dedicato a James Callaghan, *Callaghan. A Life* (pp. 800, £ 25, Oxford University Press, Oxford 1997), nella quale, pur non mancando di riconoscere gli errori di Callaghan (non ultimo quello di valutazione che nel 1978, in un momento in cui avrebbe certamente vinto le elezioni, lo portò a rimandarle, trovandosi invece l'anno successivo ad affrontare lo scontro con la Thatcher nel pieno della catastrofica ondata di scioperi dei servizi che preparò il terreno al trionfo elettorale dei conservatori), ne rivaluta però l'azione di governo, a cui attribuisce il merito, se non altro, della forte ripresa che l'economia britannica ebbe nel 1977.

È una caratteristica della storiografia inglese il grande peso che vi assumono le biografie dei principali leader politici. Per rimanere nel nostro ambito, il riferimento obbligato è alla fondamentale biografia di Ramsay MacDonald pubblicata da David Marquand nel 1977 e recentemente ristampata (*Ramsay MacDonald*, Richard Cohen, 1997), con la quale Marquand non solo smontò il mito di MacDonald "traditore" del suo partito (ricostruendo, allo stesso tempo, l'emergere del mito), ma collocò la crisi del 1931 e il contemporaneo distacco di MacDonald dal laburismo nel contesto di una tensione strutturale del *Labour* tra il modello originario del partito "operaio" e la spinta a porsi come "partito nazionale." Che è poi il quadro interpretativo dentro cui si muove Neil Riddell con *Labour in Crisis: The Second Labour Government, 1929-1931* (pp. 276, £ 45, Manchester University Press, Manchester 1999), anche se, nel suo caso, lo sguardo è soprattutto rivolto all'interno del partito e del movimento. Il contributo specifico che Riddell offre a una discussione storiografica, quella sulla crisi del 1931, ancora viva, consiste nell'illustrare come, sia nel gruppo parlamentare laburista, sia tra i militanti delle sezioni locali, non mancasse il sostegno a MacDonald e al suo progetto di fronteggiare la crisi della sterlina tagliando i sussidi ai disoccupati.

Ci si sarebbe potuti aspettare che il MacDonald del 1931 potesse essere visto da Blair come un precursore, in quanto critico di un *Labour* incapace di lasciarsi alle spalle la relazione speciale con i sindacati. Il *New Labour* di Blair, però, sembra non avere particolare bisogno di antesignani. Tutto viene riportato alla conquista della leadership da parte dello stesso Blair e al processo di "modernizzazione" attraverso cui un *Old Labour* da sempre sospettoso nei confronti dell'economia di mercato, ancora legato all'idea di una pianificazione centralizzata, dedito al vecchio "tassa e spendi", convinto della superiorità della proprietà pubblica, è stato soppiantato da un *New Labour* che si caratterizza per l'abbandono esplicito delle ricette keynesiane e per la convinzione che solo un rigoroso controllo dell'inflazione possa consentire crescita produttiva e aumento dell'occupazione.

È interessante il modo in cui gli uomini del *New Labour* si rapportano alla storia e alla tradizione laburiste. Philip Gould, stratega della campagna elettorale del 1997, vede nella conquista della leadership da parte di Tony Blair il "grado zero" della "rifondazione" del *Labour*, solo con lui capace di affrancarsi realmente dalla matrice originaria di partito dei sindacati. Philip Gould è autore di una sorta di guida al *New Labour*, *The Unfinished Revolution* (pp. 434, £ 9,99, Abacus, London 1999), che già nel sottotitolo – *How the Modernisers Saved the Labour Party* – riassume chiaramente la sua tesi. Il libro offre un contributo significativo alla conoscenza della fisionomia attuale del Partito laburista, anche perché filosofia e pratiche (soprattutto elettorali) del *New Labour* sono raccontate dall'interno. Come è stato, allora, secondo Gould, che i modernizzatori hanno salvato il Partito laburista? Cambiandone le strutture interne, prima di tutto, ma anche mutandone l'immagine esterna e il messaggio (nel senso di un socialismo liberale capace di coniugare "comunità" a "una dinamica economia di mercato"), e infine adottando tecniche efficaci per comunicare con gli elettori. Nella prospettiva – è questo il senso della "rivoluzione non finita" del titolo – di una alleanza progressista che conduca al partito unico di laburisti e liberaldemocratici, o che, in alternativa, veda il *New Labour* divenire da solo la vasta chiesa progressista della politica britannica. Una prospettiva – viene ancora una volta da osservare – che non sarebbe dispiaciuta a MacDonald e che ricorda molto da vicino la *progressive alliance* degli anni precedenti la prima guerra mondiale. La parte più interessante del libro di Gould è quella dedicata alla campagna elettorale del 1997 – i suoi principi ispiratori, il suo svolgimento –, quasi un manuale dell'organizzatore elettorale che illustra l'utilità e il modo di funzionare di sondaggi d'opinione e gruppi di discussione (i famosi *focus groups*, usati per analizzare giorno per giorno le reazioni dell'elettorato).

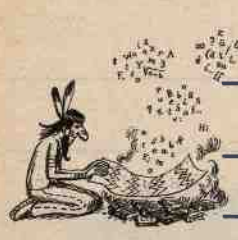
Un'esperienza personale è anche alla base del libro di John O' Farrell, *Things Can Only Get Better* (pp. 333, £ 6,99, Black Swan, London 1999). O' Farrell, autore di testi teatrali e per la televisione, ha avuto parte nel 1997 nella campagna elettorale del *Labour* ed è stato per molti anni militante di una sezione laburista londinese. È appunto questa vicenda di militante che racconta nel libro, offrendo una interessante descrizione di atteggiamenti e umori della base laburista degli anni ottanta. Nel corso di questi diciott'anni, O' Farrell smetterà di riconoscersi nelle posizioni della sinistra laburista per diventare un acceso sostenitore di Blair, arrivando a convincersi che sfilare in corteo cantando inni pacifisti non basta a fermare la corsa agli armamenti nucleari e che, guidato da Michael Foot o da Tony Benn, il Partito laburista non vincerà mai le elezioni.

Forse non è casuale che due dei libri sul *New Labour* più letti – quello di O'Farrell è stato al vertice della classifica dei besteller – risultino scritti da esperti di campagne elettorali. Alcuni, in effetti, anche dentro il Partito laburista sono convinti che il *New Labour* abbia a che fare più con la forma – la confezione elettorale, appunto – che con la sostanza del laburismo. E non solo nella sinistra del partito. Roy Hattersley – un esponente di primissimo piano della destra laburista tradizionale – ritiene che la linea impressa da Blair sia solo rivolta a conseguire "vantaggi elettorali e che metta di conseguenza ai margini i principi politici" (lo ha scritto in una recensione al libro di Gould apparsa sul "Times Litterary Supplement" dell'11 dicembre 1998).

Dopo il trionfo del 1997, pare difficile non riconoscere al "nuovo" partito laburista la capacità di condurre al meglio le proprie campagne elettorali, come ha confermato anche la nuova vittoria del 2001. L'interrogativo è se vincere le elezioni costituisca l'unica ragion d'essere del *New Labour* (per il resto "indaffarato a far nulla", come è stato scritto), o se esso abbia anche un progetto di governo. Blair è ormai al suo secondo mandato, e non mancano, in un'area di confine tra studi accademici e giornalismo, tentativi di offrire un abbozzo di consuntivo della sua attività come Primo ministro. Si vedano, tra gli altri, di Polly Toynbee e David Walker, *Did Things Get Better? An Audit of Labour's Successes and Failures* (pp. 274, £ 6,99, Penguin, London 2001), che attribuisce al primo mandato di Blair un bilancio "misto" di buoni risultati, ritardi ed errori; il volume collettivo curato da Steve Ludlam e Martin J.Smith, *New Labour in Government* (pp. 308, £ 47,50, Macmillan, London 2001); e, anche questo ricco di svariati contributi, *The Progressive Century. The Future of the Centre-Left in Great Britain* a cura di Neal Lawson e Neil Sherlock (pp. 241, £ 42,50, Macmillan, London 2001).

Paul Allender, *What's Wrong With Labour? A Critical History of the Labour Party in the Twentieth Century* (pp.176, £ 12,95, Merlin Press, London 2001) rinnova con argomenti alla Miliband l'attacco al nucleo stesso della tradizione laburista, sostenendo che l'azione di governo di Blair è tanto lontana dal socialismo quanto quello di tutti i suoi predecessori, con la sola eccezione di Clement Attlee. Antony Seldon, *The Blair Effect. The First Blair Government 1997-2001* (pp. 661, £ 14,99, Little Brown, London 2001) raccoglie l'analisi di un folto gruppo di autorevoli analisti, arrivando a conclusioni molto diverse, anche se non manca un punto comune ad Allender: "Questo governo – conclude – supera le realizzazioni di ogni altra amministrazione *Labour* ad eccezione di quella del 1945-50". ■

marrocul@unica.it



Tattica dei decreti o strategia dei piani?

Chiudere il centro al traffico non è una soluzione

di Michele Sernini

Sono passati quarant'anni da quando in Inghilterra il Rapporto Buchanan sul traffico nelle città richiamava l'attenzione, parlando dell'America, sul legame tra i modi dell'insediamento sul territorio (forma e dimensione delle città, dispersione territoriale) e i problemi del traffico.

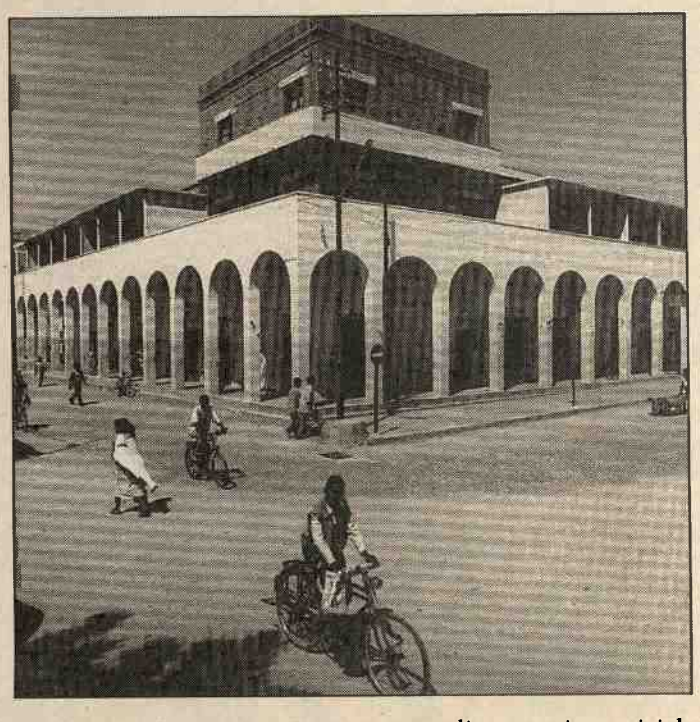
Più di quarant'anni fa William H. Whyte Jr. elencava i difetti dello *sprawl*, lo sparpagliamento urbano fuori città, anche se non curava a sufficienza il nesso con i problemi del traffico. Nel 1974 un rapporto ufficiale americano sui costi dello *sprawl* certificava che l'insediamento compatto costava il quaranta per cento in meno di quello a bassa densità e aveva tra i suoi vantaggi minor inquinamento (nell'insediamento disperso oggi molti hanno anche più di tre automobili), minor consumo di energia, uso di acqua ed erosione del suolo, mantenimento di attività agricole. I costi dello *sprawl* oggi, nella "nazione d'asfalto", sono ulteriormente aumentati. Questi studi erano noti anche da noi. Gli esperti del traffico e i tecnici della pianificazione hanno avuto tempo per ricordare ai politici i nessi tra insediamento, urbanistica, trasporti.

Ai vecchi disturbi del traffico (parcheggi, incidenti, congestione) si sono aggiunti, nella sensibilità delle gente, l'inquinamento e il rumore. Oggi appare un errore il vecchio rimedio dei trasportisti contro la congestione: ridurre la densità delle presenze nella città. La gente esortata ad andare fuori città inquinerà il territorio esterno, con molte più automobili.

Sono sempre più evidenti diversi fatti. Il problema della mobilità non è solo quello del traffico privato. Il problema del traffico non può essere solo di competenza dei trasportisti, ma coinvolge l'urbanistica e la pianificazione territoriale. La riduzione del traffico privato non può essere solo data da misure di chiusura di alcune zone o di interi centri storici o centri urbani, ma dev'essere accompagnata – meglio: preceduta – da radicali miglioramenti del trasporto pubblico. L'inquinamento si abbatte agendo sulle cause remote, non bastano i provvedimenti di emergenza. Anche se l'inquinamento più visibile è quello urbano, le misurazioni allargano il campo ben fuori dalla città. Questo è il punto nuovo e preoccupante: se dalla città si è andati ad abitare o lavorare fuori, e se per muoversi nei territori extraurbani occorre l'automobile, ci saranno più automobili circolanti, si produrrà più inquinamento, questo sarà pericoloso non più solo in città ma anche in molte aree extraurbane e metropolitane. Ma in quei territori proibire il traffico privato equivale ad arrestare la mobilità.

Ecco allora il gioco della paura ("agire finché la gente ha paura", dice un amministratore), il gioco del protagonismo, la rissa tra amministratori. Ecco i provvedimenti di emergenza, e le differenti opinioni sulle cause dell'inquinamento (è il traffico; sono le caldaie a gasolio; sono i fumi delle industrie e delle centrali elettriche; è "la città", possono dire altri con una vena poetico-messianica ciecamente antiurbana). Le proposte (costose auto alternative; "semafori intelligenti" che già negli anni sessanta Milano voleva copiare da Toronto; giusto scaglionamento degli orari, che decenni fa non si chiamava pomposamente "piano del tempo"; denari per il *mobility manager* nelle imprese, tariffazione unica di area) nascondono la tiepidezza verso il rilancio del trasporto pubblico. E ignorano l'interrogativo principale che è urbanistico: densità o dispersione?

Se il trasportista pensa solo al traffico e l'urbanista pensa solo ai suoli non si arriverà mai all'incontro. Il Piano dei trasporti (del marzo 2001, ma pubblicato dopo la caduta del governo) conosce il tema, parla di incoraggiare l'integrazione fra i programmi di trasporto e la pianificazione territoriale, riconosce tra le cause dello squilibrio a favore della strada la avvenuta dispersione delle residenze, sa che l'offerta di trasporto pubblico non aumenta, e che il suo uso diminuisce. Ma poi deve fare il suo mestiere, favorire la mobilità prendendo atto dell'aumento dell'uso della strada, e non suggerisce rimedi urbanistici che incidano sulla dispersione insediativa. Allo stesso tempo intende limitare l'inquinamento dentro alle città. Inoltre, investire in obiettivi di scelta locale piuttosto che in opere lascia nel vago le infrastrutture.



Ci sono due anime nelle politiche dei trasporti, quella dei trasportisti e quella degli ambientalisti, manca l'anima di qualche urbanista non antiurbano, che non pensi solo a paesaggi, centri storici, morfologie, teoria della partecipazione, e di qualcuno che voglia veramente strutture di trasporto pubblico. Manca la *governance* su insediamenti e mobilità insieme. Si parla dei treni di Zurigo, ma non dei treni ogni quarto d'ora di Copenhagen, di quelli olandesi, della pluralità di mezzi a Berlino, o delle corsie attrezzate per i bus a Curitiba, esempio esaltato sulla stampa estera. Qualche giornale divaga: "investimenti, ma soprattutto isole pedonali". Forse è meglio il contrario. Il trasporto di massa vuole la massa, la densità, nel territorio "diffuso" non si può fare, non rende. Si capisce l'esitazione a discutere su un tema così difficile, sul fatto che occorrerebbero città con tanto trasporto pubblico, rapido, di massa, o tanti compatti "villaggi" sul territorio, da collegare con una rete altrettanto efficiente, come si propone negli Stati Uniti. Lo sparpagliamento interstiziale sul territorio, che si è lasciato fare – favorito dagli esteti delle emozioni autostradali – pone questioni enormi. Almeno per il futuro, si invertirà la rotta?

Altrimenti avanza una doppia linea. Nel territorio esterno e metropolitano: automobile, inquinamento, e possibile immobilità in casi gravi. Nella città a misura di taxista: se non basta il trasporto pubblico, biciclette, gite a piedi. Nel Piano dei trasporti si avanza l'idea che una ridotta mobilità possa essere segno di un "diverso sviluppo". Ma una cosa così non si fa per decreto, e l'equilibrio di una "mobilità sostenibile" va ancora trovato. Già si profilano maggiori investimenti in linee metropolitane, ma il ragionamento generale sull'insediamento ancora manca. Qualcuno potrebbe pensare, data una politica imprecisa e di emergenza, che in attesa delle auto alternative (ma dopo l'inquinamento sarà battaglia contro la congestione) non si voglia il mezzo pubblico, ma vi sia l'idea, cara ai ceti elevati, che la città è costosa, bisogna pagarsela, non ci possono stare tutti. Del resto, pedonalizzare moltiplica i valori immobiliari, cosa che gli ambientalisti non dicono.

E dunque: ceto medio nei territori esterni, a girare in automobile e socializzare nei centri commerciali; città disinquinata alle poche decine di migliaia di ciclisti o eleganti maratoneti e turisti che sanno apprezzarla. In alcuni studi il trasporto pubblico risulta tra i motivi per cui i poveri stanno in città. Se cessa il costoso trasporto pubblico, si risolve il problema sociale della visibilità delle popolazioni marginali? Ma escludere il "diritto alla città" non risolve i conflitti sociali. E resta comunque il problema di una città che si svuota, si depotenzia, rinuncia alla forma spaziale di integrazione, interna ed esterna, che le città in crescita sanno ottenere.

Ripensare insieme insediamento territoriale, densificazione (gli olandesi la studiano) e trasporto pubblico di massa, è compito squisitamente attinente all'interesse della collettività. ■

mik.sernini@iol.it

Sul traffico

Traffic in Towns. The Specially Shortened Edition of the Buchanan Report, H.M. Stationery Office (1963), Penguin, 1964.

Wilfred Owen, *The Accessible City*, The Brookings Institution, 1972.

John Michael Thompson, *Great Cities and Their Traffic*, Penguin, 1977.

P. W. Daniels, A. M. Warnes, *Movement in Cities. Spatial Perspectives on Urban Transport and Travel*, Methuen, 1980.

The Exploding Metropolis (1957-58), a cura di William H. Whyte, University of California Press, 1993.

Alan Black, *Urban Mass Transportation Planning*, McGraw-Hill, 1995.

Bill Hillier, *Space is the Machine. A Configurational Theory of Architecture*, Cambridge University Press, 1996.

Readings in Planning Theory, a cura di Scott Campbell e Susan S. Fainstein, Blackwell, 1996.

Michael Bernick, Robert Cervero, *Transit Villages in the 21st Century*, McGraw-Hill, 1997.

Jane Hortz Kay, *Asphalt Nation. How the Automobile Took Over America, and How We Can Take It Back*, University of California Press, 1997.

Edward L. Glaeser, Matthew E. Kahn, Jordan Rappaport, *Why Do the Poor Live in Cities?* (discussion paper), Harvard Institute of Economic Research, n. 1891, aprile 2000: `www.economics.harvard.edu/hier/2000list`.

Ministeri dei Trasporti e della Navigazione, dei Lavori Pubblici, dell'Ambiente, *Nuovo piano generale dei trasporti e della logistica*, D.P.R. 14 marzo 2001, "Gazzetta Ufficiale", 16 luglio 2001 (supplemento straordinario n. 163).

Rana Foroohar, *Power to the Cities*, "Newsweek" (Special Davos Edition), dicembre 2001-febbraio 2002.

La storica decisione di Bush sulla ricerca sulle cellule staminali

Crolla la barriera della sacralità dell'embrione

di Maurizio Mori

Infatti si susseguono tanto in fretta che la decisione del presidente Bush del 9 agosto 2001 di consentire la ricerca sulle sessanta linee di cellule staminali provenienti da embrioni già usati per questo scopo è ormai quasi dimenticata. Eppure per la bioetica tale decisione è una svolta storica di eccezionale portata. Infatti, proprio sui temi della vita Bush si è guadagnato la fiducia di parte dei cattolici americani (tradizionalmente ostili ai repubblicani sulle questioni di politica economico-sociale); inoltre, Bush è il presidente che ossequiosamente è andato dal papa per farsi consigliare sul tema, e che ripete senza esitazione che la vita umana inizia al concepimento. Eppure, sia pure con tutte le cautele e le riserve possibili, come capo di stato ha ammesso che la ricerca sulle cellule staminali provenienti da embrioni sia finanziata con fondi pubblici. Così facendo ha mostrato che il divieto per questo tipo di ricerca non è più proponibile sul piano pubblico.

Ecco perché la decisione di Bush è storica: con essa si è varcato il Rubicone morale della sacralità dell'embrione. Come ha scritto Giovanni Zucconi, "il tabù della inviolabilità dell'embrione (...) è stato intaccato giovedì notte, dal più improbabile, dal meno previsto dei presidenti, eletto proprio per difenderlo" ("La Repubblica", 11 agosto 2001). Può darsi che con il tempo la sacralità dell'embrione sarebbe venuta meno, ma la decisione di Bush ha accelerato il processo: prima di essa il problema era sapere *se* la ricerca sulle cellule staminali embrionali fosse lecita oppure no. Dopo tale decisione la liceità morale di tale ricerca è assodata, e il problema verte solo sul *come* sia lecito farla e *a quali condizioni*. Sul piano pratico i diversi limiti imposti sono importanti, ma dal punto di vista "di principio" il problema è risolto.

In questo senso la decisione di Bush sembra analoga a quella presa dalla chiesa anglicana a Lambeth (1930) a favore della contraccezione: come allora si incrinò la più tradizionale barriera della "sacralità della trasmissione della vita", così oggi Bush ha incrinato la barriera della "sacralità dell'embrione". In politica tutto è possibile e non vanno esclusi ripensamenti o ritorni, ma se neanche il conservatore Bush riesce più a vietare la ricerca che in qualche modo fa uso di embrioni, questo significa che – sul piano pubblico – neanche la diga dell'embrione regge più.

Questo punto è stato subito colto da alcuni *pro-life* americani, i quali hanno osservato che una volta ammessa la liceità di sperimentazione su sessanta linee cellulari, non si vede perché non ammetterla anche su seicento o su seimila. Chi ha giudicato "salomonica" la decisione, si è fatto guidare più dalla lealtà personale a Bush che dai principi morali. Un principio base dell'etica riconosce che è illecito trarre beneficio da un'azione ingiusta: ammettere la tesi del "frutto dell'albero velenoso" (questo è il nome della dottrina) equivale a fornire un insano incentivo a persistere in tali atti e ad ampliare il numero delle azioni illecite. Bush ha applicato tale dottrina al caso degli embrioni.

La replica di Bush è stata immediata: quella presa non è stata una decisione "politica", ma una scelta che nasce da intima convinzione. Essa inoltre "promuove la cultura della vita" perché non autorizza la distruzione di nuovi embrioni, ma lascia che siano utilizzate le linee cellulari già esistenti: infatti, "la decisione sulla vita e sulla morte è già stata presa. La domanda fondamentale è se in futuro andremo a distruggere altri embrioni. E la mia risposta è che no, non dobbiamo. Abbiamo abbastanza linee, la base per la ricerca c'è".

Questa replica non ha convinto il vescovo Joseph Fiorenza, portavoce della Conferenza dei vescovi cattolici americani: "Il compromesso (*trade-off*) che [Bush] ha annunciato è moralmente inaccettabile. Per la prima volta nella storia, il governo federale finanzierà una ricerca che si basa sulla distruzione di alcuni esseri umani indifesi per il possibile beneficio di altri. Per quanto questa decisione sia circondata da clausole e qualificazioni, essa consente che gli istituti di ricerca statali coltivino una mancanza di rispetto per la vita umana". A parte le intime convinzioni e le condizioni psicologiche di Bush circa la scelta, dal punto di vista storico si deve notare che – come ha osservato uno stratega politico – Bush aveva convenienza a non scontentare i "moderati", i quali richiedevano di non bloccare la ricerca scientifica che fa uso delle cellule staminali embrionali, perché in ogni caso i *pro-life* duri possono solo fare un po' di chiasso senza però alzare troppo la voce, perché poi non sanno dove altro andare.

Ciò significa che la sacralità dell'embrione non ha più un palco dal quale potersi presentare in pubblico: resteranno ancora alcuni nostalgici che vivono nella speranza di riportare indietro l'orologio della storia (come ancora esistono gli Ottantotti, ossia coloro che agognano il ritorno al 1788, l'anno precedente la Rivoluzione francese), ma, almeno sul piano mondiale, tale posizione non è più politicamente presentabile. Su questo tema il flusso della storia ha ormai imboccato un'altra direzione.

In Italia, però – ahimè, o ahinoi dovremmo dire! –, la situazione è diversa: la ricerca scientifica in biologia langue, l'influenza vaticana è forte e il ministro della salute Girolamo Sirchia dapprima può dire di condividere la soluzione di Bush, ma poi, al meeting di Comunione e Liberazione di Rimini, si è ricreduto, rientrando in buon ordine nei ranghi con una netta riaffermazione del divieto categorico di ogni ricerca con cellule staminali embrionali.

Come alternativa ha proposto la "via italiana" che fa uso delle sole cellule staminali da adulto, vantata come soluzione valida sul piano scientifico e capace di evitare i conflitti su quello morale e sociale.

Non discuto la proposta, ma mi limito a una sola considerazione: almeno in Italia si finanziasse seriamente la ricerca in questa direzione...! Tra qualche anno potremmo vedere i risultati ottenuti e dare un giudizio di merito a ragion veduta: poiché non sembra che si faccia neanche questo, si deve (amaramente) concludere che solo nelle aree periferiche escluse dal traino della storia come la nostra è possibile continuare a fare i discorsi sulla "sacralità dell'embrione" – trascurando gli enormi benefici che sembrano profilarsi all'orizzonte. Laddove invece incombe la responsabilità della ricerca scientifica (quella che conta), la situazione cambia: anche un "conservatore doc" come Bush non può ignorare le grandi promesse terapeutiche derivanti dalla ricerca sulle cellule staminali embrionali, anche se ciò comporta l'abbandono dell'etica della sacralità della vita (e forse di una parte di coloro che lo hanno votato).

C'è un ultimo punto che merita un commento. Sirchia ha affermato anche che la "via italiana" è preferibile perché non va "a urtare la sensibilità della metà degli italiani, che è contraria" alla ricerca su cellule staminali embrionali ("La Repubblica", cit.). Eppure, nella stessa pagina, i risultati di un'indagine dell'Istituto Cirm smentiscono il ministro, mostrando che in Italia il 67 per cento è favorevole alla ricerca sugli embrioni, il 17 per cento è contrario e il 16 per cento non ha opinione (in America il 63 è favorevole, il 33 contrario, il 4 non ha opinione). Ciò mostra che da noi la voce della gente non viene tenuta in gran conto in sede politica. E non solo le statistiche, ma anche i vescovi italiani riconoscono come "indubbio che, *nella mentalità comune* e di conseguenza *nella legislazione*, si diffondono su diversi argomenti *prese di posizione lontane dal Vangelo* e in netto contrasto con la tradizione cristiana. Questo sia (...) in merito alla visione della sessualità, della procreazione, della vita, della morte e della facoltà di intervento dell'uomo sull'uomo. (...) Non si può poi tacere sul fatto che è avvenuta alla fine del secondo millennio cristiano una vera e propria *eclissi del senso morale*" (3 luglio 2001). Si può discutere se davvero ci sia tale eclissi del senso morale (visto che critiche analoghe erano rivolte anni fa a chi sosteneva l'eguaglianza, la democrazia ecc.), ma speriamo che le osservazioni dei vescovi portino a ricucire il grave scollamento esistente tra società civile e istituzioni. Ne trarrebbe giovamento anche la ricerca scientifica. ■

mau_mori@libero.it

On line

www.nih.gov/news/stemcell/primer

www.newscientist.com/hottopics/cloning/cloning.jsp?id=ns99991744

europa.eu.int/comm/research/quality-of-life/stemcells/about.html#stem05

www.ccne-ethique.org/english/start

www.doh.gov.uk/cegc/

europa.eu.int/comm/european_group_ethics/geel_en

www.palazzochigi.it/bioetica/index

bioethics.gov/pubs

ajobonline.com/

www.nuffieldbioethics.org/publications/pp_0000000007.asp

Senza senso, per i sensi

di Michele Marangi

Mulholland Drive di David Lynch con Justin Therou, Naomi Watts, Laura Harring e Ann Miller, Usa 2001

Silenzio! È questo l'imperativo che ci viene intimato alla fine dell'ultimo film di Lynch, quasi a voler spegnere sul nascere ogni tentativo di spiegazione di un'opera complessa e contraddittoria, che divide gli spettatori. Lo stesso regista ha fatto di tutto per non dare chiarimenti, giocando volutamente con il nonsense e con dichiarazioni molto semplici, riprese in varie interviste. Emblematico il suo modo di riassumere la trama: "Parte prima: lei si trovò circondata dal mistero assoluto. Parte seconda: una triste illusione. Parte terza: amore".

Di fronte a questo atteggiamento può essere comprensibile l'irritazione di chi non si raccapezza: *Mulholland Drive* segue per circa un'ora e mezza due vicende parallele che sembrano avere un minimo di coerenza e progressione – quella di Rita, ragazza sfuggita a un agguato che cerca di recuperare la propria memoria con l'aiuto di Betty, e quella del giovane regista costretto dalla mafia a utilizzare un'attrice nel suo film – poi cambia ritmo e inizia a mescolare senza requie i frammenti più disparati. Nell'ultima ora il film riprende molti elementi della prima parte, ma li rimette in circolo in un vorticoso gioco di specchi tra situazioni narrative, ruoli, ambienti, oggetti, dialoghi e musiche, cambiando le identità di molti personaggi e sconvolgendo ogni riferimento spazio-temporale.

Da sempre Lynch appare interessato al cinema come strumento che permette di andare oltre le superfici, liberando la nozione di realtà da ogni definizione oggettivante per riconfigurarla come esperienza altamente soggettiva in cui confluiscono dati concreti e flussi emotivi, visioni ottiche e percezioni oniriche, riferimenti valoriali e derive esistenziali. Nell'ultimo film vengono così portati alle estreme conseguenze i cambi di direzione e di personalità già presenti in *Strade perdute* (1996), ma va considerato che il tema del doppio e della labile linea di divisione tra la solarità delle apparenze e l'inquietudine delle esistenze ha da sempre segnato il percorso lynchiano, da *Eraserhead* (1978) a *The Elephant Man* (1980), da *Velluto Blu* (1986) a *Cuore selvaggio* (1990) e *Twin Peaks. Fuoco cammina con me* (1992), facendo spesso capolino anche in *Una storia vera* (1999), che fin dal titolo – nell'originale – gioca con il doppio senso, per cui *The Straight Story* è sì una storia diretta, lineare, ma anche la storia di Alvin Straight, il personaggio protagonista.

In *Mulholland Drive* tutto è almeno duplice, e il contrasto tra opposti non si risolve mai in sintesi di mediazione. La dolce Betty diventa l'inquieta Diane, così come l'amnesiaca Rita della prima parte (ma forse si chiama Camilla) si trasforma nella fatale dark lady del finale, il giorno solare di Los Angeles si specchia in notti buie in cui è facile perdersi. Il bianco e il nero, la bionda e la bruna, la realtà e la finzione si alternano continuamente, ed appare difficile scegliere una sola dimensione. Allo stesso modo le eleganti e sensuali atmosfere noir si sfilacciano in momenti surreali tipicamente contemporanei e in autocitazioni lynchiane doc, come il nano di *Twin Peaks* che riappare nei panni del tycoon hollywoodiano-mafioso. Il gioco di specchi diventa così un modo per cercare una nuova identità, come sembra suggerire il modo in cui la bruna senza nome sceglie di diventare Rita, vedendo in uno specchio l'immagine riflessa del poster di Gilda - Rita Hayworth, in una *mise en abyme* senza fine.

E se lo specchio è di per sé la migliore sintesi tra verità iconica e suo tradimento ontologico, in quanto immagine riflessa e simmetricamente opposta al reale, di cui è doppio ma non clone, Lynch propone al suo spettatore di entrare nel film come in un enorme specchio, in cui ogni evidente messa in scena – dal palcoscenico al set cinematografico ai sogni raccontati – non è mai solo l'esibizione di una manifesta finzione, ma spesso diventa la soglia per scoprire nuove dimensioni della realtà. Due scene sono emblematiche a questo proposito: la trasformazione di Betty da impacciata esordiente in consumata attrice durante il provino per far parte di una soap, scena che mirabilmente Lynch rende degna di un melodramma passionale; l'esibizione sul palcoscenico di Rebekah del Rio (che è presentata come se stessa, e quindi è "vera"), che canta *Crying* di Roy Orbison e effettivamente fa piangere in platea Rita e Betty, salvo poi scoprire che tutto è in playback e la cantante sta solo mimando un canto registrato altrove.

Dunque è tutto falso? No, sembra dire Lynch, le emozioni ve le faccio provare davvero. Preso atto dell'impossibilità contemporanea di trovare un senso univoco, una logica soddisfacente per spiegare un mondo sempre più indecifrabile e sfuggevolmente complesso, l'artista Lynch esibisce la messa in scena e rinuncia a ogni scorciatoia, seguendo tutte le tortuosità e invitandoci a percorrere senza paura il suo nastro di Moebius fatto di immagini cinematografiche che mostrano le loro peculiarità più specifiche: la bellezza della visione, l'intensità delle atmosfere narrative, la maestria di una regia che sa creare dal nulla l'emozione.

Senza senso, ma a favore dei sensi: si potrebbe sintetizzare così il film, ma non per limitarne la portata. Al contrario, il senso profondo di *Mulholland Drive* è anche nel suo essere fino in fondo opera d'arte, che rifiuta i diktat di una Hollywood in mano a produttori malavitosi e rivendica il diritto della finzione a non appiattirsi sulla monotonia della linearità, sulla riduttività di un pragmatismo schematico, che chiama efficacia narrativa ciò che spesso è aridità creativa. Ce lo suggerisce Lynch stesso: "Non ponetevi domande. E credete nell'intuizione". Basta aprire bene gli occhi, le orecchie e allertare i sensi. E poi... silenzio! ■

aiacetorino@.iol.it

Le strade di Lynch

Nato come episodio pilota di una serie televisiva commissionata dalla Abc, che avrebbe dovuto ripetere i fasti e il successo di *Twin Peaks*, *Mulholland Drive* non ha convinto i dirigenti della rete che, anche dopo aver visionato la versione opportunamente tagliata e modificata da Lynch, lo hanno giudicato non adatto al pubblico. La cosa non avrebbe avuto seguito senza l'intervento di Alain Sarde, già coproduttore di *Una storia vera*, che ha permesso a Lynch di trasformare il pilota in un film vero e proprio.

La scelta del titolo, e della strada a cui si riferisce, appare intrinsecamente lynchiana e legata al tema del doppio e dell'ambiguità. La vera Mulholland Drive è infatti una delle più famose strade di Los Angeles, che parte da Hollywood e finisce in riva al mare, dopo oltre cinquanta miglia collinose e tortuose. William Mulholland, l'ingegnere a cui è dedicata, ha vissuto a sua volta un destino contraddittorio, poiché fu prima molto ammirato e celebrato per aver garantito la rete idrica di Los Angeles, ma cadde poi in disgrazia in seguito al crollo di una diga di sua progettazione, morendo dimenticato da tutti e alcolizzato.

Le strade sembrano peraltro particolarmente importanti negli ultimi film di Lynch. Dalle avventure *on the road* di Sailor e Lula in *Cuore selvaggio* alle strade che portano nei boschi intorno a Twin Peaks e capovolgono la tranquilla immagine del paese di provincia. Le *lost highways* di *Strade perdute* appaiono fin dalla prima sequenza una metafora sulla difficoltà di seguire la retta via, con le gialle strisce di mezzeria che si confondono nel buio della notte illuminate dai fari di un'automobile. Infine, la strada che dovrà percorrere Alvin Straight per incontrare il fratello in *Una storia vera*, che sale e scende e, soprattutto, appare molto più lunga delle trecento miglia dichiarate: sia perché la si percorre a bordo di un tosaerba, sia perché diventa l'occasione per fare i conti con il lungo percorso di una via vissuta.

Come si vede, su ogni strada di Lynch si cela un percorso che va ben oltre il semplice spostamento fisico, e che mai porta davvero dove si potrebbe prevedere.

Strumenti

Storia della ricezione letteraria

Da Dante all'e-book

di Luca Serianni

STORIA DELLA LETTERATURA ITALIANA
diretta da Enrico Malato
X. LA TRADIZIONE DEI TESTI
a cura di Claudio Ciociola, pp. LXXII-1314, € 116,20, Salerno, Roma 2001

Per la prima volta una storia della letteratura italiana dedica un intero volume a un aspetto che solo superficialmente può apparire marginale: le vicende attraverso le quali un certo testo, antico o moderno, è arrivato dalla stesura da parte dell'autore alla circolazione in mare aperto e dunque alla fruizione dei lettori-naviganti. Il volume, ideato e curato da Claudio Ciociola, si avvale di una premessa del direttore dell'opera, Enrico Malato, il quale ha redatto un *Glossario filologico* di grande chiarezza posto all'inizio forse per smussare l'istintiva diffidenza del lettore nei confronti della terminologia non sempre trasparente né univoca adoperata dagli addetti ai lavori.

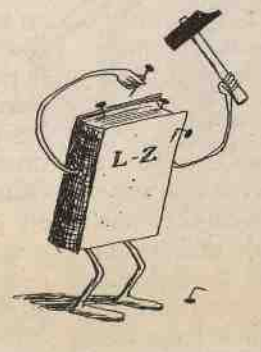
I vari capitoli, che riproducono le scansioni tipiche della storia letteraria, si devono a trentotto autori (compreso il curatore che ha firmato un eccellente saggio su Dante): filologi, storici della lingua, storici della letteratura. Alcuni sono riconosciuti esperti di un autore, di un periodo, di un tema (ad esempio Michele Feo per il Petrarca, Lino Leonardi per la poesia dugentesca, Cristina Montagnani per il Boiardo, Simone Albonico per la lirica del Cinquecento o Antonio Sorella per la stampa tra XV e XVI secolo); altri si cimentano per la prima volta in un lavoro di sintesi di questo tipo. Ma, nell'insieme, la scelta del curatore è stata particolarmente felice (ciò che non era affatto ovvio, in presenza di una schiera così nutrita di collaboratori): sia per la qualità dei contributi sia per l'omogeneità che, nonostante la varietà dei temi e la diversa personalità anche stilistica degli autori, il volume è riuscito a conseguire.

La storia della tradizione non ha solo l'intento di ricostruire il testo più vicino all'originale. Può essere anche vista come la storia della ricezione di un'opera nella società del tempo, assumendo la funzione di un essenziale indicatore socioculturale per misurare la fortuna di un testo. Forse nulla è più efficace, per comprovare l'eccezionale diffusione della *Commedia* dantesca, che il bruto dato numerico degli oltre ottocento testimoni manoscritti. Dante si è imposto subito nel firmamento letterario brillando fino a oggi; ma il tempo, più o meno galantuomo, ha eliminato dall'orizzonte del pubblico colto l'*Acerba* di Cecco d'Ascoli o le rime di Fazio degli Uberti e del Saviozzo: tutte opere che non sono mai assurte all'onore di letture liceali, ma che a suo tempo ebbero una circolazione imponente (un centinaio di testimoni per Cecco e Fazio, circa il doppio per Saviozzo, come ricorda Furio Brugnolo trattando di poesia trecentesca).

Rispetto alla storia letteraria, la filologia dà maggiore spazio alla fase antica. Così, mentre dei nove volumi della *Storia* di Malato ne basta uno a coprire il Duecento e Dante e ne servono tre per trattare Otto e Novecento, qui le vicende testuali di opere appartenenti all'inizio e alla fine della parabola hanno all'incirca lo stesso sviluppo (intorno al sedici per cento del totale). In effetti, l'assetto testuale di un'opera concepita prima dell'avvento della stampa si presenta generalmente molto più incerto, assegnando dunque un maggior carico di responsabilità alle cure del filologo.

La recente edizione di Federico Sanguineti della *Commedia* dantesca (anzi, latinamente, della *Comedia*: persino il titolo non è quello a cui siamo abituati) ha fatto molto parlare di sé, anche i giornali, per la lezione accolta in *Purgatorio*, XXIV 57 ("di qua dal dolce stil! e il novo ch'io odo!") e quindi per la dissoluzione di una tradizionale categoria storiografica come il "dolce stil novo". Nulla del genere potremmo immaginare, ad esempio, per i *Canti* leopardiani, pubblicati dall'editore Starita nel 1835, vivente il poeta (la cui storia è qui ricostruita da Franco D'Intino); e questo non perché quell'edizione sia impeccabile (ne era scontento lo stesso Leopardi), né perché sia priva di errori l'edizione postuma del 1845, approntata dal fedele Ranieri, ma semplicemente perché si tratta di differenze secondarie, che non modificano la sostanza dei testi studiati nei banchi di scuola. L'unica novità davvero notevole è data da pezzi scritti successivamente all'ultima edizione e recuperati solo in quella postuma (e si tratta nientemeno che del *Tramonto della luna* e della *Ginestra*).

Ma tra il testo medievale e quello moderno può esserci anche un altro, più profondo, discrimine. Nei volgarizzamenti o nei trattati scientifici, ad esempio, il copista-compilatore contamina diverse fonti (il concetto di "proprietà letteraria" è di là da venire); s'incorporano così via via, nel corso delle successive copiature, nuovi elementi, sfondando "decisamente i confini tra *textus* e *liber*" (Alfonso D'Agostino) e dando vita a una serie di testimoni non omogenei perché, pur discendendo tutti da un originale, ne modificano più o meno fortemente la compagine primitiva. Analoga mobilità redazionale si registra nei cantari sicché, in presenza di una tradizione plurima, ogni testimone ha una sua dignità autonoma, rappresentando "una diversa redazione (in qualche caso una diversa versione) di quel cantare" (Furio Brugnolo).



Il diverso peso dell'antico non vuol dire, beninteso, che il filologo abbia vita facile dal Cinquecento in poi. Tutt'altro. Proprio questo volume dà conto con grande evidenza degli svariati problemi che si presentano dopo la diffusione della stampa. A cominciare dalle questioni affrontate dalla "bibliografia testuale", cioè da quella branca della filologia che studia il libro antico, tenendo conto dei possibili interventi dei vari addetti alla tipografia e delle varianti d'autore apportate dallo stesso autore nel corso della stampa. Ciò consiglia di controllare il "maggior numero possibile di esemplari anche della medesima stampa, che potrebbero portare varianti di lezione (...) introdotte dall'autore o dal curatore della stampa nel corso della tiratura" (Enrico Malato); ed è quel che è storicamente avvenuto per opere come l'*Orlando furioso* o per *I promessi sposi*.

Ma non c'è solo questa esigenza metodologica di fondo; c'è da tener conto di una serie di casi particolari che fanno storia a sé. Esemplifichiamo. In genere un manoscritto precede la stampa, ma agli albori della tipografia, nel Quattro-Cinquecento, non è raro che i manoscritti siano copia di stampe conservate (Vittorio Formentin). Nell'edizione dei libretti d'opera si dispone generalmente del testo del libretto, diffuso in occasione della prima rappresentazione dell'opera, e della partitura autografa, non di rado portatori di lezioni divergenti: ciò che pone all'editore scelte non facili (il tema, di pertinenza soprattutto musicologica ma interessante come problema di metodo, è sfiorato da Donatella Martinelli).

Per epoche vicine a noi disponiamo spesso di materiali ingenti che, seppur superati dall'edizione definitiva, sono preziosi per testimoniare il processo elaborativo delle opere; autori come Carducci e D'Annunzio, "coscienti del valore del proprio laboratorio, hanno conservato e archiviato, con intenti autocelebrativi e/o propriamente filologici, gran parte dei materiali preparatori e dei mss.; anche se spesso viene a mancare proprio l'ultimo autografo o l'ultima bozza corretta, andati dispersi in tipografia" (Domenico De Martino). Da una ventina d'anni è frequente la stesura di un testo letterario direttamente al computer e magari la diffusione anticipata dell'opera su sito Internet: come osserva Claudio Vela, "ne nascono problemi nuovi, che sfidano vitalmente le categorie teoriche e la prassi ben consolidate, in Italia, della cosiddetta 'filologia d'autore'".

Colpisce positivamente la densità informativa e insieme l'equilibrio con cui sono affrontate alcune questioni assai dibattute. È il caso, per citare tre esempi danteschi, delle recenti discussioni sul testo della *Vita nuova*, dopo l'edizione procuratane da Guglielmo Gorni nel 1996, o dei dubbi sulla paternità dantesca del *Fiore* e del *Detto d'amore*, attribuiti a Dante da Gianfranco Contini, senza che l'autorevolezza del proponente abbia fugato perplessità antiche e nuove (mentre ormai stabilmente assegnata all'Alighieri, e proprio in forza di cogenti ragioni testuali, appare la cosiddetta *Tenzone con Forese Donati*, nonostante certe suggestive affinità con la rimeria popolare fiorentina del XV secolo). Sorprende un po', invece, che del *Dialogo* d'argomento linguistico attribuito a Machiavelli non si faccia menzione nel saggio di Mario Martelli, a suo tempo vivace assertore dell'apocrifia di quell'opera: ma non può esser questo un buon motivo per tacere, tanto più che l'opinione prevalente degli studiosi è oggi orientata nel senso della paternità machiavelliana.

Lo spazio – oltremodo tirannico tenendo conto delle tante cose da dire e del fatto che mai prima d'ora erano state dette in una organica sintesi – è stato gestito sapientemente. Solo qua e là si poteva andare un po' oltre, per esempio nel caso del Giusti (poeta significativo in sé e per la grande fortuna di pubblico), licenziato in troppo poche righe, o nel caso del teatro dell'Ottocento, annunciato nel titolo del cap. XXVI, *La prosa dell'Ottocento. Il teatro*, senza che nessun paragrafo ne tratti (nemmeno l'ultimo che fa un cenno solo al melodramma, citando però i *Libretti viennesi* di Lorenzo Da Ponte, che appartengono – non solo per la cronologia! – al Settecento). Ma queste sono minuzie: servono solo a far risaltare l'ottimo livello dell'intero volume, la cui consultazione dovrebbe diventare una sana abitudine anche per chi sia interessato solo al tradizionale inquadramento storico-letterario di un testo o di un autore. ■

TROVASET. GUIDA PER LO SPETTACOLO, *a cura di* **Emi Onorati** *e* **Marco Guidone**, *pp. 1025, € 41,32, Star Edizioni Cinematografiche, Roma 2001*

Volete noleggiare una steadycam? Vi servono gioielli di scena? Avete bisogno di un'attrezzatura completa di corazze, scudi e alabarde? Questo *Trovaset* è quello che vi ci vuole. E se cercate l'indirizzo di registi, sceneggiatori, direttori di fotografia, scenografi, costumisti, le mille pagine del volume offrono ben 15.000 dati relativi a duecento categorie professionali del mondo dello spettacolo, il cinema soprattutto, ma anche la televisione, il teatro, la danza. La confezione dei prodotti che televisione e cinema ci ammanniscono quotidianamente ha fatto perdere quel fascino di magia realizzativa, di fantasiosa impalpabilità, che stava dietro ogni show della tv, o dietro le grandi pellicole della storia del costume. Oggi, la "consumabilità" dei film, degli sceneggiati, dei varietà, degli stessi talk-show, che affollano la rete dei canali tv e delle sale cinematografiche ha reso naturale l'egemonia produttiva – cioè di confezionamento industriale – di questi lavori, per cui diventa sempre più rilevante la conoscenza e l'interrelazione con le strutture che stanno a monte delle forme della comunicazione multimediale. E se è pur vero che *Trovaset* trova la sua principale fonte di utilizzo nelle agenzie che operano nei settori della promozione dello spettacolo, tuttavia la ricchezza dei dati che fornisce (ma perché manca, ad esempio, la categoria dei parruccai?) dà risposta alle richieste che manifestano tutti coloro che operano nel settore dello spettacolo audiovisivo, giornalisti, recensori, studiosi, storici. E il sito `www.set.it` aggiunge informazioni preziose, rivelandosi come una delle più complete banche-dati on line.

MARINA POP

Dario Salvatori, **DI TUTTO UN POP**, *pp. 376, € 13,43, AdnKronos Libri, Roma 2001*

La musica scivola via dalle nostre orecchie, e non sempre è facile ricuperarne poi la melodia, le parole, l'interprete. Parlo di musica pop, naturalmente, e del suo piccolo mondo di appassionati (o anche di semplici ascoltatori) che s'arrovellano talvolta a trovare dal fondo della memoria canzoni o brani musicali che un jingle o un accordo sembrano richiamare in un lampo di ricordi; il risultato è spesso uno sbotto di frustrazione perché non si riesce quasi mai a completare l'identità di quella partitura o di quel cantante. Dario Salvatori, critico musicale, conduttore radio-televisivo, anche scrittore, è uno straordinario catalogatore di curiosità, eventi, manifestazioni, glorie, festival, e di tutto quanto ruoti attorno allo show-business musicale. Questa sua passione diventa ora uno strumento di consultazione. Salvatori aveva già pubblicato, anni fa, una celebre *40 anni di Hit-Parade in Italia* (si può ricordare anche *Hit-Parade*, una guida della Mondadori curata da Romy Padovano nel 1997). Ci torna su con questo nuovo volume, che non è soltanto un aggiornamento di tutte le classifiche e le glorie che già aveva censito in quel libro pubblicato dalla Tarab, ma è anche una struttura informativa originale, con una elencazione "verticale", che propone anno per anno una incredibile lista di cantanti, gruppi, album, singoli, esordienti, premi e tutto quanto possa interessare a un curioso consumatore di musiche. Nel volume si trova davvero una miniera di informazioni e dati, che vanno al di là del mercato musicale italiano: i festival (da Sanremo, naturalmente, a Castrocaro, al Cantagiro, perfino al Festival Baltico), i premi (il Tenco e i Grammy, gli Europe Awards e i Top Jazz, il Mia Martini e il Platinum), i referendum (i 100 migliori album, le migliori canzoni rock, i migliori album di jazz, i migliori dj), e una infinità di curiosità (i dischi d'oro e di platino, i singoli più venduti, i musicisti mancini, i record Usa, le manie Gb). Insomma, il volume è un incredibile juke-box universale di pop, rock, e jazz, cui manca solo il suono della musica per essere una scala per il paradiso dei melomani.

(M.P.)

Schede

Poesia e aforismi

Gialli e neri

Letterature

Fotografia e arte

Scienze

Storia

Europa e piccole patrie

Destra estrema

Poesia e aforismi

Antonio Castronuovo, Il mito di Atene. Alle origini della democrazia, *pp. 177, € 12,92, La Mandragora, Imola (Bo) 2001*

Il tema è d'attualità, la Mandragora è una piccola editrice che ha un'idea preziosa di letteratura, e Antonio Castronuovo, lo studioso che l'accudisce, sta continuando la tradizione nobile (e romagnola) dei lettori di provincia. Dall'incrocio dell'interesse tematico, civile, con un gusto educato al piacere del vagabondaggio intellettuale e letterario è nato questo libro. Castronuovo risale ai Greci (i "misteriosi inventori dell'Occidente", diceva Giorgio Manganelli che qui non è improprio citare). In quasi trecento aforismi rilegge e interpreta, senza trascurare le diramazioni secondarie o controverse, l'insieme dei miti che fondarono la struttura della città, con le necessarie regole di esclusione e i riti ambigui della voce pubblica in piazza e in assemblea. (Ambigui riti e miti, perché il mito "ama donare ambiguità a chi ha deciso di ascoltarlo"). Affolla nelle pagine una moltitudine di nomi e personaggi, da Cecrope a Pericle. (Brutto l'iniziatore Cecrope che con piedi di serpente sgusciò fuori dalla madre terra). In un libro che dichiara preliminarmente una cordiale avversione per il metodo detto scientifico appare strepitoso l'elenco delle fonti d'autore a cui gli aforismi rimandano. Quanto all'efficacia dello scrittore e della sua speculazione, basti uno spicciolo. Per riconoscersi, e godere dei suoi diritti, l'ateniese maschio frequentava il teatro e la piazza: la rappresentazione infatti comunicava il mito e la politica ne faceva uso. Ma è più cupo, e metropolitano, il paesaggio che, per forza di misteriose analogie, Castronuovo condensa in una frase: "Politica e tragedia sono due diversi quartieri della stessa città, in entrambi ci si reca per diventare cittadini a tutti gli effetti".

LIDIA DE FEDERICIS

Tommaso Di Ciaula, Il dio delle tarantate, *pp. 82 € 9,80, Libro Press, Castelfranco Veneto (Vc) 2001*

Vale la pena non dimenticare Tommaso Di Ciaula, vivente figura della mutazione sociale che è avvenuta in meno di un quarto di secolo: l'operaio immigrato e arrabbiato, l'autore di quel *Tuta blù* in cui culminava nel 1978 il successo della collana d'epoca, "I franchi narratori" di Feltrinelli. Poi Di Ciaula, pugliese di Bari nato nel 1941, è ridisceso al Sud. Da contadino era andato operaio, e di nuovo eccolo da operaio a (speciale) contadino. Sparito dalle cronache letterarie, non ha smesso tuttavia di scrivere. Muovendosi tra poesia e prosa, cercando magie un po' vecchie un po' nuove, è diventato l'antropologo di se stesso. Ha più di dieci titoli al suo attivo e s'è aperto una strada, una piccola notorietà, fuori d'Italia. Nel *Dio delle tarantate* torna su un tema celebre della ricerca folclorica meridionale e segue il filo di un viaggio nel Salento, dove ogni anno a Galatina il 29 giugno, festa di san Paolo, le donne morsicate dalla tarantola possono abbandonarsi, in un'apposita cerimonia, a liberatorie convulsioni. Viaggio simbolico nel Sud arcaico e forma aperta, franta: colorismi, aforismi, brevi storie, scene di vita spicciola. Un simpatico libriccino che oscilla senza sforzo fra l'evocazione dei riti dionisiaci e i sensati commenti: "Ci manchi tanto cara tarantola. Senza di te non abbiamo più scuse per esternare quella straordinaria e insopprimibile voglia di ebbrezza, di sensualità, di amore".

(L.D.F.)

Silvia Bre, Le barricate misteriose, *pp. 110, € 9,30, Einaudi, Torino, 2001*

Silvia Bre ha tradotto il canzoniere di Louise Labé e non è un caso. Questa raccolta è tutta intessuta di certi bagliori petrarcheschi che vengono evocati via via nel fraseggiare chiaro dei versi. Sono poesie piccole dal respiro alto in cui la voce della poetessa sempre si tiene legata a un registro medio. Di classica melanconicità. Altrettanto non è un caso che la condizione del giorno che più spesso ricorre è quella del farsi della sera: "Vorrei consigliarti ciò che mi consiglia / questa sera velata di marzo / e non so cosa" (sera come incertezza); "E venga poi una fine calma di giornata / come arriva il perdono il perdono a un'eresia – / prima di ridormire per il giorno dopo / lunghi discorsi sulla vita / e belle idee per gioco, abitudini care che mantengono il mondo" (sera come distensione); "Per non quale virtù la sera sembra / la frana inesauribile del cuore – / questo spavento d'ali tra i segreti, / la fretta dei pensieri pipistrelli, / e le corse intricate nelle tane" (sera come mistero). Incertezza, distensione, mistero, un intero repertorio sentimentale calato nei giorni, nelle piazze, nei parchi, nei nomi. Come quello dell'amato Marco, che resta fuori dalle sue parole ma che, per un imprescindibile desidero di dichiararsi, va nominato e ancora rinominato. E occasioni che non si fa in tempo a vivere pur essendosi "fatta una festa di restare" e di felicità sottili quali il poter pensare a nulla e "continuamente imparare che il meglio viene a caso. E disimparo".

CAMILLA VALLETTI

Daniele Ruggiu, Il grumo. Microstoria d'amore, *pp. 80, € 10,33, Marsilio, Venezia 2001*

Il grumo è soprattutto il diario di un trauma, quello dell'aborto, vissuto al maschile con l'acerba ossessività dell'adolescente che si scontra con il primo doloroso inciampare della vita. Il racconto è incorniciato da due capitoli in prosa, una prosa onirica e allucinata: nell'antefatto domina il fondale livido di Venezia (l'ospedale civile di San Giovanni e Paolo) e di Mestre, nel finale un flusso disordinato di immagini e di pensieri, fin troppo gravido di allusioni letterarie e filosofiche, chiude la storia in un "risveglio" confuso di volti e di voci. In mezzo si svolgono i tre tempi del racconto in poesia, introdotti dalle frasi e dai versi di Heidegger e di Hölderlin, in un andirivieni di date (1996, 1994, 1997, 1998) e di luoghi (soprattutto Venezia, ma anche Ferrara) che ripercorrono la *via crucis* di due giovani il cui amore non reggerà alle prove di una gravidanza inattesa e della scelta di abortire in un tetro contesto di conseguenze fisiche e psicologiche, di snervanti colloqui con le assistenti sanitarie e con il giudice tutelare. Sono versi narrativi, ricchi di immagini belle (i bambini che giocano a pallone nei campi veneziani e "sorvolano in bicicletta i ponti / assai simili a rondini", Rossella "un po' tra il *maître à / penser* e lo sconclusionato fiore", Jeff Buckley che "pare morisse cantando nel fiume / a mo' degli ubriachi respirando / canzoni sotto le leggere spume" e "si sentì addormentare il mondo") e di rime e ritmi improvvisati e cercati a volte con qualche forzatura. Resta al lettore un sapore aspro di morte: ma una certa irreale "aria di festa", che nonostante la gravità del tema percorre il libro in improvvise lamine di luce, con "miagolii di infinito", respiri di azzurro, prati d'aria e corse di bambini che fanno risentire la gioia della vita, costituisce forse la parte migliore del libro.

SILVANA TAMIOZZO GOLDMAN

Edoardo Zuccato, La vita in tram, *pp. 127, € 9,3, marcos y marcos, Roma 2001*

La vita in tram è il secondo libro di poesie di Edoardo Zuccato (Cassano Magnago, 1963), che insegna letteratura inglese all'Università Iulm di Milano ed è fra i pochi autori under quaranta a scrivere in un dialetto – una sintesi dei dialetti di Cassano Magnago e Fagnano Olona, per la precisione – che, con accezione ampia, si può inserire in quella tradizione letteraria milanese che va da Carlo Porta a Delio Tessa fino a Franco Loi. Accezione ampia perché, sul piano linguistico, come annota proprio Loi nella prefazione, quel dialetto "Zuccato lo chiama altomilanese". A prima vista potrebbe sembrare una questione di lana caprina, una pedante sottigliezza critica, mentre si tratta in realtà della materia prima, ovvero della sostanza, non dell'accidente, della poesia di Zuccato. Continua Loi: "La sua è una precisa definizione glottologica e geografica – ma per la sua ricchezza ed estraneità ai raffinamenti della cultura milanese, così vicina ormai alla sintassi e al vocabolario dell'italico parlare, preferisco rimarcare la sua grezza vocalità regionale, l'efficacia di questa sua lingua dei campi e delle pietre". Parole che rievocano un distico di *Tropicù da Vissévar* (*Tropico di Castelseprio*, Crocetti, 1996), l'opera prima di Zuccato: "Sent 'ma la sa da tera / a lengua a grana gróssa" ("Senti come sa di terra / la lingua a grana grossa") e che marcano, insieme agli elementi di affinità, la distanza da quella tradizione tutto sommato urbana. Eppure non c'è nulla di più lontano di questa poesia da certi bozzetti naif, da certa pseudo-poesia vernacolare impastata di melodramma o nostalgismo bucolico, nulla insomma di tutto ciò che, impropriamente ma ancora troppo diffusamente, viene associato alla letteratura dialettale. In questo libro modernità e ironia non mancano, e lo si vede già dall'epigrafe firmata Margaret Thatcher ("Se a trent'anni prendete ancora il tram, / siete dei falliti"), per proseguire poi con certe figure o espressioni tipicamente dialettali e intraducibili come le "madunétt dul petroli" (donne pesantemente e volgarmente ingioiellate), come i "pùssê bon" (i "furbastri"), come l'"urtulan" (colui che fa lo gnorri o l'allocco). Disincanto e ironico distacco che non impediscono, specie in alcuni sprazzi dell'ultima delle quattro sezioni, di azzardare il più rischioso, perché facile ai cedimenti retorici, dei temi lirici: l'amore.

LORENZO SCARDOGLIO

Gianfranco Palmery, Medusa, *pp. 52, € 7,75, Il Labirinto, Roma 2001*

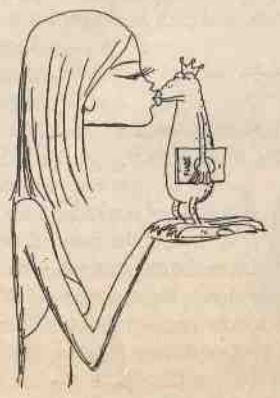
Questa raccolta è stata scritta nel 1996, e ispirata dall'ascolto dei madrigali di Carlo Gesualdo e dalla lettura de *La morte negli occhi* di Jean-Pierre Vernant. Di qui la *Medusa*. In questo volume, e nella precedente raccolta *Giardino di delizie e altre vanità*, l'autore-untore di se stesso si descrive con più abbandono, maggiore accettazione di sé e dei propri demoni. Ammette di essere stato empio, di aver fatto scempio della propria vita, ferreo restando il controllo dello stile: "Sono stato un tiranno, un despota / con il corpo, un monarca spagnolo o un principe / cinquecentesco – un Valentino: volontà e / veleni". Malato di assolutistica intransigenza e indignazione, qualità che sembra assumere su di sé per tutti quelli che non ne sono capaci, Palmery si colloca in quella sottile intercapedine fra la vita e la non vita. Dal suo tavolo di lavoro ha scaraventato a terra tutti i ninnoli con quella che lui chiama "la mano che scanna", e si è ritrovato solo di fronte al tempo che scorre e gorgoglia parole, alle stagioni, con il cielo in alto, fuori della finestra, e gli inferi sotto – morte, traffico, rumori che siano –, ai quali, tutti, offre la resistenza dell'asceta convinto ma stanco, tormentato, battuto, oppresso, ossessionato. Meteorologo meteoropatico, antifamilistico e antiretorico, benedicente solo gli amati maledetti Poe, Baudelaire, il Baron Corvo, Palmery sembra accettare la luce solo quando è mediata dagli occhi della sua donna: "Se / tu non spandessi un azzurro alone, pallido / cerchio riparatore, chi vorrebbe – non è / petrarchismo tombale – tirarsi su, aprire / gli occhi, accogliere il rumore dei giorni?" Il barocchismo borbottante di Palmery, le paturnie stilate con gusto tagliuzzante, arrivano a elencare alla fine di una poesia, come residuo sul fondo di un tino: "Orine yogurt Dio". Scandirei le tre parole a motto, emblema ultimo del ribellismo disperato di questa poesia.

ANNELISA ALLEVA

Schede - Gialli e neri

Margherita Oggero, LA COLLEGA TATUATA, *pp. 255, € 14,80, Mondadori, Milano 2002*

Nel trentennale della *Donna della domenica* tira aria di celebrazioni: si riprende il film tratto dal romanzo, su "Diario" Giovanni De Luna rievoca da par suo la Torino di allora e la confronta con quella di oggi, fioccano le interviste e gli articoli. il più bell'omaggio al primo grande poliziesco di Fruttero e Lucentini è però forse questo romanzo che, senza proporsi in alcun modo di imitare la complessità del modello, si colloca esplicitamente nella sua scia, strizzando l'occhio ai lettori con citazioni appropriate e con il costante ricorso a uno humour di bon ton. La "collega tatuata" del titolo è una seducente professoressa d'inglese che spicca tra le colleghe di un istituto tecnico torinese, suscitando feroci invidie con le sue borse firmate, le sue vacanze esotiche e soprattutto la prestigiosa agenda del "New Yorker", esibita con nonchalance tra le Smemorande brandite in sala professori dalle meno facoltose compagne di scrutini. Quando viene misteriosamente strangolata, il suo caso s'impone quasi ossessivamente all'attenzione della più intelligente e spregiudicata delle sue colleghe, che imbastisce una sorta d'inchiesta personale, parallela a quella di un simpatico commissario con il quale intreccia un platonico flirt. È proprio la professoressa investigatrice a divenire la vera protagonista del romanzo: i suoi colpi di sonda nei segreti della buona borghesia torinese si alternano alle vicende tragicomiche di una quotidianità iperrealista, colta con leggera ed efficacissima autoironia. Tra le molte citazioni che venano il racconto, forse la più rivelatrice è quella di Perec: in questo giallo così attento a tutto quel che si mangia, si beve, si guarda e si usa nella faticosa Torino dei nostri giorni, circola la lezione delle *Cose*, epopea degli oggetti e dei desideri degli anni sessanta.



MARIOLINA BERTINI

Michael Dibdin, NIDO DI TOPI. UNA INDAGINE DI AURELIO ZEN, *ed. orig. 1988, trad. dall'inglese di Luca Merlini, pp. 334, € 15,49, Passigli, Firenze 2001*

Michael Dibdin è uno dei più noti gialli sti di oggi. Ha ambientato molte delle sue storie in Italia, e anche in questo caso la vicenda si svolge dalle nostre parti, presso Perugia. Questa volta il detective veneziano Aurelio Zen viene incaricato di indagare attorno a un sequestro di persona. Zen ha passato qualche anno in una sorta di limbo per gli sviluppi relativi all'individuazione di quello che Dibdin chiama il "centro segreto" del caso Moro, e in modo più o meno esplicito la vicenda qui narrata metaforizza quei fatti. L'idea d'un *ammasso di topi* indica infatti, per Dibdin, una condizione generale in cui tutti, mantenendosi avvinghiati, difendono di fatto un groviglio di interessi che ne limita però la libertà: "Questo non è un sequestro normale per la semplice ragione che i Miletti non sono una famiglia normale", dice uno dei personaggi. Agli intrighi che circondarono il rapimento Moro viene del resto fatto anche un esplicito rimando. Più nello specifico, malgrado la banale macchietta dello spericolato autista napoletano Pallottino, sono qui molto ben caratterizzati i personaggi-chiave, da Ruggero Miletti, il sequestrato, *patron* di un'industria di grammofoni, al magistrato comunista Luciano Bartocci e ai vari altri membri della famiglia Miletti, come Silvio, un "esperto di sensazioni esotiche" simile a un "fantasma sovrappeso". Ma il romanzo è ricco di notazioni psicologiche. E se da un lato si incontra del fine humour, a volte un po' alla Woody Allen (Cinzia Miletti a proposito del figlio: "Gli leggo i miti greci quando va a letto, e spero solo che quando arriveremo a Edipo la cosa passi liscia"), al polo opposto, quello dell'amarezza, si trova uno Zen che vede nell'indagine l'occasione per espiare i propri sensi di colpa verso il padre, mai tornato dalla guerra e quindi, al pari di Ruggero Miletti, visto un po' come "abbandonato al suo solitario destino".

DANIELE ROCCA

Georges Simenon, LA PRIMA INCHIESTA DI MAIGRET, *ed. orig. 1949, trad. dal francese di Alessio Catania, pp. 178, € 6,20, Adelphi, Milano 2001*

Georges Simenon, MAIGRET AL PICRATT'S, *ed. orig. 1951, trad. dal francese di Giulio Minghini, pp. 177, € 6,20, Adelphi, Milano 2001*

Al momento della stesura della *Prima inchiesta di Maigret*, nel 1948, la popolarità del commissario creato da Simenon quasi vent'anni prima è immensa. Il romanziere è costretto a difendersi dal suo editore, che lo strema chiedendogli di produrre a ritmi disumani: "Non scriverò dei Maigret per far soldi, subito e a qualunque costo – gli scrive in una lettera risentita – Non fabbrico mica sapone o dentifricio!". Del protagonista dei suoi polizieschi il pubblico vorrebbe sapere tutto: ormai in grande dimestichezza con la moglie Louise e con i suoi collaboratori, si interroga sui suoi trascorsi con appassionata curiosità. Proprio a quella curiosità *La prima inchiesta di Maigret* viene incontro con molto garbo, mettendo in scena un Maigret esordiente alle prese, nell'aprile del 1913, con i loschi segreti di una famiglia dell'alta borghesia, sullo sfondo di una Montmartre ben datata, tra carrozze e maggiordomi, signori in cilindro e sovrani stranieri in visita. Il giovane poliziotto vorrebbe condurre con intransigenza la sua inchiesta nella villa lussuosa dove un povero flautista ha visto commettere un omicidio: i suoi superiori però gli fanno capire che ci sono ambienti in cui è d'obbligo andare con i piedi di piombo, e lui assimila melanconicamente la lezione, adattandosi all'esistente. Certo, con il passar degli anni, la pietra miliare di questa prima inchiesta creerà qualche problema di verosimiglianza: il Maigret ancora in azione nella seconda metà degli anni sessanta, per esempio, dovrebbe aver superato di un bel po' l'età della pensione. I lettori però non se ne preoccupano, così come non si scandalizzano se il traduttore di *Maigret al Picratt's* trasforma in anacronistici collant le calze di seta di una spogliarellista del 1951. La magia di Simenon fa dimenticare questo e altro.

(M.B.)

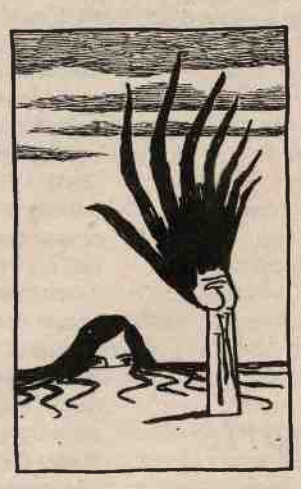
Cinzia Tani, NERO DI LONDRA, *pp. 390, € 18,07, Mondadori, Milano 2001*

Se la frequentazione letteraria di Londra ha contribuito a elaborare nell'immaginario collettivo la rappresentazione di una città abitata dal mistero, e dalla nebbia sua complice, Cinzia Tani non si sottrae al fascino esercitato da questa visione. E così, tra i vicoli bui dei quartieri più degradati della città, che Conan Doyle non esitava a definire "un grande pozzo nero" capace di attirare perdigiorno e sfaccendati, vengono imbastiti venti racconti "di sangue, amore e mistero". Attingendo alle cronache e agli atti giudiziari dei più clamorosi casi di omicidio di fine Sette, Otto e Novecento, l'autrice fa rivivere, al limite tra la leggenda e la realtà, le rocambolesche evasioni di Jack Sheppard dalle disumane prigioni londinesi di dickensiana memoria, i delitti del feroce Jack lo Squartatore, i giochi con la stricnina di Thomas Neill Cream o, ancora, le abitudini necrofile di Dennis Nilsen. Ma, tra questi e altri protagonisti del crimine, si fanno spazio anche tre personaggi, altrettanto famosi, le cui vicende professionali si sono spesso intrecciate a quelle dei primi: il brillante avvocato Edward Marshall Hall, il famoso patologo Bernard Spilsbury e l'ultimo boia inglese Albert Pierrepoint. Nella raccolta sussistono evidenti collegamenti tra tutti questi personaggi, che talora hanno già compiuto i loro delitti nei due libri precedenti dell'autrice, *Assassine* (Mondadori, 1999) e *Coppie assassine* (Mondadori, 2000). Ogni capitolo prende forma seguendo un identico e fisso iter narrativo. All'avvio, che mira a pungolare la curiosità del lettore attraverso la narrazione di un episodio saliente della vita del personaggio, segue una dettagliatissima relazione biografica dello stesso, che non sempre risulta avvincente. Nella ricostruzione dei singoli casi giudiziari, l'autrice indugia volentieri nelle descrizioni fisiche e psicologiche degli assassini, senza trascurare quei rioni suburbani in cui, per lo più, gli assassini stessi si muovono. Completa il tutto una galleria fotografica dei personaggi.

ROSSELLA DURANDO

Jean-Christophe Grangé, IL CONCILIO DI PIETRA, *ed. orig. 2000, trad. dal francese di Idolina Landolfi, pp. 416, € 16,53, Garzanti, Milano 2001*

Un centro di sperimentazione nucleare nella taiga mongola sembrerebbe non avere nulla in comune con la vita di un bambino di sei anni che vive in Francia. Invece, una sottile ma complessa trama unisce, in quest'ultimo lavoro di Jean-Christophe Grangé, Ulan Bator a Parigi, dove vive Diane, etologa ventinovenne esperta in arti marziali, che adotta in Thailandia un bambino di nome Lu-Sian. Un incidente stradale in cui il fanciullo viene ferito gravemente mette in moto una serie di inspiegabili, brutali assassinii che conducono Diane alla scoperta di un occulto complotto, attraverso temerarie imprese tra spiriti e sciamani. Ma le audaci, quanto poco verosimili, situazioni, che l'autore fa vivere alla sua eroina, diventano per la stessa – unico personaggio indagato discretamente sotto il profilo psicologico – veri e propri momenti di "formazione", tappe di un salutare viaggio nella propria interiorità e nel proprio passato. Grangé, con questo romanzo, propone ai suoi lettori un avvincente thriller che ha tutte le caratteristiche per essere tradotto in testo cinematografico, sorte toccata ai suoi precedenti best-seller *I fiumi di porpora* (1997; Garzanti 2000) e *Il volo delle cicogne* (1994; Garzanti, 2000). Con una scrittura densa e lineare, capace di amalgamare il ritmo fitto dei dialoghi con le descrizioni fotografiche di luoghi e personaggi, l'autore riesce a catturare l'attenzione del lettore, creando un'aspettativa che si mantiene vigile e acuta dalla prima all'ultima pagina, per un finale piuttosto sorprendente.



(R.D.)

Andrew Crumey, IL PROFESSORE, ROUSSEAU E L'ARTE DELL'ADULTERIO, *ed. orig. 2000, trad. dall'inglese di Stefano Beretta, pp. 336, € 15,49, Ponte alle Grazie, Firenze 2001*

All'origine di questo "thriller filosofico" esilarante e paradossale, c'è un passo ben preciso delle *Confessioni* di Rousseau: quello in cui il filosofo traccia il ritratto di Ferrand e Minard, due curiosi personaggi – forse preti travestiti, forse giansenisti, forse spie – che lo hanno frequentato a Montmorency, nel periodo in cui scriveva *Il contratto sociale*, approfittando di qualche visita di buon vicinato e di interminabili partite a scacchi per cacciare il naso nei suoi manoscritti. Centro generatore del romanzo di Crumey, Ferrand e Minard nelle sue pagine si precisano e prendono vita: sono due copisti, predecessori di Bouvard e Pécuchet, coinvolti in un misterioso intrigo a causa di un'opera singolarissima che è stata affidata loro da copiare, l'*Enciclopedia di J.B. Rosier*, rivoluzionaria rilettura del mondo basata sul calcolo delle probabilità e sugli sviluppi dell'intelligenza artificiale. È proprio questa anti-enciclopedia il filo conduttore che permette a Crumey di articolare l'intreccio del suo romanzo su diversi piani temporali: se Ferrand e Minard la copiano, ai nostri giorni un dotto quanto ingenuo erudito scozzese ottantenne, Mr. Mee, impara a navigare in internet apposta per braccarne una rarissima copia, trovandosi poi involontariamente coinvolto in una serie di impreviste vicissitudini tra siti porno, servizievoli fanciulle e ostici manuali di informatica. Ma perché Ferrand e Minard sospettano Rousseau di assassinio e che cosa c'entra in tutto questo *Alla ricerca del tempo perduto*? Le risposte di Crumey, spiazzanti e spesso geniali, meritano che si affronti la lettura di questo corposo romanzo-labirinto.

(M.B.)

Brigitte Aubert, LA MORTE DELLE NEVI, *ed. orig. 2000, trad. dal francese di Guia Boni, pp. 236, € 10,33, Voland, Roma 2001*

Se nel precedente *Favole di morte* (2000; Voland, 2000) Brigitte Aubert aveva voluto sovvertire i canoni del poliziesco, in questo nuovo romanzo la scrittrice francese, attualmente tra le più quotate del genere noir, mira a rappresentare il labile confine tra realtà e finzione. Impresa non facile, già affrontata da decine di filosofi e scrittori (dalle ombre di Platone agli incubi paranoici di Dick), ma che Aubert riesce a gestire con successo grazie anche a un ritmo serrato e una scrittura molto cinematografica. Abilissima è anche la costruzione di dialoghi che compensano le fatiche del lettore, più volte spaesato dal continuo mutare dei registri logici-narrativi. L'assunto del libro è evidente sin dalla citazione di Montaigne posta in epigrafe: "Costruiamo manicomi per far credere a coloro che non vi sono rinchiusi di avere ancora la ragione". *La morte delle nevi* si pone infatti come metafora di un mondo dove sofferenza e dolore vengono sfruttati a fini spettacolari, dove ogni tragedia viene continuamente cannibalizzata dalla televisione e metabolizzata dagli spettatori e dove i parametri di normalità sono ormai completamente sovvertiti. Tra *La società dello spettacolo* di Guy Debord e *La follia della normalità* di Arno Gruen, questo romanzo è comunque qualcosa in più di un epigono: le influenze sono evidenti, ma il talento dell'autrice spegne ogni critica. Pregi narrativi che consentono di inserire Aubert tra le scrittrici più promettenti dell'attuale panorama letterario francese.

GIAN PAOLO SERINO

Thomas Mann, PACE MONDIALE E ALTRI SCRITTI, *a cura di Rita Bagnoli, pp. 179, € 11,36, Guida, Napoli 2001*

Raccolta di interventi – articoli, discorsi, lettere – di Thomas Mann in buona parte fino ad ora ignoti al lettore italiano, *Pace mondiale e altri scritti* traccia un percorso della vita e dell'attività dello scrittore lasciato spesso in ombra: quello della riflessione politico-sociale e dell'impegno civile. Testimonianza di un significativo arco di tempo – il primo contributo è infatti datato 1917, l'ultimo 1952 –, la raccolta rivela come dopo la Grande guerra l'autore abbia sentito il bisogno di prendere posizione sui cruciali e drammatici eventi della storia europea e mondiale del suo tempo. Superando sin dagli anni venti le posizioni espresse nelle *Betrachtungen eines Unpolitischen* (1917), Thomas Mann propone una conciliazione tra l'apolitica ed elitaria *Kultur* – dapprima celebrata come manifestazione peculiare dello spirito tedesco – e il piano della realtà materiale, della politica e dello stato. Il confronto – che avverte indispensabile – con il pensiero socialista e con l'ideologia marxista fa sì che egli esorti la borghesia tedesca ad abbandonare le proprie posizioni conservatrici, nell'ottica di una necessaria apertura alla vitalità e alla volontà di rinnovamento del proletariato. Thomas Mann è e rimane un intellettuale borghese – la soluzione da lui proposta trova appunto espressione nella formula "rivoluzione conservatrice" – ma le sue riflessioni, da sempre avverse a una *Zivilisation* sentita come pseudodemocratica, si indirizzano a un'autentica democrazia sociale di respiro europeo, a uno stato sovranazionale dei popoli, sintesi nuova dei principi di libertà e uguaglianza. E questo avviene prima condannando la reazionaria politica di potenza foriera del nazionalsocialismo – e, con esso, del fanatismo e degli orrori della persecuzione razziale – poi prendendo le distanze dal maccartismo americano e contemporaneamente dagli aspetti totalitari del comunismo sovietico. Quello di Thomas Mann è un percorso politico e spirituale al contempo: il "materialismo dello spirito" di cui parla è ricerca etica di una "misura" (*Maß*) e di un "valore" (*Wert*) – da qui il titolo della rivista da lui fondata durante l'esilio – universalmente validi e al di sopra delle parti, realizzabili solo quando il progressivo potenziamento dell'interiorità individuale saprà dilatarsi alla dimensione collettiva, oppure, ribaltando i termini, "solo quando Karl Marx avrà letto Friedrich Hölderlin"

DANIELA NELVA

Veza Canetti, LA STRADA GIALLA, *ed. orig. 1990, trad. dal tedesco di Agnese Grieco, pp. 187, € 13,43, Marsilio, Venezia 2001*

I racconti che compongono *La Strada Gialla* furono pubblicati a puntate fra il 1932 e il 1933 sull'"Arbeiter-Zeitung", organo del partito socialista che governava Vienna, sotto vari pseudonimi a causa del latente antisemitismo. È interessante citare due di questi: Veza Magd e Veronika Knecht, nomi che significano rispettivamente serva e servo. Veza Canetti ci presenta in questo romanzo corale, ambientato nella viennese Ferdinandstraße in cui viveva, la via dei commercianti di pellame la cui merce connota il colore dominante, un'umanità dolente che fatica a vivere in condizioni terribili. La sua simpatia va in particolare alle donne di servizio, a cui è dedicato un intero capitolo, nell'agenzia di collocamento della signora Hatvany, che non ha scrupoli né di chiedere alle ragazze percentuali vessatorie né di avviarle alla prostituzione. L'autrice mostra una grande sensibilità per la condizione femminile, e in generale per gli oppressi, guardati con indifferenza dalle persone di ceto più elevato, quasi sempre sfruttatrici e tiranne. I personaggi vivono e agiscono nella Strada Gialla, nei suoi negozi, nelle case che vi si affacciano, nei caffè; alcuni appaiono solo in un capitolo, altri sono un presenza costante, come la bottegaia Runkel, proprietaria di due negozi, deforme e di animo cattivo. È protagonista del primo e in un certo senso dell'ultimo capitolo: all'inizio è coinvolta in un incidente stradale, in cui per colpa sua perde la vita la sua fedele cameriera, alla fine muore a causa della sua avarizia, e al funerale assistono solo i parenti, in una strada dove tutti si conoscono e partecipano della vita altrui. Anche la famiglia Iger è presente in quasi tutto il romanzo, e la desolata vicenda di Maja, sposa graziosa, elegante e gentile, spogliata di tutti i suoi averi, vittima della violenza fisica e psicologica del marito, mostra un sicuro talento. Il signor Iger, che viene chiamato Orco nel capitolo rielaborato in seguito in forma drammatica, meschino e crudele con la moglie e i figli, è sorprendentemente amabile e generoso con il resto del mondo. Non si pensi però a una scrittura sentimentale, lo stile di Veza Canetti è asciutto e aforistico, e coinvolge il lettore per sottrazione e non per accumulo di effetti. Veza Taubner-Calderon era una donna di grande e raffinata cultura; Elias Canetti descrisse il loro incontro in pagine bellissime nel *Gioco degli occhi*, da cui risulta che egli, più giovane di qualche anno, la considerava suo mentore nel mondo della letteratura. Canetti nel 1990 iniziò con questo romanzo a far pubblicare le poche opere di Veza sopravvissute all'autodafé del 1956.

MARINA GHEDINI

Cécile Ines Loos, LA MORTE E LA BAMBOLA, *ed. orig. 1939, trad. dal tedesco di Gabriella de' Grandi, postfaz. di Charles Linsmayer, pp. 216, € 13,43, Casagrande, Bellinzona 2001*

Una bambina adottiva cresciuta tra le amorevoli cure di una famiglia svizzera benestante e fortemente religiosa viene inaspettatamente affidata, a causa della morte della matrigna e delle "inaccettabili" bugie da lei raccontate, a un istituto per bambine povere. Qui, inizialmente isolata anche dalle compagne d'istituto, sarà oggetto di maltrattamenti e soprusi che soltanto la presenza della bambola Olga riuscirà ad alleviare. Il racconto, apparentemente scontato, delle crudeltà perpetrate nei collegi d'inizio Novecento, muove dall'esperienza autobiografica di Cécile Ines Loos (1883-1959). Lungi dall'essere riconducibile a mera cronaca documentaria, *La morte e la bambola* ci schiude un mondo immaginifico di dolore, colpa ed emarginazione in cui trionfa tuttavia la forza interiore della bambina protagonista. L'apparente superficialità del simbolismo e del realismo cui la narrazione della Loos si rifà per rappresentarci la centralità dell'esperienza infantile nella vita dell'essere umano, dà origine a una scrittura asciutta in cui il linguaggio si modella su ogni personaggio attraverso parole che paiono scolpire ogni stato d'animo in proiezioni realistiche di "ardente lucidità" (Max Frisch). Ignorata a lungo dai contemporanei e vissuta nella continua ricerca di un riconoscimento critico, Cécile Ines Loos, in perenne lotta con la miseria e la malattia, pubblicò una decina di romanzi. Viene tradotta in Italia per la prima volta.

MANUELA POGGI

Halina Poœwiatowska, RACCONTO PER UN AMICO, *ed. orig. 1967, trad. dal polacco di Vera Verdiani, pp. 175, € 14,46, Neri Pozza, Vicenza 2001*

Malata di cuore dall'infanzia, Halina Poœwiatowska modello secondo ogni palpito di esso la propria vita e la propria scrittura. Ne rimane a testimonianza questo suo *Racconto per un amico*, lettere autobiografiche nervose e imprevedibili, indirizzate a un amico cieco. Quasi che la presenza lontana, la pacatezza dell'uno volesse bilanciare la frenesia dell'altra. Senonché lo sfogo si rivela inarrestabile, narrativo e vitale: il testo colpì alla fine degli anni sessanta in Polonia per il suo linguaggio erotico; colpisce ancora oggi per la forza, la rapidità degli eventi. Per la voglia di vivere, anzitutto. La narratrice muove da un ospedale all'altro, rafforzandosi al cospetto degli altri malati; ogni nuova degenza a Cracovia non è che l'occasione per riabbracciare le bellezze della città. Sposa un uomo sofferente del suo stesso male, che muore poco dopo lasciandola più sola di prima, benché il medico predica: "Questi due cuori insieme sono un suicidio". Ottiene ostinatamente di essere curata negli Stati Uniti, di potervi studiare grazie alla borsa di studio di un college. Sembra star meglio, s'impegna sino ad assicurarsi un posto all'università, allora decide di tornare in patria. Perché le cose che ama sono lontane, soprattutto perché si è accorta "con sollievo" che il suo cuore non è guarito. E le impone un ultimo, dolce sforzo. Halina Poœwiatowska morira, in effetti, qualche mese dopo aver terminato il testo; ancora oggi è apprezzata in Polonia per i suoi versi e i suoi racconti.

ALESSANDRO AJRES

Daniela Marcheschi, UNA LUCE DAL NORD. SCRITTI SCANDINAVI 1979-2000, *pp. 91, € 8,26, Le Lettere, Firenze 2001*

Al centro di questo volumetto di una studiosa di letteratura italiana che ha vissuto e insegnato a lungo in Svezia c'è una riflessione su due tradizioni che inopinatamente si incontrano: quella italiana, nella quale hanno un peso considerevole Ibsen e Strindberg, e quella svedese, segnata dall'etica e dall'ironia di Leopardi, sotto il cui segno si pone agli inizi del Novecento l'importante esperienza poetica di Vilhelm Ekelund. Non siamo però di fronte a una serie di saggi di taglio comparatistico: Marcheschi si interroga piuttosto su come, all'interno di queste due tradizioni, siano stati affrontati problemi comuni, in particolare l'uscita dal lirismo orfico e simbolista, analogico e irrazionalista. Al filo di questa domanda riallaccia le sue rigorose analisi di alcune opere poetiche: quella di Edith Södergran (1892-1923), di forte ispirazione etica; quella di Karin Boye (1900-1941), ancorata alla visionarietà e alla fisicità del linguaggio; quella di Birgitta Trotzig (1929), tesa verso un indicibile mai assolutizzato idealisticamente. Si affiancano a queste letture poetiche due studi di testi narrativi di Hamsun e Lagerkvist, e una pungente proposta di ridimensionamento dell'ormai canonizzata Karen Blixen.

MARIOLINA BERTINI

John Updike, UNA STORIA IN DANIMARCA, *ed. orig. 2000, trad. dall'inglese di Francesca Bandel Dragone, pp. 216, € 13,43, Guanda, Parma 2001*

L'infaticabile John Updike è tornato in libreria con un romanzo ambientato nella Danimarca medioevale. La storia, cui allude il titolo originale, è quella di Gertrude e Claudius, rispettivamente madre e zio dell'Amleto citato nelle *Historia Danica* del XII secolo e reso poi immortale dal dramma di Shakespeare. Tuttavia la figura di Amleto qui è secondaria, del tutto periferica rispetto a quella di Gerutha e dei suoi tre re. Il libro è diviso in tre parti e ciascuna inizia con la stessa frase: "Il re è adirato". E ogni volta si tratta di un re diverso: il primo è il severo Rorik, padre di Gerutha, il secondo è Horwendil, che sposerà la fanciulla, e il terzo è Claudius, il fratricida, che prende il posto di Horwendil sul trono e nel cuore di Gerutha. La protagonista – cui, come agli altri personaggi, l'autore cambia nome nelle tre parti del libro rifacendosi prima all'opera latina, poi a una versione francese del 1576 e infine alla tragedia shakespeariana – a turno ama e asseconda tutti e tre gli uomini. All'inizio del racconto, appena sedicenne, Gerutha oppone una debole resistenza al padre che vuole darla in sposa al guerriero Horwendil. Perché "Horwendil – che era ritenuto piuttosto attraente" appare lontano. "Rorik invece era qui, la mano nella sua, il viso tanto noto a nemmeno un palmo dal suo...". Successivamente Gerutha è pronta a darsi con passione al marito e a dedicarsi con entusiasmo ai doveri quotidiani. Ma il fuoco di Horwendil non è abbastanza caldo per l'inquieta regina che troverà appagamento nell'ardore di Claudio, fratello di Horwendil, follemente innamorato della cognata. Altre due figure maschili ruotano intorno alla regina: il figlio Amleth, verso il quale Gerutha si sente carente d'amore materno e inadeguata, e il fido consigliere Polonius. Come nella tradizione delle più belle fiabe i due innamorati alla fine si uniranno. "Egli prese l'arrendevole mano di lei fra le sue, stringendo il duro scettro nell'altra. L'aveva fatta franca. Sarebbe andato tutto per il meglio": così l'autore decide di concludere il racconto. Ma la tragedia è nell'aria, è solo rinviata. La storia è già scritta e continuerà a scorrere, fluida e immutabile, verso il funesto destino di Amleto.

TIZIANA MERANI

Jean Vautrin, IL GRIDO DEL POPOLO, *ed. orig. 1999, trad. dal francese di Francesco Bruno, pp. 562, € 17,56, Frassinelli, Milano 2001*

"La sera del 17 marzo 1871, alla deriva a mezz'acqua, il cadavere nudo di una donna col seno mutilato da un colpo d'arma da fuoco fu ripescato dalla Senna all'altezza del terzo pilastro del ponte dell'Alma". È l'*incipit* dell'ultima opera di Jean Vautrin, premio Goncourt 1989 (con *Un gran passo verso il buon Dio*), che racconta ora la parabola della Comune parigina. Lo fa in un gran libro, per il quale si possono scomodare paragoni anche impegnativi: ad esempio, la pastosità della prosa e, più nello specifico, l'impiego del presente storico per esaltare l'epicità di battaglie e i movimenti di massa rimandano al Vadislav Vančura di *Markéta Lazarova* (1931). Il lungo romanzo è inoltre vivificato dallo stile fra l'aulico, il barocco e il plebeo e, talora, da un'accorta dinamicizzazione della scena mediante l'uso di brevi stacchi narrativi, secondo il modello cinematografico. Fra i personaggi memorabili, molti dei quali sono storici, si incontrano il commissario Isidore Mesplu-chet, il tenebroso Horace Grondin (la cui fisionomia è quella di "un uomo che ne ha viste di tutti i colori e ha spigolato le messi dell'esperienza"), Louise Michel (la grande rivoluzionaria) e Antoine Tarpagnan, coinvolti con molti altri in una girandola di incontri e scontri che si arresterà solo con la feroce repressione del maggio, quando innumerevoli saranno i caduti. Una notte, il calcio d'un fucile degli uomini di Thiers assesta il colpo di grazia a un comunardo, e "l'occipite esplode, lui ondeggia nel vuoto e se ne va per sempre in un gran campo di stelle". Come si vede, nessun danno viene a Vautrin dall'impiego del lessico scientifico e di elementi romantici oppure colloquiali, perché l'amalgama è sapiente.

DANIELE ROCCA

Schede - Fotografia e arte

Luigi Ghirri, INFINITO, *pp. 374, € 61,97, Meltemi, Roma 2001*

Nelle vicende della fotografia europea degli ultimi cinquant'anni, Luigi Ghirri ha avuto – e continua ad avere, nonostante la sua morte prematura – un posto fondamentale. È stato forse l'autore in cui meglio hanno convissuto intellettualità e semplicità. Un fotografo dai molti risvolti, che ha dato il meglio di sé nei paesaggi della pianura Padana, facendo della sua terra una sorta di luogo incantevole, come testimoniano le immagini raccolte in questo volume. Un luogo di struggente malinconia, di silenzi interrogativi, di sogni e di ricordi di letture, di immagini viste altrove, di film, di musica classica, di melodrammi e di canzoni. Le strade della Pianura padana aspetteranno a lungo – e forse invano – un altro fotografo come Ghirri, nei cui paesaggi terra e cielo vivono sempre un felice sposalizio. Portandosi dentro un certo istinto contadino, Ghirri guardava il cielo con lo stesso interesse con cui guardava dove metteva i piedi. Parlando di queste fotografie disse: "Ho fotografato il cielo per trecentosessantacinque giorni. C'era sì una sottolineatura di tipo biografico, ma c'era anche un invito alla continuità dello sguardo sulle cose, a non accontentarsi di dieci bellissimi cieli".

DIEGO MORMORIO

Gabriele Basilico, BERLINO, *postfaz. di Renate Siebenhaar, pp. 184, 142 ill., € 46,48, Baldini&Castoldi, Milano 2001*

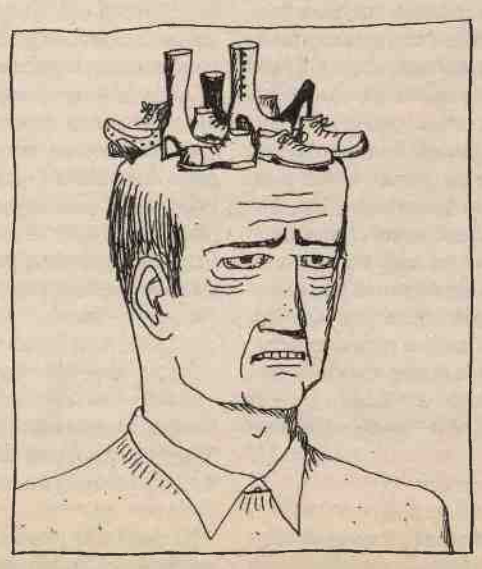
"Credo che sia la sua città ideale", scrive Renate Siebenhaar nella sua postfazione a proposito del rapporto speciale intercorso tra Basilico e Berlino. Certo è che, data la condizione di ricostruzione e di incredibile sviluppo dei progetti architettonici in cui si trova Berlino, non poteva nascere una migliore occasione per l'incontro tra il più significativo fotografo europeo di spazi urbani e la città europea più dinamicamente proiettata verso il futuro. Sfogliando le immagini del volume (precedute da un "trialogo" o dialogo a tre voci tra Gabriele Basilico, Hans Ulrich Obrist e Stefano Boeri), la loro nettezza, l'equilibrio che le sorregge, l'acuta analisi degli spazi, non si può non riconoscere la conferma di uno stile inconfondibile, com'è quello di Basilico. Il colossale lavoro di osservazione fotografica degli spazi urbani che lo ha portato a fotografare decine di città europee negli scorsi anni trova in Berlino il suo picco ideale, a suggello di un progetto di comunicazione che, come afferma Basilico stesso, nasce dalla sua specificità di fotografo architetto, ma anche è soprattutto dalla necessità interiore di "generare un flusso fotografico apparentemente senza fine" sui temi e sulle problematiche della città. Per quanto curato, il volume lascia forse un po' perplessi a causa del formato che, se di dimensioni maggiori, avrebbe consentito di apprezzare meglio la qualità delle fotografie pubblicate.

ROBERTO KOCH

STEFANO LECCHI. UN FOTOGRAFO E LA REPUBBLICA ROMANA DEL 1849, *a cura di* **Maria Pia Critelli**, *pp. 168, € 24,79, Retablo, Roma 2001*

Chiunque si è occupato del Risorgimento italiano o di storia della fotografia dell'Ottocento ha avuto modo di incontrare il nome di Stefano Lecchi, celeberrimo quanto misterioso autore delle fotografie riprese intorno al Gianicolo nel luglio del 1849, subito dopo la caduta della Repubblica Romana. Non si conoscono le idee politiche del Lecchi, ma nell'ambiente democratico e specialmente mazziniano queste sue fotografie sono state per lungo tempo considerate la più limpida testimonianza dell'eroica difesa di Roma. In esse risulta infatti inequivocabile tutta la violenza dei combattimenti che videro i repubblicani giunti da tutta Italia contrapposti in modo assolutamente impari (per uomini e mezzi) ai soldati francesi venuti in soccorso del potere temporale del papa. Per tutto l'Ottocento queste fotografie furono dunque oggetto di culto, così come testimonia un brano della scrittrice cui Pisacane consegnò il suo testamento il giorno prima di partire per la sua sfortunata impresa, Jessie White, moglie di Alberto Mario, uno degli uomini più vicini e fedeli a Garibaldi: "Quanti frequentano la casa di Agostino Bertani si saranno fermati più di una volta nella sala d'entrata per esaminare una serie di fotografie di rovine romane e leggervi sotto le indicazioni scritte a mano". Fino a qualche mese fa queste fotografie erano note solo attraverso copie di epoca recente (realizzate molto verosimilmente durante il fascismo). A lungo se ne erano cercati gli originali in calotipia. E quando sembrava ormai quasi impossibile trovarli, casualmente sono saltati fuori dai depositi della Biblioteca di storia moderna e contemporanea di Roma, e si trovano ora conservate all'Istituto centrale per la patologia del libro. Maria Pia Critelli le ha studiate con passione e grande competenza, realizzando un volume che risulta un autentico contributo agli studi sulla fotografia e a quelli sul Risorgimento, edito dal Ministero per i Beni e le attività culturali con i tipi della casa editrice Retablo.

(D.M.)



Ferdinando Scianna. OBIETTIVO AMBIGUO, *pp. 334, € 23,24, Rizzoli, Milano 2001*

Questo volume raccoglie gli articoli pubblicati dall'autore nel corso degli ultimi vent'anni sul supplemento culturale del "Sole 24 ORE", su "Photo", "La Quinzaine Literaire", "Per Lui", "Lei", "L'Europeo" e in occasione di conferenze e corsi universitari, qui suddivisi in tre parti tematiche: *Piccole polemiche sui massimi sistemi*, *La testimonianza e la menzogna*, *La Fotografia e i fotografi*. Il ragionare di Scianna spazia con grande libertà e finezza critica attraverso le problematiche della fotografia, la sua etica, la sua estetica e le sue implicazioni politiche e sociali, offrendo spunti di approfondimento e analisi che in questi mesi (basti pensare alla vitalità del fotogiornalismo dopo i fatti dì Genova e New York) risultano ancora più attuali e necessari. Il pubblico italiano ha dimostrato di apprezzare moltissimo in questi anni le mostre e i libri di fotografia: questo insieme di testi aiuta a conoscerne meglio i principali esponenti, a discernere i codici linguistici attraverso cui si esprimono, a interrogarsi sulla veridicità della fotografia come documento, ad apprezzare la forza del suo indissolubile legame con la realtà. Il titolo, lo stesso della rubrica tenuta da Scianna sulle pagine del "Sole 24 ORE", fa ripensare a una dichiarazione provocatoria di Leonard Freed: "Una buona fotografia più è ambigua, meglio è; altrimenti si tratta di propaganda".

(R.K.)

Saul Steinberg e Aldo Buzzi, RIFLESSI E OMBRE, *pp. 78, € 11,36, Adelphi, Milano 2001*

Mi reputo fortunato ad aver conosciuto i disegni di Saul Steinberg attraverso i libri dell'inclassificabile Buzzi. La stranezza di scrivere un'autobiografia tanto privata a quattro mani non è più così strana quando le mani sono quelle di questi due ottuagenari. Anzi non sarà che Buzzi e Steinberg siano in realtà, almeno nello spazio di *Riflessi e ombre*, la stessa persona? La Romania dell'infanzia di Steinberg, con le sue serve che si danno fuoco, non è così diversa dall'arcaica Valtellina del "Patato" (vedi *Cechov a Sondrio* di Buzzi), e l'*artist resident* alla Smithsonian Institution è forse anche un po' lo studente del Linguists' Club di Londra innamorato di Maryse (*Viaggio in terra delle mosche*). Laureati entrambi in architettura al Politecnico di Milano, hanno pensato bene di fare altro nella vita: ma siccome "l'architettura, come la musica, ingentilisce i costumi" (Buzzi), ci hanno raccontato il mondo con il tratto sottile della matita e l'ironia spiazzante del viaggiatore incantato. Se la prosa naturale di Buzzi è la digressione continua, frutto dell'impossibilità di fare ordine nella memoria, Steinberg digredisce con la penna, e i suoi disegni, anche quelli più architettonici, pur imbrigliati dall'esattezza della linea diritta tracciata con la squadra, sono solamente lo scenario delle individualità che lo compongono, una sommatoria astratta di figure che nascondono mondi misteriosi come quel tram n. 16 che va a Lambrate, omaggio agli anni milanesi dell'artista (1933-41), riprodotto sulla copertina di *Riflessi e ombre*. È questo un libro molto "americano" (vedi certe irresistibili osservazioni sulla "dieta" del Nuovo Mondo: "In America la gastronomia, i ristoranti, il gusto della nazione sono dominati dal gusto dei bambini"), ma come naturale dà ampio spazio anche ai ricordi dell'infanzia in Romania, legati all'attività del padre fabbricante di scatole di cartone, e degli zii pittori di insegne: due mondi impregnati di solida cultura materiale che influiranno in modo decisivo sulle scelte artistiche di Steinberg. E a proposito di cultura materiale, il libro si chiude con l'aneddoto dolce-amaro di Lomaky, un abilissimo falegname finlandese che aveva costruito per lo studio di Steinberg tavoli, cavalietti e scale di ogni tipo, il quale dopo aver visitato una mostra dell'artista e avervi ritrovato alcuni oggetti fatti da lui, si era sentito a disagio. Così l'ultima volta che si fece vedere si presentò con un oggetto-regalo frutto di un "misero tentativo di fare un oggetto d'arte che non rispecchiava per niente l'ingegno, la libertà, il piacere che di solito metteva nel suo lavoro.

FABIO MANTOVANI

Massimiliano Fuksas, CAOS SUBLIME, *a cura di Paolo Conti, pp. 224, 82 ill., € 23,24, Rizzoli, Milano 2001*

Che il titolo sembri un ossimoro è ovvio allo stesso Fuksas quando lo utilizza in maniera provocatoria per esprimere il suo punto di vista sulla realtà dell'uomo contemporaneo proiettato in un nuovo millennio. Prendere atto del caos nel quale siamo immersi, senza la pretesa di eliminarlo o di ordinarlo artificiosamente, è il modo più adeguato per fare architettura, in quanto si interviene sempre in un contesto reale, sia quando si costruisce il nuovo sia quando si restaura; in quest'ultimo caso non si deve rinunciare all'autenticità delle stratificazioni avvenute nel tempo in favore di un ritorno a un progetto originario, nell'impossibilità di ricreare la totalità delle condizioni di partenza. Questa concezione viene sviluppata fra l'architetto Massimiliano Fuksas e il giornalista Paolo Conti in forma di dialogo, un dialogo quasi filosofico che affronta una molteplicità di temi che coinvolgono la professione dell'architetto e dell'urbanista: innanzitutto la definizione del suo ruolo nella società, il contesto in cui principalmente opera, la committenza, la redditività dell'operazione a scapito della qualità del lavoro. Ma è sul problema della casa che Fuksas, senza risparmiarsi una certa dose di autocritica, espone polemicamente le maggiori contraddizioni del fare architettura odierno. Per una questione di prestigio, l'abitazione viene trascurata a favore di architetture "eroiche", monumentali, che esulano dalla dimensione del quotidiano, come ad esempio i musei. La seconda parte del libro riporta una selezione degli ultimi importanti progetti e realizzazioni di Fuksas illustrati attraverso fotografie, schizzi, modellini e immagini virtuali elaborate al computer. In un momento come questo di forti tensioni politiche, non possiamo non soffermarci sulla bellezza del Centro per la pace realizzato a Jaffa per volere di Peres e Arafat un parallelepipedo ottenuto dalla stratificazione di piani irregolari di vetro e di cemento che creano un'alternanza di luce e d'oscurità, con gli uffici palestinesi e israeliani posti fianco a fianco.

CHIARA CASOTTI

Loc. Spini, 154
38014 Gardolo – Trento
Edizioni Erickson
tel. 0461 950690
fax 0461 950698

Nunziante Capaldo e Luciano Rondanini
Gestire e organizzare la scuola dell'autonomia
pp. 350 – € 19,90

Nuova collana
«Cultura organizzativa delle istituzioni scolastiche»

Nunziante Capaldo e Luciano Rondanini
La scuola che verrà
Cambiamenti e continuità nell'ordinamento scolastico
pp. 128 – € 13,90

Su internet: www.erickson.it

Alain Connes, André Lichnerowicz e Marcel Paul Schützenberger, TRIANGOLO DI PENSIERI, *ed. orig. 2000, trad. dal francese di Aldo Serafini, pp.197, € 25,82, Bollati Boringhieri, Torino 2001*

Tre importanti scienziati – il "signore della geometria differenziale e della relatività generale" André Lichnerowicz, l'enciclopedico matematico, biologo e linguista Marcel Paul Schützenberger, e il vincitore della medaglia Fields (l'analogo per la matematica del Nobel) Alain Connes – si incontrano e iniziano una conversazione a tre, con un fitto scambio di opinioni e fatti su numerosi temi della matematica, della fisica e della filosofia (da cui il "triangolo" del titolo). Il lettore non troppo addentro può a tratti stentare a seguire in dettaglio le argomentazioni dei tre, che non esitano a entrare in aspetti tecnici delle materie che trattano. Il "lettore modello" di questo libro è forse un brillante studente universitario di una di queste discipline, per il quale può essere illuminante affacciarsi a una riflessione elevata e interdisciplinare su temi di cui abbia già un'infarinatura. La discussione spazia dall'eterno problema della natura e della realtà degli oggetti matematici all'adeguatezza della relatività, della meccanica quantistica e, in genere, della matematica per descrivere il mondo "reale", fino a possibili modelli matematici del tempo fisico e di quello soggettivo. Il contrasto fra le menti dei tre grandi (pressoché ignoti ai più, come spesso succede a matematici e simili) è a tratti avvincente, con l'amore per l'approfondimento e la completezza di Connes, l'irrequietezza culturale di Schützenberger che pare impaziente di mettere sempre nuova carne al fuoco, la pacatezza di Lichnerowicz che preferisce intervenire solo sui temi che più lo appassionano. Il difficile lavoro di traduzione è più che buono pur con qualche piccola pecca.

DANIELE A. GEWURZ

Piergiorgio Odifreddi, C'ERA UNA VOLTA UN PARADOSSO. STORIE DI ILLUSIONI E DI VERITÀ ROVESCIATE, *pp. 304, € 14,46, Einaudi, Torino 2001*

"Paradosso" è un termine usato per indicare cose anche assai diverse tra loro. Il libro di Odifreddi esplora l'intero spettro semantico della parola, spaziando così su temi alquanto disparati. Si parte dai paradossi percettivi, ovvero dalle illusioni ottiche e da quelle che riguardano gli altri sensi; si passa alle stranezze e alle assurdità delle religioni (riprendendo così un precedente libro di Odifreddi: *Il Vangelo secondo la scienza*, Einaudi, 1999); si giunge quindi ad alcuni paradossi della filosofia (come l'opposizione tra apparenza e realtà) e della fisica (come quelli impliciti nella relatività o nella teoria quantistica); un intero capitolo è riservato a un vero e proprio paradosso in senso tecnico, appartenente alla logica: il mentitore (ovvero: "Questa proposizione è falsa" è una proposizione vera o falsa?); altri capitoli sono dedicati ai paradossi del tempo e del movimento (si veda la storia di Achille e della tartaruga), alle difficoltà insite nelle democrazie (si pensi al problema di elaborare un sistema elettorale equo). Il libro si chiude con un capitolo dedicato alla matematica (disciplina professionale dell'autore). La brillantezza dell'esposizione e la leggibilità non difettano, ravvivate anche da un certo spirito iconoclasta; l'efficacia divulgativo-didattica non è forse sempre ottimale, soprattutto nel caso degli argomenti più impegnativi.

GUIDO BONINO

Colin Bruce, SHERLOCK HOLMES E LE TRAPPOLE DELLA LOGICA, *ed. orig. 2001, trad. dall'inglese di Luca Scarlini e Lorenzo Stefano Borgotallo, pp. 292, € 20,14, Cortina, Milano 2001*

Dopo *Sherlock Holmes e i misteri della scienza* (Cortina, 1997), Colin Bruce – fisico e divulgatore scientifico – ci offre nuove storie in cui Sherlock Holmes deve mettere a frutto le sue capacità logico-matematiche per risolvere alcuni difficili casi. Il titolo italiano è parzialmente fuorviante, in quanto gli enigmi che gli si presentano non sono per lo più di carattere strettamente logico, ma riguardano piuttosto la teoria della probabilità, la statistica, la teoria dei giochi. In ogni capitolo del libro uno o più casi – sempre raccontati dal dottor Watson – mettono in luce alcuni concetti fondamentali delle discipline appena citate. Si viene così introdotti alla nozione di distribuzione normale, ad alcune questioni di probabilità bayesiana, al noto dilemma del prigioniero... Concedendosi qualche libertà cronologica, Bruce introduce in alcuni racconti il personaggio del reverendo Charles Dogson, più noto come Lewis Carroll, che diventa per Watson un secondo maestro. Si percepisce da parte dell'autore il senso di un impegno civile che si esplica nella divulgazione di conoscenze e modi di pensare utili a migliorare la vita individuale e quella associata.

(G.B.)

Alexandre Meinesz, L'ALGA "ASSASSINA". CAULERPA TAXIFOLIA: UN ATTENTATO ALLA BIODIVERSITÀ DEL MEDITERRANEO, *ed. orig. 1997, trad. dal francese di Ulisse Franciosi, pp. 285, € 24,79, Bollati Boringhieri, Torino 2001*

Già al centro del fortunato romanzo *La guerra del basilico* di Nico Orengo (Einaudi, 1994), che ne aveva storpiato il nome in "Caulerpia Taxifolia" – destando la reazione degli ambientalisti, ma anticipando quello che sarebbe diventato un problema scientifico –, questa volta l'alga "assassina" è oggetto di una seria e accurata analisi che ne ricostruisce il progressivo diffondersi nelle acque mediterranee. Aiutata in ciò non solo dalla sua adattabilità, ma anche dal progressivo riscaldarsi del nostro mare, che proprio per questo si sta affollando di molte specie un tempo non presenti e provenienti dal Mar Rosso o dall'Atlantico. Sfuggita al Museo oceanografico di Monaco a partire dal 1988, la Caulerpa si è facilmente acclimatata, a tal punto da rappresentare una potenziale catastrofe ecologica. Il libro, scritto dal primo ricercatore preoccupato delle conseguenze della diffusione dell'alga killer nel Mediterraneo (attualmente occupa un'estensione di oltre 12.000 ettari), racconta lo sviluppo incredibile di questa vicenda, da cui emergono le responsabilità di un mondo scientifico impegnato soprattutto a difendere se stesso e di uno amministrativo indifferente a un allarme che non colpisce direttamente le persone. Anche se l'argomento è tutt'altro che consolidato nelle sue conclusioni, e alcune delle principali responsabilità ascritte alla Caulerpa (competizione con la Posidonia, tossicità dei metaboliti nella catena alimentare, rischio per la biodiversità) sono in discussione, il saggio ha il pregio di far emergere due argomenti di carattere generale: da un lato la "globalizzazione" del mondo naturale, con la diffusione generalizzata (voluta o inconscia) degli organismi a seguito degli aumentati traffici internazionali; dall'altro l'attualità del dibattito sulle responsabilità della scienza, davanti a un futuro nel quale eventuali "fughe" di materiale biologico, magari geneticamente modificato, potrebbero riservare sorprese ben più spiacevoli.

WALTER GIULIANO

Cristiano Dal Sasso e Giuseppe Brillante, DINOSAURI ITALIANI, *pp. 256, € 14,98, Marsilio, Venezia 2001*

Fino a pochi anni fa si riteneva impossibile che nel nostro paese fossero vissuti dinosauri. Secondo le teorie geologiche più accreditate, all'epoca dei dinosauri l'Italia era infatti un arcipelago di piccole isole, troppo piccole perché i dinosauri potessero viverci: al massimo passavano di lì, come dimostravano le numerose orme scoperte in varie parti del paese, dalle Alpi alle Puglie (ben trentamila solo nei pressi di Altamura). Poi tutto cambiò. Da Pietraroia (Bn) arrivò *Scipionyx* – "Ciro" per gli amici –, un piccolo dinosauro (23 centimetri), da Saltrio (Va) il saltriosauro, un enorme carnivoro (6 metri), e dal Carso triestino *Antonio*, un pacifico erbivoro. *Scipionyx* arrivò per un caso curioso e davvero fortunato. Un appassionato di fossili, che nel 1981 durante un viaggio aveva scoperto e raccolto lo spezzone di roccia in cui era racchiuso il fossile, dopo ben undici anni ne parlò con Giorgio Teruzzi, un paleontologo del Museo di storia naturale di Milano. All'improvviso il panorama cambiò. Lo studio del fossile venne affidato proprio a uno degli autori (Dal Sasso è paleontologo specialista in dinosauri al Museo di storia naturale di Milano, e ora sta studiando il saltriosauro; Brillante è giornalista e divulgatore scientifico) e il risultato dei suoi studi, *Scipionix* appunto – ebbe addirittura l'onore della copertina di "Nature". Ma il piccolo dinosauro (che in genere lascia deluso l'osservatore assuefatto alle grandi dimensioni dei suoi colleghi cinematografici) è stato importante non solo perché ha cambiato lo scenario mondiale della presenza dei dinosauri in Italia – i dinosauri hanno vissuto a lungo, e questo costringe a ripensare alla storia geologica del nostro paese, – ma anche perché conservava gran parte dei suoi organi interni, cosa abbastanza insolita nei normali reperti. Questa storia dei dinosauri italiani è il racconto del lavoro delle persone, quasi sempre volontari, e dei problemi che fanno da sfondo a queste scoperte. Per chi volesse provare ad avventurarsi in questo campo, alla fine del libro – oltre alla mappa dei siti italiani dove sono avvenuti i principali ritrovamenti – ci sono una serie di schede che riportano tutte le informazioni necessarie per arrivare nelle zone dove i dinosauri italiani hanno vissuto.

EMANUELE VINASSA DE REGNY

Anna Meldolesi, ORGANISMI GENETICAMENTE MODIFICATI, STORIA DI UN DIBATTITO TRUCCATO, *pp. XIX-227, € 12,39, Einaudi, Torino 2001*

Una voce fuori dal coro: nel profluvio di libri e interventi che, con toni profetici, scagliano invettive sulla manipolazione della natura, la superbia fallace degli scienziati, l'insidia dei cibi manipolati, la congiura capitalistico-scientista, oppure tentano mediazioni retoriche, fondandosi sul principio di precauzione, la testimonianza appassionata di Anna Meldolesi sostiene controcorrente che il dibattito sugli organismi geneticamente modificati (Ogm) è una bufala, un dibattito surrettizio nella forma e nelle conclusioni. Il dibattito era partito, su spinta di alcuni gruppi ecologisti, in un momento molto delicato, il 1996, in coincidenza con la crisi della mucca pazza, e sinora a difendere gli Ogm (o a non volerli demonizzare) erano stati alcuni ricercatori, regolarmente accusati di essere prezzolati dalle multinazionali. I mezzi di informazione avevano viceversa assunto un atteggiamento massicciamente contro-Ogm, apparentemente guidati anche qui da un interesse di bottega, fiutando un'aria di jacquerie *diffusa. Gli slogan, dal* Frankenstein food *in poi, efficaci e viscerali, non erano neppure da inventare...*

*È quindi interessante vedere come in questo caso una giornalista professionale, che si è occupata a fondo dell'impatto delle biotecnologie, seguendole all'interno di una prestigiosa rivista internazionale, abbia voluto sottolineare la vacuità di molte campagne pubbliche sugli Ogm e di sussurri e grida dell'*establishment *scientifico e politico, che ha dimenticato il rigore della verifica scientifica, ma anche il necessario equilibrio, per rispondere in modo confuso e contraddittorio alle pressioni dell'opinione pubblica. Con stile chiaro, efficace e vibrato, Anna Meldolesi descrive le fasi più calde e recenti della discussione sulle biotecnologie alimentari, mostrando che gran parte delle accuse di pericolo per la salute umana e la biodiversità portate agli Ogm si siano dimostrate infondate.*

In cambio, le potenzialità di sviluppo economico e sociale offerte dalle biotecnologie al terzo mondo sembrano risultare frustate dall'atteggiamento negativo verso gli Ogm e dall'incapacità di valorizzare i casi in cui la biotecnologia alimentare offre una possibilità reale di utilizzare le caratteristiche locali, piuttosto che proporre produzioni di scala globale.

L'ultimo capitolo rivolge infine uno sguardo sconfortato sul pollaio italiano, lasciandoci con un retrogusto amaro. Questa impressione ci è alleviata, ma assai parzialmente, dai risultati della marcia degli scienziati di qualche mese fa, lastricata di buone intenzioni.

Il libro, nel suo fervore polemico, tralascia di far notare forse che ogni singolo tipo di organismo transgenico introdotto necessiti controlli severi ad hoc, *in laboratorio e in campo, e che il problema della sicurezza in generale degli alimenti meriti un enorme sforzo congiunto internazionale. Esso vuol peraltro "vaccinare i lettori rispetto alle prossime inevitabili emergenze" (leggi, ad esempio, pecora pazza, farmaci contro il colesterolo o contro l'impotenza sessuale), "perché non si può fare a meno di esercitare un po' di spirito critico quando si vive in un mondo sempre più piccolo che è ormai capace di sussultare su scala globale per un semplice starnuto. Magari periferico, ma ben propagandato". L'assunto generale – oggi non ci sono prove sufficienti di una pericolosità reale degli Ogm – giustifica scelte politiche e scientifiche coraggiose, senza far cadere nel fanatismo opposto, quello di credere che gli Ogm siano la panacea di ogni male.*

ALDO FASOLO

On line

pro-Ogm:
www.foodfuture.org.uk/newindex
www.kluyver.stm.tudelft.nl/efb/tgppb/home

contro-Ogm:
www.greenpeace.org/~geneng/

Schede - Storia

Carlo Casalegno, LA REGINA MARGHERITA, *1ª ed. 1956, introd. di Filippo Mazzonis, pp. 233, € 15,49, il Mulino, Bologna 2001*

Regina d'Italia dal 1878 al 1900 in quanto sposa del cugino Umberto I, Margherita di Savoia, come ben evidenziava in queste pagine Carlo Casalegno (il giornalista che sarebbe poi stato assassinato dalle Brigate rosse), si distinse nella storia della monarchia sabauda per caratteristiche quali la straordinaria presa sulle masse popolari, l'interesse per la cultura, la passione per la beneficenza. Senza contare che, come rileva Filippo Mazzonis nell'introduzione, essa incarnò agli occhi dei più una sorta di "eterno femminino regale". Il sardo Gavinu Graba scriveva, in proposito, che la sovrana "hat superadu / Sas unicas bellesas de Levante". Discendente dei duchi di Genova, Margherita fece politica con i salotti più che con i colloqui ufficiali, e il suo maggior motivo di vanto fu forse l'aver conquistato, lei severamente antirepubblicana e cattolica, il repubblicano e anticlericale Giosue Carducci, che non esitò a dedicarle anche alcune poesie. Sui suoi atteggiamenti vengono qui offerte chiose acute, come quando la si ascrive al classico "paternalismo assolutistico" o se ne ridimensiona il mito di "regina infermiera", ricordando che quelle fatte ai feriti di guerra furono semplici visite di cortesia: del resto, Margherita era "irrimediabilmente conservatrice", e, se fra il 1893 e il 1898 auspicò una repressione delle proteste popolari attraverso un periodo "tutto tinto di color di sangue" (espressione che si trova in una sua lettera), più avanti ebbe ad ammirare nel Duce il salvatore della nazione. È anche grazie a notazioni di questo genere che il libro di Casalegno, di grande eleganza e leggibilità, riesce a delineare con equilibrio ed efficacia il ritratto d'una regina tra le più celebri e dell'ingenua venerazione popolare per il suo mito.

DANIELE ROCCA

Marcello Saija, I PREFETTI ITALIANI NELLA CRISI DELLO STATO LIBERALE. VOL. I, *pp. 468, € 32,02, Giuffrè, Milano 2001*

Dall'attento studio di Marcello Saija su un periodo cruciale per l'Italia come il primo quarto del Novecento, emerge l'importanza strategica dei prefetti nel loro rappresentare, almeno in linea di principio, l'autorità statale in rapporto ai diversi orientamenti politici governativi da un lato e municipali dall'altro. Il cuore di questo lavoro è dato precisamente dall'analisi di tale dinamica e, se vi si incontrano anche corposi ragguagli sulla struttura e la composizione degli apparati ministeriali, l'attenzione è in genere rivolta essenzialmente alla burocrazia come organismo ora in grado di condizionare il funzionamento dello stato a ogni suo livello, ora destinato a essere, almeno in parte, vittima dei mutamenti politici. Sono in particolare presi in esame i contrasti verificatisi durante il "biennio rosso", per far luce sulle tensioni allora intercorse tra centro e periferia in relazione alle violenze fasciste come pure al caroviveri. Circa il periodo immediatamente successivo, nel documentare "significativi episodi di compromissione con il fascismo da parte degli organi periferici delio stato" a Milano e altrove, Saija ricorda che l'incarico di superprefetto dell'area emiliana affidato nel novembre 1921 a Cesare Mori non diede i frutti auspicati in quanto, a vanificarne l'impegno, si posero ben presto sia l'esiguità delle forze messe a disposizione dal ministero, sia le "palesi collusioni con gli squadristi" da parte di esercito e carabinieri. La "rivoluzione" fascista era ormai in dirittura d'arrivo

(D.R.)

Roberto Bianchi, BOCCI-BOCCI. I TUMULTI ANNONARI NELLA TOSCANA DEL 1919, *pp. 406, € 30,99, Olschki, Firenze 2001*

Con la riproduzione in copertina dello splendido *La strada entra nella casa* di Umberto Boccioni (1911), questo volume si presenta come una ricostruzione sistematica e dettagliata (compiuta in archivi pubblici centrale e locali, inclusi quelli di tribunali e corti d'assise) della stagione di sommosse popolari che scoppiarono nella Toscana del 1919. Del fenomeno vengono felicemente messi in luce i caratteri arcaici di rivolta che esso contenne, ma anche le novità prevaienti nell'humus politico e sociale dei moti. Novità espresse innanzitutto dalla curiosa deformazione del termine bolscevichi in "bocci-bocci". La ricerca, impiantata in un contesto territoriale specifico, ha un valore paradigmatico più generale, esito del lavoro di una giovane generazione che ha proficuamente meditato le indicazioni storiografiche internazionali sulla crisi postbellica europea, espressione rinnovata del tema plurisecolare della protesta sociale. L'intero orizzonte della vita quotidiana (prezzi, mestieri, mappe e cronache dei tumulti, elenchi degli imputati e loro caratteristiche anagrafiche e sociali) viene rappresentato nel vivo del processo di smobilitazione militare, prodromo di un'immediata mobilitazione politico-sociale cui non sono estranee la "grande paura", le retoriche del "carovita", le suggestioni dell'immaginario, il rafforzamento delle reti associative e comunitarie con il predominio del socialismo massimalista. I luoghi e le persone riemergono nelle pagine del libro in tutta la loro fisicità: i paesi e la grande città di Firenze, le masse "multiformi e multicolori", la folla di uomini e donne in tribunale, il vuoto di potere e la crisi di autorità dei prefetti e del governo centrale. La rivolta, del resto, ottenne di calmierare i prezzi e accentuò la consapevolezza delle masse popolari di poter contrastare con successo i ceti proprietari, creando però anche le premesse di un contraccolpo e di una radicaiizzazione a destra che non tardò a manifestarsi.

MARCO PALLA

Aldo Grandi, I GIOVANI DI MUSSOLINI. FASCISTI CONVINTI, FASCISTI PENTITI, ANTIFASCISTI, *pp. 376, € 15,49, Baldini&Castoldi, Milano 2001*

Questo libro di Aldo Grandi, già autore dell'*Autoritratto di una generazione* (Abramo, 1990), si ripropone di analizzare, in una serie di interviste molto ben condotte, il rapporto con il regime fascista di un ristretto ma significativo campionario di giovani d'allora appartenenti a ogni classe sociale e città, da Sassari a Carrara, da Torino a Potenza. Il tutto sulla base di un altrettanto essenziale nucleo di domande-cardine: perché, ed entro quali limiti, così tanti giovani aderirono al fascismo? Come vissero quell'esperienza? Ebbero mai a pentirsene? Se sì, in che modo? Rispondono, fra gli altri, Alberto Lattuada, Bruno Zevi, Giuliano Vassalli; di Almirante è riportata una vecchia intervista, di Zangrandi un memoriale relativo al suo lungo viaggio attraverso il fascismo. I più dicono di aver a lungo auspicato, invano, un fascismo di sinistra, per poi accogliere con doloroso piacere la guerra come unica via per la caduta del regime; ma spesso ricordano anche con lucida onestà l'"aspettativa di futuro" che il fascismo offriva loro e l'atmosfera goliardica di quella grande valvola di sfogo per la gioventù che furono i Littoriali. Peraltro, a fronte di quanti affermano di aver visto nel fascismo l'esistente in quanto tale, e dunque un sistema cui per una "generazione bendata" (la definizione è di Gianni Granzotto) era impensabile opporsi, vi sono coloro i quali fin dall'inizio ritennero che non solo la realtà fascista, ma anche le promesse di Mussolini, non fossero degne di alcuna illusione e di alcun appoggio. Ammette peraltro Vincenzo Buonassisi che "il fascismo se lo faceva ognuno a modo suo": forse proprio in ciò stettero le sue maggiori potenzialità, e la ragione stessa della sua durata.

(D.R.)

Vittorio Tranquilli e Antonio Tatò, LA RESISTENZA, IL SINDACATO, *con una testimonianza di Bruno Roscani, pp. 207, € 25,82, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2001*

Questo libro offre una prima utile ricostruzione, per nulla memorialistica, del percorso politico e sindacale di Antonio Tatò precedente al 1969, quando questi iniziò a collaborare con Enrico Berlinguer in qualità di capo della sua segreteria. Più che sulla formazione giovanile, segnata fortemente dal rapporto personale con Franco Rodano, o sulla militanza nel Movimento dei cattolici comunisti e nella Resistenza romana, l'indagine si concentra sulla lunga attività di Tatò in seno alla Cgil, come direttore del "Notiziario della Cgil", divenuto in seguito "Rassegna sindacale". Proprio a partire dall'analisi dei suoi scritti, apparsi oltre che su queste, anche su riviste come "Dibattito politico", Tranquilli viene ricostruendo, al di là dei suoi incarichi organizzativi, la funzione critica svolta da Tatò nelle vicende del sindacalismo italiano. Una riflessione segnata, oltre che dalle idee di Rodano, anche dalla figura carismatica di Di Vittorio, finalizzata ad aggiornare la politica della Cgil ai mutamenti che in quegli anni di sviluppo accelerato e squilibrato venivano producendosi nella società italiana, e ostinatamente alla ricerca di una unità sindacale che non fosse semplicemente congiunturale. In questo contesto si venne ulteriormente rafforzando la naturale attenzione di Tatò per il mondo dell'associazionismo cattolico, così come la sua critica verso l'indirizzo impresso alla Cisl da Guido Pastore. Prese corpo anche il tentativo di precisare una teoria del sindacato che fosse in grado di affermarne l'autonomia dai partiti politici della classe operaia, senza per questo negarne lo slancio trasformatore all'interno dei rapporti capitalistici di produzione.

CESARE PANIZZA

Paolo Varvaro, L'ORIZZONTE DEL RISORGIMENTO. L'ITALIA VISTA DAI PREFETTI, *pp. 383, € 12, Dante & Descartes, Napoli 2002*

Il passaggio dalla poesia del Risorgimento alla prosa dell'edificazione del nuovo stato non fu una rottura netta, bensì un trapasso graduale senza brusche soluzioni di continuità. Verso un'evoluzione morbida congiurava anzitutto la continuità di personale politico. In altri termini, e per rimanere nella metafora letteraria, passata la stagione eroica i versificatori si fecero prosatori cercando di mantenere nella quotidiana fatica politica e amministrativa il respiro ideale della grande avventura che aveva partorito l'unità. D'altronde, il processo di *nation-building* che l'Italia postunitaria dovette innescare non è leggibile solo in termini di costruzione delle strutture amministrative o di organamento del sistema politico, ma anche come definizione di una coscienza nazionale. Questo insieme di temi è lo sfondo su cui si colloca questo volume. Non si tratta di una delle tante ricerche sull'immaginario postrisorgimentale o sulla costruzione dell'identità italiana, così in voga da un po' di tempo, quanto di una ricognizione a tutto tondo sulla cultura del ceto politico postunitario. A partire dalla convinzione che l'orizzonte di riferimento che accomunava dirigenti politici e personale amministrativo era quello del Risorgimento, come referente prossimo e al tempo stesso come meta indefinita ancor più che come mito fondante. Incrociando fonti alte, come quelle provenienti dal dibattito politico e culturale (senza disdegnare quelle letterarie), con fonti più basse, come le carte di prefettura, l'autore disegna uno spaccato originale della vita pubblica italiana nei decenni successivi all'unità, ripercorrendo tutti i temi dell'agenda politica del tempo, dalla questione meridionale, al rapporto centro-periferia, alla questione dei partiti e delle istituzioni. Epitome vivente di questa atmosfera politica è la figura di Crispi. Protagonista del moto unitario nelle sue fasi più delicate e rischiose e poi portavoce autorevole delle velleità di grandezza nazionale, Crispi incarna le contraddittorie aspirazioni di una cultura divisa tra la coscienza del deficit di spirito pubblico dell'Italia e la speranza di un'iniziativa miracolosa in grado di colmare di slancio l'arretratezza. Da qui il ricorso a uno stile politico che l'autore definisce icasticamente come "paternalismo intriso dì megalomania". La fine politica di Crispi è vista come un punto di svolta; la costellazione culturale che aveva prodotto il mito condiviso dell'orizzonte risorgimentale si frantuma e andrà a ricomporsi in forme diverse nelle stagioni che seguiranno: così, fra luci ed ombre, si chiudeva una tappa dell'apprendistato della nazione.

MAURIZIO GRIFFO

LEZIONI PER LA REPUBBLICA. LA FESTA È TORNATA IN CITTÀ, *a cura di* **Maurizio Viroli,** *prefaz. di Leonardo Domenici, pp. 164, € 15,50, Diabasis, Reggio Emilia 2001*

In questo libro Viroli ha raccolto alcuni significativi interventi tenuti in diverse città italiane in occasione della ritrovata festa della Repubblica del 2 giugno. Al di là del loro contenuto celebrativo, questi testi, fra i cui autori figura anche Carlo Azeglio Ciampi, rappresentano piccole ma opportune lezioni sulla storia della Repubblica italiana e sulle istituzioni repubblicane. Storici come Claudio Pavone, Nicola Tranfaglia e Pietro Scoppola ricostruiscono le vicende che portarono alla proclamazione della Repubblica e alla Costituzione del 1948, tentando un sintetico bilancio del drammatico periodo apertosi con la disfatta militare del fascismo e culminato nella guerra di Liberazione. In questa parabola storica assume un valore fondamentale l'elaborazione e la promulgazione della nostra carta costituzionale, vista come momento di decisivo rinnovamento della comunità nazionale, sintesi riuscita di culture e sensibilità politiche diverse. Altri, fra cui lo stesso Viroli e Gustavo Zagrebelsky, ribadiscono che così come la Costituzione non è solo un ordinamento giuridico, ma riflette evidenti scelte di valori, senza il cui rispetto non può sopravvivere, la repubblica è molto di più che una semplice forma di governo fondata sul principio della sovranità della legge. Per poterla conservare i cittadini debbono infatti osservare e onorare determinate virtù, fra tutte quella di anteporre il bene comune all'interesse particolare. Sono, queste, le virtù del *civis*, già affermate dalla filosofia antica, e la cui versione moderna potrebbe essere rintracciata nel patriottismo della costituzione di Habermas. Un patriottismo fondato, al contrario del nazionalismo, sul riconoscimento dell'eguale dignità di ogni uomo, e per questo capace di accogliere e preservare al proprio interno ogni diversità.

(C.P.)

François Fejtö e Maurizio Serra, IL PASSEGGERO DEL SECOLO. GUERRE, RIVOLUZIONI, EUROPE, *ed. orig. 1999, trad. dal francese di Aridea Frezzi Price, pp. 381, € 18,08, Sellerio, Palermo 2001*

François Fejtö è noto al grande pubblico soprattutto come osservatore politico e analista dei regimi dell'Est durante la dominazione sovietica. Per anni la sua storia delle democrazie popolari è stata giustamente considerata un libro essenziale per intendere le vicende dell'Europa orientale. Tuttavia la sua personalità non è riducibile a quella di sovietologo. Ebreo ungherese, nato nel 1909, trasferitosi in Francia negli anni trenta (naturalizzato nel 1955), Fejtö è anzitutto un testimone d'eccezione dei nostri tempi. Lo dimostra anche questo libro-intervista nato dalle conversazioni con un diplomatico italiano appassionato di storia. Sollecitato dal suo interlocutore, Fejtö ripercorre le tappe della propria esistenza, che a grandi tratti coincidono con quelle del secolo appena trascorso. Se tutto il volume si legge con interesse, più coinvolgenti sono le parti in cui Fejtö parla come testimone diretto. Impagabili sono anche i dettagli e i retroscena che affiorano nella conversazione. Si veda, a tal proposito, una battuta di Julien Benda all'epoca del processo del ministro degli interni ungherese Rajk che, nel 1952, inaugurò una serie di purghe nei paesi delle cosiddette democrazie popolari. A Fejtö, che cercava di persuaderlo del fatto che si trattava di una persecuzione politica, l'autore del *Tradimento dei chierici* rispose: "Non dubito della sua buona fede. Ma perché vuole che creda a lei piuttosto che a Stalin?". In sostanza, il libro offre un resoconto non convenzionale di un secolo di rivolgimenti politici e sociali.

MAURIZIO GRIFFO

ANTISEMITISMO IN EUROPA NEGLI ANNI TRENTA. LEGISLAZIONI A CONFRONTO, *a cura di* **Anna Capelli** *e* **Renata Broggini,** *pp. 304, € 22,72, FrancoAngeli, Milano 2001*

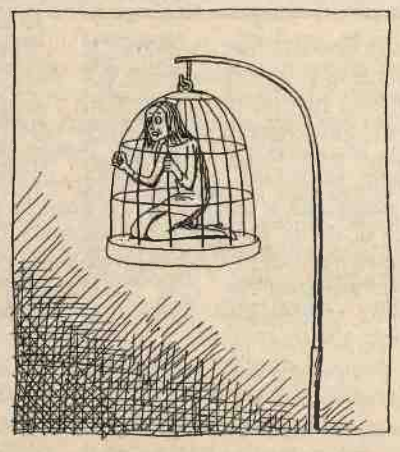
Il volume raccoglie gli atti di un convegno e fa il punto sullo studio delle distinte legislazioni antisemitiche attivate nel corso di due decenni, a cavallo tra gli anni venti e quaranta, in Europa. Riflette, da un lato, sul fenomeno della giuridicizzazione delle rinnovate interdizioni israelitiche in chiave continentale, secondo un'ottica comparatistica. Restituisce, dall'altro, un'autonomia di indagine e di giudizio sul periodo delle persecuzioni nazionali contro gli ebrei, periodo troppo spesso dimenticato dalla storiografia, maggiormente incline a leggere i prodromi sulla scorta degli effetti, ovverosia lo sterminio. Che il "paradigma di Auschwitz" non possa racchiudere in sé il pluralismo delle vicende nazionali che lo precedettero è invece un fatto evidente. Il volume cerca pertanto di ricostruire i tratti peculiari dei percorsi delle diverse normativizzazioni antiebraiche che caratterizzarono soprattutto l'Europa centroorientale e balcanica negli anni dell'ascesa e del consolidamento di Hitler. Particolare cura è dedicata poi all'Italia, ma lo spettro dei razzismi istituzionali è pressoché completo.

CLAUDIO VERCELLI

Larry Siedentop, LA DEMOCRAZIA IN EUROPA, *ed. orig. 2001, trad. dall'inglese di Cristiana Mennella, introd. di Paul Ginsborg, pp. XVIII-307, € 16,53, Einaudi, Torino 2001*

Fin dal titolo, che ricalca quello della celebre opera di Tocqueville, questo libro di Larry Siedentop (uno studioso di origini americane ma trapiantato a Oxford da molti anni) rivela non solo le proprie ascendenze culturali ma il genere letterario, per così dire, cui è possibile ascriverlo. Non si tratta infatti di una ricognizione sullo stato di salute dell'Unione europea e delle istituzioni comunitarie, bensì di un'indagine sulle radici storiche dell'identità europea. A parere dell'autore il federalismo è certo il traguardo obbligato dell'unione europea, ma questo obiettivo non potrà che nascere gradualmente rispettando la diversità e la complessità della storia del continente. Nell'insieme il volume presenta motivi indubbi di interesse, ed è certo sottoscrivibile la necessità di un'approfondita riflessione etico-politica sulle radici della Comunità europea. Tuttavia alcune sintesi lasciano alle volte perplessi. Ad esempio, se è forse eccessivo argomentare una crisi della cultura politica britannica perché incapace di "completare la trasformazione del liberalismo in una cultura più democratica" e di dotarsi di una costituzione scritta, del tutto immotivato, risulta portare a riprova di tale assunto "l'improvvisa, benché solo momentanea, canonizzazione di Lady Diana, principessa del Galles", mescolando così improvvidamente avvenimenti di cronaca e storia delle idee. Più in generale si ha l'impressione che Siedentop dia troppo peso all'utilitarismo come matrice della libertà moderna, e che perciò la sua analisi risulti alle volte sbilanciata. Qualche perplessità la induce anche il mescolare troppo strettamente dei giudizi di valore all'analisi storico-concettuale. Si veda a tal proposito il capitolo su *Europa, cristianesimo e islamismo* dove, anziché rivendicare la necessaria secolarizzazione della vita pubblica, l'autore si lancia in ardite disquisizioni sui reciproci meriti o demeriti delle varie confessioni religiose. Infine, l'introduzione Paul Ginsborg risulta troppo centrata sull'attualità italiana, e non offre indicazioni utili al lettore.

(M.G.)



Gilles Martinet e Sergio Romano, UN'AMICIZIA DIFFICILE. CONVERSAZIONI SU DUE SECOLI DI RELAZIONI ITALO-FRANCESI, *a cura di Michele Canonica, pp. 143, € 12,91, Ponte alle Grazie, Milano 2001*

Due ex ambasciatori di prestigio, un socialista (Martinet, classe 1916, a Roma per conto del governo Mitterrand fra 1981 e 1985) e un liberale (Romano, classe 1928, a Parigi per lungo tempo), discutono in questo libro dei difficili rapporti tra Italia e Francia nell'età moderna e contemporanea. L'idea è stimolante, e viene concretizzata con lucidità e senza banalizzazioni, al tempo stesso seguendo un itinerario diacronico e ruotando attorno ad alcuni nuclei tematici di grande interesse: il problema dei modelli di sviluppo e della modernizzazione (relativo perciò alla questione della sfasatura nei percorsi delle due nazioni nel corso di due secoli), il problema europeo (che comporta molti riferimenti alle relazioni italiane e francesi con la Germania e l'Inghilterra), il problema della percezione dell'altro. La parte novecentesca è forse la più articolata. Viene rivolta una specifica attenzione alle implicazioni geopolitiche del rapporto fra le due nazioni, soprattutto per il primo quarto del secolo, nonché all'emigrazione e al controverso rapporto fra l'Italia e De Gaulle. Ma anche l'età napoleonica e il Risorgimento sono molto ben analizzati, con riferimenti specifici all'ambiguità della politica francese verso l'Italia. Il tutto sotto la guida di Michele Canonica, che per di più favorisce nel dialogo un sincero, talvolta cavalleresco, rispetto fra i due interlocutori. Nel finale, al francese e all'italiano si sostituiscono il socialista (fra l'altro Martinet è genero del sindacalista Bruno Buozzi, ucciso dai nazisti durante la guerra) e il liberale, con il risultato che il colloquio acquisisce ulteriore spessore. Una lettura davvero consigliabile, dunque, sia per la ricchezza delle tematiche affrontate, sia per l'attualità della materia.

DANIELE ROCCA

I PAESI DI LINGUA TEDESCA. STORIA, CULTURA, SOCIETÀ, *a cura di* **Alberto Destro,** *pp. 289, € 17,55, il Mulino, Bologna 2001*

Si tratta di un volume utile a chiunque voglia conoscere i paesi dell'area culturale tedesca, che contribuisce ad accrescere le nostre conoscenze su stati a noi vicini e con cui abbiamo antichi legami, ma di cui spesso sappiamo poco. Il libro si compone di sette contributi in cui vengono analizzati i momenti salienti della storia di Germania, Austria e Svizzera, la loro morfologia, i modelli economici e istituzionali, le politiche ambientali, il sistema formativo e i principali aspetti della loro vita culturale (letteratura, arte, musica, teatro, cinema). Ne emerge un quadro articolato, che consente di cogliere gli importanti elementi "sistemici" che accomunano i diversi paesi: un modello economico (definito non a caso "capitalismo renano", oppure "alpino") fondato sull'intreccio banca-impresa proprio del "capitalismo organizzato" e su relazioni industriali "cooperative", un solido *welfare state* basato su "patti sociali" neocorporativi, e sistemi politici, in larga misura consociativi, i quali, a prescindere dalle loro differenze, sono stati a lungo stabili. Il libro evidenzia pure come questi assetti, cui si devono decenni di benessere, presentino delle difficoltà di tenuta a fronte delle nuove sfide degli anni novanta. Il dato trova riscontro in fenomeni quali l'aumento dei processi di delocalizzazione della produzione, la crescita della disoccupazione, la maggiore instabilità delle relazioni industriali, e potenzialmente anche dei sistemi partitici, come indicherebbe il successo della Fpö di Haider. Se tali tendenze possano compromettere gli equilibri di qualcuno di questi stati è una questione controversa. E una risposta esplicita a essa non si può cercare nel presente volume, il cui obiettivo, come ribadisce il curatore, è arricchire il "'sapere sociale' di un parlante generico".

ELIA BOSCO

Barnaba Maj, HEIMAT. LA CULTURA TEDESCA CONTEMPORANEA, *pp. 128, € 8,26, Carocci, Roma 2001*

In questa breve ma intensa immersione nella cultura tedesca del secondo dopoguerra vengono individuati alcuni temi, più volte ripresi, che investono soprattutto il rapporto con la modernità e gli effetti della ricostruzione di due assetti politici (Brd e Ddr) nati sulle macerie lasciate dal nazismo. Alla vitalità delle nuove avanguardie culturali – emblematica quella del Gruppo '47 che si prefigge di rinnovare la lingua usata dal nazismo – corrisponde, sul piano politico-sociale, il buco nero dell'oblio intorno al passato, apparentemente colmato da un trainante sviluppo economico. Occorre attendere il movimento del 1968, e una nuova generazione, per trovare la volontà di guardarsi indietro e fare i conti con le responsabilità dei padri. Le pagine di Maj sono maggiormente incentrate sulle vicende della Germania federale, il cui territorio, dal punto di vista politico e delle alleanze strategiche nel quale è inserito, viene definitivamente conquistato all'Occidente, categoria, quest'ultima, mai pienamente accettata dalla precedente cultura tedesca, anche a causa di un conflittuale rapporto con la modernità. Viene sondata la cultura tedesca anche al di là dei confini delle Germanie, recuperando, fra le altre, dalla Svizzera tedesca e dall'Austria, le rilevanti figure di Max Frisch, Friedrich Dürrenmatt, Thomas Bernhard e Peter Handke. Persino il cinema, a partire dagli anni sessanta, è immesso in questo complesso affresco sociale, segnato negli anni novanta da una sorta di trauma da riunificazione. Apprezzabili le analisi sulle ragioni del rigurgito neonazista e xenofobo che marca con forza anche il versante orientale, così come è colto il fine metastorico degli assunti di Ernst Nolte. Ne esce l'immagine di un'identità nazionale che, più di altre, è ancora da plasmare, in bilico com'è tra la riappropriazione (democratica) dei simboli della forza e l'univoca e persistente sottolineatura della nuova cesura costituzionale del 1949. Parafrasando il senso del lungo itinerario del regista Edgar Reitz attorno alla *Heimat*, si ha l'impressione di un processo ricco quanto convulso, alla ricerca di una patria quasi introvabile.

MIRCO DONDI

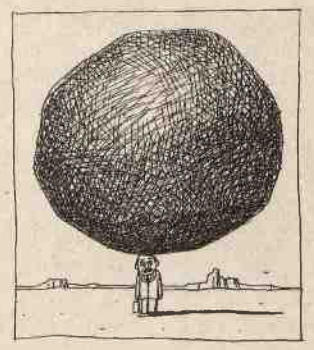
Roberto Balzani, LA ROMAGNA. LA PIÙ ITALIANA DELLE NOSTRE PICCOLE PATRIE, *pp. 215, € 12,39, il Mulino, Bologna 2001*

A qualcuno potrebbe apparire un poco incongruo il fatto che in una fortunata collana editoriale denominata "L'identità italiana" si accolga un titolo come *La Romagna*, ma leggendo il bel libro di Roberto Balzani ci si convince presto del contrario. Già il sottotitolo evidenzia quale sia l'oggetto della riflessione. La Romagna è qui chiamata in causa in ragione della sua immagine, spesso evocata, di "laboratorio" della recente storia italiana. Dal Risorgimento alla "terra del duce" negli anni del fascismo, fino alla iconografia del secondo dopoguerra sulla provincia capace di concentrare i luoghi del divertimento di massa, la Romagna ha trovato spesso chi (Mazzini e D'Azeglio, Carducci e Oriani) ne celebrasse la "vocazione italiana". Interrogandosi su come si crea un'identità regionale e adottando come felice chiave interpretativa l'intersecazione di due piani analitici – "la "nazionalizzazione della periferia" e la" localizzazione del nazionale" –, con un'accurata selezione documentaria e uno stile brillante, l'autore effettua una sorta di smontaggio del regionalismo culturale e della sua costruzione ottocentesca. Pratica sociale che si regge sulla rappresentazione di miti sia locali sia nazionali – che intellettuali e classi dirigenti avevano promosso per negoziare di volta in volta con il governo centrale risorse e riconoscimenti –, il regionalismo culturale (intriso di radicalismo politico) appare ormai svuotato del suo originario impatto; sebbene una parte dei romagnoli, alla ricerca di una presunta identità, continui a ritenerlo più gratificante di quanto imposto dagli imperativi dello sviluppo economico. In realtà, oggi in Romagna il regionalismo culturale, mercificato e standardizzato, è il frutto di "una miopia della coscienza". È un ammonimento salutare, che forse vale anche per altre millantate e altrettanto evanescenti "piccole patrie".

MAURIZIO RIDOLFI

Rutilio Sermonti, L'Italia nel XX secolo. Storia dell'Italia moderna per gli studenti, *pp. 205, € 15,43, All'Insegna del Veltro, Parma 2001*

L'autore è stato uno degli esponenti più rappresentativi del radicalismo di destra italiano di orientamento rautiano. Proprio con Rauti scrisse, negli anni settanta, una *Storia del fascismo* molto letta a destra. Il volume in questione, com'è chiaro dal sottotitolo, vuole essere un testo di storia per gli studenti, facendo da contraltare ai testi prodotti da quella "storiografia addomesticata che si propina nelle scuole". Quella di Sermonti è una storia da manuale nel senso che ripropone tutti i punti forti della destra estrema in materia di storia d'Italia. Non da ultima la teoria che Mussolini, persona dotata di "grande bontà", come del resto aveva intuito un suo nemico che di confronti con gli avversari se ne intendeva (Stalin), nella primavera del 1940 non si accorse di essere circondato da generali (non parliamo dei futuri traditori del 25 luglio 1943) felloni, traditori e pronti, Badoglio in testa, ad approfittare delle prime difficoltà militari per tradire il duce. Ma perché, si chiede Sermonti, a ottant'anni, "continuare a scrivere pagine come queste?". La risposta è anch'essa da manuale: è necessario dare un "avvenire al nostro passato".



Francesco Germinario

Ideario italiano. Il pensiero del Novecento visto da Destra, *a cura di* **Gennaro Malgieri**, *pp. 633, € 33,58, il Minotauro, Roma 2001*

Sulla stampa quotidiana il curatore è presentato come un esponente dell'intellettualità di destra, assieme a Domenico Fisichella. Sono le consuete semplificazioni giornalistiche: l'on. Malgieri può vantare pochi titoli a stampa, al di là di un saggio agiografico su Carlo Costamagna, una prefazione a Sorel e qualche testo di poesia. Vivace invece è stata – ed è tuttora – la sua direzione del "Secolo d'Italia", almeno per quanto concerne le pagine culturali. Non un Asor Rosa, insomma, e neanche un Alicata; ma certamente un discreto giornalista. Appena nominato direttore del quotidiano, nel 1994, Malgieri apportò un po' di aria nuova. Erano anche tempi di rapido sdoganamento. E così, accanto alle voci provenienti dall'album di famiglia, dai futuristi a Bottai, Biggini, Gentile, Evola, Volpe padre e figlio, non mancano quelle sugli antifascisti come Gramsci e Gobetti.

(F.G.)

La contesa di Parma. Processo al professore, *a cura del* **Centro per la libertà della Scuola**, *pp. 120, € 6,71, Terziaria, Milano 2001*

È la ricostruzione della vicenda che qualche anno fa ha coinvolto un docente di lettere al liceo Romagnosi di Parma e il suo baldo figliolo, Solimano, entrambi accusati di avere pubblicamente sostenuto posizioni antisemite. Tutta la ricostruzione è vista dalla parte dei due perseguitati politici, angariati dalle manie persecutorie della preside, colpevole di un reato che pensavamo caduto in prescrizione, ossia la militanza nei gruppi femministi degli anni settanta, e di un altro reato ancora in vigore, consistente nell'essere membro del direttivo dell'Istituto storico della Resistenza di Parma. La postfazione è di un tale Franco Damiani, salito agli onori delle cronache per avere propinato ai suoi studenti, durante le ore di storia, gli scritti di pubblicisti negazionisti. Damiani intende correggere quanto scritto nelle cronache, dichiarandosi non lefevriano, bensì "sedevacantista". La presentazione è di Franco Cardini, il quale propone di leggere gli scritti del professore di Parma, prima di condannarlo, essendo uno studioso "straordinariamente dotato".

(F.G.)

Marika Guerrini, Grigiarancio. L'interrogatorio, *pp. 83, € 9,30, Terziaria, Milano 2001*

Una mattina una signora viene convocata in questura per un interrogatorio. Polizia e magistratura indagano sul rapporto che la convocata aveva avuto più di venti anni prima con un terrorista di destra ricercato per strage. Non s'intendono, l'interrogata e gli inquirenti. E, alla prima, l'interrogatorio risulta un flash-back in cui affiorano i momenti passati insieme al ricercato. In che cosa sia di destra, il romanzo, è presto detto: nel disprezzo della magistrata e dei poliziotti, i quali, da servi di un sistema materialista, pretendono di indagare sull'ineffabile, ossia sui sentimenti giovanili. L'atmosfera è struggente. In qualche momento anche sfuggente, e non priva di situazioni stereotipate da film noir, con la stanza asfissiata dal fumo delle numerose sigarette consumate da poliziotti e magistrata.

(F.G.)

Il caso Autant-Lara, *a cura di* **Maurizio Cabona**, *pp. 175, € 8,78, Terziaria, Milano 2001*

Nel 1989, il regista Claude Autant-Lara, eletto deputato nelle liste del Front national di Le Pen, tenne il discorso d'apertura della sessione del parlamento europeo. Un discorso contro l'invasione del cinema e della cultura americane in Europa. Il curatore e gli altri autori dei saggi del volume presentano il regista come un "anarchico di destra", come un Céline dietro la macchina da presa. Noi possiamo osservare che la parabola politica di Autant-Lara è stata quella consueta di molti esponenti della destra francese del Novecento: una destra che spesso ha visto la presenza di intellettuali di sinistra.

(F.G.)

Stefano Giuliano, Le radici non gelano. Il conflitto fra tradizione e modernità in Tolkien, *pp. 207, € 12,91, Ripostes, Salerno 2001*

È fin troppo noto che a metà degli anni settanta furono gli ambienti giovanili di destra a decretare il successo di Tolkien. Evola era appena morto e le sue ceneri depositate tra le Alpi. Avanziamo l'ipotesi che "il maestro di color che sanno" della destra avrebbe giudicato *Il signore degli anelli* ciarpame prodotto da un annoiato professore. In ogni caso, la destra si attivò nel nome di Tolkien: fu fondata pure una società di studi, con relativo periodico in cui abbondano ancora oggi i nomi di intellettuali dell'area; elevato fu il numero di circoli di destra chiamati Gandalf ecc. Facile intuire i motivi dell'innamoramento destrorso per Tolkien. Ce lo conferma questo dotto ed elaborato studio. Intanto, l'evocazione della tradizione mitologica, da quella egizia a quella scandinava e germanica. Poi la critica ai fasti della modernità. I giovani destri rielaborarono la loro funzione politica identificandosi con gli elfi, un piccolo popolo legato al mondo dei Valori.

(F.G.)

Julius Evola, Oriente e Occidente, *introd. di Angelo Iacovella, pp. 186, € 15,49, Mediterranee, Roma 2001*

Il volume raccoglie le recensioni e gli scritti evoliani pubblicati sul periodico dell'Istituto italiano per il Medio ed Estremo Oriente, il cui titolo durante il regime fascista, "Asiatica", si mutò poi nel dopoguerra in quello di "Est and West". Siamo davanti all'Evola attento studioso delle dottrine filosofiche e delle religioni sapienziali. Ma Evola non smette naturalmente di essere anche il filosofo della tradizione, collocatosi all'estrema destra. Così, alla fine degli anni cinquanta, davanti all'attenzione occidentale per il buddhismo visto come una dottrina d'amore e di fratellanza, egli mette in guardia da questa interpretazione. Il buddismo, così inteso, sarebbe una dottrina per "uomini prostrati spiritualmente ed in cerca di evasione ed alleviamento spirituale"". Non si faccia dunque illusioni la cultura occidentale, perché il buddismo è dottrina di "trasformazione interiore (...) che neppure l'età della bomba H e di tutte le diavolerie del mondo moderno può perturbare". Insomma, il buddhismo come arma per difendersi dalla modernità.

(F.G.)

Julius Evola, Fascismo e Terzo Reich, *introd. di Giuseppe Parlato, pp. 272, € 15,49, Mediterranee, Roma 2001*

Il volume comprende il noto saggio del 1964 *Il Fascismo. Saggio di un'analisi critica dal punto di vista della destra*, con le *Note sul Terzo Reich*, nonché diversi altri scritti evoliani sui medesimi argomenti pubblicati negli anni trenta e nel dopoguerra. Il tutto preceduto da un saggio introduttivo di Parlato. Siamo davanti all'Evola storico, ossia il filosofo che si china a discutere un'epoca con l'occhio rivolto alla tradizione. Il primo saggio è certo la parte più interessante dei volume, e non a caso è stato più volte ristampato. In tutta l'area del neofascismo italiano ed europeo, Evola fu uno dei pochi intellettuali a condurre un'analisi spassionata del fascismo, differenziandosi dalle infime rimasticature nostalgiche (Bardèche, Pisanò ecc.) che circolavano nell'ambiente. Ne emerge un giudizio sul fascismo come rivoluzione tradizionalista mancata, associata alle tendenze plebee e socialisteggianti che contribuirono ulteriormente a snaturare il regime. Si tratta di un giudizio severo che troverà allievi e proseliti nel radicalismo di destra (Freda, ma anche Adriano Romualdi).

(F.G.)

Julis Evola, I testi de "La difesa della Razza", *a cura di Pietro Di Vona, pp. 224, € 20,66, Ar, Padova 2001*

Accanto a volumi come la *Sintesi della dottrina della razza*, Evola disseminò di scritti anche riviste e quotidiani. Non poteva mancare la sua collaborazione a "La Difesa della Razza", l'organo quasi ufficiale del razzismo fascista. Quelli ristampati sono gli articoli usciti in quella sede dal 1938 al 1942, quando Evola abbandonò la collaborazione alla rivista perché in disaccordo con l'impostazione eccessivamente biologica del razzismo. La presente raccolta batte sul tempo quella con materiale più ampio (i testi usciti per la "Difesa della razza" e quelli di "Nobiltà della Stirpe"), in corso di stampa per i tipi della Fondazione Evola, a cura di Gian Franco Lami. Le pagine introduttive di Di Vona si distendono su tutta la produzione antisemita evoliana, muovendo dal presupposto che è difficile cimentarsi col razzismo evoliano. Però a noi pare che in Evola si ritrovino anche parecchi stereotipi e convinzioni diffuse nella tradizione di pensiero razzista occidentale. Ad esempio, la convinzione che l'ebreo rappresenti un'"antirazza"; e quella secondo la quale ormai nell'Occidente siamo tutti ebrei, nel senso che i vizi e le deviazioni dell'ebreo sono diffuse anche tra i gentili.

(F.G.)

Julius Evola, I testi de "La Rassegna Italiana", *a cura di Aldo Braccio, pp. 126, € 12,39, Ar, Padova 2001*

Tranne l'ultimo, una recensione alla prima edizione della *Konservative Revolution* di Armin Molher, tutti gli altri articoli erano comparsi nel decennio 1933-1942, quando intenso fu l'impegno evoliano nella campagna razziale. Due ci sembrano i punti significativi della collaborazione evoliana alla rivista. Il primo è la critica del razzismo nazista, troppo legato, ad avviso del filosofo italiano, alla visione biologica, con l'accusa supplementare ai nazisti di avere tradito la tradizione aristocratica conservatrice prussiana a vantaggio delle tendenze plebee. Evola non usa mezzi termini in proposito; e in un articolo del 1937 arriva a scrivere che quella di Darré e delle SA è una "Germania dei traditori", avendo sputato sul cadavere ancora caldo degli Hohenzollern e del secondo Reich. Il secondo punto consiste nel tentativo di elaborare una via spirituale al razzismo per conto del fascismo, presentato come una "rivoluzione conservatrice". Tentativo, quello spiritualista, difficile se non impossibile, non tanto per il velleitarismo e il pressappochismo che Evola rimprovera al fascismo, bensì per l'inevitabile ricaduta nel razzismo biologico. E invero, la *res cogitans* può esistere senza la *res extensa*, lo Spirito senza il Sangue?

(F.G.)

Julius Evola, I testi di Ordine nuovo, *a cura di Renato Del Ponte, pp.163, € 18, Ar, Padova 2001*

Il volume contiene quindici scritti compresi fra il 1955 e il 1974, anno della morte del filosofo. È l'Evola che si erge a maestro indiscusso dei militanti del radicalismo di destra, dando indicazioni sugli autori e le correnti di pensiero cui fare riferimento per l'autoeducazione politica e su come leggere i crollati regimi fascisti. Ostracismo pieno e dichiarato per Gentile, respinto perché liberale; via libera a Jünger. Quanto al giudizio sul regime fascista, Evola ribadisce le sue note critiche alle inclinazioni populistiche. Ma il filosofo ha ben poco di cui rammaricarsi. Si legga il testo della lettera del 1967 ad Almirante (testo talvolta ristampato nelle riviste del radicalismo di destra), in cui Evola si rivolge ad Almirante con franchezza da camerata e, ricordandogli i tempi della comune collaborazione a testate come "Il Tevere" e "La difesa della razza", invita il deputato missino, all'epoca non ancora segretario del partito, a non cedere sul fronte della dottrina.

(F.G.)

L'AgendA

Libro per ragazzi

Dal 10 al 13 aprile si svolge a **Bologna** (Bolognafiere) la trentanovesima edizione della Fiera del libro per ragazzi. Riservata ai professionisti del settore, la fiera accoglie 1400 espositori (per tre quarti stranieri). Grande l'attenzione è dedicata agli illustratori, con una mostra di 93 artisti per la sezione fiction e 66 per la non fiction: ospiti d'onore i paesi arabi. Fra i convegni segnaliamo: "Una scuola per l'ambiente: dallo spazio dell'aula allo spazio del mondo", "Come insegnare l'intelligenza", "Le coedizioni internazionali nell'editoria per ragazzi", "Seminario sul fumetto africano", "La scienza in altalena". Molti i premi riservati ai giovanissimi: per opere di fantasia, di divulgazione scientifica e di attualità, software, e-book. Un'area è destinata alle produzioni editoriali utilizzate per trasposizioni televisive e cinematografiche. Un focus è dedicato al mercato del libro in Cina.

tel. 051-282261
www.BolognaFiere.it

Big Social Game

A **Torino**, dal 19 aprile al 19 maggio, si tiene la seconda Biennale internazionale di arte giovane, che ha quest'anno il titolo "Big Social Game", perché propone un grande gioco sociale nel quale attirare le tendenze dell'arte giovanile d'oggi col fine di cambiare la società. Arti visive, teatro, cinema, danza, design, architettura, scrittura, moda, Internet sono gli ambiti in cui si esprimono giovani (fino ai 35 anni) artisti di tutti i paesi europei in serate letterarie, spettacoli, incontri, workshop, seminari. Il "paese" ospite di questa edizione è Internet. Anche i ragazzi delle scuole sono invitati a cimentarsi nei linguaggi creativi con propri progetti di gruppo.

tel. 011-4430034
bigpress@bigtorino.net

Creatività e depressione

Il Centro studi e ricerche sulla psiche "Silvano Arienti" e il Dipartimento di neuroscienze dell'Università organizzano a **Pisa** (Teatro Verdi) un ciclo di seminari sui rapporti fra depressione e creatività, "L'arte di essere depressi. Figure della depressione nella musica, nella letteratura, nelle arti figurative". 13 aprile, Sandro Cappelletto, "La spada e la rinuncia. Il senso della perdita negli eroi sconfitti di Wagner" e Gianmarco Manfrida, "Il nero uccello della notte, l'etica kantiana, il disagio della civiltà: depressione, vita e musica fra Dowland, Beethoven e Mahler"; 11 maggio, Antonio Pinelli, "Artisti saturnini: il caso del Pontormo" e Alberto Gaston, "Melanconia e Manierismo"; 25 maggio, Anna Dolfi, "Letteratura e malinconia. *L'airone* di Bassani e il suicidio malinconico" ed Eugenio Borgna, "La dimensione psicotica e la dimensione creativa nella malinconia: da Georg Trakl ad Antonia Pozzi".

tel. 050-500613
pa.rb@libero.it

Ungaretti

Dal 4 al 6 aprile, a **Lucca** (Villa Bottini), il Comune, con la Libera Università Maria SS. Assunta di Roma e l'Università Cattolica di Lovanio, organizza il colloquio internazionale "Giuseppe Ungaretti. Identità e metamorfosi", i cui temi principali sono: l'eros e la libido (Giorgio Baroni), il soggetto lirico e il soggetto biografico (Antonio Bonchino), Ungaretti lettore e critico di poeti italiani del Novecento (Alberto Frattini), gli innesti mitologici nella sua poesia (Paola Montefoschi), la sua idea di traduzione (Martina Savoca), il futurismo nei suoi scritti (Gianni Eugenio Viola), le metamorfosi retoriche nei suoi versi (Franco Musarra), la sua poesia di guerra (Giovanni Sinicropi), riflessioni nei dintorni de *Il dolore* (Andrea Cortellessa), la famiglia Ungaretti nel quadro dell'emigrazione lucchese di fine Ottocento (Guglielmo Lera), il rapporto con l'editore Mondadori (Laura Di Nicola).

tel. 0583-442141
ufficio.cultura@comune.lucca.it

Forme del narrare

Dal 12 aprile al 29 settembre si svolge un ciclo di conferenze e seminari, organizzato dall'Associazione Grafio e dalla Provincia di **Prato** (Palazzo Novellucci), su "Forme del narrare. De-scrivere l'altro, altre de-scritture". È un viaggio non folclorico attraverso vari incontri con i protagonisti della letteratura interculturale e una riflessione sulla nostra e l'altrui identità per conoscere le principali culture immigrate in Italia. Quest'anno l'attenzione si concentra su Africa ed Estremo Oriente, con: Geneviève Makaping, Kader Abdolah, Carlo Sini, Marc Augé, Moses Isegawa.

tei. 0574-28173
grafiols@tin.it

Futuri

Un convegno dedicato ai mutamenti dell'immaginario contemporaneo interpretati dalla letteratura, dall'arte visiva e dallo spettacolo – "Futuri virtuali. Immaginario e realtà nell'era dei cyborg" – è organizzato a **Torino** (Università, via S. Ottavio 20, e Istituto Avogadro, c.so San Maurizio 8) il 13 aprile. Si discute del modo in cui questi mutamenti diventano parte integrante della cultura di massa e dei comportamenti quotidiani partendo dagli sviluppi delle biotecnologie e dell'informatica e dal conseguente abbassamento delle barriere che dividono il corpo umano dalla macchina. Partecipano: Alessandro Amaducci, Daniele Brolli, Alessandra C, Antonio Caronia, Stefano Della Casa, Motor, Rudy Rucker.

tel. 011-3176636
hma@iol.it

Fenoglio

Si svolge ad **Ancona** (sede del Rettorato, piazza Roma), il 19 aprile, un incontro sull'attualità della figura di Beppe Fenoglio, nell'intento di ricostruire la sua presenza sia stilistica che etica nella letteratura italiana degli ultimi trent'anni. Sulla "Questione Fenoglio" discutono: Franco Cordelli, Andrea Cortellessa, Gabriele Pedullà, Massimo Raffaeli, Marisa Saracinelli, Domenico Scarpa.

tel. 06-8841444
380-7082376
horcinus@libero.it

Silvio D'Arzo

La Biblioteca Panizzi e il Comune di **Reggio Emilia** organizzano, al Teatro Valli, il 13 aprile, il convegno "D'Arzo scrittore del nostro tempo", con questo programma: Gianni Celati, "Silvio D'Arzo e la contea inglese"; Massimo Raffaeli, "D'Arzo lettore"; Enrico Testa, "La semplicità espressiva di *Casa d'altri*"; Alberto Bertoni, "Silvio D'Arzo poeta"; Raffaele Crovi, "Uno scrittore e i suoi luoghi"; Stefano Costanzi, "Ancora sul testo di *Casa d'altri*"; Clara Leri, "Nell'aria della sera. Angeli accurati in Silvio D'Arzo"; Stefano Calabrese, "D'Arzo e il romanzo dell'artista"; Giuseppe Pontremoli, "Silvio D'Arzo e la cosiddetta letteratura per l'infanzia".

tel. 0522-456055
arch-bib@i-teatri.re.it

Festival Fantasia

A **Verona**, dall'11 al 14 aprile, si tiene il primo festival dedicato alla letteratura fantastica. In programma un convegno su Edgar Allan Poe, incontri con scrittori che si sono dedicati a questo genere (Alfredo Cattabiani, Roberto Pazzi, Carlo Sgorlon), giochi di ruolo con ambientazione fantastica e horror, una libreria tematica con opere fantasy, mostre di fumetti e libri d'antiquariato di letteratura fantastica.

tel. 06-85376366
cusatelli@mnitalia.com

Preghiera

L'Associazione Biblia organizza a **Orvieto (Terni)** (Palazzo del Popolo), dal 12 al 14 aprile, il convegno "La preghiera e la Bibbia" con interventi sull'"homo horans" (Bruno Forte), le donne della Bibbia (Maria Bonafede Garrone), le modalità della preghiera – lode, supplica, lamento, pentimento, contestazione – (Daniele Garrone), la tradizione delle Chiese Ortodosse (Basilio Petrà), le aporie della preghiera (Paolo De Benedetti).

tel. 055-8825055
biblia@dada.it

Medioevo

Il Centro italiano di studi sull'alto medioevo promuove a **Spoleto (Perugia)**, dal 4 al 9 aprile, un convegno su "Uomo e spazio nell'alto medioevo", con interventi di Tullio Gregory (spazio come geografia del sacro), Alain Guerrau (antropologia dello spazio), Patrick Gautier Dalché (cartografia e descrizione del mondo), Massimo Quaini (spazio geografico simbolico fra terra e mare), Bruno Andreolli (metrologie altomedievali), Joaquin Yarza (geografia dell'aldilà), Jean Marie Matin (spazio agrario), Massimo Montanari (foresta come spazio economico e culturale), Cristina La Rocca (spazio urbano), Giuseppe Sergi (territorialità e assetto giurisdizionale e amministrativo dello spazio), Barbara Rosenwein (luoghi e spazi delle emozioni), Antonio Carile (distanze nei cerimoniali di corte), Arnold Esch (homo viator).

tel. 0743-23271
cisam@cisam.org

Fumetti

A **Treviso**, dal 13 al 28 aprile, si svolge la ventiseiesima edizione di Treviso Comics, iniziativa intesa a far conoscere e valorizzare le opere a fumetti. Fra le proposte: una mostra dedicata a Lorenzo Mattotti, un convegno sul "nuovo fumetto italiano" (Andrea Bruno, Mauro Chiarotto, Marco Corona, Gianluca Costantini, Gipi, Rosanna Murello, Michele Petrucci), la mostra mercato delle novità editoriali e del fumetto d'antiquariato.

redazione@coconinopress.com

Danza

Tra il 22 e il 30 aprile, a **Bologna**, si svolge una serie di iniziative per onorare il maestro Kazuo Ohno, fondatore della danza Butoh, in occasione del suo novantacinquesimo compleanno e del dono fatto al Dipartimento di musica e spettacolo dell'Università di una copia dell'archivio del suo lavoro dagli anni quaranta a oggi. Nel programma: presentazione di parte dei materiali dell'archivio (Eugenia Casini Ropa e Giovanni Azzaroni), mostra di immagini e manifesti, giornata di studio sulla danza Butoh, presentazione del primo libro italiano sul lavoro di Onho (a cura di Maria Pia D'Orazi, edizioni L'Epos) e del video del suo spettacolo più importante.

tel. 051-2092016
ufficiostampa@muspe.unibo.it

Sterminio e cinema

Un ciclo di conferenze legate a film, "Sullo sterminio. Un lessico cinematografico", è organizzato dall'Istituto Salvemini di **Torino** dal 9 aprile al 14 maggio, alla Sala Ce.Se.Di. Questi i temi: "Alienazione" (film: *Metropolis*, con Marco Brunazzi e Claudio Vercelli); "Angoscia" (film: *Emigranti*, con Marcella Filippa); "Organizzazione e realizzazione" (film: *La conferenza del Wannsee*, con Bruno Mantelli); "Luoghi" (film: *Abitare la Buna*, con Alberto Cavaglion); "Occupazione" (film: *Va' e vedi*, con Claudio Vercelli); "Memoria" (film: *Memoria*, con Marcello Pezzetti).

tel. 011-835223
salvemini@yahoo.com

Premi

Nell'ambito della rassegna annuale di letture internazionali "La Divina Commedia nel mondo", dedicata alle numerose versioni straniere del poema dantesco, viene indetta la prima edizione del Premio **Il lauro dantesco**, riservato a giovani fra i 18 e i 35 anni. I concorrenti devono leggere pubblicamente canti del testo di Dante. Per partecipare, occorre inviare la registrazione in audiocassetta della lettura di uno/due canti, a propria scelta, in lingua italiana, a Progetto Dante, Centro relazioni culturali, via Ponte Marino 2, 48130 Ravenna (tel. 0544-39972).

Il Centro Pavesiano di Santo Stefano Belbo e il Premio Grinzane Cavour bandiscono la diciannovesima edizione del **Premio Cesare Pavese** per un'opera di narrativa, poesia, saggistica generale e critica pavesiana, pubblicata fra il 1° gennaio 2001 e il 31 maggio 2002. I testi vanno inviati, entro il 31 maggio, in cinque copie a: CE.PA.M, via Cesare Pavese 20, 12058 Santo Stefano Belbo (Cuneo).

di Elide La Rosa

Dove trovare ventiduemila recensioni di ventiduemila libri?

Nel Cd-Rom *L'Indice 1984-2000*

Tariffa normale: € 51,64, per gli abbonati: € 38,73
Per chi aveva già acquistato il Cd-Rom 1984-96 o 1984-98
l'aggiornamento costa € 28,40, per gli abbonati € 18,07

Per riceverlo, contattare l'ufficio abbonamenti
tel. 011-6689823, fax 011-6699082, e-mail: lindice@tin.it